MONACHISMO

E

LEGGENDE

Digitized by Google



Digitized by Google

MONACHISMO

E

LEGGENDE

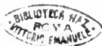
SAGGI STORICI

DI

TULLIO DANDOLO

La storia del Monachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Europa e del Mondo.

GIOBERTI.





MILANO

1856.

Digitized by Google



Digitized by Google

XXX

FRA GIOCONDO.

L'Arte cristianizzata. La Scuola mistica di pittura.

Fra Giocondo sotto certi aspetti è degno di venire collocato a fianco del suo contemporaneo Michelangelo Bonaroti. Nacque a Verona poco avanti la metà del secolo decimoquinto, vestì l'abito domenicano, e fu destinato ad insegnar belle lettere; però quanto tempo rimaneagli libero, togliendol anche al sonno, altrettanto spendevalo in istudiare architettura. Viva brama d'erudirsi in tal arte lo trasse a Roma, e in altre città, dove copiò meglio che duemila iscrizioni, e le donò a Lorenzo il Magnifico del qual era dimestico: servirono poscia ad arricchire le collezioni che Burmanno, Muratori, e, ad ultimo, Grutero misero in luce, siccome dichiarano essi stessi nelle prefazioni di quelle lor erculee fatiche.

Sul chiudersi del secolo fra Giocondo trovavasi a Verona presso l'imperatore Massimiliano, dal qual ebbe raccomandazione di erudire nelle lingue latina e greca Giulio Cesare Scaligero, salito da poi a sì gran fama di critico. Architettò per quella città il palazzo del Comune con tanta lode che il rumore ne giunse oltremonti, e il re Luigi XII nel 1499 lo chiamò a Parigi per fidargli la direzione di lavori d'alto momento. Un di questi fu la costruzione del ponte di *Notre Dame*, la cui prima pietra venne posta nel 1500, e l'ultima

nel 1507, nel quale anno fra Giocondo dal Senato Veneto fu richiamato acciò consigliasse il modo di terminare il canale del Brenta che si scarica nella Laguna presso Chioggia. Luigi Cornaro, l'autore della *Vita Sobria*, nel suo altro scritto *delle acque*, ricorda i servigi prestati come idraulico da fra Giocondo, e attribuendogli d'aver efficacemente ostato allo interramento della Laguna, arriva a chiamarlo *secondo fondatore di Venezia*.

Sommo servigio avea reso l'illustre Domenicano agli Umanisti con iscovrire a Parigi undici lettere di Plinio il Giovine, e tutta intera quella sua corrispondenza epistolare con Trajano, che reca luce sì propizia sui primordii puri e toccanti del Cristianesimo: died'egli quel prezioso manoscritto ad Aldo, che lo stampò nel 1508. Scoppiata l'anno seguente fiera guerra, fra Giocondo omai vecchio fu tolto alla quiete del suo convento, e adoperato a fortificare Treviso, ed altre terre. Nelle 1511 publicò Vitruvio corredato di centotrentotto incisioni in legno; fu la prima fiata che l'Architetto Latino conseguì questo fregio, divenuto ovvio da poi. Nel 1513 fra Giocondo mise fuori un comentario di Giulio Cesare, anche questo arricchito di disegni incisi, ed impresso da Aldo, al qual fidò altresì di pubblicare i trattati di agricoltura di Catone, Varrone, Columella, e Palladio ridotti a migliore lezione.

Già era egli ottuagenario lorchè, morto Bramante, fu chiamato a Roma per dirigervi in compagnia di Raffaello, Michelangelo, e Sangallo la edificazione della basilica Vaticana.

Del suo morire non esiste memoria certa: è da pensare che la Capitale del Mondo Cattolico abbia prestato al Valentuomo un ignorato sepolcro.

Scaligero scrisse di lui — ignoro se dopo che il Santo Padre l'ebbe attirato a sè, egli godesse più tranquillità di prima. Vecchio venerando al qual vo debitore della mia educazione giovanile, matematico profondo, dotto fisico, principe degli architetti, modello unico di santità, di dottrina, possa egli avere finalmente fruito d'un tenore di vita conforme a'suoi voti! — i quai detti del riconoscente Scaligero, trovano corrispondenza con questi di Giocondo stesso, che leggiamo inseriti nella dedicatoria del Vitruvio a Giulio secondo — occupato a restituire a corretta lezione gli scritti altrui, il Letterato non dee trasandare i suoi proprii: ned io pecco volontariamente in questo: ho scritto sull'architettura, e sull'uso delle matematiche, ma non emmi riuscito peranco di disporre di me, a tale che posso

dire di non appartenermi, onde i miei libri domandano revisione e m' avrei gran bisogno di quiete: voi solo, Padre Santo, me la potreste dare! — Il buon Frate si dirigeva male invocando *quiete* da Giulio Secondo...

Ella è omai presso a scoccare l'ora fatale che i Chiostri in molte parti d'Europa cesseranno di fornire stanza a santi raccoglimenti, a studii felici... Il nome di Lutero già già risuona formidabile, infausto... Pria di commetterci colla fantasia alle tremende conturbazioni suscitate da lui, fermiamoci a gettare un'ultima fuggitiva, e mesta occhiata ai beneficii, ed a taluno de' più simpatici frutti della monastica pace.

I chiostri erano stati ne'secoli di mezzo l'asilo delle Arti e delle Lettere: i Monaci essendo allora i soli che coltivassero l'intelletto, pittura, scrittura, archeologia, poesia non fiorirono che per opera loro: veggansi le chiese, le cappelle, i cenobii, le abazie che crearono, i ponti che gettarono sui fiumi, gli ospizi, gli spedali che schiusero ai mendici agl' infermi, i ginnasi, le accademie che istituirono! ivi ricoverò, ne' suoi supremi pericoli la civiltà; senza i chiostri l'Europa sarebbesi sprofondata nella barbarie; ogni maniera di cenobiti ebbesi in que' venerandi ricinti il proprio da fare; gli uni, come i Certosini, svegrarono lande, fertilizzarono deserti, disboscarono macchie, infrenarono torrenti, insegnarono e trasmisero le complicate pratiche delle irrigazioni de'rovesci degl' innesti di tutta quanta, per dir breve, la scienza agricola; altri, come i Benedettini, addiedersi a trascrivere, diciferare vecchie pergamene, salvando titoli preziosi di franchigie indi rinvocate e conseguite, collazionando comentando copiando antichi testi, de' quai, per giunta, faceano spiccare margini iniziali arabeschi d' oltremare, e carmino. V'ebbero conventi italiani che somigliarono studii d' artisti, sì vi ferveano glittica, statuaria, e pittura commiste alle preghiere, e all' opere pie!...

Perchè mi rifiuterei io qui alla interiore spinta la qual mi chiama a sbozzare con rapidi tocchi il quadro dell' Arte Cristianizzata, e de' soavi influssi del Misticismo sulla Pittura? Sono suggetti che parlan alto alla immaginazione, e trovano spedita la via del cuore:

avrei potuto fermarmi dianzi a più riprese su di essi; ad evitare il pericolo d'immiserirli dividendoli, preferisco riassumerli a fascio, esprimendo così, se mi riesce, la efficace e splendida unità che gli anima e feconda.

Culla alla Pittura ed alla Scoltura Cristiana furono la catacombe, ove sulle mura delle sotterranee cappelle, sui rozzi avelli degli uccisi fratelli i primi Fedeli sbozzarono gli schizzi grossolani di cui i barbassori in fatto d'Arte parlano con disprezzo, ma che saranno mai sempre oggetto di culto a chiunque si conserva devoto alla Fede antica di cui tali schizzi sono simbolo ed espressione. Se la storia dell'Arte si restrignesse a ricordare i meccanismi posti in opera per imitar la natura, dovremmo tacere de' primi secoli dopo Cristo; chè ogni cosa, eccetto la Religione, era decadimento a que' dì, e le arti, in ispezialità, dal manierato andavano cadendo nell'assurdo e nel barbaro; resisteva ultima al mal influsso la parte tecnica, ingannevole corteccia d'albero vuoto dentro e già morto; pittori e scultori inetti a creare, potevano bensì plasmare le lor crete, ma non infondervi scintilla di vita. Il Cristianesimo nascente, non avendo un novo tecnicismo in pronto, dovette, in fatto di Arte, subir dapprima il giogo delle forme tradizionali dell'antichità; poi le persecuzioni, vietandogli il libero esercizio del culto, e la franca esposizione dei dommi, lo costrinsero, per supplirvi, ad un ciclo di rappresentazioni allegorico-bibliche allusive al peccato originale, alla redenzione, alla penitenza: come scioglimento finale del dramma doloroso che costituisce la vita del Cristiano sulla terra, la risurrezione venne figurata con tutto quanto potea meglio, e più poeticamente adombrarla, così nel Novo come nel Vecchio Testamento, Giona o Lazzaro, la colomba che reca all'Arca l'ulivo, o l'acqua tramutata in vino alle nozze di Cana; la fenice rinascente dalle sue ceneri, od Elia rapito sul carro di foco: parabola con predilezione ripetuta quella si fu del Buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita, e la riporta all'ovile. Ne' giorni di prova l'Arte avea missione di premunire di fortezza l'animo degli oppressi contro le minaccie e la fierezza degli oppressori; e poneva sott'occhio a' futuri martiri il patire rassegnato di Giobbe, i tre Giovinetti nella fornace, o Daniele nella fossa de' lioni; od anco profeteggiava il trionfo della Fede delineando

la catastrofe di Faraone sommerso nell' Eritreo. E ben è rado che accada trovare tra quelle rappresentazioni una qualche allusione diretta alle tribolazioni de' Cristiani, e rammemori lor martirii; ommissione sublime d'animi troppo esclusivamente preoccupati della gloria di Dio per pensare a far ammirato il proprio coraggio, o maledetti i proprii carnefici.

La gran rivoluzione operata da Costantino trasse la pittura cristiana dai nascondigli per assegnarle a campo basiliche e reggie; e fu tornato in onore il mosaico ad eternare le religiose ispirazioni dell'Arte; la quale, non più bisognando di allegorie, delineò dappertutto immagini di beatitudine e di trionfo, e la effigie di Cristo collocò regina del Santuario, sovente attorniata dai quattro Vangelisti, o dai ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse, oppure fiancheggiata da S. Pietro e S. Paolo: e benchè tali opere si rissentano del dominante mal gusto, distinguonsi però dalle creazioni pagane per una indefinibile dignità di movenze e fisonomie, che ti conquide davantaggio in ragione dell'assenza stessa di ogni artistico artifizio, e di ogni gradevole accessorio: tu vi scovri una idea fondamentale grande, semplice: Ghirlandajo in vedere i mosaici del Laterano li appellò vera dipintura della eternità.

Questa scuola romano-cristiana fiori sino alla invasione de' Barbari, ed anco dopo, con vicissitudini complicate. Rispetto al tecnicismo, con iscostarsi dalla età di Costantino le figure si vanno facendo più grossolane; ombre, mezze-tinte scompajono, i contorni peccano d' incertezza e povertà. Della decadenza furon cagione anco le dissensioni nella Chiesa. Controversia di un' alta importanza per l' avvenire dell' Arte divise i successori degli Apostoli; gli uni con S. Cirillo affermando che Cristo era stato il più brutto dei figli di Adamo (abbiettezza di forme, che, nel loro concetto, cresceva sublimità al mistero della redenzione), gli altri con S. Giovanni Crisostomo opinando che Gesù avea velato la sua Divinità solamente il bastevole a non abbagliarne occhi mortali; disputazione che durò viva sino all'ottavo secolo; e mentre gli Orientali rinnegavano l'autorità del Crisostomo per arruolarsi sotto la bandiera de' Monaci Basiliani, e si torturavano la fantasia per deturpare l'immagine del Salvatore, gli Occidentali avean adottato un opposto principio sull' autorità di Sant' Ambrogio, il quale scrisse *la bellezza* delle forme nella Vergine Maria essere stata un mistico riflesso di quella dell'anima *(ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis)*: così fra' Greci e Latini

ci avea sciassura anco prima che nascesse scisma; la disparità di opinione intorno i tipi artistici era un preludio della separazione di Fozio.

La scuola romano-cristiana subì ai giorni di Carlomagno una modificazione, o, direm piuttosto una trasformazione che ne germanizzò lo imprónto; ramo pieno di vita spiccato da tronco essiccato, a rinverdire in suolo migliore. Tre maniere di monumenti di cotest'arte ringiovanita ci restano; miniature, arazzi, invetriate: spicca in tutti un fare libero, sciolto da ogni classica imitazione, puro nelle forme, fecondo nelle invenzioni, di tendenze piuttosto storiche che mistiche.

Ogniqualvolta t'imbatti a vedere una Madonna dal colorito nerastro, vestita alla orientale con pesante magnificenza, con un bambolo rachitico in grembo; oppure un Cristo in croce che ti parrebbe una mummia se da ogni piaga non versasse sangue su carni cadaverose; in ambo tali casi non corri risico di errare affermando che cosiffatti lavori son di greci o di loro scolari. Usarono nei mosaici fondi d'oro su vaste superficie a dare risalto alle lor livide figure allungate, natanti per entro quel bagliore: nei mosaici della scuola romano-cristiana i fondi sono bianchi, e l'oro non è adoperato che a marcare le aureole dei Santi, ricami a fregi sui vestimenti.

Bisanzio in ogni età fu dannosa all'Italia. La conquista di Belisario vi soffocò il buon seme sparso da Teodorico; e allo scoppiare della procella iconoclasta poco mancò che l'arte cristiana non perisse soffocata nella sua culla. Leone Isaurico, barbaro cresciuto tra Arabi ed Ebrei, abborriva le immagini, e non contento di distruggerne quante gli cadevano sotto mano, spedì per tutto l'impero emissarii che posero a sacco monasteri, bruciarono chiese, e misero a morte chiunque resisteva. Al primo giungere in Italia delle fiere novelle, un entusiasmo simile a quello che diè poscia nascimento alle Crociate destossi da Roma a Ravenna, da Venezia a Milano: i Lombardi, benchè non netti da eresia, vollero prendere parte alla guerra sacra: tutti gl'Italiani giurarono di morire s'era uopo per la difesa delle sante immagini, e aspettarono intrepidamente l'armata greca, che con formidabile apparecchio avea salpato da Costantinopoli. Ben a ragione fu celebrata colla istituzione d'un'annua solennità la memoria del trionfo riportato dagl'Italiani ortodossi sui Greci iconoclasti: se costoro prevalevano, i glo-

riosi destini della nostra Penisola, l'indipendenza, la gloria del Pontificato, le meraviglie dell'arte cristiana, tutto affondavasi in un comune naufragio; e la impronta bisantina sarebbe ora così indelebile su di noi, come la vediamo sui Russi. A punire Napoli d'aver sola abbracciate contro i connazionali le parti dell'Isaurico, la mano di Dio si aggravò su di lei, dannandola più di ogni altra terra d'Occidente a conservare orme d'inferiorità. A considerare la concatenazione provvidenziale degli avvenimenti, Bisanzio diventata schiava degli Infedeli, Napoli diseredata di molta parte del retaggio di poesia artistica che il Cristianesimo del medio Evo trasmise in legato alla moderna Italia, Venezia e Lombardia orgogliose di capolavori, e a Roma la Tiara sempre in onore appo le nazioni, predestinate a moversi nella sfera gloriosa del Cattolicismo, c'indurremo a pensare che alle città ed ai popoli, non meno che agli individui, è attribuito dalla eterna giustizia in ragione delle opere loro....

Lo stile a tutto sesto, o *lombardo* al chiudersi del secolo XII improntava ancora del suo suggello le grandi costruzioni religiose e civili d'Europa, allorchè d'improvviso, e direste come per effetto di una deliberazione unanime di tutte le genti occidentali, venn'esso derelitto per cedere il campo a nova maniera di edificazione e di ornamenti.

Chi volesse investigare nell'indole mutata dei tempi le cause di siffatto artistico fenomeno ne riscontrerebbe alquante; e primamente le ricchezze cresciute a' Religiosi, e fattasi desta con esse un'ambizione nobilissima di decorare la Casa del Signore, mettendo a profitto, non solamente le braccia de' fedeli offrentisi a volontarie fatice, ma ben anco arditi concetti maturati nel raccoglimento de' Chiostri.

La famiglia dei Monaci-Artisti fu nei secoli di mezzo grande e gloriosa; erano troppi, e troppo diversamente ispirati per contentarsi di un campo diventato omai sterile ed angusto. Nello stile che trovavano dominante, que' massi continuati di mattoni o pietre, ch'erano detti *muraglie maestre*, nel rinchiudere che facevano un dato spazio; sostenevano il tetto e, dov'era un vano troppo grande; poneansi a mezzo pilastri, e, sovra essi, travi a dividere col *muro di cinta* l'offizio di reggere all'immane peso del

copertoio: che se gettavansi archi da un pilastro all'altro, ciò praticavasi per conseguire una elevazione maggiore, e, con rendere i sostegni più leggeri e discontinui, diminuire pel tetto i pericoli d'incendio e deperimento: cotesti archi per essere semicircolari presentavano minore altezza e maggiore larghezza che se fossero stati acuti; la loro spinta era tutta in senso perpendicolare, nè bisognava di contrasti o *speroni*: le muraglie maestre, finalmente, servendo nel tempo stesso di chiudimento e di sostegno, non potevano entromettere la luce che mercè piccole aperture; e gli archi, sempre circolari e spaziosi, venivano coperti, e, in apparenza, schiacciati, da tetti ad angolo ottuso.

Or bene, quei Monaci-Artisti avidi di cercare il bello per vie intentate, sazii di quella esaurita pesantezza, vaghi d'imitare la natura in ciò ch'ell'ha di più religiosamente queto e solenne, la maestà delle caverne basaltiche, l'arcuazione fantastica dei rami delle foreste secolari, idearono di trasportare nei pilastri ciò che i predecessori aveano collocato nel muro maestro, e creando ben più ardite complicazioni, non però meno solide, affrontarono coraggiosamente una miriade di ostacoli per la necessità di dare al vano degli archi e alla curva de' vòlti forme variate allo infinito: i muri e gli architravi prolungati in una direzione orizzontale più non servendo di appoggio alle parti superiori dell'edifizio, piacque a' novatori dismettere le curve semicircolari; e fidarono di sorreggere l'armatura del tetto alla intersecazione ad angolo retto di archi acuti, ed a costole intermedie posate immediatamente sui pilastri, sicchè, invece di un corpo di muratura arcuata, più non si ebbero che costole, le quali, comechè solide e gagliarde, facean vista di sottili a' riguardanti dal basso: gli architetti aveano cura di collegare la sommità di ciascun arco a quella degli altri mediante *piattebande* o catene traversali di pietre, spezie di spina dorsale dell'edifizio; ad oggetto poi di crescer forza a que' sostegni, ne tramutarono la superficie piane in tonde, dando loro forma di grossi cordoni. I fianchi e il tetto dell'edifizio venivano per tal modo a formare una spezie di scheletro composto di ossa lunghe e sottili, ma solide e ben collegate, circoscriventi vasti interstizii, e, ogniqualvolta occorreva un chiudimento laterale ad impedire l'ingresso o la vista, quegli architetti alzavano muri ch'erano semplici tramezzi; riparavano alle ingiurie dell'aria con tavolati leggeri, e spingevano a grande altezza il tetto acuminandolo, acciò non vi si potessero accumular sopra le nevi.

Gli archi a tutto sesto (semi-circolari) dello stile lombardo gravitavano, come dicemmo, a perpendicolo sovra muri di ragguardevole spessore, sicchè, quando si adoperavano speroni, sembravano essi piuttosto meri ornamenti a rompere linee monotone e nude, di quello che puntelli necessari: ciò non avvenne cogli archi e le costole del novo stile, la cui spinta obliqua, a non isfiancare i pilastri, esigeva una controspinta tanto maggiore quanto era più alta la cima dell'arco; onde la distanza del punto nel suolo da cui partiva la controspinta era in ragion diretta della elevazione da cui la spinta scendeva; lo che originò i così detti *speroni*.

De' vani tra gli speroni l'architetto profittò a praticarvi cappelle; ed occultolle sotto il grande copertoio comune: col perfezionarsi di tali pratiche l'ampiezza delle cappelle non consentendo più che si celassero, non solo si posero ad aperta vista, ma sontuosamente decoraronsi; e, per contrabbilanciare la spinta aumentata a danno dei pilastri, sovrapposersi agli speroni masse addizionali in forma di piramidi o guglie indicanti allo esteriore le varie file dei pilastri interiori, e i pilastri d'ogni fila.

Allora fu che disparve la cupola, il più nobile rampollo dell'arco, il più glorioso trovato dell'Arte dopo i Greci: come avrebb'ella potuto adagiarsi fra quell'incrociamento di razzi marmorei architettati per aggiugnere ad una altezza del tutto sproporzionata colla base?

Fu tentata una sostituzione con torri sublimi collocate a guardia della facciata; di lassù squillarono le campane sormontate da guglie, che rastremandosi in punta acutissima elevavano trionfante nella region delle nubi il simbolo augusto della Redenzione.

Per la maravigliosa elevazione delle navate non potendo la luce cadere direttamente nel profondo degli spazii ch'elle covrivano, fu mestieri aprirle accesso dai lati: e, siccome vedemmo i muri esser tramezzi, non sostegni, così la vastità dei vani non noceva alla solidità; quindi tra' pilastri foraronsi finestroni che paiono nell'edificio miracoli d'audacia; e si provvide circoscriverli e intersecarli di cornici in pietra per dare alla parte vetriata la solidità necessaria.

Ogni cosa in questo novo stile fu svelta, esile, affilata; lunghi, snelli i pilastri; alti, stretti i vani; anco gli accessori decorativi rissentironsi di tal comune tendenza; di maniera che le chiese del Dugento con lor pinnacoli, e guglie, e scannellature, fanno vista in lontananza di reticelle e merletti.

A questa meta sudata avea voluto e saputo aggiungere la glo-

riosa famiglia dei Monaci-Architetti del secolo XIII; le cattedrali di Strasburgo, di Malines, di Yorck, di Marburgo, di Amiens, di Colonia, di Worms, e cento altre, fanno immortale testimonianza della loro inesauribile fecondità: furon essi studiosi di accostarsi al bello per ardue ma libere vie; fedeli al precetto *vigilate et orate*, ripudiarono il cammino facile e piano additato dall'Arte Pagana. Erwin di Steinbach e la tribù de' suoi fratelli e nipoti posero a scolpire una delle guglie di Strasburgo dieci volte più tempo, di quel che Apollodoro impiegò ad erigere il Foro di Traiano; perchè ogni colpo di scalpello di que' pii Tedeschi era una preghiera al Dio vivente, e li moltiplicavan essi con amore per avere a trovarsi più ricchi nel giorno dell'aspettata retribuzione....

Alle Crociate ebbero debito arti e poesia del loro risorgimento. Toltisi a' castelli alpestri, alle gole degli Appennini e de' Pirenei, i Baroni di Francia, di Spagna, di Germania allorchè mossero alla testa dei vassalli verso Oriente, rimasero conquisi d'ammirazione per la eleganza di que' costumi, per lo sfarzo pittoresco della civiltà bizantina, per la pompa poetica dell'arte moresca. La civiltà fioriva in Antiochia, a Bagdad, sotto la tenda di Saladino; l'arabo idioma vi suonava dolce e armonioso ne' canti de' poeti, eloquente passionato nella prosa de' novellieri, nobile grave in quella de' filosofi e degli scienziati. Si destò nei Trovadori provenzali una generosa emulazione, e fecero alla lor volta risonare le rive del Rodano di serventesi e romanze: tuttociò che nei costumi di Arabia era gentile e magnanimo peregrinò in Occidente sulle ali della poesia a ingentilirvi i costumi, a fecondarvi lo spirito cavalleresco dei secoli decimoterzo e decimoquarto.

L'Arte risorse colla Poesia.

Sassoni e Longobardi aveano foggiato scuri massicci lor palagii, lor templi: appena i Crociati ebbero gustata la eleganza delle fabbriche greche, la sveltezza delle moresche, piacque loro imitarle in patria: l'innesto recò buon frutto: nacque fusione tra l'arte indigena e la straniera, di che ci abbiamo in Italia mirabili monumenti.

L'Italia, infatti, era, tra' paesi d'Europa, dalla Spagna in fuori, quello che, per la sua posizione geografica e per la parte attivissima che a sè rivendicò nel gran dramma delle Crociate, dovea

maggiormente sentire l'influsso della civiltà orientale. Edifizii durano in piè tra noi ne' quai traspanisce preponderante, qua, come nel Duomo di Milano, lo stile nordico, là, come in San Marco, l'arabo, altrove, come nel Duomo e Camposanto di Pisa, l'appaiamento dei due stili in ciò che hanno di più vago a costituirne un terzo, nel quale fu espressa la leggiadria dell'architettura orientale, e la maestà della settentrionale; al qual terzo stile fu a buon dritto, perchè nacque e fiorì tra noi, dato nome d'*italiano*.

Da miriade di colonne tutte di preziosi marmi, tutte dissimili, sormontate da capitelli posti a caso, quale greco, quale egizio, ecco sostenuti vòlti che si arcuano leggermente in cupole, fiancheggiate da altre cupole, coronate da specie di minareti.... Questo edificio dev'esser opera di uomini che raggranellarono opime spoglie in regioni anticamente seggio d'arti fiorenti; ned altro che in Oriente è così gran copia di marmi; ned altro che le colonie greche d'Asia, o la stessa Grecia poterono fornire sì dovizioso bottino.... Qui non è sfoggio di grandiosità, bensì di opulenza; non vastità di proporzioni, bensì preziosa minutezza di parti, e d'oro sfolgoranti vòlte e pareti... I costruttori di questo edificio teneano l'oro in gran pregio, furono dunque mercanti... marmi e colonne comprarono o bottinarono in Oriente a decorarne.. (tu l'hai nominato) san Marco....

Ve' mole grossolana, pesante, formata come di un sol pezzo di pietra bigia annerita dai secoli: i veroni ne son piccoli, oblunghi a somiglianza di feritoie; le porte basse a sesto acuto, e sovra e intorno rozzi bassirilievi, e statuette d'incappucciati, i quali appena ti hanno umane sembianze; le navate son tozze, scure, ingombre da pilastri massicci; il malinconico monumento esprime un'epoca di lutto in terra devastata e schiava: genti venute dal fondo del settentrione architettarono cosiffatto tempio; un popolo schiacciato da ferreo giogo prestò forzato le spalle a trasportare la stupida massa di cotesti macigni... San Michele di Pavia, più eloquente dell'epistole di Cassiodoro, e delle cronache di Gregorio di Tours, ci fa conscii della infelicità dell'Italia... Quella Chiesa è degna che i successori d'Alarico vi si sieno coronati re di una terra desolata....

Ma qui dove Arno si affretta alla foce, e sorgono in giro deliziosi colli, e il Tirreno distende il suo nappo azzurrino all'orizzonte, di che cosa ti ragionano queste moli leggiadre? fannoti fede di brutale dominazione? di mercantile spoliazione? l'Arte di cui recano suggello valicò le Alpi? traversò il Mediterraneo? no; ella nacque

in Italia figlia della libertà. Nelle cinque navate del Duomo di Pisa, tra le dugento colonne che le dividono, al chiaro ma non isfacciato lume che piove dai finestroni, appiè degli altari decorati di severi ornamenti, fiancheggiati da tombe di cittadini benemeriti del paese, è diffusa, dirci come, una fragranza di religione e di municipali franchigie. Nel Camposanto sotto il gran portico quadrilatero, nella terra a tal uopo trasportata da Gerusalemme, vengono da seicento anni tumulati gli illustri Pisani: Giotto, l'Orgagna, Memmi, Spinello, Benozzo ne pinsero a fresco le vaste pareti; sito che mi somiglia il Pecile; conciossiachè, come a' giorni di Periche i pittori ateniesi, così a' giorni di Dante i padri della italiana dipintura rivalizzarono qui di maestria; . sito che lascia discosto il Pecile in dignità; conciossiachè non a' piacevoli trattenimenti fu eretto di un popolo elegante e frivolo, sibbene a ricettare le ossa dei benemeriti di un popolo libero e pio...

——

Immenso era a que' dì il movimento nelle idee.

All'ombra tutelare del Pontificato la plebe cresceva in forza, in franchigie; all'ombra ispiratrice de' Chiostri la Scienza faceva passaggio dalla infanzia all'adolescenza; per la plebe e per la Scienza spuntava l'ora della emancipazione. E l'Arte, che è specchio in cui il mondo morale riflettesi, vie nuove si dischiuse, più libera, più ardita, moltiplicò le opere sue con istupenda profusione.

Nelle chiese del Medio Evo, re, guerrieri, pontefici dormono coricati sui loro avelli; apostoli, martiri, confessori siedono aggruppati sulle facciate; angeli, demonii occupano le guglie: un popolo di marmo dorme, medita, prega in que' venerabili recinti. Fu tempo in cui su cotesto popolo di marmo posò un insolente ignaro disprezzo. I ristoratori dell'Arte Pagana nel secolo della *rinascenza* non resero giustizia alle opere artistiche de' padri, e perchè nel loro pensiero le isolavano, e perchè si lasciavano troppo predominare da influssi classici. Certo che se trasportiamo un santo, un cavaliere del milledugento dalla sua nicchia nello studio d'un odierno scultore, farà trista figura quel simbolo di tempi e di costumi tramontati, in mezzo ad un ordine di cose che ha subìto rinnovamento; ma restituiamolo all'aereo suo seggio, sotto il suo timpano acuminato, tra' contemporanei; e lo vedremo rialzare il capo, tornare bello ed altero. Nè ci piaccia

domandare a que' Santi, a que' cavalieri il lusso di gagliardia o di venustà di che il ginnasio faceva mostra a pro dell'Arte Greca; ned aspettiamoci che le vergini cristiane ci offrano i contorni che Prassitele ritraeva da Frine nell' alcova del suo studio; i corpi dimagrati, gli ascetici lineamenti fanno qui fede che lo spirito consuma il suo materiale involucro; palesano una natura superiore al lussureggiante sensualismo della bellezza pagana. È in tai figure una indicibile quietudine; collo sguardo alzato, straniere le comprendi a' pensieri terreni, sospirose della patria celeste.

Il tempo struggitore, furori iconoclasti, avidità di stranieri mossero guerra ai monumenti che il Medio Evo consacrava a Dio ed a'suoi Santi: niuna opera d' arte soggiacque a distruzione più delle pitture; nè so bene se dobbiamo dolercene; i simboli della speranza, dell' allegrezza potevano affarsi alle pareti delle Chiese allorchè la Sposa di Cristo feconda ed onorata si allegrava delle gioie della maternità, ed i popoli ponevanle indosso con amore il brillante manto di regina: oggi si addice ai vetusti sacrarii lo scuro manto, di cui li coversero i secoli; severa maestà che armonizza colla malinconia della meditazione cristiana, quale hannola fatta i tempi.

Non però tutte perirono le opere di cui l' arte pittorica del Medio Evo aveva adorne le chiese: ancora si diffonde per le ampie navate il patetico lume di diafani quadri: in essi il popolo multiforme del secolo XIII rivive per noi; là vogliamo studiare le leggende che lo innamorarono, semplice poesia, la qual impauritasi al riso schernitore; e alle superbe mentite del nostro filosofare, ci disse addio per sempre, lasciandoci in retaggio queste ammirabili pagine. E rivelano ben esse la intenzione dell' Arte in età che ci avvezzammo di appellare tenebrosa. Le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, i miracoli de' Santi, le geste degli eroi commentavano in quelle invetriate gl' insegnamenti del Sacerdote, completavano la conoscenza degli annali cavallereschi e delle tradizioni locali. La Chiesa, madre indulgente, si piegava alla rozzezza de' costumi, per temperarla, ricorreva allo sfarzo delle arti per aprirsi co' prestigi della immaginazione le vie della intelligenza e del cuore. *Sanctæ plebi Dei* leggesi ancora scritto su taluna di coteste invetriate: nè solo la devota plebe le contemplava con amore: lo Storico della prima Crociata racconta che Goffredo di Buglione dimenticava l' ora del pranzo ogniqualvolta gli avveniva starsene in Chiesa a considerarne i veroni storiati. Anche le geste di Goffredo figurarono su tai veroni; la Casa del Signore fu ricettacolo d' ogni gloria nazionale.

Ove l'effigie degli Eroi e de' Santi posavano sugli avelli in sembianza di addormentati, rifulgevano i loro stemmi nei vetri, ed i meschini della plebe vi riscontravano anch' essi i proprii stemmi, la glorificazione della indigenza nel Bambino che nasce in un presepe, l'apoteosi del patimento nel Crocifisso tra' due ladroni, e Lazzaro accolto in seno d' Abramo, mentre il ricco malvagio si contorce disperato tra le fiamme. Così attraverso l' Arte gl' insegnamenti che scendevano dall' altare e dal pulpito, penetrando nella mente nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo le cristiane virtù, stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla Religione, freno a passioni, conforto a miserie, suscitamento di carità.

Il Medio Evo poneva amore nelle rappresentazioni simboliche, e le vestiva or dello sfarzo orientale, or della gravità biblica, or dell' evangelica semplicità: voleva per esempio figurare la voluttà mondana e il suo vano splendore? la pingeva sotto aspetto di giovine donna cascante di vezzi, e magnificamente abbigliata, la qual cammina pavoneggiandosi, e si trascina dietro, a sè avvinto da catena di ferro un pallido orribil fantasma, la Morte: esprimeva la Fede sotto sembianza di robusta matrona serena in viso, ammantata di bianco, la qual nella mancina ha la Croce, e nella destra una face, cui osceno dimonio si sforza, soffiando, di spegnere, ma sulla quale veglia un angelo sempre pronto a raccenderla.

La figura che l'Arte Cristiana con più frequenza ed amore ripeteva, quella era di Maria, alla cui mite beltà dava risalto Satana calpestato o fuggente. Nelle vetriate del secolo XVI la Madonna assume talora una grazia raffaellesca; però io l'amo davantaggio quale la rappresentavano gli artisti de' secoli anteriori: men perfetta, più ingenua; ell'ha qualche cosa che ci fa memori della infanzia e del cielo, qualche cosa di grazioso e indeterminato come la infanzia, e insiememente una espressione incantevole d' innocenza e di pace; gli è tipo divino, che, pellegrinando di paese in paese, per tutto si modificò a riflettere la fisonomia nazionale; onde la Madonna Alemanna ebbe bionde le trecce, la Madonna Italiana corvina la chioma, e brillante lo sguardo; e la Madonna Spagnola fu matrona di regal portamento.

Nel secolo X era nato l' ordine civile e politico destinato a mutare la servitù romana nel vassallaggio feudale; nel XIII i vassalli trasformavansi a poco a poco in borghesi, perchè si erano riconosciuti idonei ad amministrare le proprie cose in comune: i quai sentimenti

di libertà municipale e di nascente nazionalità trovarono posto nell'Arte: l'antica architettura si era fatta prestare dall'oriente le foglie d'acanto, e le palme di cui adornò i suoi capitelli; l'architettura del Medio Evo decorò capitelli e cornici di fogliami patrii covrendoli di festoni d'ellera, di quercia, d'elce. L'Arte Pagana, a far più intensa la voluttuosa commozione dei sensi, collocava i capolavori della scoltura nei templi e gli empieva d'innebbrianti melodie, d'inni festosi: l'Arte Cristiana domandò alla scoltura, alla musica di rendere più intensa la salutar commozione dell'anima, già suscitata dall'aspetto delle venerande basiliche.

Figurati di meco affacciarti a sacro limitare, da cui lo sguardo corre lunghesso la maggiore navata all'abside in fondo: il sole, traversando le vetriate a colori degli acuminati veroni, diffonde sull'altar maggiori, sul marmoreo pavimento, sui monumenti sepolcrali tinte variate come quelle dell'iride: la chiesa è tappezzata di nero: un'anima abbandonò non ha guari la terrena stanza, e, già comparsa dinanzi il Giudice, gastigo o premio le furon attribuiti in eterno... Verrà giorno, tu pensi, in cui il mio destino si ecclisserà del pari dietro il velo minaccioso della morte; verrà giorno in cui i mondi scompariranno consunti... ecco scoppiare terribili voci

Dies iræ, dies illa
Solvet sæclum in favilla...

Comprendi tu ora questa nenia eloquente? e nell'altro versetto la fatale tromba ha squillato... ma in più mite intonazione la parola di misericordia ecco è pronunziata! e l'inno assume un andamento meditativo e solenne... Or di! ove trovasti ispirazione più profonda, lamentazione più desolata, conforti più ansiosamente invocati? Ella è questa la magia de' cantici sacri, sublime espressione musicale, che travalica da ogni banda la nuda forma, la qual è diventata quasi omai impercettibile sotto l'onda poetica che la sommerge... Il canto gregoriano esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione, di penitenza, da che l'anima è vinta: tu nè plaudi, nè ammiri; que' monotoni ritornelli s'infiltrano per così dire nelle ime fibre, e t'invitano a meditare ed a piangere...

Digitized by Google

Nella Galleria degli Ufficii a Firenze, e propriamente nella sala che porta nome *scuola toscana*, è una tavola del beato Angelico da Fiesole (pittore nato a Mugello nel 1387, morto a Roma nel 1455) la qual rappresenta la incoronazione di Maria in cielo: schiera bipartita di Santi occupa i lati, con movenze infinite ed espressioni così varie di fisonomie ch'è uno stupore come concordino tutte a chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in vedendo nella sublime sfera tra'cori angelici la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di que'cento e cento volti trasparisce una qualche virtù: le Sante son tipo di dolcezza, di modestia, d'amabile serenità, di pio raccoglimento; i Santi fanno manifesta la operosa carità dello zelo che li accende, dell'ascetica annegazione che li rese cari a Dio: di questa tavola scrisse Vasari — *una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini, e diverse arie di testa, che incredibile piacere e dolcezza si sente a guardarli; anzi pare che quegli Spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti; o, per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbero; chè non solo son vivi, e con arie dilicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera pare che sia di mano di un santo o di un angelo come sono; onde a ragione fu sempre chiamato questo dabben religioso, frate Giovanni Angelico. Io, per me, posso con verità affermare che non veggio mai quest'opera che non mi paja cosa nuova; e non ne parto mai sazio.* Che se Vasari, il qual serrava in cuore la duplice abbiezione del sensualismo e del servilismo, sentivasi conquiso dai mirabili influssi di questo pinger cristiano, che cosa non sentirem noi che siamo credenti nella dignità umana, e in Dio? Oh la espression morale, misteriosa, sublime intuizione dei sommi artisti, niun seppe fermarla, rappresentarla meglio di questo divino pittore! i suoi quadri erano altrettante opere buone, un mezzo di elevarsi al Signore, un'umile fervorosa offerta a Quegli che sovra ogni cosa amava, la formola del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù: non pingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria.... *non avrebbe messo mano a pennelli se prima non avesse fatto orazione; nè mai fece Crocefissi che non bagnasse di lagrime le gote: avea per costume di non ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciavale sempre a qual modo ch'eran venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse la volontà di Dio.* Epperò niun avviserebbe che tali pitture, le quai somigliano per la squisita finitezza miniature elaboratissime, sieno di getto. Fervor religioso fa-

ceva nello stesso tempo frate Angelico pittore e santo; aseritto all' Ordine Domenicano, niuno si mostrò più fedele di lui ai tre voti di quello; a chiarirlo *puro* basta guardare qualunque delle figure che colori; la monastica *povertà* gli fu si accetta che rifiutavasi stipulare la mercede de' suoi lavori; e quanto gli veniva dato altrettanto distribuiva in limosine: *vivendo fu de' poverelli amico quanto penso ch' or sia la sua anima in cielo: all' obbedienza poi era tanto ligio che non accettava commissioni senza il permesso del superiore. A chiunque ricercava opere di lui, diceva ne facessero contento il Priore, e che poi non mancherebbe:* e un di che sedeva a desinare da papa Nicolò V, rifiutavasi a mangiar carne, non vi essendo il Priore a permetterglielo, dimentico nella semplicità sua di stare al cospetto di tale da cui scaturiva, come da fonte, la ecclesiastica podestà. *Ogni cosa mondana trovavalo ignaro, usando spesse fiate dire che chi faceva quest' arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cosa di Cristo, con Cristo deve star sempre.* Compunzione di cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste, quest' ordine di emozioni profonde, che niuno può esprimere se non le prova, formava il ciclo mistico che il genio del Beato amava di percorrere; del qual genio animatore diresti ch' egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità ed alla forza di espressione; e per poco che ti facci ad esaminare da presso i suoi dipinti, non tarderai a scovrirvi una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia di cui può animarsi il volto umano. Nei suggetti religiosi che armonizzavano co' presentimenti della sua anima, profuse i tesori inesauribili della sua immaginazione; la pittura fu per lui un modo preferito a formulare atti di fede, di speranza e di amore; chiamato a Roma a pingere nel palazzo Vaticano la cappella di S. Lorenzo, il Papa ammirato delle sue opere, innamorato della sua pietà, pensò nominarlo arcivescovo di Firenze; ma il buon Religioso si schermì con dire non esser egli atto a governar popoli; bensì avervi del suo Ordine un Frate amorevole a' poveri, dottissimo di governo, timorato di Dio, ben più degno di lui di venire innalzato a qual seggio d' onore; e papa Nicolò gli credette; e frate Angelico ebbe il vanto d' aver dato a Firenze un pastore di cui è venerata sugli altari la memoria, che fu Sant' Antonino.

Benozzo, discepolo prediletto del beato Angelico, amava anch' egli esclusivamente que' pii suggetti che sanno trovar si bene la via del cuore, la Madonna che adora il Bambino, l' Annunciazione, l' As-

Digitized by Google

sunzione, e fatti di S. Francesco; adornavali di gruppi d' angioli, a' quai, per essere propriamente creduti in paradiso, manca solo il muover delle ali al suono della eterna armonia. Le turbolenze fiorentine a' giorni di Piero de' Medici, e le lascivie pagane della giovinezza di Lorenzo mal affacevansi all' indole del Pittore: là dove con pubblico rito, sotto nome di *mascherate* e *trionfi*, si rendea culto a quel Bacco, cui la stessa Roma avea bandito dalle sue mura, a quella Venere che sotto il nome di Bona era stata conscia degli stupri di Clodio, là il Discepolo del Beato non potea credersi in patria; patria ben gli sia paruta la Firenze degli avi, quando

Si stava in pace sobria e pudica
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiale, non cintura
 Che fosse a veder più della persona;
Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che il tempo e la dote
 Fuggian quinci e quindi la misura;
Non avea case di famiglia vote,
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote...
O fortunate! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura; ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta...
L' una vegliava a studio della culla,
 E trastullando usava l'idioma
 Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 Di Firenze, di Fiesole, e di Roma...

stupendi versi ch' io, volendone citare uno, non seppi ristare dal trascrivere tutti!... e Benozzo, toltosi per sempre alla lasciva Città dei Fiori, pose stanza tra' sepolcri de' santi e degli eroi, su glebe, che, trasportate dal Calvario, erano state inaffiate di sangue divino, nel Camposanto pisano. Dieci anni, gli ultimi che visse, indefessamente ivi pinse affreschi immensi, i quali, da Noè a Salomone, raffigurano la storia del Testamento vecchio in venticinque grandi scomparti; *impresa*, scrive Vasari, *capace di spaventare una legione di pittori*. Giammai le scene pastorali, le toccanti avventure della vita de' Patriarchi, erano state insin allora così felicemente espresse a colori: Benozzo aveva attinte le ispirazioni in Uno, a cui della

umanità tutta gli aspetti furon noti; che del più nobil dono di Dio, il libero arbitrio, proclamò l'abuso nella vergogna d'Eva, nel rimorso di Caino, nelle acque del diluvio, nelle fiamme di Gomorra; ne benedisse la santificazione nella rassegnazione di Abramo, nella semplicità di Giacobbe, nella ingenuità di Rachele, nella continenza di Giuseppe; quest' Uno di cui il Dipintor fiorentino ripetè su quelle venerande mura i maravigliosi racconti, era Mosè... Tra' religiosi silenzii del Camposanto pisano le ossa di Benozzo posano sepolte appiè de' suoi affreschi.

Il misticismo è alla pittura ciò che l'estasi è alla psicologia. Non basta indicare la origine, e tener dietro allo sviluppo di certe tradizioni, le quali imprimono ai lavori di una data scuola un carattere comune, sempre facile a riconoscersi; è mestieri, anche, associarsi, mercè una gagliarda e profonda simpatia, a certe idee religiose o filosofiche, da che fu spezialmente preoccupato il tale artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, e combinare gli effetti di coteste preoccupazioni, colle corrispondenti disposizioni de' contemporanei; modo di giudicare, al qual, in far parole del beato Angelico, e della eletta famiglia pittorica a cui appartenne, sa difficilmente elevarsi chiunque non ha respirata l'atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl'Italiani del Dugento al Quattrocento. Noi non c'induciamo facilmente a riflettere come questa Maria dolorosa, e quel Gesù infante abbiano saputo parlare un linguaggio misterioso e consolante a cuori umili e puri; e come non sieno per avventura state unqua lagrime più accette a Dio di quelle che caddero sul pavimento delle cappelle racchiudenti certe venerate immagini. Nelle vite dei Santi, assai più che nelle vite dei pittori, voglionsi investigare le prove di cosiffatte intime correlazioni tra la Religione e l'Arte. San Bernardino da Siena andava ogni dì fuor di porta Comolli sulla via che mena a Firenze, a passare un'ora in preghiera davanti una Madonna che preferiva ai capilavori di cui erano decorate le chiese della sua Città; il qual predominio conseguito dall' opera d' un mediocre artista sulla fantasia del giovinetto Sienese, e la preferenza da lui datale a paragone d'ogni altro dipinto, e il bisogno di orar là, quest'ordine di fatti che abbondano nella storia de' Santi e dei popoli, non varrebb'esso, ove fosse studiato, a diffondere luce sulle investigazioni; sinora tanto aride, che si propongono a scopo l'Arte Cristiana? In iscavare questa miniera feconda di considerazioni psicologiche, troveremmo la spiegazione delle vicissitudini a

cui soggiacquero certi lavori universalmente ammirati in un secolo, e dimenticati in un altro; comprenderemmo perchè la plebe, che i barbassori appellano superstiziosa, sola mantennesi fida al culto di quelle vecchie immagini, dinanzi alle quali continua ad accender la lampadetta votiva, e a porre fiori sempre freschi. Chi portasse in tal disamina le disposizioni richieste a comprendere il bello nella sua vera e lata significazione, avrebbe uno scoglio solo da scansare; correrebbe, cioè, rischio di trascurare gli altri elementi della storia dell'arte per respirare a miglior agio il profumo soave e mirabilmente svariato delle popolaresche credenze. Il leggendario de' Santi è pieno di fatti che dinotano l'intima connessione esistita ne' bei secoli della fede tra l'Arte e quella maniera di sentimenti esaltati che fa pregustare alle anime pie qualche cosa della beatitudine celeste; il qual esaltamento se lungi d'esser chimerico nel suo oggetto o pericoloso nelle sue conseguenze, è quasi suggello di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura si trova singolarmente nobilitata mercè del suo intervento in cosiffatto ordine di fenomeni; e, per necessaria conseguenza, gli artisti che meglio vissero conscii di questo genere di bisogni, e meglio seppero soddisfarli, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di divini; discesero talora dalla regione ideale a'regni della natura materiale, ma non per compiacervisi, sibbene per pigliarvi a prestanza forme e colori da servire di limite e parziale manifestazione alla bellezza infinita ch'erano stati avventurati d'intravedere.

Nel Trecento questa scuola non esisteva, o, diremo più esattamente, non esisteva l'altra che denominar potremmo *pagana*; cristiana era ovunque la ispirazione dell'Arte, e, sempre intesa a nobilitare l'anima, poco si curava de'sensi; ma nella prima metà del secolo XV la scuola fiorentina guidata da Masaccio e suoi discepoli per vie nuove, invaghitasi del naturalismo, trovò nell'aumento della ricchezza pubblica e privata, nella vanità patrizia, nella protezione de' Medici, e talor anco nel favore di già corrotta moltitudine, gagliarde seduzioni; ond'è che ci converrà cercare fuori di Firenze gli elementi della scuola mistica; e li troveremo disseminati nelle piccole città dell'Appennino da Fiesole a Spoleto, fiori di cui tutte soavemente olezzarono le pittoresche colline dell'Umbria.

Un altro discepolo del beato Angelico (già dicemmo di Benozzo Gozzoli) fu Gentile da Fabriano che allargò il suo artistico apostolato da Napoli a Venezia; nè mi tratterrò a raccontare di Taddeo da

Siena, di Lorenzo da Firenze, di Nicola da Foligno, bramoso di venirne a quell'altra stella della scuola mistica, Pietro Perugino, contro cui Vasari si scagliò con queste parole — *non si curò mai di fatica nè di vergogna; avea ogni sua speranza nei beni della fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni mal contratto* —; e quasi ciò fosse ancor poco, lo accusò d'irreligione, e di aver discreduta la immortalità dell'anima! Epperò, Vasari non avria dovuto ignorare che rimpetto la modesta casa di Pietro esisteva l'oratorio di Santa Maria de' Banchi, pel cui interiore, magnificamente dipinto a fresco, *l'avaro* maestro altro non avea chiesto che una *frittata*; esempio di disinteresse che *messer Giorgio*, e gli altri dipintori laureati della Corte Medicea non erano disposti a seguire: quel brutale accanimento contro la memoria del Perugino avea scaturigine in una ignobile stizza destasi ne' Michelangioleschi, i quai non sapeano perdonargli di calcare vie così diverse da quelle del loro Maestro, e di averlo anche una volta fatto citare dinanzi agli Otto per riparazione d'ingiurie. Altro delitto del Perugino fu di essersi rifiutato a fornire la sua quota di ritratti al museo di Paolo Giovio venale dispensatore di lodi e di calunnie. I posteri non devono farsi complici di una bassa vendetta esercitata a danno di un grande artista, per aver egli dato a' suoi contemporanei un esempio di coraggio che non avean la forza d'imitare.

Quando Piero, nel fiore della giovinezza, venne a Firenze già piena dei mali influssi di Paolo Uccello e di Filippo Lippi, tra le molte tavole che avea condotte in patria non se ne noverava pur una che non fosse di soggetto religioso: del naturalismo si er' appropriato la parte ridente e pastorale: la novità dello stile, la purezza dei tipi, l'attrattiva e varietà dei paesaggi destarono l'ammirazione universale, della quale i suoi nemici e rivali vendicavansi con versi satirici, e ponendolo in mala vista de' Medici: che se questi splendidi mecenati furono avari a Piero di una protezione che profondevano a men valenti di lui, ebbesi a compenso l'affezione fraterna d'Andrea Verocchio maestro dell'immortale Leonardo.

Arrivato a Roma a decorarvi la cappella Sistina di mirabili affreschi, Piero vi toccava all'apogeo della prosperità e della fama; quando, stanco di romori, noncurante di lucri, tornò alla casuccia ov'era nato, e là indefessamente lavorando, popolò le chiese della sua Città di lavori che si disseminarono poi per le capitali dell'Europa, decoro di reggie e di musei. All'epoca di quel suo modesto ripatriare era

egli ancora nel fiore degli anni, e il suo fare trovavasi giunto al sommo della maturità e della vigoria, senza aver punto rimesso della freschezza, e direi dell'ingenuità de' suoi lavori giovanili: avea invigorito il colorire, perfezionati i suoi tipi. Può approssimamente calcolarsi che la felice fecondità del suo maraviglioso pennello non venisse meno durante gli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto: chi volesse noverare le opere insigni ch'ei condusse a que' giorni imprenderebbe ardua fatica, tante elle sono e disseminate per ogni parte. In sant'Agostino a Perugia è un'Adorazione dei Magi sì bella che comunemente la si crede di Raffaello: ed in San Pietro di quella stessa città, posa tuttodì, sul medesimo altare ov'ei la collocò, l'Ascensione (colla data del 1495) che il Comune gli pagò cinquecento ducati d'oro, nella quale è rappresentato l'Eterno Padre tra due Angioli, e sul basso quattro Santi che l'Urbinate non ha mai superati in nobiltà e profondità di espressione. Nella sala detta *del Cambio* (pinta a fresco dal Perugino già inoltrato in vecchiezza) que' profeti e quelle sibille non danno certamente segno di mano irrigidita dagli anni; nella magnifica testa di Solomone, e nelle due grandiose figure di Davide e Mosè, e nelle ispirate di Tivoli e di Cuma, è facile riconoscere tipi dei quali profittò Raffaello; e spicca una mirabil poesia là dov'è rappresentata l'adorazion de' Pastori, che ascoltano inginocchiati, cogli occhi fisi nel divino Infante, la melodia che un d'essi cava dalla piva, alla quale tre angioli librati in aria maritano il concerto della voce, soave unissono d'una celestial musica, e di una terrena; nè mai quel caro soggetto fu trattato con più leggiadria. Della trasfigurazione di Piero copiò Sanzio nella sua famosa tela quasi intera la gloria senza riuscire a vincere il Maestro nella espressione data agli Apostoli e specialmente a san Giovanni, che si fa schermo della mano agli occhi abbagliati.

Può dirsi che il Perugino dopo questi affreschi stupendi (volgeva il cominciare del cinquecento) vinto dalla soma degli anni, declinasse; del qual decadimento moltiplicò le prove con deplorabile fecondità: un'Assunta che pinse pei Serviti di Firenze fu giudicata da meno del seggio ad essa destinato, e rimandata: il vecchio Piero ripigliò mestamente la via della patria, ove la filiale reverenza dei concittadini gli addolcì i giorni supremi.

Fu eccezione gloriosa, cui la vitalità delle dottrine colle quali faceva nodriti i discepoli vale solo a spiegare, che la decadenza del Maestro non solamente non reagisse infelicemente sulla Scuola, ma

che anzi spuntasse allora per essa l'era del suo maggior lustro, mercè l'Artista immortale che ben potè nel secolo di Leon Decimo (ne' due primi stadii almeno del suo arringo pittorico) qualificarsi principe dell'Arte Cristianizzata.

Diremo esclusiva gloria della scuola pittorica fondata, o per lo manco illustrata dal beato Angelico, e fiorita nell'Umbria, di avere incessantemente inteso a far manifesto quanto di fervore religioso e di celestiale poesia sa accogliersi in animé umane; benedizione piovuta su' luoghi stati santificati dalla presenza di san Francesco: il profumo delle sue virtù preservò l'Arte da corruzione tutto intorno al monte ove riposano le sue ossa: di là si eran elevate, lui vivo, come incenso fragrante, preci, alle quali calore e purità avean assicurato esaudimento; di là scesero fecondatrici benedizioni sulle città della pianura, ispirazioni sante di penitenza che si diffusero da un capo all' altro della Penisola, anzi del mondo.

Anche a Venezia l' arte soggiacque a' salutiferi influssi degli insegnamenti venuti dall' Umbria, avvegnachè Gentile da Fabriano, uno de' luminari di quella scuola, nella seconda metà del secolo decimoquinto pose la dimora in riva alle lagune, accoltovi con singolari dimostrazioni d' onore, tra le quali è da ricordare il privilegio di vestir abito senatorio. Un ducato d' oro al dì, inusato stipendio in allora, fugli assegnato: de' lavori con sì rara munificenza rimunerati non rimane pur la traccia, ma pria che il tempo struggesseli, o desser luogo a più moderne decorazioni, durarono un intero secolo oggetto di ammirazione e di nobile emulazione agli artisti nazionali abituatisi a venerare la memoria di Gentile da Fabriano, e a riguardarlo siccome fondator primo della gloriosa scuola de' Bellini.

Giacomo Bellino fu allievo di Gentile, e per amor di lui fe' battezzare il suo primogenito con nome di Gentile, il quale, di compagnia col fratello Giovanni, cominciò a praticare gli avuti insegnamenti; poi que' due separavansi, battendo ciascuno, in fatto d'arte, una propria via, sempre per altro associati da tenera affezione. Anima poeticamente religiosa era quella di Giovanni, e fidava al pennello di rivelare il sublime misticismo del cuore. Gentile, invece, fervente cristiano pur egli, ma invaghito del fare scientifico del Mantegna, avvisava di combinarne gli elaborati processi co' voli della fantasia: pose amore nella prospettiva lineare, nello studio dei tipi antichi, lo che non impedivalo (come infelicemente accadde ai *naturalisti fiorentini* capitanati da Paolo Uccello) di ricercar altrove

un pascolo alla sua anima ardente, e di nutrirla delle più nobili memorie e delle più confortevoli speranze del Cristianesimo: son degni di memoria il suo entusiasmo per Enrico Dandolo, quel doge ottuagenario e cieco che fu l'eroe della quarta Crociata; lo zelo con cui si adoperò a rifarne il ritratto, sulle traccie di un vecchio dipinto mezzo distrutto, l'ardimento con cui presentò a Maometto conquistatore di Costantinopoli (nelle sale stesse ov' ebbro aveva accolto con feroce plauso le teste di trucidati illustri nemici) la immagine stupenda del Battista decapitato per volontà di un tiranno, e sovra tutto le pie leggende che scrisse appiè delle sue tele (1) maggiori. Reduce dall'Oriente Gentile fu dato compagno al fratello Giovanni in opera immensa, la decorazione pittorica del Palazzo Ducale. Trattavasi di rappresentare nella maggior sala, in una serie di quattordici grandi scompartimenti, una maniera di nazional epopea riferentesi allo splendido intervento de' Veneziani nelle controversie sanguinose tra Federico Barbarossa ed Alessandro Terzo, intervento che si tirò dietro la pacificazione dell'Italia, ed il trionfo dell'autorità spirituale, sovra la brutale prepotenza ghibellina. In queste tradizioni storiche, già per sè grandiose, la immaginazion popolare avea costrutto durante il corso dei due secoli precedenti un magnifico poema i cui molteplici episodj terminarono con essere creduti autentici

La fantasia del pio Giovanni, meglio che in rappresentazioni di fatti storici, piacevasi d'immagini di Santi, sovratutto di Madonne ricercatissime a que' di dai patrizj e dai doviziosi a decoro di lor camere e cappelle.

Non ci ha pittore che abbia tanto progredito verso la perfezione con passi continuati e sicuri dal principio al fine del suo artistico arringo, quanto Gian Bellino. Le tavole della sua prima maniera spettante alla giovinezza, si somigliano tutte; i tipi fondamentali di Cristo, di Maria, de' Santi hannovi a carattere costante una gravità malinconica; ond' è che si astenne da checchè avesse potuto allegrare ed aggraziare il soggetto; là tu non trovi nè tenerezze materne, nè vezzi fanciulleschi: Gesù evvi figurato assai fiate colle mani

(1) Nel gran quadro di lui che si conserva a Brera rappresentante la predicazione di San Marco in Alessandria sta scritto — *Gentilis Bellinus amore incensus Crucis* — 1496: il cuor dell'artista fu anco più tocco in colorire il miracolo del caduto in canale durante una processione, e salvato per intercession di San Marco (quadro stupendo che sta nella galleria di Venezia), dacchè vi leggiamo scritto di sua mano — *Gentilis Bellinus, pio crucis amore incensus, lubens fecit.*

levate in atto di benedire; e in viso alla Vergine leggi, piuttosto che la pia letizia del presente, l'antiveggenza dell'avvenire; ella è già la Madre dei Sette Dolori; tipo non così celestialmente leggiadro come appo la scuola Umbra, ma più profetico. Giunto oltre il mezzo della vita, Gian Bellino trovossi insignorito d'un tecnicismo il qual parve addoppiargli lena a creare capolavori: Antonello da Messina, nel 1475. gli comunicò l'arte di manipolare ad olio i colori, statagli insegnata da Giovanni di Bruges; e si fu a que'giorni che il felice Veneziano condusse le tele stupende che decorano oggi San Pier Murano, e la sagrestia de' Frari: nella prima, a mirare quella Vergine e que'Santi e que'deliziosi gruppi d'angioli, pensi che l'anima del Pittore pregustasse la soavità della beatitudine celeste; nella seconda, anco più riccamente ideata, ti fermi a considerare il Doge umilmente genuflesso davanti a Gesù, e vai teco stesso memorando come quell'atteggiamento, diventato poi vulgatissimo in quadri della veneta scuola commessi dalla divozione di grandi personaggi, quivi per la prima fiata venisse espresso per concetto destosi non so bene in quale delle due pie anime, del committente, o dell'artista.

Gian Bellino nonagenario chiuse il suo arringo pittorico con figurare S. Gerolamo seduto sur una rupe, solo, in mezzo ad austero paesaggio: il viso dell'assorto nella lettura spira calma profonda, e armonizza coll'aspetto della vasta solitudine che lo circonda: diresti che a questa tela il vecchio Patriarca della veneta dipintura fidasse l'ultimo voto del suo cuore, le interiori aspirazioni della sua anima innocente verso quell'ineffabile quiete di cui delineava una sì poetica immagine...

XXXI

LUTERO.

A comprendere come gli attentati di Lutero potessero venir coronati da buon successo in Alemagna, è mestieri anzitutto conoscere gli elementi da cui la società si trovava quivi composta.

Avviseremmo, a prima giunta, che ben avesse ad esser facile allo Imperadore imporre silenzio ad un ribaldo frate susurrone; ma chiunque sa quale sconnessa macchina fosse nel Medio Evo il Sacro Rómano Impero punto non si meraviglia che quel Capo nominale di vassalli potenti talvolta più di lui stesso, fosse effettivamente assai fiate inetto ad esercitare anco i pochi diritti di cui lo investiva la tanto decaduta corona di Carlomagno. Vuolsi render giustizia agli sforzi di Massimiliano per conseguire un qualche dirozzamento de' costumi tedeschi; ma sventuratamente andaron falliti. I Nobili costituivano una casta che vivea di brigandaggi; veggonsi tuttodì in Sassonia, in Isvevia ruine di torrazzi, da' quai i Castellani piombavano, come uccelli di rapina, a spogliare i viatori disarmati. Nè multavan soli i viatori: quando lor cavi vinarii erano vuoti, e lor mute di cani abbajavano per fame, e lor buffoni minacciavano abbandonarli per non far quaresime forzate, sbucavano di notte dalle loro rocche merlate, e svaligiavano il più vicino episcopio o chiostro dalla cantina al granajo. La situazione de' vescovi alemanni era singolare; se imprendevano a difendersi coll'arme alla mano, borghesi e gentiluomini gridavano ch'era uno scandalo; se lasciavansi spogliare, capitolo e metropolita ne li rimproveravano acerbamente; onde avve-

niva che molti di que' mitrati menavano vita, e tenevano casa piuttosto da soldati che da sacerdoti.

Di monaci e frati ci avea copia in Alemagna; ma una cella tedesca quanto era diversa da una cella italiana! abitata appiè dell'Appennino da un teologo pittore, da un poliglotto filosofo, accoglieva in riva al Reno nn semi-laico, ligio a superiore mezzo abate, mezzo barone, educato a trattar brocche ed anco lancia, o colubrina, più che messali, rosarii e bibbie. A Praga, a Vienna, a Colonia, ed Erfurt erano scuole, ma non gratuite come in Italia; ed a cotest' assenza d' istituzioni pedagogiche pel popolo dessi attribuire l' ignobil vizio regnante in que' paesi, l' ubbriachezza. — *Ogni gente,* scrivea Lutero, *ha un suo demonio familiare, e il prevalente in Alemagna sino alla consumazione dei secoli sarà il demonio del vino.* — Campano, legato pontificio alla Dieta del 1471 fa una trista dipintura dello stato intellettuale e morale della Germania — *paese infelice*, scrive, *innabbissato nella barbarie* — ed Enea Silvio (epistola 165) così parla di Vienna: — *la quantità di vino che si ripone in magazzini è incredibile; incredibile quella che si beve; e quanti misfatti d' ogni generazione si commettono in questa capitale! Or gli artieri si azzuffano cogli scolari; ora i cortigiani coi borghesi; e sempre è versato sangue, sendo qui costume non entromettersi fra chi mena le mani. Il minuto popolo è ghiotto e turpe, di male femmine ci ha un nugolo; oltrechè poche mogli stanno contente al marito. A nobili che frequentan case di borghesi, dopo alquante tazze di vino tracannate in compagnia, è lasciato libero il campo. Le fanciulle si sposano a lor talento senza dipendere dai genitori. Le vedove non aspettano il termine del corruccio per istringere nuovi legami. Ricchi mercanti gravi d'anni sposano giovinette che lasciano in breve, non però deserte, dacchè tosto si rimaritano con taluno de' domestici a cui si strinsero di precedente adulterio; e così avviene che da povertà a ricchezza siano frequenti trapassi. Epperò, per contrapposto, marito giovine di vecchia padrona dalla costei morte affrancato si riammoglia a modo suo. Rado è che il figlio succeda al padre: per esser liberi i testamenti d' incettatori di eredità è copia, ed anco di avvelenatori, studiosi alle supreme volontà in proprio favore di apporre la irrevocabile conferma della morte. Non hanno codice scritto: noverano fogge e costumanze tradizionali che interpretano e stirano; di giustizia fanno mercato. Chi ha borsa ben guernita può far impunemente bancarotta; i senza denaro e senza protezione pagano per tutti.* —

Chi tien dietro attento a Lutero in cattedra, a mensa, o nella cella, ode ad ogni tratto posargli sul labbro, spesso cadergli dalla penna questo vocabolo in ogni secolo opportunissimo a sommover le turbe *libertà*: ei lo scrisse in fronte ad un suo famoso trattato (*De libertate christiana*), lo intruse in ogni pagina del suo epistolario, onde Hutten per gratificarglisi, collocò ad intestazione della prima epistola che gl'indirisse *vive libertas!* Certo è che la emancipazion religiosa dovea generare la emancipazione politica, dacchè tutti si reputavano schiavi in Alemagna a que'dì: a Cesare pesava il giogo della Dieta; alla Dieta cuocea la tracotanza de' nobili; a' nobili increscevano le franchigie del Clero; al Clero riuscivano gravi le immunità cittadine; a' cittadini erano suoni di mal nome imperatore e papa. È facile pertanto comprendere qual effetto dovesse produrre in Alemagna l'appello alla *libertà* gridatovi da Lutero. *Libertà* suonava all'imperatore l'affrancamento da qualsia dipendenza da Roma; a' nobili la impunità de'ladronecci, dell'estorsioni; alle Città la secolarizzazione di Chiostri ed Abazie; a certi Prelati più baroni che vescovi l'assoluzione d'ogni sacrilegio; a'servi della gleba piena franchigia di pescare negli stagni, di cacciare nei boschi de' loro signori, non che di rifiutarsi a decime e balzelli.

A queste cause che affrettarono il trionfo del Novatore arroge l'agitazione impressa alle menti dalla stampa, la disistima in cui eran caduti per lor mali diporti molti monaci; le rabbiose controversie di teologi umanisti, i frizzi di Erasmo, le menippee di Hutten; e comprenderemo Miconio ove scrive — *la parola di Lutero si diffondeva quasi recata sulle ali d' un angelo* —; solo che Miconio s' illudeva credendolo un *angelo di luce.*

Martin Lutero nacque ad Eiseben il 10 novembre 1483 di poveri contadini, e spese la fanciullezza accattando, l' adolescenza studiando; vestì l' abito dell' Ordine Agostiniano, e il due maggio 1507 venne consacrato sacerdote; Wittenbach ebbelo professore di filosofia, ed è comune opinione che nel 1510 pellegrinasse a Roma. Epperò non ci ha nella sua corrispondenza epistolare pur il menomo cenno di cosiffatto viaggio: lo troviamo bensì mentovato ne' suoi *colloquii a tavola*, e quelle indicazioni si addicono, infatti, a mangioni e briachi: come c' indurremo a reputar genuini que' pazzi, stomachevoli racconti di un Papa, che, per non essere portato via dal diavolo, ordinò che appena morto lo si facesse in pezzi; che nelle cantine di un con-

vento di monache furon trovati seimila cranii di neonati; che la curia romana giovasi di veleni così sottili da far cader morto chi si guarda in ispecchio il qual ne fu attossicato; che niuno in Italia sa di latino; che a Roma regna ateismo? Se Lutero visitò realmente la sede de' Pontefici, è da credere che non vi praticasse che taverne o luoghi perduti: per poco si foss' egli affacciato alle chiese, avrebbevi uditi magnifici sermoni di Gaetani, di Sadoleto, d'Egidio da Viterbo; insinuatosi nelle anticamere del Quirinale, la porpora sarebbegli paruta dignitosa, portata da Grimani, a cui Erasmo dedicò la sua parafrasi de' Salmi, da Schinner l'eroico Svizzero, da Vigerio l'uom santo... ignoranza, ateismo, laddove Raffaello creava i capolavori dell' Arte! e Giovanni de' Medici, puro di costumi come un anacoreta, era la provvidenza delle buone lettere, e ogni casa si adornava d'una Madonna di buon pennello! Lutero ha ripetuto tre fiate che non avria voluto per mille monete non aver fatto il viaggio di Roma; ed alla nostra volta noi non vorremmo per tutti i capolavori artistici che i suoi settarii distrussero in Isvevia, che fosse menzogna la sua gita in Italia, dacchè raccontandoci ciò che quivi non esisteva, c' insegnò a diffidare delle sue parole. Reduce in Germania, a dimostrazione ch'era stato a Roma non gli suggerì migliore spediente del calunniarla: così avea fatto avanti lui Hutten, così fecero dopo Erasmo e Rodolfo Agricola; gli è il Settentrione che morde il Mezzodì, una gente anticamente soggiogata, la qual, covato quattordici secoli l'odio, si vendica; i vincitori si erano valsi della spada; i vinti adoperarono la penna; ecco la guerra ricominciata coll' inchiostro; il sangue terrà dietro da presso.

Leon Decimo aveva nel 1516 pubblicato indulgenze, che i Minoriti predicarono in Alemagna; le raccolte limosine doveano servire a terminare la costruzione della basilica Vaticana: Alberto, arcivescovo di Magonza, e commissario pontificio delegò a predicare le indugenze il domenicano Tetzel, uom di fede robusta, di costumi innocenti, e tanto amico della filosofia aristotelica, e dell' argomentar sillogistico, quanto Lutero lor era avverso. E già l'Agostiniano non facea più mistero delle sue opinioni novatrici: insegnava ogni opera, per ben che pura, essere in sè un'offesa a Dio; ogni uomo, dopo la caduta primitiva suddito al male, durare schiavo de' proprii sensi, nè poter altro operare che iniquità, verme, che attentandosi uscire dal suo fango in cerca del sole, insulta il Creatore; desolanti dottrine che trapelano ad ogni riga degli scritti di Lutero

buona pezza avanti il suo duello con Roma; e ciò che vi apparisce con maggior evidenza gli è un profondo sprezzo per coloro che appella *romanisti*, una collera insolente contro que' maestri di teologia che la scuola soleva dire suoi Angeli; un'aspirazione incessante verso l'ignoto; una ferma determinazione di uscire a qualsiasi patto dalla oscurità del chiostro; un orgoglio da Lucifero sotto le mentite sembianze di Giobbe. Con queste disposizioni Lutero non aspettava che un pretesto di apertamente rivoltarsi: appena Tetzel ebbe predicato la virtù intrinseca delle opere buone, e la eccellenza del libero arbitrio, la battaglia fu appiccata, e fra Martino stesso si è dato pensiero di pubblicarne gli strani casi, che accennerem qui di volo.

Aveva egli annunziato che alla sua volta predicherebbe intorno le indulgenze. Eccolo salito sul pulpito, e vi tira seco un grossolano e turpe riso: ha ripudiato ogni tradizione dell'antica predicazione, per sostituirle un dialogo tra l'oratore e il pubblico condito d'ironia, di sarcasmo, di parole a doppio senso, di buffonate, una lingua di nuovo conio infarcita d'immagini e voci prese a prestanza dalla vita dell'infima plebe. Nè bastò lo scandalo del sermone; vi si aggiunse quello di stamparlo: e l'avversatore dell'indulgenze, ricordando quell'epoca decisiva della sua vita, scriveva alcuni anni dopo — *in fede mia ch'io tanto ne sapeva allora d'indulgenze, quanto l'ultimo de' meschini che veniva a consultarmi intorno ad esse.* — Perchè dunque menava egli si gran romore di soggetti su' quali non avea fermata opinione? Al suo vescovo di cui temeva le censure affrettavasi dichiarare — *io disputo non affermo. La Chiesa pronunzii e mi sommetto* — e contemporaneamente confidava per lettera a Spalatino — *a te ed agli amici nostri dichiaro che indulgenze e ciarlatanerie mi suonan lo stesso; questo è il mio avviso; so bene che sostenendolo mi aizzo contro seicento minotauri, radamantauri, cacotauri.* —

Tetzel propose a Lutero la prova del fuoco o dell'acqua. Lutero rifiutandosi ad entrambe rispose — *mi rido delle tue sfide come di ragli; in cambio d'acqua ti consiglio il succo della vite; in cambio di fuoco annasa la fragranza d'un'oca arrosto: vieni a Vittemberg se hai cuore: io, dottor Martino, ad ogni inquisitor della Fede, ad ogni mangiatore di ferro rovente, ad ogni spaccator di rupi, annunzio che qui si fanno buone accoglienze, e s'imbandisce lauta mensa a chicchessia, la mercè del nostro buon Elettor di Sassonia...* —

Il romore delle tesi ereticali sostenute da Lutero traversò le Al-

Google

pi; e Mazzolini maestro del sacro Palazzo cominciò ex officio a procedere: allora il novatore vigliacco (perchè non si tenea per anco sicuro) scrisse a Papa Leone — *eccomi, Santo Padre, prostrato a' piedi di Vostra Beatitudine; la vostra voce è la voce di Cristo: se ho meritato la morte, son parato a morire.* — E Leone si lasciò adescare a quelle menzogne, ed evocò a sè il processo, e il processato: or ecco Lutero atteggiarsi da martire. — *Son pronto,* scrive a Link; *che la volontà del Signor sia fatta! che cosa mi torranno? un corpicciattolo fiacco, sconquassato... ma la mia anima mi appartiene, e non me la torranno...* — coraggio bugiardo e fanfarone, dacchè Lutero è certo che l'Elettor Federico non è per lasciarlo partire.

Leon Decimo piegossi alle domande della Dieta che la causa di Lutero venisse giudicata in Germania, e mandò a quell'uopo il cardinal Cajetano, un degli oracoli della Scienza teologica in Italia, uomo di gran cuore, nemicissimo d'ogni violenza; ma due giorni prima ch'egli arrivasse Lutero avea pubblicamente dichiarato *di preferire la morte alla ritrattazione.*

Il 20 ottobre 1518 Lutero fuggì da Augsburg facendo affiggere sulle mura della Cattedrale un suo appello al Papa meglio informato; in giungere a Vittemberg trovò la Bolla in cui il Papa sponea la dottrina cattolica delle indulgenze senza pur che il nome del caparbio Agostiniano fossevi accennato: egli si decise allora a gettare il guanto della disfida, e lo fece in termini degni di sè, e della sua causa. — *Qualunque sia il mariuolo che con nome di Leon Decimo tenta d' impaurirmi, lo avviso che so stare allo scherzo. Se la Bolla poi emana dalla Cancelleria, io ne farò chiarita in breve la impudente temerità, e l' empia ignoranza.* —

Roma intanto si è figurata nella inesauribile sua mitezza che la vesta porporina del Cardinal Legato abbia atterrito il traviato; e fidò l'opera della riconciliazione a Miltitz, semplice sacerdote, un di que' tedeschi che pare debbano garbare al Novatore perchè aperto di cuore, franco di modi, ed allegro commensale: que' due s'incontrano più fiate ad Altenburg alla foggia degli antichi Germani col bicchiere alla mano: il vin del Reno ha diffuso giocondità e confidenza: Lutero promette mari e monti; Miltitz ne piange per la consolazione: or vediamo che cosa pensino un dell'altro, pochi giorni dopo que' cordiali abbracciamenti, uno a Vittenbach, l'altro a Coblenza — *Miltitz* (scrivea Lutero) *mi ha dato il bacio di Giuda versando lagrime*

da coccodrillo. — Fra Martino (scrivea Miltitz) *si ricrede d'ogni suo errore, e, sendo uom di ottima intenzione, torna de' nostri.*

Fra le sei tesi sostenute da Lutero ci avea pur questa — *l'autorità di ogni laico avente fondamento nelle Sante Scritture essere superiore a quella del Papa e del Concilio.* — Proclamando così esplicitamente la sovranità del senso intimo, l'apoteosi dell'*io*, Martino operò una rivoluzione immensa: la ragione si appropriò quel suo principio, e l'anarchia si pose tosto nella Chiesa Alemanna. Melantone fu preso da vertigine alla vista dell'abbisso scavato da quelle fatali parole. Zuinglio per rovesciare l'edifizio cattolico pigliò via diversa dall'indicata dal teologo di Vittemberg: la *riforma* nata da tre soli anni già era decrepita, e si sfasciava in fazioni: a quai circostanze andava ella debitrice di un'adolescenza e di una virilità sì precocemente fiorite? — *La plebe,* rifletteva Erasmo, *ama udir predicata la inutilità della confessione. — Lutero insegna* (avvertiva Calcagnini) *che le buone opere sono superflue, dacchè il sangue di Cristo basta esso a salvarmi — Lutero* (scrivea Melantone) *si tira dietro i popoli perchè li libera dai vescovi* — e Lutero stesso ghignando additava la miglior ragione de' suoi prosperi successi — *a fare le maggiori conversioni* (son sue parole) *tra' Grandi è stato l'ostensorio* —: l'ostensorio, infatti, co' suoi bei raggi d'oro e i suoi diamanti era il premio offerto all'apostasia; i sacrarii tedeschi si trovavano per isventura ricchi a que' giorni d'oro e di gemme; ogni oncia d'oro e ogni gemma vi fu causa della dannazione di un'anima...

Allora venne in luce quel trattato *De libertate christiana,* in cui Lutero riassumette i punti principali delle sue credenze, *la giustificazione senza le opere, la sudditanza della creatura al demonio, la impeccabilità dell'anima che non ha cessato di credere, la infusione del sacerdozio nella umanità, come dello spirito nel corpo,* ed altri cosiffatti dommi stravagantissimi, ripudiati tutti a fascio dall'odierna eterodossia alemanna.

Il delirio dell'empietà e della tracotanza aveva aggiunto al suo apogeo: ben era omai suonata l'ora della giustizia e del castigo. Leone aperse il Vangelo, e ad ogni faccia vi trovò la condanna del Monaco Sassone; pronunziolla con parole magnifiche il 15 giugno 1520.

A considerare i ritratti che di Lutero pinse Luca Cranach, il qual cavolli dal vero, è facile portar giudizio del morale di lui: quel viso rubicondo, sul cui fronte s'intrecciano vene rigonfie e sa-

Digitized by Google

lienti, dà segno d'un'iracondia pronta a divampare; l'urlo di rabbia dell'anatemizzato rimbombò, infatti, dal Reno al Danubio — *io ti maladico, o Bolla, siccome bestemmia contro Cristo figliuol di Dio; invoco le fiamme infernali su chiunque ti riceverà e ti crederà: ecco com'io mi ritratto, infame Bolla, vera bolla di sapone!* — e il 10 dicembre 1520 un gran rogo era in pronto nel mezzo della piazza di Vittemberg, piena zeppa di una moltitudine lietamente romorosa; nè tardò Lutero a comparire in vesta professorale tenendo in mano la Bolla; plausi immensi scoppiarono; il Dottore fè segno ad un bidello di dar fuoco alla pira, e tosto ch'ella fu vista ardere, mostrò la proscritta pergamena alla turba, e la scagliò tra le fiamme sclamando — *tu che recasti perturbazione in cuore al Santo del Signore, sii tu arsa in eterno!...* e gli astanti in coro gridarono *amen.*

L'indomani Lutero lasciò cadere dal pulpito queste parole: *Ieri feci bruciare in piazza i satanici rescritti del Papa; sarìa stato meglio che fossevi stato incenerito lo stesso Papa.... abbominazione sulla babilonia romana!*

Dura memoria di un bell'inno cantato per tutta l'Alemagna cattolica avanti Lutero: eccone tre strofe:

Crescono nella mia valle fiori dalle tinte varie e brillanti; e s'innalza tranquilla e gioconda la mia capanna tramezzo arbori fronzuti.

Odi il soavissimo gorgheggio dell'uccelletto ne' tigli; vedilo che aleggia allegramente fra le fronde.

Purissimo è l'aere; zampillante da pittoresche rocce l'acqua limpidissima; salutatrice d'ogni aurora la lodoletta; qui i pastori intrecciano ghirlande a' berretti sclamando, — siamo felici!....

Sventurata Alemagna! ella non ripete più questa canzone... Un de' suoi figli l'ha ferita nel cuore: la campana che chiamava i Fedeli alla prece, la Madonna della cappelletta sul trivio, il Santo della chiesuola del villaggio, il vaso dell'acqua benedetta in cui le fanciulle costumavano intingere il dito pria di addormentarsi, la corona di sempreviví, che il bimbo deponea sulla tomba del padre defunto, le statue dei Santi nel coro e per le navate, le invetriate a colori delle tue maravigliose basiliche, perfino la immagine di Dio fatto uomo, ecco che tutto cade spezzato, profanato sotto i frenetici colpi d'iconoclasti inebbriati dal soffio di Lutero... La parola del novello apostolo è parola di morte che frange l'unità, e dissecca le scaturigini della vita spirituale... infelice Alemagna!

Google

Carlo eletto imperatore trovò l'Alemagna sossopra; bramoso di riordinarla convocava a Vormazia i principi tedeschi; e Aleandro mandatovi dal Papa parlò a questa foggia: — *se diam retta a' novatori trattasi di controversie e dispareri riguardanti piuttosto l'autorità pontificia che altro: Lutero invece nega la necessità delle opere per salvarsi, nega che l'uomo sia libero d'osservare la Legge, afferma che ogni nostra azione è peccato. Or vi par egli che al solo Pontefice debba stare a cuore proscrivere cosiffatte opinioni, ed elevare la voce contro il dispregiatore dei Sagramenti? che cosa diremo della mostruosa podestà che costui conferisce a' laici di assolvere? Lasciam sì folle dottrina a quel desso che asserisce non doversi opporre resistenza ai Turchi perchè sono visitatori che Dio ci manda; ammiriamo il cuore di Lutero che augura all'Alemagna piuttosto i cani di Costantinopoli che il Pastore di Roma....* —; e prosegue dichiarando con irrescusabili argomenti in qual anarchica dissoluzione cadrebbe la gerarchia se le venisse a mancare il Pontificato che n'è fondamento e fastigio.

Lutero citato a Vormazia, munito di salvacondotto, vi giunse il 16 aprile 1521, e presentatosi al consesso de' Principi, alla interrogazione se riconosceva per suoi gli scritti dannati dalla Chiesa siccome attribuitigli, e se intendeva ritrattare gli errori ivi entro contenuti, chiese dilazione a rispondere sino al domani, e il domani disse: — *perchè mi è chiesta un semplice risposta, ed io farolla; eccola: a meno che non mi si convinca d'errore coll'autorità della Bibbia, o dell'evidenza, sendochè discredo Papa e Concilii, non posso ritrattarmi, perchè non vuolsi andar contro la propria coscienza. Questa è la mia professione di fede.* — Lutero con ciò annientava storia, tradizione, rivelazione, attribuendo alla sola ragione d'interpretare le Sagre Carte.

Un rescritto imperiale intimò all'ostinato di sgomberare dalla Città, interdicendogli predicare e promover disordini per via: ma sulle porte stesse di Vormazia rompeva egli il divieto se l'Elettor di Sassonia non l'avesse fatto rapire da uomini mascherati, e trasferire nel castello di Vartburg, ove rimase a coverto sino alla morte di Leone. Di là scrisse lettere che laceravano i suoi avversarj, e spaventavano i suoi fautori; follie e sozzure ingombravangli la immaginazione lungo quella forzata solitudine — *i pungoli della carne* (così leggiamo in una di quelle sue epistole del 1521) *mi bruciano, cosichè non so più ned orare nè gemere; accidia, sonno, libidine movonmi guerra incessante...* — a que' dì formulò una novella morale in

queste sentenze — *sii peccatore, e pecca energicamente, ma bada che la tua fede superi il tuo peccato... Ci basta aver conosciuto l'Agnello di Dio che cancella le colpe dal mondo; la colpa non sa struggere in noi il regno dell'Agnello, anco se commettessimo mille fornicazioni, e mille omicidii al giorno.*

Sovrammodo sorprendente è la franchezza con cui ragiona delle sue conferenze col diavolo; ci avvisa che Satana eraglisi fatto missionario, apostolo, non che teologo, dissuadendolo dal celebrare la Messa — *Sapete voi bene* (così parlava a' discepoli) *perchè Zuinglio, Lucero, Ecolampadio non aggiunsero alla comprensione delle Sante Scritture? perchè non ebbersi a confabulatore il demonio; conciossiachè quando non ci abbiano il demonio appeso al collo, siam pure i tristi teologi!*

Con porre Lutero al bando dell'Impero Carlo Quinto credette aver provveduto abbastanza alla pace pubblica: stavangli più a cuore i Francesi degli eretici; aspirava più alla dominazione universale che alla integrità dell'ortodossia; infida, o per lo meno tepida doveva, infatti, essere la difesa del Cattolicismo in mano a principe i cui soldati saccheggiavano Roma, profanavanvi le Chiese, e teneanvi prigioniero il Papa; ond'è che disordini sociali e religiosi giganteggiarono per tutto, covrendosi del nome di *riforma*. Lutero stesso ne fu spaventato, e volle cercarvi rimedio; ma era troppo tardi. Lo spirito de' suoi discepoli avea subito mutamenti che lo avevano altamente sdegnato; il giogo della Chiesa era stato spezzato da lui, ma collo intendimento di sostituire alla podestà abbattuta la propria, ned aveva emancipata la ragione che a patto di padroneggiarla; eppertanto la sua collera non conobbe confini a vedersi disobbedito, e in udirsi rimandati i suoi proprii argomenti da settarii che altamente asserivano in proprio favore quella franchigia di opinioni e di diportamenti di cui egli stesso si era valso per attaccare il Cattolicismo: mal riuscendo a rispondere, ingiuriava, malediceva, e gli emancipati si rideano di lui, com'egli si era dianzi riso della Chiesa.

Qui voglionsi citare le parole dello sdegnoso maestro. — *Satana, me assente, è venuto a visitarvi, e vi ha spedito suoi profeti: conosce con chi ha a fare; e voi avreste dovuto sapere che unicamente a me stava bene dare ascolto. A Dio piacendo il dottor Martino fu il primo a camminare nella novella via; gli altri vennero dopo, e loro spetta obbedire: a me fu rivelato il Verbo, il qual esce da questa mia*

bocca pura da ogni contaminazione. Io conosco Satana, e so che sempre veglia in questi giorni di trambusto e desolazione; appresi a lottare con lui, e nol temo; fecigli più d'una ferita di cui gli sovverrà lunga pezza. Orsù che cosa significano queste novità assaggiate mentr'io mi stava discosto? Era io sì lunge da non potermi venire a consultare? non son io più il principio della parola pura? io la predicai, io la stampai, e recai più danno al Papa dormendo, o tracanando birra che non tutti i principi e imperatori uniti. E voi volete fondare un' altra chiesa? su via! chi vi manda? chi v'investì d'un tanto ministero? siccome a rendere testimonianza di voi, siete voi stessi, non dobbiam credervi alla cieca, ma secondo il consiglio di S. Giovanni, diligentemente assaggiarvi. Dio unqua non inviò persona al mondo, nemmanco il Figlio suo, la qual non fosse annunziata da segni; i profeti tiravano il loro diritto dalla Legge, e dall'ordine, a cui appartenevano; voi, che unicamente vi fate forti di una rivelazione interiore, io vi respingo; chi viene a mutare la Legge deve fare miracoli; dove sono i vostri miracoli? ciò che gli Ebrei dicevano al Signore noi ve lo ripetiamo — Maestro, brameremmo vederti operare un miracolo! — Gl'interrogati a questo modo stringente non trovarono migliore scappatoia del rimandare al medesimo interrogatore la sua propria argomentazione, la sua stessa dimanda. Lutero sapete voi che cosa rispose (egli era nella impossibilità d'altrimenti rispondere, trovandosi pigliato nella propria rete)? ch'eran *diavoli incarnati*; ed eccitò il duca Federico a cacciarli prigione.

Or ecco farsi avanti a combattere Lutero un formidabile avversario; tale almeno lo va gridando l'opinione, perchè in quel nemico dello scolasticismo, in quell'adoratore della forma ammirò rifiorente lo spirito d'Aristofane e di Luciano a spese del Monachismo; anima vana e codarda, che stette lunga pezza in sospeso tra le nove e le antiche credenze, e, sollecitato a difendere il Vero, si disse vecchio e impotente; finalmente, forzato dai sarcasmi di Lutero, scese repugnante nell'arringo: ma Erasmo ha scelto male il suggetto che imprende a trattare; tra cento elesse il più involuto, men accessibile alla turba, *il libero arbitrio.*

Fra tutte le quistioni agitate nelle scuole teogiche, misteriosissima è quella del libero arbitrio, prodigio che confonderà sempre la ragione, e dessi credere al modo che crediamo nella immortalità; è il senso intimo proclamante la libertà morale: l'uomo ced'egli alla chiamata della Grazia, ed opera la Giustizia? è soddisfatto nella sua

coscienza; si lascia trascinare dai mali appetiti a bruttarsi d'iniquità? il verme del rimorso lo rode: nell'adempimento di atti necessarii non si accoglie nè contentezza morale nè cruccio: se l'uomo non è libero che cosa giovangli precetti ed annunzii di rimunerazione? se è schiavo del peccato perchè giudicarlo?

Lutero insegnava che la caduta di Adamo necessita una solenne espiazione di tutta Natura, duratura fino al dì in cui nuova terra e nuovo cielo saranno creati: appena l'uomo si fu ribellato, la luce del sole andò soggetta ad appannamento, i fiori perdettero il meglio del loro profumo, e l'aere si spogliò de' suoi più salutiferi elementi; ma tra tutti gli esseri il più fieramente punito fu l'uomo, al qual Dio ritolse il più bel dono di cui lo aveva insignito, il libero arbitrio; ond'è che tutto quanto opera e pensa è malvagità, maledizione, albero infetto che produce unicamente frutti avvelenati; e all'uomo scaduto niuna mano può venire porta a risorgere, sendochè dalla sua corrotta intelligenza non sanno scaturire che desiderii, pensieri ed atti rei, onde pecca anche operando il bene.

Questa è la dottrina di Lutero; insegnamento di disperazione che si conviene allo inferno, ove l'anima, la quale si separò dal corpo còlta in peccato, non saprebbe più meritare; ma che su terra inaffiata del sangue espiatorio dell'Agnello è orrenda bestemmia. E necessità tira l'empio Novatore più che non vorrebbe di nequizia in nequizia: eccolo dichiarare che Dio danna innocenti, che c'invita a fallire, che produce in noi il male; deliramenti scellerati, i quai non hanno pur il pregio della novità, dacchè appartengono a Manete, ed all'antico dualismo persiano. La lotta che Lutero afferma esistente tra Dio e Satana è un abisso d'assurdità: che Milton, poetizzando un'allegoria, l'abbia vestita di splendidi colori, sta bene; ma che Lutero nella sua prosa, pesante come piombo, metta fuori di cosiffatte idee, chi saprà comportarlo in pace? chi potrà credere in codesto antagonismo? che cosa è il demonio a fronte dell'Eterno? il finito contra l'Infinito? la battaglia è dessa possibile? essa parve così poco possibile a Melantone, che, per secondare il Maestro, consegnò alla stampa, lui consenziente, quest'incredibili sentenze: — *hæc sit certa sententia a Deo fieri omnia tam bona quam mala: nos dicimus non solum permittere Deum creaturis ut operentur; sed ipsum omnia proprie agere, ut, sicut fatentur, proprium Dei opus fuisse Pauli vocationem, ita fateantur opera Dei propria esse, sive quæ media vocantur, ut comedere, sive quæ mala sunt, ut Davidis adulterium.* Con-

stat enim omnia facere, non permissive, sed potenter, id est ut sit ejus proprium opus Judæ proditio, sicut Pauli vocatio. (Dichiariamo per cosa certa che ogni bene ed ogni male è operazione di Dio; ed affermiamo non solo permettere Dio alle creature di operare; ma esser egli stesso l'operatore; cosicchè propriamente fatto suo dicasi la vocazione di Paolo, come, non solamente gli atti che vogliamo appellare mediani o neutri, per esempio il mangiare, ma altresì i delitti, fa conto l'adulterio di Davide: conciossiachè gli è chiaro che Dio fa tutto, e non per semplice consenso, ma per potenza sua propria; di manieracchè risulta opera di lui, non meno il tradimento di Giuda, che la vocazione di Paolo. —)

Qui la penna sta per cadermi di mano pel ribrezzo; sendochè non le accadde mai d'aver a vergare più spaventosa bestemmia: che cosa è a fronte di questa la turpe follia pagana ideatrice di rubamenti in Mercurio, di adulterii in Giove? qui non si tratta di vulgari superstizioni, d'idoli, figli di deplorabile ignoranza, collocati sugli altari in epoca sì tenebrosa e infelice, che a rischiararla e purificarla fu mestieri versasse il proprio sangue il Figlio di Dio: qui gli è un teologo cristiano che afferma dell'adulterio di Davide, del tradimento di Giuda, il Creatore delle cose, il Santificatore degli Spiriti, il Redentore degli uomini essere non solo complice ma autore. Io sfido nella moltiplicità senza confine degli umani possibili concetti di citarne uno che vinca questo in assurda e scellerata stoltezza.

Quanto a me (conchiude Lutero *De servo arbitrio*, 1, 171) *confesso che se la libertà del mio arbitrio venissemi offerta, la respingerei, ed anco qualsiasi altro stromento atto a facilitarmi la eterna salute; non solamente perchè, assiepato da tanti pericoli e demonj, riuscirebbemi impossibile usare di cosiffatto stromento, ma anche perchè, rimossi pericoli e demonii, mi affaticherei nella incertezza, non avendosi più scopo fisso la mia vita, nè sicurtà la mia coscienza d'aver soddisfatto a Dio. —*

Chi fa autore l'Onnipotente dell'adulterio di Davide non sarà maestro di castità e pudore; e Lutero scrisse nei *Colloquii a mensa* oscenità da disgradarne Pietro Aretino; e nel suo famoso *sermone sul matrimonio* declamato nella chiesa di Vittemberg, espose con vocaboli e frasi e figure concetti cui niuno ripeterà se non è infame come chi li annunziava la prima fiata.

Chi fa autore l'Onnipotente del tradimento di Giuda, non sarà maestro di fede ai principi, d'amore alla patria; Munzer ispirato

Digitized by Google

e mandato da Lutero, scendeva nelle miniere di Mansfeld, e — fratelli, gridava, svegliatevi, brandite i vostri martelli, e percuotete la testa a' Filistei! — da quelle latebre uscirono battaglioni di frenetici tutti negri per fumo, armati di spranghe di ferro, e rispondenti alla rauca voce che li chiamava con imprecazioni di morte contro nobili e preti: Lutero infiammavali con queste parole — *monsignori vescovi, larve del diavolo, il dottor Martino vuole che leggiate questa luterana bolla di mal suono: chiunque ajuterà col braccio e cogli averi a devastare la episcopale gerarchia, è figlio legittimo di Dio, verace cristiano, fido osservatore dei commandamenti* — e l' orda di Mansfeld cominciò un' opera di desolazione e di strage. Allora i principi impauriti mandarono squadre di cavalli e di fanti ad accerchiare e sterminare gli assassini: a niun di questi fu fatto quartiere, perirono tutti colla maledizione in cuore, e la bestemmia sul labbro. Quella terribile insurrezione che desolò l' Assia, la Franconia, e il centro della Germania, alla quale presero parte turbe immense di contadini, onde conserva nome nella storia di *guerra de-villani*, costò la vita a centomila traviati; e si fu appunto mentr' ella infuriava che Lutero menò moglie. Ci avea nel convento delle Bernardine di Nimptch una giovine religiosa, Caterina Bora, a cui il romore delle novità tedesche aveva fatto girare il cervello; onde si concertò con un giovine che la rapì insieme ad undici compagne; menolle a Lutero che n' ebbe ingombro il suo chiostro di Vittemberg; e, piaciutagli la Caterina, se la sposò, nonostante che rimasa incinta d'altro uomo; *uxor gravida*, scriv'egli nei Colloquii a mensa, *adulterinum adhuc lactabat infantem!*

I guai della Germania indussero Carlo Quinto a convocare ad Augsburg la Dieta, ed ivi nocqu' egli alla propria causa ed a quella della Chiesa colle sue esitazioni. Il 24 giugno 1530 gli fu presentata la famosa *Confessione*, che porta il nome della città sunnominata, quasi fondamento riconosciuto inconcusso della fede luterana: ivi entro stava scritta la formale condanna d'ogni anteriore predicazione; Lutero ammetteavi il libero arbitrio; dei peccati essere cagione non Dio ma il pervertito volere dell' uomo; le buone opere meritare ricompensa; doversi pregare pei defunti, e conservare la Messa: n' era conchiusione questa sentenza; *ecco il nostro simbolo, in cui non accadrà di rinvenire checchè di contrario alla Santa Scrittura, ed alle dottrine della Chiesa Universale.* —

Filippo Landgravio d' Assia lesse un dì quel passo di S. Paolo

che minaccia ai fornicatori il fuoco eterno, e divisò sposare la sua concubina; ma già s'aveva moglie; scrisse al Pastore ed al Clero di Vittemberg, la Roma della Riforma, aprendosi con essi del suo scrupolo, non che del desiderio che lo pungeva d'imitare i Patriarchi biblici nello aversi più di una moglie: rescrissero i consultati facesse a suo senno, purchè queste seconde nozze rimanessero ascose: ma il Landgravio non era amico dei misterii, e fu visto menare pubblicamente in giro le sue due mogli, ed anco in chiesa al sermone.

Or che tocchiamo al fine d'una vita dominata dalle più violenti e turpi passioni, ci augureremmo trovare almeno nelle memorie intime di Lutero un qualche indizio di resispiscenza e pentimento; e quasi ci lusingheremmo di rinvenirne in leggere che una sera, mentr'ei passeggiava per l'orto del convento, e scintillavano le stelle — *vedi*, gli disse la Caterina, *come rifulgono quei punti luminosi!* — e Lutero alzò gli occhi e sclamò — *oh la bella luce! ma non brilla per noi...* — *E perchè?* soggiunse la donna: *siam noi diseredati del Cielo?* — *Forse che sì*, replicò il vecchio sospirando, *per aver noi abbandonato il nostro stato.* — *Converria dunque tornarvi.* — *Le ruote del carro sonosi troppo impegnate nel fango*; *è troppo tardi!* — Lutero morì il 19 febbrajo 1546: Caterina sorvissegli sei anni di miseria, ridotta perfino a non aversi vesti e pane: un dì ch'ella viaggiava co' figli sopra un misero carro fu ribaltata in uno stagno; la paura e il freddo la precipitarono nel sepolcro...

Pallavicino, lo storico ortodosso del Concilio di Trento, paragona Lutero a gigante abortito: diffatti non riscontriamo in lui niente di completo o maturo, una grandezza ma informe, una energia ma selvaggia, una scienza ma indigesta, una vigoria ma temeraria e cieca, la qual non intende che ad abbattere, salvo poi ad irritarsi delle rovine che fece. Per guarire la negra malinconia che lo schiaccia, Lutero confonde la presunzione colla fidanza, l'uomo col bruto, Dio con Satana, il bene col male, la Chiesa col mondo, il Sacerdozio col laicato; indi, posta che ha l'Alemagna sossopra, si scaglia con improperii contro ciascuno perchè gli spiriti non si accordano, ed in vedersi non ascoltato, predica a' Tedeschi che verrà giorno in cui adoreranno i suoi escrementi, e li scambieranno in aromi!... Il dì precedente al suo trapasso scrisse — *bisogna aver governato cento anni la Chiesa con Gesù Cristo e gli Apostoli e i Profeti per riuscire a saporare la Divina Scrittura* — lo che non altro significa che — me stolto e tristo, il quale senza aver governato una sola parte

anco menoma della Chiesa un giorno solo, mi arrogai, non che di saporare le Sagre Carte, di giudicarle, ammettendo le une, riprovando le altre, interpretandole tutte, non in conformità de' precedenti Padri e Dottori, ma a mio capriccio!... (1).

---

(1) Lutero rompendo la comunione religiosa fece per l'Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica aveva fatto per l'Europa territoriale; e come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di statarelli rissanti tra loro, la Riforma figliando un mondo di fazioni religiose e politiche smembrò allo stesso modo la società dei voleri e degl'intelletti. Onde la Cristiana Repubblica ha quasi l'obbligo col Frate alemanno, che, perduta la sua composizione unitaria, ritornò all'antico stato inorganico, diventando assai più rotta ed informe che non era stata sotto i primi Cesari, quando la unione delle menti e dei cuori suppliva alla malagevolezza e infrequenza dei vincoli esterni. La Riforma annullò la concordia negli stessi paesi che perseverarono nell'antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi degli eretici lor coetanei: l'esempio dei secondi allignò presso i primi, i quali invasati anch'essi dall'orgoglio regio e civile, voller emulare la divina onnipotenza, sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli da gentilesimo. Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl' Italiani, se i danni che ci fece non fosser ecclissati dalla sua dappocaggine. Da tre secoli in qua il mondo politico, salvo pochi luoghi e pochi casi, non è più cristiano ma pagano, e copre, sotto il mantello d'una civiltà menzognera, opere e sensi da barbaro; anzi il suo paganesimo e le sue barbarie furono tali alle volte, che l'antica gentilità, e le rozze popolazioni del Medio Evo se ne sarebbero vergognate. Certo nessuna impresa dell'antica Roma o dei bassi tempi fu così sozza e scellerata come la moderna Guerra di successione, nessun accordo da paragonare all'iterato squarciamento della Polonia. Ecco il frutto che ha cavato l'Europa dalla civile esautorazione dei Pontefice. L'Europa che parla continuamente del buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia e di rancore continuo, e non ha del jus delle Genti se non un'ombra vana e ingannevole. Il jus delle Genti, quale s'insegna e si pratica dal tempi di Grozio sin a' dì nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti, i quali non pensano ammazzarsi se non secondo certe regole, e si accostano e si parlano pacatamente prima di venire alla pistola o al ferro: così la giurisprudenza che lega le nazioni governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra che certi filosofi chiamano placevolmente *stato di natura*: il che è inevitabile nella condizione presente, perchè ogni legge è una finzione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde, come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulla se non fossero personificate nei magistrato e nel principe, così la costituzione comune dei popoli cristiani è un'astratiezza, è una larva se non è incorporata nei Pontefice, il qual, erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità e germe della unità futura del mondo, è il jus delle Genti incarnato e perenne. Se questo jus non può attuarsi al presente in Europa smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo VIII, e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diè il titolo di *magno*, esso rinascerà come tosto l'opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità e perpetuità del Cristianesimo non può dubitarne; perchè l'eresia avendo in sè stessa un seminatore di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle se non quella che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile come il

Lo squarciamento accaduto in seno alla Chiesa nella prima metà del Cinquecento costituì una vasta tremenda rivoluzione: niuna delle precedenti eresie l'aveva scossa così; niuna ebbe conseguenze più funeste e durature. I promotori della infausta separazione si resero essi ben conto di ciò che facevano e volevano? aveansi in pronto motivi da reputare necessaria la loro impresa? Ella è confessione aperta de' Protestanti stessi, che gli scritti di Lutero difettano d' un criterio spassionato, maturo; che logica e chiarezza non è il loro forte; e avvertono che la *Riforma* non decsi giudicare dai suoi autori; sibbene dai frutti che portò, cioè il conseguimento della correzione degli abusi, della purificazione dei costumi, e della ristorazione del sapere. Or ne piace disaminare se l' Europa fosse caduta basso in corruttela ed ignoranza come i Novatori affermano a giustificazione dell' opera per loro data a riformarla.

Dal quinto secolo al decimo l' Occidente giacque coverto de' ruderi dell' impero romano devastato da' Barbari senza posa in guerra tra loro; e intanto il Settentrione, da cui questi erano sbucati, continuava a rimanere sepolto in tenebre cui niun raggio aveva unqua diradato. Sul tramontare del Medio Evo governi regolari, facili communicazioni, commerci ed agricoltura fiorenti, e i benefici influssi della dittatura pontificia proteggitrice della libertà de' popoli e della dignità degl' individui, avevano mutata la faccia dell' Occidente in pria deforme. L'America, la bussola, la stampa, la polvere da cannone furono trovati che precedetter Lutero. Istituzioni dianzi avversate da povertà, da scostumatezza, da pregiudizii s'eran ite trasformando in celebrati semenzai d'ogn'iscienza, da' quai fluiva luce copiosa in Francia, in Allemagna, nella Spagna, in Inghilterra, perfino in Irlanda. Nel 1517 contavansi in Europa sessantasei università, di cui sedici tedesche: vi s' insegnavano dottrine scaturite dalle viscere del Cristianesimo, tuttavia scaldate dal soffio di

giro del sole che gli ha misurati? Si rallegrino dunque tutti i credenti, e si consolino dei dolorosi scismi che dividono il mondo, colla speranza della unità futura, ma ne gioiscano sovratutti gl'Italiani, perchè il ricomponimento religioso d'Europa, rendendo a Roma l'antico lustro civile, addurrà seco il risorgimento della lor patria; la qual essendo naturale progenitrice di Cristianità europea, non è maraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola; e quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziare sè stessa o straziata languire; ma quando l'Europa risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l'Italia, divenuta anch'essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

GIOBERTI.

Alberto Magno, di Rogero Bacone, di sant'Anselmo, del Dottor Angelico, e degli altri sommi Maestri dell' era credente. In mezzo a tal austero senno la poesia non fu negletta; ne fanno fede trovatori, e menestrelli, delizia di quella età, e Rosvita, per cui rifiorì all'ombra d'un chiostro la dimenticata arte di Menandro; e Dante di cui basta il nome a dir tutto. I più dilicati e generosi sentimenti vigeano diffusi non solamente tra gli elevati, ma anco appo la turba; le geste illustri venivano cantate, applaudite; la vita e suoi fenomeni trovavano descrittori felici; le più sublimi verità della Fede rinvenivano illustratori ispirati; lo chiariscono inni stupendi, lo *Stabat Mater*, il *Dies iræ*, che non ebbero mestieri di aspettare le melodie con cui piacque oggi accompagnarle per entusiasmare le generazioni de' nostri antenati. Appartengono a que' dì anche capolavori d'architettura rimasi fin oggi senza rivali, i quai documentano il genio degli artisti che gl' idearono, e le cognizioni in fatto d'arti plastiche e meccaniche degli operai che li costruirono.

Accanto alla Poesia ed all'Arte venne a collocarsi il misticismo, che n'è l'eletto fiore. Spiriti cultissimi potevano soli cogliere ed esprimere le dottrine del sovrannaturale in foggia sì profonda, rappresentandole a'sensi con tanta varietà e felicità, applicando la Fede a tutte le situazioni ed azioni della vita: gli scritti di S. Bernardo, d'Ugo, e Riccardo di S. Vittore, di Taulere, di Gersen, provano in loro autori una gagliardia intellettuale che pareggiava, seppure non vinceva, la testè memorata di artisti e poeti.

Epperò le menti tediaronsi della direzione loro impressa dalla teologia speculativa: scoppiarono lagni sull'insufficenza degli studii retti dalle dottrine aristoteliche, e già davasi mano a modificarli anco prima che il Classicismo e il Platonismo fossero venuti in voga: appena una tal voga si diffuse che l'amore delle discipline filosofiche non creò tanto novità nel gusto rispetto a lumi e coltura, quanto impresse loro nuove direzioni; conciossiachè le lettere greche e romane divenute accessibili nelle loro più splendide creazioni a tutti gli studiosi, gl'impressionarono efficacemente, e siccome offrivano più attrattive ed esigevano manco fatica delle discipline teologico-filosofiche sin allora durate predominanti e quasi esclusive, chiamarono a sè la moltitudine e sedettero regine nel campo trasformato dell'insegnamento.

Or qui si avverta che siffatta accoglienza piena d'entusiasmo, la qual fessi incontro alla ristorazione del Classicismo nel secolo de-

cinquinto, presuppone una civiltà disviluppata e fiorente: popolazioni rozze non piacciousi a' voli di Platone, alla vigoria di Tucidide, alla grazia di Erodoto; ben i Barbari in giungere dalle boreali lor sedi eransi mostrati inconsapevoli di qualsia lenocinio letterario ed artistico; se nel secolo di Erasmo, di Poggio, di Poliziano, di Tomaso Moro, di Casaubono, di Montaigne, i discendenti de' Vandali e de' Goti, si passionarono per la erudizione, certo si è che avevano essi fatti di tai progressi, quanto a coltura intellettuale, da non aversi menomamente uopo che sopravenisse Lutero a compiangerli e ad illuminarli.

Nemmanco le condizioni in cui si trovava collocato il sentimento religioso e morale dei contemporanei di Lutero, necessitavano le precipitose, radicali riforme da lui promosse. Se gli diam mente lo Scolasticismo avea fatto scendere la Teologia ad essere una scienza puramente umana, mercè cui il Cristiano, affidato più a sillogismi che a Dio, si era inorgoglito, e avea dimenticata la grandezza, e la caduta primitive, persuaso che indipendentemente dalla fede in Cristo, l'opere sue proprie fossero necessarie a fargli conseguire la eterna salute; ond'è che Lutero, coll'empito che gli era connaturale, insegnava la ragione essere una prostituta di Satana, e le università doversi qualificare bordelli dell'inferno.

Quest'erano le accuse avventate allo Scolasticismo: e noi stupiremo anzitutto che fosse possibile siffattamente disconoscere l'elemento cristiano che lo padroneggiava e lo addrizzava a dimostrare la divinità della Rivelazione, proclamandola unica fonte genuina delle dottrine indispensabili al conoscimento ed al conseguimento del Vero. Quanto agli studii Classici dannati pur essi da Lutero, non vediamo che avessero forte nociuto alla Ortodossia: tutti i grandi Poeti del Medio Evo fiorirono a' centri del Cattolicismo; l'Alighieri fu degno discepolo dell'Aquinate, caldo ammiratore del Serafico di Assisi; nè Petrarca apparisce men puro; basta per convincersene porre mente al cruccio che l'occupava mirando i guai della Chiesa, allorchè i Papi stanziavano in Avignone; la medesima tenerezza e sensitività ch'ei mostrava ne' suoi amori, trasferivale nelle regione più innocente ed elevata del suo sentire cattolico.

Or veniamone all'epoca propriamente detta la *Rinascenza.*

Son noti i nomi de' Greci, che, fuggendo i Turchi, e chiamati dalla munificenza italiana, arricchirono l'Occidente di tesori letterarii: eran essi quasichè tutti uomini pii, e monaci; Bessarione ci è tipo di co-

siffatta tribù di emigranti: nè gli scolari di Gemisto Pletone, dell' Argiropulo, di Lascari, di Teodoro Gaza deviarono dalla pietà lor insegnata dai maestri cogl' insegnamenti e coll' esempio: Lorenzo Valla favorito dal santo pontefice Nicolò Quinto, e Poliziano caro a Lorenzo il Magnifico eran ambo canonici uno a Roma, l' altro a Firenze. Se dall' Italia facciam trapasso alla Spagna v' incontriamo all' ombra del grande Ximenes fiorire una tribù di sapienti di fervorosa fede, Antonio de Lebrixa che scrisse la storia d' Isabella la Cattolica, e collaborò alla Bibbia Poliglotta d' Alcala, Luigi Vives precettore della regina Maria d' Inghilterra cacciato prigione da Enrico VIII, che dettò bellissimi comentarii sulla *Città di Dio* di Sant' Agostino; Budeo autore del libro di *transitu ellenismi ad cristianismum*, a dimostrazione che l' arte e la scienza umana son inette a soddisfare l' animo, mentre sola vi riesce la religione di Cristo. Che se guardiamo l' Inghilterra vi scorgiamo Fisher vescovo di Rochester, che Enrico manderà al patibolo, fondare a Cambridge un collegio consacrato agli Studii Classici; i vescovi di Lincoln e d' Exeter aprirne un altro simile ad Oxford, e Coleto decano di S. Paolo, un terzo a Londra, del qual pose capo Lilly, che reduce dalla pellegrinazione di Gerusalemme, si era fermato a Rodi ad imparare il greco e in Italia a perfezionarsi nel latino: Linacro e Crocino dell' Ordine di S. Francesco si erano anch' essi addestrati nella nostra Penisola nelle letterarie discipline di cui furono insegnatori a' compatriotti britanni: i nomi di Reginaldo Polo, e di Tomaso Moro non hanno mestieri di comenti e bastano da sè. Quanto all' Olanda ci sovvenga di Erasmo; quanto all' Alemagna di Tomaso di Kempis, e Nicolò da Cusa; quanto alla Polonia di Copernico.

Or bene, ci par egli risultare da tutto questo, che la divina Sposa di Cristo fosse caduta nell' avvilimento, nell' ignoranza, nella corrutela a tale da bisognare che Lutero le si profferisse ed imponesse riformatore?

Conchiuderemo citando Erasmo, buon giudice contemporaneo dell'iniquo attentato. — Se in conseguenza delle novità luterane il marito avesse riconosciuto più castità e maggior deferenza nella moglie; se il padrone fosse apparito più mite, meglio obbediente il servo; se il borghese avesse assaggiato manco ladri l' orefice, il sarto, e l' operajo più laboriosi suoi fattorini, e' l compratore più conscensiosi i bottegaj, e' l debitore più umani suoi creditori; finalmente se

i cittadini si fosser dati a conoscere più sommessi all' autorità della legge, più fidi gli amici, più diligenti gli scolari; se in conseguenza, ripeto, delle novità luterane, potessimo andar lieti di tai preziose trasmutazioni sociali, ben io dichiaro che anime ingenue come la mia lascerebbonsi di leggeri tirare a credere che la *Riforma* sia stata benefica al genere umano: ma, ohimè! che il mondo, dopo la *Riforma* va diventando di giorno in giorno più perverso, più empio; e lungi dal manco peccare, pecca con aumentata, e illimitata impunità!...

XXXII

LE VITTIME DI ENRICO OTTAVO.

Sta bene Enrico Ottavo a lato di Lutero: ambo rivendicansi una nota d'infamia nella Storia del Monachismo, l'uno siccome apostata, l'altro qual persecutore e distruttore.

Ma a voler dire di Enrico Ottavo vasto è il campo, infinito il numero delle vittime: restringeremo le nostre commemorazioni a poche illustri.

Tomaso Moro nacque a Londra nel 1480; fu paggio del cardinal Morton ministro dell'avido Enrico VII; spese due anni studiando ad Oxford, vivendovi di pane, sovente nero, poscia ammesso alle scuole di New-Inn, e di Lincols-inn ad erudirvisi nelle pratiche e nelle teoriche della giurisprudenza: primeggiò ovunque per talenti; di diciotto anni salì cattedra, e si elesse a testo la *Città di Dio* di sant'Agostino, capolavoro ch'era per Tomaso l'oggetto di una specie di culto: contò numerosi uditori, anco magistrati e vescovi: nel fervore di quel sublime insegnamento divisò ascriversi all'ordine di s. Francesco; ma, consultata diligentemente la propria vocazione, se ne astenne: *il Signore Iddio,* scrive un suo pronipote che gli fu biografo, *lo destinava a servire d'esempio a' laici come devono allevare la prole, amare la moglie, giovare alla patria, praticare ogni virtù cristiana....* Dimorava tra' campi nella contea di Essex un buon padre di famiglia circondato da fanciulle nubili, la minore delle quali avea dato nell'occhio a Tomaso: questi mosse un dì a richiederla in isposa; ma cammin facendo riflettè che la maggiore sarebbe rimasa

umiliata per quella preferenza increscevole, forse anco al padre, e che a lui stesso in si grave bisogna convenivasi consultare piuttosto la ragione che la inclinazione; ed ecco che, in arrivare a quella casa, in cambio dell'ultima nata domandò al vecchio in moglie la primogenita delle sue figlie; quella Giovanna che meritossi poco dopo questa lode scherzosa — chi si ammoglia somiglia uomo introducente la mano in sacco ove stanno serrate molte vipere ed un anguilla: mio figlio si abbattè nell'anguilla. —

Felice nello interiore della sua famiglia, Tomaso coltivando serenamente lettere e giurisprudenza conseguì nome di valente legulejo, e fu eletto membro del parlamento; ma, a guastargli presto la pace, Giovanna morì lasciandogli quattro creature; onde avvisò di riammogliarsi con una vedova per nome Alice, buona donna, però assai da meno di Giovanna. Il re Enrico nominò Moro guardasigilli, anche coll'idea di guadagnarselo fautore del divorzio: allorchè prese possesso del suo seggio nella grand'aula di Westminster, e gli spettò rispondere al duca di Norfolk che ne lo complimentava, Tomaso rispose sentenze nobilissime, questa fra le altre — *ascesi uno scanno sul quale non mi verranno meno pungenti cure e pericoli: la caduta d'uomo sì possente qual era Volsey è un grande insegnamento pel suo successore; onde se non fermassi il pensiero nella confidenza del Principe e nella benevolenza de' colleghi, mi affretterei di allontanarmi da un seggio su cui vedo impendermi la spada di Damocle....* — Ella è questa una bella pagina nella vita di Tomaso Moro! a' nemici del ministro caduto toccò udirne fatta reverente e pietosa commemorazione; e chi la pronunziava era certo d'incontrare quel dì stesso nelle camere reali la Femmina onnipotente e vendicativa ch'era stata la cagione della caduta di Volsey!

Il nuovo Cancelliere d'Inghilterra continuò a cingere il cilicio, a dormire su paglicriccio non oltre cinque ore, ad abitare la sua casuccia di Chelsea, bianca, monda, circondata di arbusti e di fiori: ivi Erasmo ce lo pinge attorniato dalla moglie, dalle figlie, dai generi, dai nipoti: — *la diresti l'accademia di Platone; ma no! è qualche cosa di assai meglio, una vera scuola cristiana....* — Era allora opinione che saper cucinare, leggere, filare fosse larga dote a fanciulla; Lutero non chiedeva davvantaggio a qualificare felice uno sposo: Moro non si accordò nemmeno in questo con lui: *Istruzione e virtù*, scriveva, *costituiscono unite in donna un tesoro preferibile alla corona dei re; non ch'io giudichi doversi la donna servire della scienza a*

conseguir gloria; ma perchè il sapere servive ad averi, a beltà; quest'era anche l'opinione de' santi Gerolamo ed Agostino: com' esortavan essi le illustri matrone loro amiche ad erudirsi! quali dotte epistole indirizzaron talora perfino a verginelle! — e le tre figlie di Tomaso, Margherita, Elisabetta e Cecilia, leggevano correntemente Tito Livio, e scriveano in latino lettere ch' Erasmo mostrava con ammirazione a Budeo.

Una sera (Volsey er' ancora ministro) fu bussato alla porta della casuccia di Chelsea, e v' entrò un viaggiatore munito di commendatizie d' Erasmo per Tomaso; era Giovanni Holbein, che, soffrendo d' inopia a Basilea, moveva a tentare la sorte in Inghilterra: tosto ospitato amorevolmente, l' artista divento membro della famiglia di Tomaso; ivi trovò mensa frugale, copiosa, e una lieta cameretta sotto il tetto, a cui non mancava che la prospettiva della creste azzurrine del Jura, e dei meandri del Reno per parere perfetta al sovraggiunto; e però s' avea a compenso teste d' angiolette d' aggraziarne sue tele, tipi eleganti che avrebbe invano cercati tra gli elvetici monti. A Moro, già rinomato giureconsulto ed umanista conduceasi talvolta visitatore il Re, il qual deliziavasi dell' arguto conversare del Filosofo, e di quell' aura di giocondità che gli aleggiava intorno: vide appeso al muro un quadro di Holbein, e gli piacque: lo Svizzero fu chiamato, e lo stesso giorno, detto addio alla sua cella di Chelsea, si trasferì a corte pittore del Re.

Anche dopo la sua elevazione a cancelliere Moro costumò recitare alla famiglia assembrata a pranzo e a cena preci e meditazioni da lui appositamente composte, e delle quali alcune ci furono tramandate, notabili per biblica soavità: fece costruire un' attigua cappelletta con pareti bianche, altare di legno, tabernacolo dorato, acquasantino di sasso, e pochi quadri; dicea, sorridendo mestamente, volgere tempi in cui il cristiano che arricchisce la casa del Signore corre risico d' averla a lamentare derubata....

Il giorno infausto dei derubamenti era presso infatti, ma prima la testa di Tomaso dovea essere spiccata dal busto: ei lesse in cuore d' Enrico i vicini guai della religione e della patria; un dì che si affissava sovra pensiero nelle trascorrenti acque del Tamigi, crollò mestamente il capo —: *che v' avete, padre*, dissegli il genero Roger? — *m' augurerei*, rispose, *venir cucito entro un sacco, e buttato in queste acque, se a tal prezzo Dio mi volesse concedere tre grazie.* — *E quali grazie vi merchereste sì caro?* — *caro! oh no; senti bene:*

vorrei primamente che tutti i re presentemente in guerra tra loro si abbracciassero nella pace del Signore; chiederei in secondo luogo che la Chiesa, straziata dall'eresie, ricuperasse calma; e per ultimo domanderei che questo malaugurato affare del divorzio finisse bene.... — e soggiungeva — *l'avvenire religioso dell' Inghilterra mi atterrisce; e supplico Dio ch' io non abbia a vedere il giorno in cui ci augureremmo lasciare a' novatori il godimento di lor chiese, purch' essi consentissero consentirsi quello delle nostre....*

Nerone detestò la virtuosa Ottavia, e l'uccise per isposare Poppea, ma non si pensò costringere i Romani a mutar religione mandando a morte i ricalcitranti: Enrico VIII abborrì la pia Caterina, e trovò in Tomaso Moro suo ministro un tacito ma fermo disapprovatore del divorzio che doveva scambiar la Bolena di concubina in moglie del re: e forse questo sarebbe bastato a trasferire Moro dal suo scanno curule al patibolo: ma si aggiunse altra opposizione più aperta in occorrenza più solenne: il tiranno abjurando ogni osservanza al Pontefice, e rompendo la unità cattolica voll' essere riconosciuto capo della chiesa d' Inghilterra: Tomaso rifiutò il chiesto giuramento: un regio usciere battè allora alla porta della bianca casuccia di Chelsea intimando al Cancelliere di venirne seco alla Torre: Margherita, la prediletta di Tomaso, volle accompagnare il vecchio padre al formidato carcere; e con ogni pietoso artificio andò ricogliendo e sponendo per via gli argomenti con cui raccomandare e persuadere un' arrendevolezza salvatrice, il silenzio del regno, l'esempio de' vescovi, l'approvazione del clero, la volontà del Parlamento, il comando del Principe... Se Moro non fosse stato che padre sarebbesi arreso più ancora alle lagrime, che alle argomentazioni di Margherita; ma er' anzitutto cristiano, e resistè. Alla figlia tenne dietro la moglie: la lasciò dire finch' ebbe vuotato il sacco; poi con semplicità la richiese, — *quanto penseresti che mi restasse a vivere?* — *Venti anni per lo meno.* — *E vuoi ch' io, che m' intendo d' affari, arrischi l'eternità per sì poco?* —

Iniqui giudici, suoi antichi amici e beneficati, lo condannarono al supplizio dei traditori, ma prima che pronunziassero la sentenza, con liberi e forti detti li confuse per modo che non trovaron parole a contraddirgli... Nel tragitto alla Torre una donna lagrimosa si cacciò a furia tra le guardie gridando *padre! padre!* ed ei colle mani distese sul capo di Margherita guardò prima il cielo senza potere articolar verbo; indi susurrò — *figlia mia, ti benedico; sono in-*

nocente, vo a morire, così piace a Dio: ti sottometti a' suoi voleri, e perdona a' miei uccisori.... Le guardie piangevano, Margherita svenne, e Tomaso proseguì la sua via.... Questo racconto non è menomamente retorico, ma fedelmente storico: ecco le parole d'un contemporaneo. *Ibi in carissimi parentis collum irruens arctissimo complexu aliquandiu tenuit eum: ceterum ne verbum quidem interim potuit proloqui, namque inquit tragicus LEVES LOQUUNTUR, INGENTES STUPENS: movet stipatores tametsi duros hoc spectaculum: eorum itaque permissu Morus his verbis consolatus est filiam:* Margarita, patienter feras, nec te mei discrucies amplius; sic est voluntas Dei. Jam pridem nosti secreta cordis; *simulque dedit osculum ex consuetudine gentis si quem dimittunt. At illa cum digressa esset ad decem vel duodecim passus, denuo recurrit, et amplexa parentem, inhæsit collo illius, sed elinguis præ doloris magnitudine. Cui pater nihil locutus est, tantum erumpebant lacrimæ, vultu tamen a constantia nihil dimoto; nec aliud supremis verbis mandavit quam ut Deum pro anima patris deprecaretur. Ad hoc pietatis certamen plurimæ e populari turba lacrymæ excidere. Erant et inter satellites, ferum et immite genus hominum, qui lacrymas tenere non potuerunt. Nec mirum; quum pietatis affectus adeo valida res sit, immitissimas etiam feras moveat. Hic apud se quisque reputet quam valido ariete tum pulsatum sit Thomæ Mori pectus.* — (Nucerini epist.).

Il sei luglio 1535 un vecchio amico di Tomaso gli fu introdotto in carcere ad annunziargli giunta l'ora di morire, ed a pregarlo in nome del Re che si astenesse dal parlare al popolo dal palco; a che il paziente annuì. Soggiunse l'altro — consente il Re che la moglie, le figlie e i generi provvedano a seppellire il tuo cadavere; e per ultimo tratto di clemenza scambia il supplizio de' traditori nella semplice decollazione. — *Dio preservi te e ogni altro,* replicò sorridendo Tomaso, *dalla clemenza di Enrico.* A nove ore del mattino le porte della prigione s'apersero: Tomaso n'uscì tenendo in mano un crocifisso: una femmina gli proferse una tazza di vino a rincuorarlo; la respinse dolcemente dicendo — *al mio Signore fu porto aceto*: sul palco abbracciò il carnefice, ringraziandolo dell'ultimo servigio che stava per rendergli, mercè cui ricuperava la libertà; poi si fasciò gli occhi da sè; e collocò la testa sul ceppo, provvedendo d'accomodare la lunga barba onde non venisse tagliata, con dire — *non commise tradimento!*

Digitized by Google

Il 14 novembre 1501 Caterina figlia di Ferdinando il cattolico re d' Aragona, ed Arturo primogenito d' Enrico VII d' Inghilterra, s' impalmavano sposi a Londra nella chiesa di s. Paolo; il giovinetto avea quindici anni, pio, studioso, infermiccio; la fanciulla ne contava diciassette, bella e modesta: quattro mesi dopo Arturo moriva di consunzione, lasciando vedova Caterina, la quale di moglie non avea avuto che il nome.

Incresceva al Re avaro aver a rimandare in Ispagna colla nuora le dugentomila corone della dote; propose a secondo marito l' altro figlio Enrico, le quali nozze, dopo trattative lungamente durate, conseguitane dispensa da papa Giulio II, vennero fermate, poco avanti il trapasso di Enrico VII (25 aprile 1509), a cui il figlio succedette di diciotto anni, d' un' indole velata e nello stesso tempo impetuosa, recante nel color delle gote, e nella vigoria delle membra indizii d' esuberante salute, vago di studii filologici e teologici, a cui lo avevano iniziato istitutori pedanti. Il nuovo Re non differì a celebrare il suo matrimonio con Caterina (l' undici giugno), che recò al sacro rito i capegli sciolti e la veste candida, soliti segnali di verginità nelle fidanzate: dieci giorni dopo ebbe luogo l' incoronazione colla formola — *giurate di difendere i privilegi e le immunità ch' Eduardo il confessore, e i Re suoi successori concessero alla Chiesa ed al Clero d' Inghilterra?* — a che Enrico rispose — *giuro.*

Quattro anni trascorsero serenamente per Caterina; nel 1513 il Re combattè e vinse gli Scozzesi; ella presiedette intanto al governo; la sua corrispondenza epistolare con Volsey la chiarisce non meno prudente che amorevole e pia.

Volarono via per la Regina d' Inghilterra altri tredici anni, non più sereni, però nemmen torbidi: ella potè conoscere d' aver perduto l' amore del marito; ma non ne subì maltrattamenti aperti; onde abituatasi a riporre sempre più in Dio, e nella tenerezza della figlia Maria ogni sua consolazione, ne venne a menar giorni, non dirò soddisfatti, ma rassegnati. Nel 1526, dopo diciassette anni di matrimonio, la vista d' Anna Bolena suscitò nel re Enrico per la prima fiata lo scrupolo d' avere sposata la cognata; lesse al capo XVIII, del Levitico — *non iscovrirai ciò che dee rimanere ascoso nella moglie del fratel tuo, perciocch' ella è la carne del fratello* — ed amò restare convinto che condannata era da Dio la sua unione colla vedova d' Arturo; serrò la Bibbia, nè oltre vi volle leggere; chè se avesse svolte poche facce, avrebbe trovato nel Deuteronomio XXV, 5 — *allorchè due*

fratelli dimorano insieme, e l'un d'essi trapassò senza prole, la vedova del defunto non isposi altro che il cognato, il quale se la menerà in moglie, e susciterà figli al fratello... — quest'era precisamente il caso d'Enrico e di Caterina. E mentre, scaldati dal Re, vescovi, ambasciatori, teologi s'agitano, brigano, congiurano per ispogliare l'Aragonese del suo carattere di moglie, di madre, di regina, che cosa fa la poveretta peranco inconsapevole? Lutero l'ha dipinta senza pensarvi. *La femmina che teme Dio* (scriv'egli nei Colloquii a mensa) *è tesoro mille fiate più prezioso d'oriental perla: possiede la confidenza dello sposo; ell'è sua allegrezza, sua felicità, sua vita; obbedisce senza mormorare; fatica senza posare; vigila l'azienda e dirige la casa: sorta coll'alba, assegna il da fare alle fantesche, percorre il podere, coglie le frutta: di notte non sempre dorme; pensa a' domestici bisogni; a giorno inoltrato gira il fuso; non requia mai: che se poverelli picchiano l'uscio, tosto lor grida — entrate; porge pane ad ogni affamato, ristoro ad ogni soffrente: vedetela come monda nel suo assetto! uditela come saggia nel suo dire! i figli la lodano; ciascuno la benedice.* — Delineando questo biblico ritratto l'apostata di Vittemberg parve aver sott'occhi Caterina: da diciotto anni ch'ella è maritata Dio la visitò dolorosamente; la sua bellezza appassì anzi tempo; mali cronici l'assediano, che le rubano il sonno; le sue creature son morte, salvo Maria; fe' voti d'aver un figlio per contentare il marito, ma non fu esaudita: sa che lo sposo infedele prodiga ad altre femmine le sue carezze, e niuna querela è proferita da lei: sfugge ogni fasto regale: seduta presso d'un tavoliere colla figlia appiedi, e le damigelle intorno, va tessendo o filando: sempre affabile e dolce nella sua chiusa mestizia, buona madre, tenera moglie, cristiana fervente. Vedendola talora carezzar la Bolena, una delle sue damigelle, la direste povera di perspicacia a non conoscere la rivale: ma in quel ristretto cerchio purificato dalla preghiera, Caterina non saprebbe scovrir pericoli ed onte; nè di là ella esce, altro che rado, e niuno si penserebbe che Londra è stanza della Regina; solo i poveri la conoscono. Epperò i muri di quella spezie di chiostro non aveano spessore bastante a vietare che gli angosciosi romori del di fuori vi penetrassero: Caterina riseppe finalmente ch'era tradita: amor di madre, dignità di moglie e di regina l'armarono di straordinaria fortezza: giurò appiè del Crocifisso che difenderebbe sinò a lasciarvi la vita i diritti di Maria, ch'Enrico volea scacciare come nata d'incesto, e i proprii diritti disconosciuti da quel tristo passionato: in questo arduo as-

sunto non fu quindinnanzi vista cedere, o indietreggiar mai; simile in tutto alla Donna forte del sacro Testo, che attigne coraggio nella contemplazione del Cielo.

Il supplizio, o diremo l' agonia di Caterina, durò sino al 7 gennajo 1536.... Dieci anni! qual abisso di sventura! Oh la divina bontà deve aver in cielo compensazioni ineffabili per un sì tremendo e rassegnato patire!.... Enrico fe' bere alla sua infelice compagna sin all' ultima stilla l' amara coppa del disprezzo, delle sofferenze, del crepacuore... sino a morirne! Consulti il recente biografo del Nerone britannico (Audin) chi vuol tener dietro passo passo a quella nefanda procedura cominciata con cavilli, proseguita tra libidini, terminata cogli aneliti d' una innocente che muore, coronata dal rovesciamento del Cattolicismo, da sessantamila capi di martiri spiccati dal busto!...

Epperò, a renderci miglior conto di quel ch' era Enrico, sta bene che intorno i giorni supremi di Caterina noi consultiamo, comechè repugnanti, la storia.

Aveva ella con invitta fermezza ricusato il duplice assenso chiestole al divorzio, ed al riconoscimento del Re qual capo della chiesa anglicana: fu trasferita prigioniera a Budgen (nel 1533), malinconica dimora ove sua sola consolazione era pregare, e soleva farlo colla fronte appoggiata al marmo sporgente d' un verone: chi ne serrava dopo le imposte, lo trovò più volte così bagnato, come se fosse piovuto a dirotto: ivi giunser novelle delle nozze celebrate colla Bolena, e delle fastosissime pompe della incoronazione; ivi ebbe avviso de' Priori de' Certosini appiccati a Tiburn per aver pregato nella Messa per lei, di Fisher vescovo di Rochester decollato per averla difesa nel Consiglio del Re, di Tomaso Moro, ch' ell' appellava l' amico suo, decapitato a Tower-Hill: e che ne avverrebbe della sua Maria tramezzo apostati trionfanti? rinnegherebb'ella il suo Dio, e la Madre sua?... E intanto le crasse nebbie solite infettare Bugden, rodeano lentamente la vita della Spagnuola, a cui sarebbono bisognate l'aure fragranti, e il tepido sole della Castiglia.... Giunser due Vescovi a quella stanza dolorosa: che cosa cercavan essi? Esiste un lor messaggio ad Enrico che ce ne dà contezza. *Le intimammo che avesse a cessare di qualificarsi moglie del Re, da che i vincoli che l' univano alla Grazia Vostra erano stati legalmente spezzati, da che il Principe avea dato la sua mano ad Anna Bolena, da che il cielo, ne sia lodato il Signore, erasi degnato benedire questo imeneo. Caterina incollerita ci rispose ch' ella era la legittima moglie del Re, e che sinchè vivrebbe ne porterebbe il titolo avuto all' altare.*

Caterina sentivasi venir meno a Bugden; chiese che le venisse mutata la stanza; ed Enrico destinolle Kimbolton, la dimora più malsana che fosse nell'isola: per ultima barbarie le fu tolto il confessore: propriamente infernale barbarie tentar di privare quella caduta nell'abisso della suprema sua requie in Dio! ma Dio non abbandona i suoi fidi anco quando sembrano più derelitti; e ne fa prova in Caterina la lettera che riusci a far pervenire a quel suo padre spirituale, a quel pio confidente d'ogni sua angoscia, cristianamente incuorandolo ad affrontare la morte, ella che già ne andava saporando tutto l'amaro! *Tu confortasti, o Padre, con salutari avvisi afflitti in sì gran copia da sapere meglio d'ogni altro quali apparecchi esige il combattimento che sei presso ad affrontare per amor di Gesù. Soffrendo costante brevi crucii sai che immortal gloria ti attende: te felice che soffri per questo Vero a te noto! me sventurata! che vo priva del tuo santo appoggio! che se or mi fosse lecito aprirti, come dianzi costumava, il segreto del cuore, comprenderesti con qual trasporto io invochi una morte la qual preceda la tua... epperò mi rimetto a' voleri di Dio.... Ma che farò al mondo derelitta dalla mia guida? Oh supplica il Signor nostro Gesù ch'io compartecipi alle tue prove, alle tue pugne gloriose: ella è questa l'ultima benedizione che ti chiedo in questo mondo: ma quando avrai cinta nell'altra la corona della immortalità, m'attendo da te una profusione di grazie.... Addio, Padre! ti sovvenga di me in terra ed in cielo....*

Enrico si era ben apposto giudicando che Kimbolton farebbegli presto ragione dell'ostinata Caterina: giunse a Londra novella ch'era morente, e una gentildonna spagnuola, sposatasi al conte di Willougby, ch'era stata damigella della Regina, e l'aveva accompagnata d'Aragona quando si fidanzò ad Arturo, balzò a quell'annunzio su d'un cavallo, e sola, nel cuor del verno, spronò a Kimbolton. Respinta dal carceriere, asserì ordini regii; conseguì per sorpresa di venir ammessa al letto della sua agonizzante Signora, ne rasciugò i sudori mortali, e ne raccolse l'ultimo anelito.

Il 7 gennaio 1536 Bedingfeld castellano, o diremo carceriere di Kimbolton, scriveva alla corte: ***stamane alle ore dieci Miledi ricevette l'Olio Santo; alle due dopo mezzogiorno restituì l'anima a Dio. Siam senza danari: speditecene tosto.***

Caterina trapassava fra braccia amiche, benedicendo Dio che la ritirava a sè da questa valle di pianto: Anna trionfava ella dello spegnersi della rivale? sentivasi finalmente regina?

Anna Bolena era nata sull' aprirsi del secolo: nel 1514 fu una delle damigelle che accompagnarono in Francia la sorella di Enrico VIII sposa di Luigi XII, morto tre mesi dopo le nozze, onde la lieta vedova potè impalmarsi al duca di Suffolk suo amante, e reduce all' isolà, lasciò la Bolena in cura della regina Claudia moglie di Francesco I, qual damigella d'onore. Il cronista Brantome accenna più fiate del vispo drappello delle *damigelle d' onore*, e sempre in modi poco acconci a farcelo reputare degno *del nome;* e, a dir vero, la virtù di siffatte fanciulle dovea correre gran risico di naufragare in una corte licenziosa com'era quella del re Francesco, il quale si vantò d'aver amato Anna, e non esserne stato respinto. Morta Claudia nel 1524, la giovine inglese trasferissi ad abitare con Margherita sorella del re, qualificata a que' di pel suo brio ed amore delle lettere, *decima Musa*: niun la dirà casta, che legga le sue *Novelle*, le quali poco cedono in laidezze alle boccaccesche, e mercè cui possiamo argomentare quali aure infette respirasse Anna, e come facilmente avesse ad erudirsi nelle arti della seduzione. Esistono ritratti di lei dipinti da Holbein e suoi discepoli, che ci forniscono idea della maniera di bellezza che la distingueva: non aveva il liscio delle veneziane, il colorito delle romane, il biondo delle settentrionali, sibbene fisonomia vivace alla francese, e profilo greco; recava il collo graziosamente segnato come da una fragola; braccia e mani perfette, neri gli occhi, un po' grande la bocca, lussurianti le carni, elegante la persona: le sue precipue attrattive consistevano nello sguardo acceso, nel sorriso voluttuoso, e in un cinguettar provocante: suonava stromenti, componea versi, si acconciava con bellissimo garbo. Al primo presentarsi, reduce in Inghilterra, alla corte, affascinò tutti gli sguardi; il figlio del conte di Northumberland n'ottenne preferenza, e n'ebbe promessa di matrimonio: ma il re Enrico la vide ad un ballo in casa del cardinale Volsey, e se ne innamorò. Percy fu allontanato, e costretto a menar altra moglie; il padre d'Anna venne creato pari e lord tesoriere; ma la donzella, eruditasi in Francia negli artifizii amatorii, si guardò bene dallo arrendersi al re; risposegli le parole d'un' eroina delle novelle di Margherita — *concubina non mai; moglie se vuoi.* Cominciarono allora nel dabben monarca quegli scrupoli sulle nozze diciassette anni avanti contratte con Caterina, di cui testè memorammo, e quelle consultazioni su testi biblici, su bolle pontificie, su ostacoli impedienti e dirimenti il matrimonio, di cui andaron intronate tutte le università

e facoltà teologiche d'Europa, e le quali vogliónsi qui brevemente ricordare, siccome atte a caratterizzare una delle fasi più momorabili della *Storia del pensiero.*

Il divorzio era stato chiesto a Roma; Clemente VII tergiversava; Anna addoppiava i suscitamenti d'una studiata resistenza: sorvenne l'uomo atto a cavare il re d'intrico. Cranmer, oscuro teologo e pedagogo, ebbe a dire un dì: *quanto al divorzio del nostro re, che reputo facilmente ottenibile, basta chiarire se il suo matrimonio è stato sì o no contrario al diritto divino; che se fu contrario, nemmen Giulio II potè concedere legittime dispense; epperciò si dovrebbono consultare i teologi delle più celebri Facoltà d'Europa.* Questi detti riferiti ad Enrico costituirono da quel punto Cranmer consigliere favorito: le Facoltà consultate e corrotte dierono la più parte responsi quali erano desiderati dal re: circostanza invero caratteristica questa consultazione delle Università rispetto la legittimità delle nozze colla cognata: l'autorità delle Scuole era a que' giorni grandissima: discutevano con ardimento, di cui non è oggi esempio, così le teoriche della politica e della religione, come l'apprezzamento dei fatti peculiari; lodavano o biasimavano secondo lo spirare dell'aura popolare o principesca: la voce delle Università tenea luogo della gran voce delle nazioni; la libertà riparatasi nei chiostri e nelle accademie imponeva ritegno, talora leggi ai monarchi; e di là entro si diffondeva a poco a poco la opinione nelle altre classi della società; epperciò stava a cuore dell'accorto consigliere d'Enrico lo accaparrarsi i suffragi delle Facoltà Teologiche, e li consegui con isfacciatamente prodigar loro danari ed onori (1).

(1) Leggiamo in Burnet ed in Lingard, storici minuziosi e fedeli, che il più operoso agente d'Enrico in Italia fu Crook, spertissimo nello istituire un'esatta tariffa delle coscienze: per la firma di un semplice Servita dava uno scudo; d'un Professore servita, due; ad un priore di San Giovanni, quindici; ad un predicatore di Frati Riformati venti — *Grazioso Sire*, scrive, *vi mando per ora centodieci sottoscrizioni; ve ne spedirei molte più se m'avessi in pronto più denaro.* — Ecco il faccendiere a Ferrara colla borsa ben guarnita: proferisce cento ducati ai Professori se firmano in corpo: trovano meschina la proposizione, e n'alzano le spalle; torna l'Inglese all'attacco il dì seguente, ed offre cinquanta scudi di più; ma l'ora propizia era passata, venne rimandato: Padova fu meglio arrendevole; costò meno di cento scudi. In Francia la rinomata Sorbona andò divisa in due fazioni accanite, e la furia vi fu tale da non mancarvi che il sangue: cinquanta di que' Dottori s'intascarono l'oro inglese, o si arresero alle sollecitudini di Francesco I; quarantadue contraddissero. In Alemagna i faccendieri di Enrico eran quattro, ma riuscirono meno che altrove: offrirono un sacchetto di monete d'oro al celebre Cocleo, che i novatori aveano cacciato da Francoforte sull'Oder, e trovavasi mendico; il vecchio difensore dell'ortodossia non si lasciò sedurre, e Caterina che lo precedette nel sepolcro avrà pregato in cielo per l'integro suo sostenitore.

È opinione che la Bolena non resistesse al re oltre il 1531: si chiarì incinta; il divorzio da cinque anni chiesto parea presso a venire definitivamente negato; il tempo stringeva; Enrico volea salvare la legittimità della prole ventura: fe' benedire le sue nozze dal cappellano di corte Lee, che fe' chiamare a notte inoltrata, e a cui menti sulla sua fede giunte da Roma le dispense: Cranmer salito a que' giorni sul seggio di Cantorbery, non ostante che segretamente ammogliato e luterano, inanimì Enrico a pubblicar divorzio e nozze: la Bolena fu solennemente coronata. Dicemmo come Caterina trapassasse a Kimbolton, e c'interrogammo se il trionfo della seduttrice potè reputarsi allora completo, se fu durevole.... or è tempo di rispondere.

Quattro mesi non erano per anche trascorsi interi dopo l'incoronazione, che Anna venne tratta dinanzi un tribunale straordinario, a giustificarsi dell'accusa d'alto tradimento intentatole per titolo di adulterii commessi con Bereton, con Norris, con Veston uffiziali della Camera, con Smeaton suonatore, e per incesto col proprio fratello Giorgio. Molto prima che quella folgore scoppiasse sul capo della sciagurata, già ella potè conoscersi presso a precipitare, dacchè sapeasi scaduta dall'amore d'Enrico, che s'era incapricciato di Giovanna Seymour: principal colpa della Bolena era lo avere perduto sul trentesimoquarto anno della età sua ogni freschezza di carnagione, per effetto specialmente de' terrori e de' rimorsi che l'agitavano di continuo; e nemmeno Enrico continuava ad essere quale Holbein lo pinse: i suoi occhi si erano injettati di sangue; la carne delle gote e della gola cadea floscia sul collare; camminava stentatamente per obesità, nè poteva montar a cavallo che sussidiato da due gagliardi scudieri: la sua lunga lotta con Roma avealo reso collerico, solito starsene cupo e taciturno: già cominciava a serpeggiargli pel corpo la sordida lebbra destinata a roderlo sin al midollo: ascondeva agli occhi altrui piaghe cancrenose, che l'odorato indovinava nauseato: la sola Caterina, angelo di rassegnazione e virtù, avrebbe saputo vincere le proprie ripugnanze, e durar moglie incontaminata di quell'impuro segnato nell'anima e nel corpo dalle vendette di Dio.... Tremende anco avanti il processo erano le ansie della infelice Bolena; ne fa fede un dispaccio dell'ambasciatore francese in data del 5 febbraio (vent'otto giorni dopo la morte dell'Aragonese), ove leggiamo questi detti espressivi: *Elle* (Anna) *se voit plus en peine et ennui que paravant ses esponsailles.* E come

non pensare che a terribilmente punirla Dio scegliesse proprio quel punto in cui meglio appariva trionfante; e che l'annunzio desideratissimo della morte di Caterina le facesse vece delle misteriose parole che minacciarono Baldassare in mezzo all'empia ebbrezza del convito?

I tre gentiluomini Norris, Veston e Bereton protestaronsi innocenti; il suonatore Smeaton confessò l'adulterio: gli atti del processo essendo periti, non se ne conoscon oggi che pochi particolari, e i terribili risultati: Smeaton fu condannato alla forca, gli altri alla mannaia. Anna comparve dinanzi a' suoi giudici (il 15 maggio 1536) senza la scorta d'un amico, senza il sussidio d'un avvocato: si avanzò con passo lento e fermo; solo fu vista tremare in iscorgendo il padre che sedeva tra' giudici: le fu letto l'atto d'accusa portante essersi ella abbandonata ai quattro sunnominati, senza vergogna, anzi con vanteria del turpe fatto; aver persuaso ciascun d'essi ch'era il preferito, e cospirato contro la vita del re. L'accusata si difese con fermezza e dignità: due tra' giudici avrebbero dovuto piangere in udirla condannata alla decollazione od al rogo a piacimento del re, il conte di Wiltshire suo padre, e il conte di Northumberland l'antico suo amatore: del primo non è ricordato che pur trasalisse; il secondo svenne, e tre mesi dopo morì. Anna alzate le mani al cielo, tornò a dichiarare innocenti sè e i pretesi complici; depose le insegne reali, fu serrata in un carcere ad attendervi il rogo o la scure.....

Appena si fu tolta dalla sala del giudizio, vi comparì il fratello; e nemmeno sta volta il padre si tolse al suo seggio di giudice: or mi vantate un Bruto pagano! ecco un Bruto cristiano che nel corso di poche ore condanna la figlia ad essere bruciata, e il figlio squartato!! Due giorni dopo Giorgio ascese coi compagni il palco ferale; tutti avanti morire si confessarono e comunicarono divotamente; appiè del ceppo Giorgio abbracciò Veston, Norris e Bereton, e offerse impavido la testa al carnefice. Veston si chiamò ad alta voce pentito delle pazze parole che solea dianzi pronunziare *voler dare suoi giovani anni a' piaceri, i senili alla penitenza.* — Bereton disse — *ho meritata la morte; ma non iscrutate le cagioni del mio supplizio.* — Norris non fiatò. — *Miei signori,* disse Smeaton in ascender la scala della forca, su cui come plebeo doveva essere appeso, *pregate per me*; *ho meritata la mia sorte.*

Le vendette d'Enrico non erano paghe nè per questi supplizii,

Digitized by Google

nè per la imminente morte della Bolena: volle che non la regina, ma la concubina salisse il patibolo; e dal vilissimo satellite Cranmer allegata teologicamente causa di nullità delle nozze, per la promessa fatta da Anna ancora donzella a Percy, dal vilissimo Parlamento fu decretato nullo quel matrimonio costato sì caro alla misera Inghilterra ed alla pace della Cristianità.

Anna passò il giorno che precedette il supplizio (la clemenza reale aveale destinata la mannaia, ed era stato chiamato il carnefice di Calais, il più sperto del Regno) prostrata appiè della croce: ricordando d'essersi mostrata severa verso la piccola Maria figlia di Caterina, commise che le si chiedesse in ginocchio perdono in suo nome: Mingston, castellano della Torre lasciò scritto: *Sta mane 19 maggio mandommi a chiamare, per vederla a ricevere l'Ostia santa, e per udirla spiegarsi intorno alle colpe di cui è accusata; e soggiunse risapere che non la farebbon morire altro che verso sera; esserne dolente, per la impazienza di andare sciolta dal suo patire. Le risposi che il suo morire non sarebbe accompagnato da sofferenza veruna: replicò esser edotta della valentia del carnefice, e d'altronde aver sottile il collo; e sel cinse colle mani scoppiando dalle risa. Io vidi menar a morte assai uomini e femmine, e sempre ebbi a conoscerli increscíosi e mesti; per costei morire fu contentezza.* — L'ultimo addio che Anna mandò al re fu questo: *Vi ringrazio dei vostri costanti favori: mi faceste marchesa, indi regina, indi martire.*

A mezzodì la porta della prigione si spalancò, e la condannata venne fuori abbigliata di damasco con un colletto bianco a punte, ed in testa il berretto di velluto con cui Holbein era solito pingerla. Vista che parve impressionarla più del palco si fu quella de' cortigiani, che, per comando del re, stavano in piè nel praticello circondante il patibolo; ravvisò tra quelli Suffolk suo fiero nemico, Richmond bastardo d'Enrico, Cromwell da lei beneficato, il Lord-Maire che l'avea complimentata in occasione delle sue nozze, e una deputazione di ciascuna di quelle corporazioni cittadine che aveano infiorate le vie sotto a' suoi passi il giorno della incoronazione.

Anna salì il palco con piè sicuro, e disse: *Cristiani, io non accuso chicchessia, nemmeno i miei giudici: Dio salvi il re, e gli accordi lunga vita: son rassegnata, e piaccia a Dio di perdonarmi!* — Si cavò il berretto e il collare, si fasciò i capegli e disse alle sue donne (eran quattro, e la moglie di Kingston) *vi ringrazio d'ogni vostra cura; vorrei aver modo di ricompensarvene: non mi dimenticate; siate fide al re*

Digitized by Google

e a quella che in breve sarà vostra regina e padrona: tenete in più conto l'onore della vita, e le vostre orazioni intercedano per la mia anima presso il signor nostro Gesù. S'inginocchiò, ricondusse la veste in sui piedi, si lasciò fasciare gli occhi, ed appoggiò il capo sul ceppo mormorando — *Gesù mio, abbi misericordia di me!*

In quel punto che la mannaia cadeva sul sottile collo della Bolena, partiva un colpo di cannone, e un cacciatore seduto appiè d'una quercia nel bosco d'Epping, sorgeva, in udirlo, da terra faticosamente, dicendo a' servi — è fatto! legate i cani, e in sella. —

In quel punto una femmina stava tutta intesa a Walf-Hall, in acconciare la veste candida, il velo, il mazzetto, sendochè doveva sposarsi in brev'ora....

Il cacciatore era Enrico VIII, la sposa Giovanna Seymour.....

——

Cranmer fu installato arcivescovo di Cantorbery senza Bolle Pontificie; alla citazione di comparire a Roma rispose ragunando i Vescovi del regno, e inducendoli, niuno dissenziente, eccetto Fisher (maravigliosa corruzione di quel clero!), ad attribuire al re titolo di *capo supremo della chiesa anglicana*: da quell'infausto giorno la supremazia ecclesiastica d'Enrico e suoi successori fu riconosciuta, e quella infelice Nazione giacque separata dalla comunione ortodossa.

Primo effetto di tal separazione fu di rendere arbitro il principe così della Chiesa come dello Stato: il Parlamento si affrettò di dichiarare esistente nel re facoltà di esaminare, reprimere, riformare, punire qualsiasi opinione o colpa spettante la giurisprudenza spirituale: una semplice designazione d'Enrico tenne luogo d'ordinazione ed immissione in possesso; onde i Vescovi scesero ad essere meri delegati regii, anzi non v'ebbe che un solo Vescovo nel regno, il re.

Voleva Enrico appropriarsi i beni delle abazie, e dei conventi; ne soppresse, per assaggiare la opinion pubblica, trecento di minor conto, riducendo d'un colpo a mendicità diecimila religiosi d'ambo i sessi.

Non gli bastava oro; volle sangue: chiese al Parlamento leggi atroci, tosto accordate; fu dichiarato tradimento contrastare la legittimità del matrimonio del re colla Bolena (quella legittimità ch'egli stesso negò allorchè volle che la Bolena montasse disonorata il

palco); tradimento in fidanzata del re non esser vergine e tacerlo (onde la plebe, dopo il supplizio di Caterina Howard, asseriva motteggiando andare dannato Enrico a non isposare che vedove); tradimento dire o scrivere cosa che potesse cadere in sospetto d'accogliere disapprovazione di un atto regio.... Qual abisso di assurdità, di nequizie, di bassezze!... Da quel punto cominciò una spaventosa serie d'assassinii giuridici comandati dalla supremazia religiosa d'Enrico VIII: patiboli e roghi durarono permanenti sulle principali piazze d'ogni città e borgata inglese: cattolici, protestanti, vescovi, pari, turbe di giovani, di vecchi, di femmine perderono la vita tra spaventosi supplizii, gli uni accusati di discredere la supremazia ecclesiastica del re, gli altri di negar la presenza reale nel Sagramento Eucaristico, questi perchè stati fautori di Caterina, o benevoli d'Anna, quelli perchè proprietarii di pingui patrimonii; conciossiachè ogni condanna inducea confisca degli averi a pro della corona. Ammontarono lungo il nefando regno ad oltre settantamila le vittime, il fiore della Nazione. Niuno avrebbe potuto resistere a quel despotismo fin allora sconosciuto a genti cristiane. Il principe imperava contemporaneamente in nome di Dio, e in nome suo proprio; le immunità cittadine più non esistevano che scritte nelle vecchie pergamene.

Alla novella di que' fatti neroniani Roma si scosse, e l'anatema differito da Clemente fu lanciato da Paolo: chi avrebbe potuto convertirlo in efficace castigo? soli Carlo V e Francesco I uniti; anime fredde e guaste che si disputavano l'amicizia del re britannico per meglio danneggiarsi reciprocamente!

Epperò Enrico rimanevasi tuttavia fermo nelle credenze cattoliche quanto a' dommi: tornava pericoloso palesar modi di sentire diversi da' suoi: Cranmer che si andava sempre più addentrando nella eresia, e da settario di Lutero era tirato alle dottrine più spinte di Zuinglio, cercava destramente di metter a profitto l'esitazioni del re per trascinarlo ad arrolarsi tra' novatori anco in fatto di fede; ma nell'iniquo proposito trovavasi avversato da Gardiner, uomo di gran senno, e rimaso cattolico, il quale esercitava un qualche impero sull'anima d'Enrico.

Nella convocazione del 1537 vennero fermate le basi della religione d'Inghilterra, con dichiarare che al simbolo di Nicea doveasi credere per salvarsi, ammettendo come indispensabili Battesimo, Penitenza, Eucaristia, come utili gli altri Sacramenti: il culto dei Santi e delle immagini, e i suffragi pe' defunti, continuarono a formar parte della liturgia.

Riusciva duro a Cranmer accettare una professione di fede così aliena dalle sue opinioni; onde due anni dopo propose alla conferenza de' Vescovi l'accettazione di cinquantanove articoli favorevoli alla *riforma*: quel di stesso il re dava segno di non assonnare, e presentava all'atterrito concesso un progetto di legge (a cui la storia diè nome *statuto di sangue*, bloody-bill), dichiarante reo di morte

1.° chi a voce od in iscritto negherebbe la *transustanziazione;*

2.° chi sosterrebbe la necessità della comunione sotto le due specie;

3.° chi pretenderebbe esser lecito a sacerdote lo ammogliarsi (Cranmer dovette tremare che le sacrilighe sue nozze colla nipote di Osiandro, non avessero a scoprirsi ed a costargli la testa);

4.° chi affermerebbe potersi frangere i voti di castità;

5.° chi direbbe le Messe private essere inutili;

6.° chi negherebbe la necessità della confessione auricolare: al qual saggio della tolleranza religiosa verso dei novatori, aggiungendo *le leggi di supremazia*, e quell' altre mostruose d'alto tradimento, potremo formarci un'idea della giustizia distributiva del re Enrico, e della sua mansuetudine qual capo della chiesa anglicana.

Lo *statuto di sangue* diventò legge fondamentale della monarchia, e Cranmer l'accettò con tutte quelle restrizioni mentali che la sua ipocrisia gli suggerì, e che il processo del tempo mise in chiaro; nè cessò per questo di venire riguardato qual campione della futura riforma dommatica: i novatori aspettavano con impazienza il trapasso del re, nella lusinga che il suo successore favorirebbe il luteranismo secondo le direzioni di Cranmer.

Dissipate l'enormi somme ch'erano state frutto della spoliazioni de' piccoli monasteri, del saccheggio delle chiese, dell'alterazione delle monete e delle confische, a procacciarsi oro anco in più copia Enrico ordinò la vendita di tutte le abazie e di tutti i chiostri del regno. Il fisco si appropriò d'un colpo seicento quarantacinque conventi, novanta collegi, duemila trecento settantoquattro cappellanie e centodieci spedali; il ventesimo delle ricchezze inglesi. Era stato predetto che la mendicità sfumerebbe; crebbe per lo contrario a dismisura. I beni comunali strappati all'uso pubblico, e diventati proprietà di poche famiglie privilegiate, costituiron unitamente alle proprietà ecclesiastiche dal re donate, o vendute a basso prezzo, quegl'immensi patrimonii aristocratici che son oggi lo scandalo della

monarchia britannica, e la rovina dell'Irlanda. L'agricoltura soggiacque a deperimento; molta parte dei terreni tornò incolta o si vestì di pasture; i fittaiuoli rimandati, i contadini senza lavoro ridotti ad estrema inopia rifluirono nelle città, si rivoltarono, giacquero sterminati, e più fiate Enrico, non potendoli comprimere colla forza, si giovò dell'astuzia, offerse amnistie, e le fe' seguite da stragi.

La inaugurazione dell'Anglicanismo fu proclamata da certuni opera salutare ed illustre: a giudicarne dai primordii ci somiglia incendio alimentato da vittime umane: rispetto poi alle modificazioni recate ne' costumi, ecco testimonianze di predicatori anglicani. *L'indole nazionale non è migliorata; i guai degli indigenti non toccano il cuore dei doviziosi: quanti zoppi, ciechi, sciancati, infermi si coricano, si trascinano per le vie di Londra, ne' vestiboli di Westminster commisti a schiere di scioperati vagabondi e di mariuoli travestiti! Le frodi più vili trovarono giustificazione nel lucro conseguito: la parzialità la corruzione dei giudici esimettero dal castigo ladri ed assassini famosi: i benefizii ecclesiastici conferironsi ai laici, o stornaronsi a pro dei collatori: i matrimonii vennero spesso rotti di privata autorità: e gli antri della prostituzione si moltiplicarono oltre misura.* (Lingard, vol. VII).

Nei trentott'anni che Enrico VIII tiranneggiò l'Inghilterra (1509 1546) compieronsi avvenimenti de' quai dura la maledizione a curvare tuttora, dopo tre secoli, sotto un giogo di ferro sette milioni di cattolici irlandesi: il potere regio, contenuto dianzi entro giusti confini dalla baronia e dal clero, franse ogni freno, e diventò dispotico in mano d'un redivivo, non mi saprei ben dire se Tiberio o Nerone, il quale sen valse non solamente per contentare i suoi scellerati appetiti, ma altresì per abbattere l'antica costituzione anglonormanna, e sostituire alla forza morale delle decisioni parlamentari il domma dell'infallibilità regia: allora vennero fuori leggi draconiane, e prevalse l'uso di giudicar gli accusati senza permetter loro di difendersi, e di mandarli al patibolo per mero titolo di suspizione: arroge i mutamenti introdotti nella religione, i beni del clero messi a ruba, divorati, i monasteri abbattuti, una nazione intera ridotta a schiavitù e miseria, e, in mezzo allo straripamento d'ogni turpitudine, l'esordire di quello sfrenato egoismo che crebbe indi gangrena della Granbretagna; arroge dommi fermati a capriccio del principe, per decreto del Parlamento, due secoli d'anarchia, la morte delle scienze spirituali, l'apoteosi della forza brutale; e ci avremo innanzi

compendiata a sommi capi l'opera di cui Enrico VIII fu la causa passionata, e Cranmer la intelligente; mutazioni e disordini che in Inghilterra non ebbersi come in Alemagna a pretesto principii di libertà: una turpe cupidigia provocata, irritata originò il colossal fatto: davvero che sta volta fu il sorcio che partorì la montagna.

E fu montagna di cadaveri! Chi non rifuggirà inorridito a memorare quella confusa carnificina durata undici anni, mercè cui furono derelitte al carnefice le teste più venerande (Fisher il santo vescovo di Rochester, i Priori de' Certosini strappati ai loro eremi, Monache benedicenti la mannaia che le toglieva al rossore d'essere per la prima fiata guardate con insulto) e le teste più spregevoli (Cromwell l'iniquo ministro e istigatore d'ogni scelleratezza d'Enrico, Lambert cui il re vinto in teologica lizza mandava al rogo, il miserando drappello dei creduti drudi della Bolena, la compatta schiera degli asseritori fanatici delle novità luterane)? E parvero pochi que' cadaveri di trucidati di fresco: il cumulo crebbe per ossa d'antichi morti: qui vo' narrare un fatto non verisimile, ma vero.

Il 24 aprile 1538 un usciere depose sulla tomba di s. Tomaso Becket questa citazione: ***Enrico per la divina grazia difensor della fede, capo supremo della chiesa anglicana, re d'Inghilterra, di Francia, d'Ibernia; citiamo davanti il nostro consiglio sovrano te, o Tomaso, stato arcivescovo di Cantorbery acciò renda conto delle cagioni di tua morte, e di tuoi scandalosi diportamenti contro i re nostri predecessori, e della tua insolenza in arrogarti nome di martire, mentre peristi da ribelle qual eri: e siccome tuoi misfatti furon commessi contro quella maestà reale di cui noi siam rivestiti, ecco che t'intimiamo di venire ad ascoltare la tua sentenza: che se niuno si presenterà a difenderti entro il termine d'un mese, sarà passato oltre a norma delle leggi del regno.*** Trascorso il mese, il procurator regio in solenne udienza condannò l'antico Arcivescovo in contumacia siccome convinto d'aver fomentato turbolenze nel regno a danno della podestà regia, in conseguenza di che venne ucciso, e non per l'onore di Dio o della Chiesa; gl'intimò di avere a dismettere i titoli di santo e di martire; e sentenziò che le ossa di lui venissero gettate al vento, acciò i vivi apprendessero dal castigo inflitto ad un morto qual conto dovessero fare dell'autorità del principe: ***Aurum vero, argentum, lapillos pretiosos et alia dona quæ ad ejus sepulchrum simplices homines, quod eum sanctum crederent, quondam obtulerunt, tamquam***

bona ejus propria coronæ nostræ confiscamus.... — e furono ventisei carri di tali preziosità che dalla cattedrale di Cantorbery si scaricarono nel tesoro della Torre di Londra. A quest'atto d'infame follia scese Enrico VIII!...

Enrico e le sue brutture omai ci vengono a tedio: affrettiamo il racconto.

Dichiarate illegittime, non meno Elisabetta figlia della Bolena, che Maria nata di Caterina, Giovanna Seymour fu regina alla sua volta; partorì Edoardo, morì. Piacque al vedovo re il ritratto d'Anna di Cleves pinto da Holbein, e la sposò per procura; gli sgradì l'originale, e lo ripudiò, sostituendogli Caterina Howard presto accusata e convinta d'aver peccato per fallo d'amore mentr'era fanciulla, da Enrico, per non essergli entrata vergine nel talamo, mandata di venti anni al patibolo. E in quel talamo, che la mannaja avea più volte vuotato, entrava settima moglie Caterina Parr, a cui poco mancò di calcare quelle orme insanguinate per aver avuta la imprudenza di mostrarsi poco arrendevole alle opinioni teologiche del re; però comprese in tempo di versare in grave pericolo; mutò registro e scampò.

Tra gli spasimi d'un'ulcera incancrenita, al cui veleno roditore avea prestato lungamente esca il corpo mostruosamente pingue, Enrico il 28 gennajo 1546 pronunziò ultimo il nome d'Anna Bolena: Cranmer chiamato a prestargli gli estremi officii della religione trovollo agonizzante, già ammutito per sempre; e poichè il re fu morto, si lasciò crescer la barba ad ostentazione di dolore, e parve giusto che lo cruciasse la perdita di un principe che l'aveva levato sì alto e ripetuto a sua lode — essere Cranmer stato il solo che non si fosse mai opposto alle sue brame. — Se questi detti suonino un encomio, lo chiariscono questi altri usciti dalla medesima bocca: *Non mi accadde mai di ricusare la vita d'un uomo al mio odio, nè l'onor d'una donna al mio desiderio* — ... Enrico e Cranmer erano degni uno dell'altro.

XXXIII

LA INQUISIZIONE SPAGNUOLA.

Luterani e Calvinisti costituirono nei primi cencinquant' anni di lor esistenza non meno sette religiose che fazioni politiche: a chi ne dubitasse proporrei di studiare le guerre combattute in Alemagna a cominciare da Carlo Quinto sino a Gustavo Adolfo, sicuro che a considerarle sotto questo punto di vista le comprenderebbe di leggieri suscitate in origine da tema e gelosia ne' Protestanti del potere imperiale, poi da ambizione di conseguire il sopravvento in tutto il Settentrione dell' Europa. Quanto alla Francia, recenti scoperte collocarono in sempre maggior luce le trame annodate dal principe di Condè e dai capi della parte cosi detta *religionaria* con Cromwell, e i più acerbi nemici del Regno a danno della patria, a smembramento della Monarchia. « — *I Protestanti di tutte le provincie del mezzodì della Francia* (sta scritto in pagine venute non ha guari in luce, d'autore che vuol esser meglio creduto perchè avverso a' Cattolici (1) *pieni di fiducia nelle promesse degli emissarii inglesi, e reputandosi omai vicini alla liberazione, digiunavano e pregavano pubblicamente per la conservazione del Protettore* (Cromwell) *che proclamavano lor unico appoggio dopo Dio.* — » E per noi italiani varrà anco meglio rileggere nel Botta le pagine eloquenti in cui racconta la si ben condotta e cosi infelicemente (a questo modo pare che senta lo Storico) sventata congiura del lucchese Burlama-

(1) Alberto di Broglie in un articolo della *Nouvelle Revue.*

chi, il qual di calvinismo erasi infervorato quel tanto che bastava a voler abbattuti Papa e Granduca, ed a costituirne non so qual repubblica nella Italia centrale.

Or bene, se il Protestantismo fu anco meglio (per lo meno in cuore a' capi de' popoli che l'abbracciarono) parte politica, che setta religiosa, fazione che dappertutto corrispondeva co' nemici dello Stato, e fomentava sollevazioni, con qual ragionevole fondamento potrà venir biasimato Filippo II d'avere sovra ogni cosa cercato di chiudergli l'accesso delle Spagne? Le Spagne bisognavano a que' giorni, onde andare salve dal paventato contagio, di provvedimenti non solo gagliardi ma duri: della sostituzione del potere assoluto alle vecchie franchigie nazionali, sciagura immensa per le genti d'oltre i Pirenei, si accagionino i minacciosi progressi del Protestantismo, e l'arte di cui si valeva. — *Non è ch' io voglia giustificare in ogni sua parte* (scrive il Balmes buon giudice degli affari del suo paese) *la politica di Filippo Secondo, e convengo che taluno de' nostri scrittori fu eccessivo in encomiarlo: ma certo è del pari che i Protestanti furono infervoratissimi ad infamarlo perch' egli interdisse loro di penetrare in Ispagna, e fu il più intrepido difensore del Cattolicismo in quella età tempestosa. Ben può con sicurtà dichiararsi che la eresia avrebbe valicato i Pirenei, se quel Re non si fosse adoperato d' impedirnela mercè la Inquisizione, la quale non fu tanto per essolui (com' è comune sentenza) uno stromento efficacissimo d' ambizione e despotismo, quanto un' arma invocata contro imminente pericolo, a salute della Monarchia. I Protestanti gridavano di continuo all'abuso, e presentandosi a modo di riformatori trovavano facilmente favore appo i fantastici e gli scontenti: risultamento immediato della introduzione in Ispagna della eresia sarebbe stata la guerra civile, e questa assai più fatale che altrove: la unità spagnola, sendone le parti di recente aggregazione, non anco ben consolidata, mal avria resistito alla scossa di rabbiose dissensioni intestine: leggi e costumi erano diversi in Navarra, in Aragona, in Castiglia; vivace spirito d' indipendenza durava appo quelle genti unite di fresco sotto una sola corona, scontente che il Principe sedesse altrove, e non fosse del loro sangue; pe' quali umori già per sè abbastanza desti, se un qualche gagliardo fomite fosse sovraggiunto dallo esteriore ad invelenirli, non ha dubbio che la Monarchia avrebbe corso gran pericolo di andar disciolta nell' anarchia.*

La inquisizione spagnola presenta tre fasi distinte: la prima dal giorno in cui fu volta spezialmente a tener d'occhio gli Ebrei e Mori

convertiti (dall'epoca della sua istituzion primitiva sino a Carlo Quinto); la seconda allorchè intese ad impedire che la eresia penetrasse nel Regno (da Carlo Quinto alla venuta de' Borboni); la terza, finalmente, in cui non ebbe altra mira che di reprimere vizii nefandi, e chiudere gli accessi alla incredulità.

Fondatrice della Inquisizione fu Isabella, principessa il cui nome suona venerato e caro ad ogni Spagnolo; lungi dal contraddir ella con ciò la volontà nazionale, ne compiea piuttosto i desiderii. E, in verità, la Inquisizione era diretta principalmente contro gli Ebrei, che, ristrettisi co' Mori, gli uni e gli altri potentissimi di ricchezze e di sussidii somministrati dai correligionari d'Africa, aveano desto gravi sospetti ne' Cristiani, e reso verosimile agli occhi di questi che la Monarchia di recente costituita n' avesse a pericolare: e si noti che allora non era per anco terminata quella guerra di otto secoli, che, solo nel 1492 ebbe fine colla conquista di Granata; ond'è, che, quando la Inquisizione fu stabilita, la ostinata lotta fra le due Genti toccava al momento critico e decisivo: non erano immaginarie le paure de' Cristiani rispetto a' Mori; quanto poi agli Ebrei, eran essi odiatissimi anco per diportamenti che aveano suscitata la pubblica indignazione. Uscì decreto che avessero a sgombrare dal Regno; moltissimi si fecero battezzare e rimasero; era voce comune che di cristiani non s' avessero che l' apparenza, e nell' animo contaminato da uno spergiuro durassero vive le antiche credenze: accusavansi d' orrendi misfatti misteriosi; correva per ogni bocca la storia d' un cavaliere della famiglia Guzman, che innamorato di una fanciulla da poco tempo convertita co' suoi al Vangelo, stette una notte ascoso nella casa di questa, e vide co' proprii occhi gl' ivi assembrati crocifiggere un bambino cristiano all'ora appunto che i Cristiani sull' albeggiare celebravano la istituzione del Sagramento Eucaristico. Oltre gl' infanticidii s'imputavano a' novelli convertiti sacrilegii, avvelenamenti, cospirazioni. Poco monta cercare quanto fondamento avessero cosiffatte accuse; basti dire ch'ell' esistevano; e sì credute da porre i nuovi cristiani a risico di venire sterminati ad ogni ora dal popolo, se la Inquisizione non avesse provveduto di salvarli, assumendosi i processi contro i sospetti, e quindi liberando tutti gli altri dalla tema e dal pericolo.

Nel tempo del massimo rigore contro a' giudaizzanti troviamo un fatto sommamente degno di attenzione: i perseguiti in giudizio dalla Inquisizione, o tementi d' esserlo, cercavan ogni via di sottrarlesi ricorrendo, o fuggendo a Roma. Son infinite le cause, che, intraprese dalla

Inquisizione Spagnola si avvocarono a Roma nei primi cinquant' anni che tenner dietro alla fondazione di questo tribunale; e notisi che quivi ci avea certezza di trovare indulgenza, giacchè non si cita un solo appellante che non migliorasse le sue sorti. Le contestatazioni dei Re Cattolici co' Papi tengono gran posto nella Storia della Inquisizione; e sempre vediamo i Pontefici intesi a restringerla fra' limiti della umanità e della clemenza: nella turba de' rifuggiti spagnoli, convinti d'essere ricaduti nel giudaismo, dugencinquanta vennero chiariti rei di recidiva; ciò nonostante non si addivenne ad altra sentenza che d' imporre loro varie penitenze, dopo di che, ricevuta l' assoluzione, tornarono alle proprie case senza nota d' infamia: questo avvenne a Roma nel 1498; fatto tanto più singolare ove si consideri che a que' giorni sedettero sulla cattedra di S. Pietro Papi rigidissimi. In ogni parte d' Europa stavano rizzati patiboli per punire delitti di opinione; Roma fu sola a segnare un' eccezione, quella Roma che tanti gridano intollerante. L' uso ch' ella fece del Santo Uffizio è la migliore apologia del Cattolicismo contro chi pretendesse accusarlo di crudeltà. E, invero, che cosa ha che fare il Cattolicismo colla sfrenata severità motivata in questo o quel paese da condizioni straordinarie di schiatte rivali, e il bisogno che n' ebbero i Re, e l' abuso che ne fecero per consolidare la loro autorità?

E, giacchè dicemmo di giudaizzanti, vediam se Lutero fosse più mite verso di loro. Avviseremmo che il preteso riformatore, il fondatore della indipendenza del pensiero, il focoso declamatore contro l' oppressione e la tirannide papale, avesse a nodrire sentimenti mitissimi rispetto agli Ebrei: la storia dà una mentita a cosiffatta aspettazione; e i giudaizzanti avrebbon avuto ad aspettarsi peggio dal Frate apostata che dal grande inquisitor Torquemada; sendochè questo era il sistema suggerito da Lutero, ricordato da Sekendorf suo apologista — si dovrebbero abbattere lor sinagoghe, distruggere lor case, togliere loro i libri di preghiera, proibire a' Rabbini lo insegnare, e costringerli a guadagnarsi il pane colle più aspre fatiche. — Almeno la Inquisizione di Spagna non procedeva rigorosamente contro gli Ebrei, ma contro i giudaizzanti, cioè quelli che associavano l' apostasia al sacrilegio, e professavano di fuori una fede che dentro esecravano. Qual divario fra 'l patriarca de' Protestanti, e i Padri de' Cattolici! Lutero vuole conculcati i miseri Ebrei, e che lor si dinieghi l' esercizio della propria religione; i Papi comandano che sien rispettati in quell' esercizio e, che si aprano loro tutte le vie a liberamente ricredersi. Ni-

colò II vietò all'Inquisizione di usar mezzi coattivi a procacciar conversioni; Alessandro III, Gregorio IX minacciarono di scomunica i violentatori della coscienza degli Ebrei; Clemente XII proibì che si battezzasero lor figli se non vi consentivano: questo fu sempre l'insegnamento della Chiesa — non doversi comandar la fede, nè violentar le coscienze.

Anche i Mori diedero in quei tempi da fare alla Inquisizione di Spagna, e, con lievi modificazioni, vogliamo applicar loro il dianzi esposto intorno gli Ebrei. Erano pur essi una schiatta abborrita, che durando nella sua religione eccitava odio, abiurandola ispirava diffidenza. Anche a lor pro i Papi si adoperarono caldamente, ed è notevole una Bolla del 1530 ove leggiamo — la ignoranza di que' meschini è prima cagione delle loro cadute; acciò lor conversioni sieno durevoli e sincere uopo è convenientemente illuminare gl' intelletti colla luce della sana dottrina, prima di rigenerarli col sagramento del battesimo.

Che se da queste considerazioni intorno al primo periodo della Inquisizione Spagnola, allorch' ella vigilò specialmente sui giudaizzanti e sui Mori, passiamo al secondo, quando si armò contro gli eretici, ripeteremo, che la reazione prodotta in Ispagna dal Protestantismo è fatto indubitato; gli errori, e gli eccessi di questo fecero sì che il poter ecclesiastico, e il civile lasciassero, in quanto spettava religione, assai minore larghezza che per lo addietro: il Regno serbossi immune dall' eresia mercè sforzi straordinarii; simile a città assediata da gagliardo nemico, entro la quale i capitani vegliano di continuo ad impedire che prevalgano gli assalitori di fuori, e i traditori di dentro.

I nomi appaiati d' inquisizione e di Filippo sogliono suscitare un senso di terrore e ribrezzo: ogni secolo ha il proprio spirito, e suoi modi di vedere e di fare, sia per difendersi dal male, sia per conseguire il bene. Lorchè ovunque si ricorreva al ferro ed al fuoco nelle quistioni religiose, parea naturale e legittimo punire a quel modo qua i Cattolici di Ginevra o di Londra, là gli eretici di Toledo o Lisbona. Cresciuti noi in società nella qual è sì attiepidito l' entusiasmo religioso, usati a vivere con persone di fede che non è la nostra, anco di niuna, ci è quasi impossibile comprendere che altravolta paresse ovvio ciò che ora ci offende; epperò se leggiamo gli scrittori di que' tempi, e notiamo l' immenso divario tra' costumi d' allora e gli attuali, ci convinceremo che il nostro sentire tollerante s' augurerebbe nel Cinquecento un impossibile anacronismo. Che più? sapete voi come la pen-

sasse a proposito della Inquisizione quello stesso Carranza arcivescovo di Toledo che ne assaggiò per tanti anni le carceri, e a gran fatica potè venirne cavato dal Papa? Ne' suoi libri, ovunque gliene torna il destro, manifesta le idee del suo tempo; e trovandosi in Inghilterra presso la regina Maria, consigliavala ad usar rigore verso gli eretici; nè mai si sarebbe pensato che il suo nome avesse un dì a diventare arma per combattere quella medesima intolleranza, di cui faceva aperta professione.

Del terzo periodo della Inquisizione Spagnola, quando unicamente si curò di reprimere nefandi vizii, ed impedire la introduzione della incredulità già divulgatasi in Francia, saria vano tesser apologie; niun assennato vorrà contrastarle lode di salutare istituzione.

Ci accade di trovare tre errori profondamente radicati rispetto quel famoso Tribunale e sono

1. che fosse meramente ecclesiastico;
2. che ecclesiastici vi portassero sentenza di morte;
3. che titolo di condanna fosservi opinioni, oltre che fatti.

In primo luogo la Inquisizione Spagnola era tribunale regio; il Re nominava l'inquisitor generale o presidente, ed approvava i giudici da questo propostigli, ch'eran otto, tra' quali due soli potevan esser frati, uno dell'ordine domenicano, l'altro d'altr'ordine per turno; e in certi casi a quegli otto consiglieri si aggiungevano due membri del tribunal supremo di Castiglia: era tribunale di natura mista, sul quale prevaleva la podestà secolare, siccome quella che lo eleggeva e sorreggeva.

Venendone al secondo errore, diremo che ponno senza vergogna giacere sconosciuti ad europeo i prescritti della religione di Budda o di Brama, ma non quei del Cristianesismo, eterno assioma del quale si è che *la Chiesa abborre dal sangue*: è vietato a sacerdote esser chirurgo, e intervenire senza dispensa, qual testimonio, a processi di delitti capitali: il ministro dell'altare di Cristo non diede opera mai che si rizzasse un patibolo; solito unicamente salirlo come consolatore, o come vittima. — *La Chiesa*, scrive Pascal, *ad imitazione del suo divino Sposo, sa ben versare il proprio sangue ad altrui pro, giammai consentire che il sangue d'altri si versi per suo cenno: ha per la uccisione un singolar orrore, dacchè considera gli uomini siccome immagini della Divinità che adora: nutre per ciascun d'essi una reverenza che glieli rende sacri perchè ricomprati con prezzo infinito a diventare templi del Dio vivente; ond'è ch'ella riguarda l'uc-*

cisore dell'uomo quale sacrilego.... — Distinguiamo, pertanto, accuratamente nell'Inquisizione la parte spettante al governo, e quella che appartiene alla Chiesa, attribuendo al primo tutto quanto ell'ha di pauroso e fiero, cioè la penalità e il rogo; alla seconda la clemenza. Ci ha nelle storie francesi un gran fatto non abbastanza avvertito: i Templari, durante il famoso processo, domandarono che la loro causa venisse deferita alla Inquisizione, *sicuri*, dicono gli storici, *che, se otteneano di tai giudici, la lor vita era in salvo*; Filippo il Bello diniegò la richiesta, e ristrettosi col suo consiglio di Stato sentenziò la morte. Ecco la formula della più grave tra le sentenze portate dal Tribunale della Inquisizione — *dichiariamo che l'inquisito, convinto d'essere eretico-apostata* (notisi la parola *apostata*, indicante che non si trattava di semplice eresia), *è impenitente, ricaduto, ostinato; perlochè incorse nella scomunica maggiore, e nella confisca d'ogni suo avere a pro della regia camera* (ecco dichiarazione comprovante che il tribunale non era ecclesiastico). *Dichiariam inoltre che l'accusato vien abbandonato alla podestà secolare, da noi pregata ed affettuosamente sollecitata, nella migliore e più efficace guisa, di trattarlo con bontà e commiserazione.* — Questa sentenza ch'era, ripeto, la gravissima tra tutte, conferma l'asserito che il Sant'Uffizio non condannava a morte; e che il nome di un sacerdote cattolico unqua nè si lesse, nè si leggerà scritto appiè di una capitale sentenza.

Terzo errore comunemente invalso rispetto la Inquisizione si è ch'ella punisse le opinioni che si discostavano dalla Ortodossia semplicemente per la offesa che recavano in sè alla Verità religiosa, e senza uopo che si convertissero in atto legalmente criminoso per la tentata diffusione di credenze distruggitrici la religione dello Stato. Poniamo il caso che uno Spagnolo fosse stato chiamato a render conto al Santo Uffizio de' proprii pensieri su qualche punto dommatico; e che, rispondendo in guisa consentanea alla coscienza, avesse palesato ai giudici d'andare discosto in materia di fede dalla credenza cattolica; questo Spagnolo sarebbe, anzi tutto, andato soggetto a severa disamina d'ogni suo diportamento anteriore onde scovrire se avesse dato opera *a diffondere quelle sue proscritte opinioni*, da che veniva costituito un delitto *di fatto* contemplato dalla legge: caso che fosse uscito netto da quella investigazione, si cercava convicerlo dell'errore in cui era caduto, ma con argomentazioni senza minacce o terrori: perseverando egli nel suo discredere, lo si ri-

mandava sciolto, colla intimazione — badasse di continuare, come dianzi, a tacersi con tutti del suo sentire eterodosso. Questo caso da me posto e disviluppato con quanta chiarezza e semplicità mi seppi, dà una mentita solenne al volgare asserto che la Inquisizione solea punire la mera opinione ereticale discompagnata da fatti.

Conchiuderemo invitando il lettore a riflettere su questi due brani di Voltaire, ed alle loro correlazioni col suggetto del precedente nostro dire.

— « Vedete la guerra de' trent'anni accesa dalle diatribe di Lu-
« tero, gli eccessi spaventosi degli Anabattisti in Germania, le
« guerre civili in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, gli assassini
« di Maria Stuarda, di Enrico III, di Enrico IV, di Carlo I,
« del principe d'Oranges: una nave galleggerebbe sul sangue che
« i novatori hanno fatto spargere nei secoli decimosesto e decimo-
« settimo.... —,

— « Non v'ebbe in Ispagna nei secoli decimosesto e decimoset-
« timo pur una di quelle rivoluzioni sanguinose, di quelle cospirazioni
« atroci, di quelle punizioni crudeli che spesseggiavano in ogni al-
« tra parte d'Europa: nè il duca di Lerma, nè il conte di Olivarez
« mandarono lor nemici al patibolo: i Re non furonvi assassinati
« come in Francia nè perironvi per mano del carnefice come in In-
« ghilterra.... — » (1)

(1) Niun italiano a' di nostri si è più caldamente scagliato contro l'Inquisizione del Botta, e niuno contribuì meglio a farne abbominato il nome tra noi. La sua diatriba (nel lib. VIII della Storia d'Italia) è indegna della gravità di storico, perchè declamatoria, e mescolante a qualche verità non pochi errori spacciati con magistrale impudenza. Io sono discosto dal simpatizzare colla Inquisizione Spagnuola, però mi sento avverso anco davvantaggio ai mali che quel tribunale imprese e riuscì a sanare; dichiaro che, politicamente considerati, i provvedimenti di Filippo secondo sortirono l'effetto di tenere discoste dalla Spagna la guerra civile e l'anarchia; e convenendo che di quell'arma formidabile o Filippo ed altri principi tiberiani poteron abusare, ed abusarono, riconfermo contro Botta e contro qualunque altro, che, anco in cosiffatti particolari, la missione della Chiesa e di Roma non altro fu che *addolcimento e clemenza.*

Questa peste (scrive lo storico summentovato) ***nata in Ispagna propagossi in Italia, ed ancorchè, pel trasporto, il suo veleno si fosse in qualche parte temperato, non era però che ancora terribile e mortalissimo non fosse; in Roma vivera; e da Roma contaminava poscia con atroci supplizii le altre italiche contrade: il pretesto era la osservazion della Fede, ma la cagione o, per meglio dire, il fine, il terrore e la soggèzione dei principi e dei popoli.***

Qui son tanti errori, quante sentenze, dacchè la inquisizione ***nata in Ispagna non fu peste*** colà, ma salvamento da tal peste che avrebbe generato sangue e anarchia; dacchè è falso che ***mortalissima fosse in Italia***, ove le vittime, a contarle tutte, sommarono

dall'Alpi al Faro pochissime; dacchè è falso che *in Roma vivesse* altro che per mitigare le severità spagnole, e dar soggezione a Filippo II, *e da Roma contaminasse con atroci supplizii le altre italiche contrade* (il supplizio del Carnesecchi tanto gridato, era la punizione piuttosto de' suoi delitti *d'alto tradimento* che della sua inflessibil ostinazione); sendo anzi da Roma che partivano per Madrid, per Napoli, per Firenze eccitamenti a mitezza; dacchè è falso *che cagione dell'Inquisizione fosse il terrore e la soggezione dei principi*, mentre la inquisizione fu spediente adottato da principi che poco sapean di terrori, e meno di soggezione, per coonestare con forme venerate i bui provvedimenti della loro politica.

I Cherici in ciò non debbon far altro che l'ufficio di avvisatori; ma assumersi quello di processanti e di condannanti a pene temporali, è pratica del tutto assurda, e incomportabile. E che altro, secondo gli statuti della inquisizione spagnola, come vedemmo testè, fanno i Cherici? qual d'essi condannò mai a *pena temporale*?

Manco male che il falsatore di fatti di minor conto come son questi, non può mentire a' notissimi e solenni, ond'è costretto dire — *nelle lettere convocatorie de' Concilii, e segnatamente in quelle di Paolo III per la convocazione di quel di Trento, sempre la Chiesa si esprimeva e si espresse che si condannassero gli errori, ma si risparmiassero le persone, e che con loro si procedesse con ogni soavità. Tutte le deliberazioni della Tridentina Sinodo di tali mansueti precetti son piene....* — ma subito dopo queste assennate parole, eccone di enormi (sì da mala izza è dominato chi le scrisse) *or qual è questo furore che la feroce Spagna volle gettare nel mondo? qual è questo furore che Roma adottò, e con cui volle contaminare la restante Italia? Tormentatori e abbruciatori d'uomini son dunque diventati i seguaci di Cristo?* — Patrocinare il falso, e darsi vinti a passione reca sventura ai buoni scrittori; oltrechè sofisti, li fa retori....

XXXIV

ANTIQUARII E POLISOFISTI ITALIANI.

L'Archeologia è scienza che cominciò a fiorire in Italia nel Quattrocento, sorella della erudizione classica e dell'ellenismo; Bessanione, Crisolora, Poggio, Valla, Filelfo, Poliziano, Landino, Pontano, che vissero al tempo di Cosimo l'antico, e di Lorenzo il Magnifico, non iscompagnarono lo studio degli Scrittori greci e latini, di cui ristoravano i testi, dalla diligente investigazione dei costumi e dei monumenti dell'epoca in cui quelli scrissero; sicchè per lo affratellarsi necessario delle idee e delle nozioni, la Numismatica, la Diplomatica, l'Epigrafia cominciarono, costituite in corpo di scienza, a prestare lor lumi alla Storia, e ad assumere, ampliate di significazione, e coll'aggiunta di tutte le altre discipline omogeneamente rischiaratrici l'antichità, nome complessivo di *Archeologia*.

Epperò durarono piuttosto tentativi e speranze, o diremo materiali bellamente approntati a futuro edifizio, fino alla metà del Cinquecento, allorchè più copia di cognizioni, e miglior lume di critica consentirono a Sigonio, a Panvinio, a Baronio, a Possevino di aprire la via propriamente regia un secolo dopo percorsa con sì gran lustro da Grevio, da Gronovio, dai Burmanni, e dopo di loro, nè certamente minore a loro, dal nostro ammirabile Muratori.

Carlo Sigonio nacque a Modena nel 1524, di trentaquattr' anni professò Belle Lettere a Padova, ove visse onoratissimo, nonostante le controversie appiccate coll'invidioso Robertello, le quali però stancaronlo ad ultimo, e lo indussero a trasferirsi a Bologna, poscia

in patria, ove sessagenario trapassò. Fu di costumi onesti e soavi; pareva accigliato, ma er' anzi festivo, carissimo agli amici, ai discepoli, ne'quai ripose ogni sua affezione, non avendo menata moglie. Qualificaronlo i contemporanei *padre degli eruditi*, perchè niuno fin allora unqua si era tanto addentrato ad esplorare le tenebre archeologiche. Ne' suoi Fasti Consolari la storia romana apparve per la prima volta esposta con ordine cronologico rischiarato da elocubrazioni diligenti. Mercè le sue note ed emendazioni Tito Livio si fe'chiaro in molte parti. Molto ancora faticò per illustrare il *Diritto pubblico e civile del Popolo Romano* (1); dopodichè con bell'ordine e singolar esattezza svolse e spiegò (cosa non ancora tentata) tutto il sistema sacro, politico e militare degli Ebrei nei sette libri *De republica Hebreorum*. Lo scritto in cui diede il miglior segno della sua potente originalità si fu la storia *De regno Italiæ*, primo a recar luce sul Medio Evo senza appoggi d' autorità, procedente fra le tradizioni le più contraddittorie, e i racconti più inverosimili: consultò con rara e ardita perseveranza quanti monumenti sincroni sapeva o rinveniva esistenti negli archivii delle chiese, de' conventi, de' municipii, delle corti, ed anco di privati cittadini, ed ebbe da Gregorio XIII, promotore d' ogni ottimo studio, incarico di scrivere la storia ecclesiastica: ma sopravvenne la morte a troncare il filo delle sue dotte fatiche.

Panvinio, nato a Verona e ascritto all' Ordine Agostiniano nel 1529, fu rivale all' illustre Sigonio negli studii di antiquaria; non però, come il Robertello, tirato da maltalento a denigrarlo, sibbene indotto da schietto e gentile sentire ad ammirarlo, e vivergli benevolo: spesso dissentirono: ma fu gara placida e nobile, qual si addice a buoni, e che terminava sempre con vicendevoli assicurazioni di non offesa amicizia. Morì il Panvinio a Roma di soli trentott' anni; compose in sì breve stadio di vita tal prodigioso cumulo di libri, che di lui potè dirsi — tanto scrisse quanto altri a fatica può leggere; — e lo stupore di ciò cresce a riflettere che quelle scritture erano frutto, e sunto di sterminate letture. Fu autore di una *Cronologia universale* dal principio del mondo fino al suo tempo, e di un *Ritratto dello stato del mondo abitabile* tanto relativamente alle varie

(1) Egregio lavoro ch'io studiai e trasuntai per quella parte che riguarda i diritti della cittadinanza romana, a compilarne il Capo 3 del Lib II, de' miei *Studii su Roma e l'Impero*, intitolato appunto *dritti della cittadinanza romana*, e ripetuto con lievi modificazioni al Cap. 15 del lib. II, della *Storia del Pensiero*.

religioni, quanto a'governi politici, coll'origine di ciascuno di questi. Mise fuori, inoltre, gran numero di trattati e comentarii sui *magistrati*, i *sagrifizii*, gli *augurii*, le *sagre epule*, i *ludi scenici*, ed *anfiteatrali*, e le *fabriche di Roma Antica;* non che i *comizii imperatorii da Giulio Cesare fino a Massimiliano II°* regnante a' suoi dì. In materia sacra dettò una *Storia ecclesiastica universale*, una *Cronaca di papi, principi, personaggi per santità e dottrina celebrati, illustrazioni d'antichi istituti, cerimonie, riti e origini delle basiliche romane*. Ristaurò una immensa serie di prische iscrizioni, superando tutti i lapidarii precedenti per l'uso che ne fece; avvegnachè, mentre nelle altrui mani erano rimase sterili, ei ne cavò frutto ubertoso a rischiaramento dell' antica storia: — *da quella ritrasse* (scrive il Maffei nella Verona illustrata) *la serie dei Consoli e degl' Imperatori, la cronologia dei tempi romani, la notizia della religione, del governo, delle dignità, degli uffizii, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizii pubblici, de' magistrati municipali, de' giochi, e di quanto altro spetta a' più importanti punti della erudizione* (1). — Giuseppe Scaligero e Giusto Lipsio non dubitarono di chiamare Onofrio Panvinio *padre della verace istoria.*

Nato a Sora nel 1558, Cesare Baronio crebbe discepolo di S. Filippo Neri, e per suo consiglio si volse ad empiere una spiacevole lacuna nelle scritture ecclesiastiche, vo' dire a tessere una storia della Chiesa che avesse a riuscire degna per ampiezza ed elevazione del sublime suggetto.

Le recenti eresie del Settentrione avevano recate alla Chiesa crudeli ferite, oltrecchè collo sviarle i figli, con denigrare la sua purezza, pretendendo che la disciplina e la morale si fossero in lei guaste e sformate a tale da riuscire disconoscibili; da che volevano inferire i Novatori il bisogno della *riforma,* di cui si millantavano autori: le *Centurie Magdeburghesi* furono l'emporio ove depositarono que' lor clamorosi richiami.

Il Baronio, pertanto, fecesi ad investigare lo fonti più sicure, più nitide, dalle quali avesse ad emergere la falsità di molta parte dei fatti ch'erano base agli attacchi dai prosontuosi *Centuriatori.*

(1) Anche questi trattati furono da me consultati nella immensa collezione del Grevio e del Gronovio per cavarne esatte notizie di cui giovarmi a comporre i sovracitati *Studii*; ond' è che i nomi di Sigonio e di Panvinio suonanmi nomi di vecchi amici; e vo' lieto che siami tornato il destro di render loro l'amorevole tributo della mia reverenza.

E Neri non lo esonerava per questo dal predicare, dal confessare, dal visitare gl' infermi; è ricordato altresì che talora adoperavalo in bisogne di cucina; tenevalo umiliato acciò non invanisse; del qual aspro governo Baronio talvolta s' inquietava, e fu udito chiamare un dì il Neri *duro riscuotitore del quotidiano tributo*, ma tosto pentivasi, e chiedeva perdono. Clemente Ottavo lo trascelse a suo confessore, e lo creò cardinale: alquanti anni prima di morire ottenne permissione di rientrare nel suo convento della Vallicella a terminare suoi giorni nel suo povero nido. Ivi trapassò santamente l'anno 1607.

Il nome di Baronio è immortale per aver egli scritto gli *Annali Ecclesiastici*. Era storia fin allora talmente oscura e intralciata che appena potea sperarsi di rischiararla. Vero è che i secoli quarto e quinto avean avuto di buoni storici: ma Eusebio, Sozomeno, Socrate non meritavansi piena fede, e si erano tenuti ristretti entro angusti confini: conveniva dunque esaminare i loro racconti, confrontarli, attingere ad altre fonti: a' genuini erano andati frammisti scritti apocrifi, e falsi atti di Martiri; nè tutte le scritture che giravano attribuite a Santi Padri meritavan credenza: venendo a tempi più bassi, ogni cosa era tenebre: la Biblioteca Vaticana accoglieva una sterminata copia di documenti; a sceverarli e trasuntarli niuna vita parea dover bastare... Eppure questo fu il campo a cui Baronio si affacciò animoso, e in cui faticò quarant'anni. Frutto di sì gran fatica furono i dodici volumi di Annali che toccavano all' anno 1198: epoca in cui quella storia, giunta in campo men arduo e bujo, potè facilmente venir continuata dal Rainaldo e dal Poggi. Molti abbagli ed ommissioni son rimproverate al Baronio; ma chi sarebbe riuscito a correre quello sterminato arringo senza mai inciampare? E, a compensazione, qual copia d' importanti documenti non ha egli prodotti per primo! quante favole confutate! quanti intralciati punti di storia rischiarati! in qual luce posta la costante, e per tutti i secoli continuata dottrina della Chiesa Romana per ciò che appartiene al domma!

Ai tre nomi chiarissimi ricordati fin qui poniamone presso un altro meno rinomato, però degno d'alta reverenza, il gesuita Possevino (nato a Mantova nel 1536); che concepì e mandò ad effetto l' idea, novissima a que' giorni, di una enciclopedia metodica.

Esordisce alla sua *Biblioteca Selecta* con generali riflessioni intorno ai modi migliori di coltivare gl'ingegni, poi ne viene ad esporre

i sommi capi dello scibile. Comincia accosto a Dio dalle scienze sagre; trapassa quindi alla Filosofia, poscia alla Giurisprudenza; ed esaurite le discipline speculative, si conduce alle pratiche; alla medicina, alle matematiche, alla storia, alle arti d'imitazione: dà fine al ciclo immenso colle Lettere, intese così a facilitare il modo di astrarre, come a semplificare quello di concretare, profittevoli non meno allo insegnare che allo apprendere, indispensabili tanto ad esporre i teoremi della scienza del pensiero, quanto ad inculcare le nozioni della scienza dei fatti.

Abbondan oggi libri nelle mille o duemila facce di cadauno de' quali si vo'le rendere ragione d'ogni ramo del sapere, presentare direi così a contorni lievemente schizzati tutto quanto gli uomini seppero e sanno: son libri d'ardua composizione per lo equilibrio che richiedono serbato tra le varie parti, sicchè una non preponderi a scapito delle altre, e per la importanza proporzionale che ciascuna rivendica nell'armonia del tutto assieme; son libri che vogliono essere maturati in mente, chiara, perspicace, affinati da squisito intendimento, scaldati da un retto sentire, e dall'amore del bene... Cosiffatti libri si propongono soddisfare quel bisogno di apprendimento sintetico che Possevino studiavasi far pago nel Cinquecento colla *Biblioteca Selecta*, e Alberto Magno nel Dugento col suo Aristotile ampliato e cristianizzato, e sant'Isidoro di Siviglia nel settimo secolo col trattato *Delle Origini*, capolavoro di que' di tenebrosi; e Plinio colla *Storia Naturale* a' giorni dei Cesari; e lo stesso Stagirita, vivente Alessandro, col cielo de' suoi Trattati; memorabili scritti che ci fanno effetto di pagine di riassunto nel Volume immenso della vita dell'umanità, dividenti in giganteschi capitoli il concatenamento delle sue fasi, e riproducentisi di quattro in quattro secoli a fermare, quasichè ad intervalli periodicamente scompartiti, la nostra attenzione, volonterosa investigatrice degli sviluppi della perfettibilità della gran famiglia a cui apparteniamo.

Che cosa scriverà l'Aristotile, il Plinio, l'Isidoro, il Possevino del secolo vigesimosecondo? I gradini della scala sin qui salita dal genere umano forniscono essi argomenti di analogia a deduzioni, intorno que' che l'attendono?

La Verità appartiene a Dio che la dà, all'uomo che la riceve: ogni sistema filosofico cercò sue basi o nella Divinità o nel genere umano. Chi volle riconoscere negli uomini la fonte del vero creò l'*ecclettismo*, o filosofia del senso comune, e il *panteismo* o afferma-

zione per petizion di principio che l'uomo è Dio Affermatrice che unico fondamento del vero è Dio la *Filosofia Cristiana* non s'integra a modo di sistema, nè consegui fondazione a guisa di setta, ma si sviluppò a similitudine d'albero rigoglioso. E sintomi felici danno or a conoscere che la Parola Eterna, dianzi compressa nella sua espansione, si appresta ad inondar gl'intelletti; e che al battere dell'ora predestinata l'Europa e il Mondo soggiaceranno ad un maraviglioso fecondamento intellettuale: ne sono indizi l'ansia degli spiriti, il tedio del presente, l'assaggio di nove religioni, l'aspettazione generale, uno stato sociale analogo a quello de' giorni precedenti la venuta di Cristo: chi spera in un vicino rinnovamento filosofico per opera della *parola cristiana* confida nella Provvidenza, la quale non viene meno allo spirito dell'uomo, ella che si manifestamente ne ha in cura la vita; Dio veglia sul fiore non meno che sul frutto; tostochè nello sviluppo intellettuale della Società un vero bisogno è sentito, il soccorso è dato; l'alimento degli spiriti siccome quello dei corpi viene da Dio in tempo opportuno.

Or bene, ella è cosa notevolissima come tutte le scienze si trovin oggi aver tocca un'epoca *critica*, provando tutte il bisogno di unirsi, di affratellare lor dovizie, e tutte riclamando l'aiuto della *forza* che deve aumentare la unione. Oltrecchè avvertiamo come le Scienze, aggiunto il termine che si erano proposto, in aspettazione di un novo impulso sienosi tutte *fermate*.

L'Astronomia ha omai compiuta la esplorazione del sistema solare, ne conosce forme, moti, leggi, perturbazioni; sui confini di questo sistema ecco che sosta, nè sa come lanciarsi con processi ugualmente sicuri nella regione delle stelle.

Chimica e Fisica riconoscono anch'elle un limite: dopo avere sottilmente scrutato i fenomeni esteriori, penetrarono nello interiore del cerchio, e segnalarono la esistenza di raggi de' quai guarentirono la convergenza; ma non aggiunsero al centro; e vanno tuttavia investigando quale sia il comun foco della luce, del magnetismo, dell'elettrico.

La Geografia, ricchissima di fatti, ha integrato il giro del globo, e si coordinò a costituire un certo chè più storico che filosofico.

La Medicina, compiuta ch'ebbe con minutezza e chiarezza la notomia del corpo umano, si è bruscamente fermata al materialismo.

La Filosofia, chiarita la comunanza d'origine delle lingue europee e indiane, ristà, come l'astronomia sui confini del sistema solare.

La Storia si è arricchita di nozioni positive, or vorrebbe attingere conoscenza della spezie nella coscienza dell'individuo: ma le illusioni di chi simbolizza i fatti hanno resa sospetta la introduzione dell'idealismo nella Storia; ed anco qui la Scienza è inetta a progredire senza il soccorso della psicologia, senza la nozione del punto di vista provvidenzale, il solo da cui la Storia possa venire convenientemente considerata e compresa.

E non sorprende osservare come l'Arte tocchi ella pure a barriera di simil natura? basta porre mente alle condizioni della Pittura e della Musica, tendenti a far trapasso da un ordine costitutivo ad un altro, e lottanti nella transizione.

Quanto alla Letteratura, la sua agonia e la sua crisi per rinascere colpiscono tutte le menti; cerca disperatamente fonti di nova forza; si fa alleata ora del Cielo ed or dello inferno; epperò le vengono meno lena e speranza.

Rimarchevole è pur essa la crisi a cui soggiacciono le Matematiche. Le Matematiche Pure hanno sviluppata ogni forma somministrata dalla Geometria, ogni formola fornita dall'Algebra; ora si aggirano intorno risultati precedentemente ottenuti, da quai ritraggono corollari di lieve entità: ricca d'avvenire è in cambio l'applicazione delle Matematiche alla Meccanica; epperò la più parte de' suoi teoremi dorme nello spirito umano come germi non fecondati; supporre che conseguiranno tutti una fecondazione eventuale ella è una reminiscenza delle armonie numeriche di Pitagora, una tradizione della Cabbala.

Ci ha dunque per tutto una fermata.... ed io porto opinione che tocchiamo all'aurora di un'era di verace rinascenza, in cui la Filosofia compenetrerà le Scienze per affratellarle, favoreggiandone con divino impulso i progressi.

E ben gli è tempo che un varco si schiuda agli intelletti, pe' quai gli studii scientifici diventaron ardui, confusi, mercè uno sminuzzamento opprimente, e gli studii letterarii si vanno rendendo spregevoli per la vacillazione della forma e della base. Tutto languisce nella dominazione del pensiero: gli studiosi sinceri son oggi in numero minore di quello ch'erano nel Medio Evo: qual discepolo preferirebbe oggidì la dottrina alle ricchezze? qual maestro non si augurerebbe

nella cattedra uno sgabello a scanno curule? gli è un accorruomo da ogni banda all' albero della scienza, per isfrondarne un ramoscello, una foglia, e poter dire l'*ho tocco!* il Vero non è ricerco se nol nobilita il privilegio di Mida: la passione dei forti e conscienziosi studii andò spenta; niuno più si cura degli austeri godimenti del meditare; niuno tiene in pregio la vigoria dello spirito, e la semplicità de' costumi, figlie e compagne di proba intelligente fatica; dall' avversione a faticare nacque lo scetticismo, ch' è la putrefazion degli spiriti; si rianimino gli studii gravi, profondi, e lo scetticismo scomparirà... Ma ogni studio grave, profondo, a cui l'anima intende innamorata dal Vero, cupida di rinvernirlo, deve pigliare le mosse dall' allontanamento d' ogni illusione atta a fuorviarla: è quindi mestieri la precedano ed accompagnino studio leale, e franco conoscimento di noi medesimi... Ogni ramo dello scibile isterilisce se nol feconda la Filosofia; sola Filosofia soccorrevole alla umana perfettibilità è la *Cristiana*, rivelatrice ispirata degli arcani dell' anima e della Divinità...

APPENDICE.

POSSEVINO ED IVAN IV DI RUSSIA.

Lo Czar di Moscovia Ivano Basilowicz, quarto del nome, che fu il Tiberio del Settentrione, guerreggiando col re di Polonia Stefano Battori, vinto a più riprese, e ridotto a mal punto, benchè greco scismatico, invocò la mediazione di papa Gregorio XIII, che spedì con missione di pacificatore, in qualità di suo legato, il gesuita Antonio Possevino, quel desso che indicammo autore della *Biblioteca Selecta*. I Polacchi vincitori non consentirono a sospension d' armi, sibbene promisero che non frapporrebber impedimenti agli accordi della pace che Possevino fosse per consigliare a pro della Cristianità. Il Legato edotto delle intenzioni di Battori, valicò il Boristene, e con una scorta di Cosacchi si addentrò nelle steppe: Ivano lo aspettava a Staritza; diegli udienza l' otto agosto 1581; stava seduto su trono circondato d' ogni magnificenza; vestiva una tunica di stoffa d' oro tempestata di gemme; recava in testa una corona in forma di tiara, e in mano uno scettro somigliante pastorale: vescovi, senatori, generali, boiardi lo circondavano, tutti in assise magnifiche

in mezzo a cui fu vista con meraviglia inoltrarsi la zimarra nera del monaco italiano, dal quale in quel punto pendeano le sorti della monarchia moscovita. Giunto ch'ei fu appiè del trono, fece inchino profondo, e un Senatore salutando lo Czar colla lunga litania di suoi titoli — ecco Antonio Possevino, conchiuse, e suoi compagni (quattro gesuiti venuti con lui) che battono il suolo col fronte a segno della reverenza che ti portano. — Il Legato senza curarsi di quell'ampollosità menzognera, pronunziò allora queste parole: — *Il nostro Santissimo Padre e Signore, papa Gregorio, pastore della Chiesa Universale, Vicario di Cristo in terra, successor di S. Pietro, principe di varii paesi, e servo dei servi di Dio, saluta la Serenità Vostra con tutta l'affezione possibile, e le augura ogni maniera di benedizioni.* — Cinque di trascorsero in feste, durante i quai l'accorto Ivano non dismise di studiar Possevino, per conoscere come n'avesse a cavare miglior pro. Conseguire che cessasse lo spargimento del sangue cristiano, ed ampliare la dominazione dell'Ortodossia, questi erano i due precipui intenti del Legato: aveva mandato di negoziare a condizione della pace, che la Moscovia accordasse quindinnanzi libero passo a' nunzi e missionarii apostolici avviati all'Asia, avendosi entro i confini della monarchia facoltà d'esercitare lor officii; che ogni cattolico potesse vivervi a modo suo, guidato da proprii pastori; e che venisse stretta alleanza a danno del Turco.

In cuore al Gesuita posava speranza di spegnere lo scisma riconciliando la Chiesa Russa colla Romana, accendevanlo i recenti esempi del Saverio e la conversione dell'India; ma riesce più facile divulgare il Vangelo tra' Pagani, che ricondurre scismatici al Cattolicismo: l'azione apostolica esercitasi con assai maggiore efficacia lorchè tende a rovesciare un sistema di false credenze, che quando cerca di modificare un dato punto disciplinare, o di sottomettere l'autorità d'un patriarca indigeno a quella d'un gerarca straniero; nelle terre degl'infedeli l'entusiasmo del Missionario, i pericoli che affronta, la carità che dimostra, denno di necessità popolarizzare il culto, che, frangendo i ceppi della schiavitù, nobilita la spezie umana, mercè l'idea d'un Dio che si è immolato per lei: ma tutti cotesti sforzi di sagra eloquenza, tutte coteste immagini del Calvario, non saprebbero produrre effetti consimili sovra Cristiani, che conquisi da suscettività orgogliosa, o da preoccupazioni politiche, hanno abjurata l'unione; accetterebbero il Dio, discutono il Vicario; gli scismatici son cristiani, che movendo un passo solo diverrebber cattolici; ma quel passo nol moveranno....

Ivano temporeggiava; l'aggiungersi delle milizie svedesi alle polacche, e la presa di Plascow peggiorarono le sue condizioni; allora gli bisognò stringere gli accordi; fu aperto un congresso, Demetrio, e Romano vi rappresentarono la Russia, Sbaraschi e Radziwill la Polonia; sotto la presidenza del Legato furonvi dibattute gravi materie; i Moscoviti ragionavano della pace ora con sensi conciliatori, ed ora con una collera mal repressa; i Polacchi si mostravano ardenti, irascibili, ma pieni di generosità: in mezzo a quelle divergenze d'indoli nazionali, e a quella battaglia d'interessi, il solo che fosse sereno e tranquillo era l'Uomo che in nome del Papa esercitava su ciascuno lo ascendente che non doveva a titoli, a natali, a ricchezze, sibbene a fama, a virtù; gli ambasciatori di Battori veneravano in lui il savio, il santo; que' d'Ivano il giusto, l'avveduto.

Il re Stefano chiedeva la cessione della Livonia; lo Czar non ne voleva accordare che mezza: eccitati da Possevino i plenipotenziarii russi gli confidarono che aveano istruzione segreta di non cedere, pena la testa, che all'ultima estremità; ed ei gl'indusse a cedere; il trattato stava per essere firmato, quand'ecco da parte dei Polacchi pretensione che la città di Veliffi venga lor data; i Russi rifiutano; le ostilità stanno per ricominciare; Demetrio consulta Possevino, il qual gli dice — *il tuo Principe ha mestieri di pace, e la desidera a qualsia patto, tu lo sai; non osi impegnarti per tema della sua collera; ed io mi assumo questa sovra di me: scrivigli ch'io fui quello che ti determinai a cedere, e che gli prometto di venirne a Mosca ad apportargli la mia testa, che spiccherà dal busto, se mi giudica colpevole.*

La pace fu segnata il 15 gennajo 1582, e i negoziatori vollero, secondo la costumanza del Settentrione, consacrare la riconciliazione col bacio della Croce. Indi Possevino mosse a Mosca, accolto per via con ogni dimostrazione d'onore: le popolazioni salutavano in lui il ministro di Dio che avea allontanati i guai della guerra.

In giungere alla Capitale vi trovò lo Czar in lutto: poco prima, in una di quelle ore fatali che tornavano frequenti ad invasare il Tiranno di sanguinaria rabbia, ebb'egli cagione di garrire colla nuora, e l'avea percossa collo scettro; era incinta, abortì: sopraggiunse il marito, che, di primo empito, maladisse la fierezza del padre; e questi lui pure percosse collo scettro medesimo, e fu colpo mortale; il giovine agonizzò tre giorni, e spirò... Profonda angoscia occupava

l'animo d'Ivano orbato dell'unico figlio, lorchè Possevino gli si presentò. Ivano accolse con ogni esteriore benevolenza il Legato, ma allo interiore volgea pensieri men propizii a' voti di lui; conciossiachè due trafficanti inglesi, di quella religione che riconosceva Elisabetta papessa, erano sorvenuti a riaccendergli in cuore l'avversione quasichè sopita contro l'Ortodossia e Roma; affermavangli il Papa essere l'Anticristo, e i Gesuiti prestarglisi satelliti: ma Possevino era presente, e nol si potea respingere dopo i servigi che avea prestati; desiderava intrattenere pubblicamente Ivano intorno la riconciliazione delle due Chiese; e Ivano consentì ad una conferenza, che fu tenuta alla presenza di tutti i dignitarii moscoviti il 21 febbrajo 1582 nella maggior aula del Kremlin.

Cominciò lo Czar dicendo: — *Io non posso, o Antonio, giunto come sono al cinquantesimo anno di mia vita, lusingarmi d'aver tuttavia a correre un lungo arringo: nato e cresciuto nella religione cristiana, ch'è la sola buona e vera, non debbo mutar credenza: il giorno di venir giudicato si avvicina per me; in esso, Dio mi chiarirà qual della tua o della mia fede sarà la migliore. Però non disapprovo che, in conformità agli ordini che avesti siccome nunzio del sovrano pastore Gregorio, tu abbi a parlare come coscienza ti suggerisce.* —

Possevino prese allora a dire de' benefizii che recherebbe all'Oriente la sua riunione coll' Occidente, e fe' risplendere un raggio di gioja sul volto abbujato d'Ivano allorchè sclamò — *qual gloria per te se un giorno, mercè la fratellevole alleanza di tutti i principi cristiani, tu potrai appropriarti qual premio della tua pia sommessione alla Chiesa, quell'impero d'Oriente che i Greci perderono a castigo dello scisma!* — Costantinopoli fin d'allora era il punto di mira dell'ambizion moscovita; un' acclamazion de' Bojardi interruppe l'oratore; e Ivano, che non voleva lasciarsi tirar più oltre che non avrebbe voluto, ripigliò la parola, propose dubbii, mise innanzi obbiezioni, fece a modo suo la storia dello stabilimento della supremazia pontificia; egli era tal disputatore a cui potea garbare di obbiettare ad altrui, non di sentirsi confutare e confondere; onde, allorchè il Gesuita colla sua mite e penetrante eloquenza si fu avviato a vittoriosamente rispondergli, il Despota impallidì per lo sdegno, e balzando in piè — *sappi*, gridò, *che il Pontefice di Roma non fu mai pastore della Chiesa.* — E *perchè*, replicò tosto Possevino, *l'hai tu stesso decorato or ora di quel titolo, che l'udiron quanti qui sono?* Lo Czar, balzò giù dal trono, ed alzò sul capo del Legato lo scettro,

su cui stavano forse tuttavia i grumi del sangue del figlio assassinato; ma tosto, vincendosi, lo gettò discosto e disse lentamente — *così mi rispetti?* —

La conferenza non recò frutto, quanto alla desiderata unione; ma la legazione di Possevino, sotto il punto di vista diplomatico, sortì pieno effetto, conciossiachè conseguì gl'intenti bramati della pace restituita al Settentrione, del consenso a' Nunzii e Missionarii di traversare ed abitare la Moscovia, ed ai Cattolici di non venire disturbati nell'esercizio della lor religione.

Digitized by Google

XXXV

LE RIFORME CATTOLICHE.

La *Riforma* Protestante cominciata co' vituperii si chiuse col sangue. Le declamazioni di Lutero, le satire di Hutten, i sermoni di Calvino, le leggi di Enrico Ottavo inaugurarono le stragi giuridiche dell'Inghilterra, e gl'incendii tumultuariamente appiccati a devastare l'Alemagna.

Attenti a considerare le sorti della pugna, e collo sguardo fiso in ciò ch'essa presentava di più formidabile e strano, i contemporanei reputaronla consistere tutta intera nel cozzo delle varie podestà, nelle battaglie, nei sinodi.

Oggi che il gran trambusto è cessato, potremmo di leggieri credere che la verità intorno quei casi memorandi sia per venirci pòrta in tutta la sua pienezza ed imparzialità.

Andremmo errati.

Molti storici cattolici hanno compartecipato al trascinamento eterodosso; si fecer eco degli odii luterani; si diedero a giudicare le novità religiose del Cinquecento sotto il punto di vista gretto e circoscritto dei Novatori; eccetto Bossuet, più disputatore che narratore, son tirati a rimurchio dalla *Riforma*, agghiacciati dal suo soffio, e, a leggerli, ci lasciano freddo il cuore, ottenebrata la immaginazione, e l'anima amareggiata.

E noi, Cattolici, ripudiamo cosiffatta lettura, la quale tenterebbe collocarci nella condizione di uno, che, in vedere la propria madre

trascinata dinanzi farisaico sinedrio, insultata, legata ad un palo, flagellata, sentesi colpito d'impotenza a pronunziare le inesplicabili apologie che lo soffocano.... il grido giustificatore gli erra sulle labbra: ma la folla gli urla intorno *tolle! tolle!* e, vinto da prepotente fascinazione, a vedersi presentata l'urna del tremendo squittinio, per poco non vi depone anch'egli la palla nera del parricidio....

La Chiesa nel Cinquecento era ella sordida e polluta come cotesti storici la pingono? quello sfinimento, quel sibaritismo fu propriamente lo stato di una società che ha lottato, senza rimanere succumbente, contro la insurrezione di mezzo quel mondo che dicevasi incivilito?

No.

Fu rappresentata caduta si basso per effetto di una panica paura sorvissuta alla *Riforma.* L'anatema lanciato da Lutero su Roma non ha cessato di diffondere spavento; lo schiamazzo della gran ribellione alemanna rimbomba ancora all'orecchio dei timidi, introna tuttavia il capo al gregge dei narratori, che, in descrivere quei deplorabili eventi, non sanno porre confine alla generosità di lor concessioni, ed alla ostentazione della loro imparzialità verso di un'epoca (a quanto confessano) infelicemente più brillante che pura.... E in dire dei due grandi Eresiarchi, come concentrano intorno ad essi movimento e vita! quali proporzioni colossali loro attribuiscono! sono tentati dar nome da loro al Cinquecento!

D'onde questo?

La storia, quale fu scritta dianzi, ed è oggi, si abituò a cercare la Chiesa nel Cinquecento unicamente sui campi delle sue lotte: ma ella era lunge dal trovarvisi tutta compenetrata. I novatori non conoscevano in fatto di Chiesa che l'Alemagna e un po' l'Italia; condannavano il resto per analogia; Chiesa per essoloro suonava quel centinaio di Prelati, quel migliaio di Religiosi lor noti: eppure, fuori di cotesto cerchio ristretto che disprezzavano, noveraronsi prove di riforma ardite e felici. Allato alla lenta e laboriosa ristorazione tridentina, ve n'ebbe un'altra rapida e spontanea: mentre i Papi, impacciati da guerre ostinate, esitavano a convocare i Vescovi, mentre i Vescovi temporeggiavano a condursi ov'erano chiamati, l'opera di Dio si andava maturando, e compievasi in disparte senza orgoglio, senza sforzo: semplici sacerdoti, poveri monaci, modeste vergini, riuscivano ad istrappare, come dianzi aveano fatto gli Apostoli, il mondo al suo torpore, trascinandosi dietro in massa tutte

le gentili e sublimi anime, nelle vie della spirituale rigenerazione.... Sono altrettanti avvenimenti o ignoti a' nostri Storici, o da lor trascurati: ma una società, abbandonata senza reattivo in braccio alla corruzione ch'essi pingono con tinte sì vive, sarebb'ella riuscita a sussistere fino ad oggi? per conto mio non seppi mai capacitarmene; ed anco avanti di consacrarmi a questi miei studii di filosofia religiosa, già m'er' avvezzo a contrapporre a quelle sentenze acclamate autorevoli la protesta de' miei istinti morali.

Mi sovveniva d'una Chiesa ben diversa dalla delineata a quella foggia; conservava in fondo alle mie reminiscenze d'infanzia la nozione di una moltitudine di Personaggi Apostolici, specie di profeti di quell'epoca agitata, ch'io cercava inutilmente in quelle storie celebrate: duravami ricordanza, che nelle lunghe e pie confabulazioni al focolare paterno m'erano sfilate innanzi poetiche figure di Monaci, di Vergini dallo sguardo acceso, dalla voce vivificante; e stupiva della loro assenza da quei vantati racconti: maravigliava che gl'illustri fatti del Concilio Tridentino mi venissero scambiati in non so qual lavorio diplomatico, estraneo alle simpatie della moltitudine, di manierachè fosse diventato ovvio dire — lasciamo la politica episcopale tenere a Trento suoi congressi; diam orecchio alla voce del popolo raccolta e proclamata dalla *Riforma*.

Cercai una spiegazione a queste disparizioni, una risposta a queste asserzioni, i nostri Storici non me la diedero, nè seppero suggerirmela.

Gl'interrogai, se il Cattolicismo, ch'è fonte unico di santità, non aveva esso stesso consigliate e comandate le riforme chieste dai tempi; se non aveva avuto luogo, precedente o contemporanea agli eresiarchi, alcuna esplosione del sentimento religioso nella Comunione Romana; se non erano stati visti a' giorni della trasmutazione e della lotta fiorire di quegli uomini stupendi che sono salute e moralità del secolo in cui nacquero; i quali, appunto perchè non si presentano investiti di un carattere speciale, nè hannosi missione determinata (come chi dicesse un officio pontificale, un ministerio profetico), son vive personificazioni della turba che spingono e guidano.....

Gli Storici non seppero chiarirmene.

Epperò io gl'indovinava cotesti uomini stupendi siccome una conseguenza del movimento anti-cattolico, siccome una reazione contro Lutero e Calvino. Oh gli è nelle vite dei Santi che vogliamo scer-

nere vivi ed operosi i gagliardi instauratori della *riforma cattolica*, soavi maestose figure che consolarono la Chiesa ne' suoi mali giorni; Giovanni della Croce, che celebrava in fondo ad una segreta le aspettazioni del Cielo; Teresa, la tenera sposa della Cantica, la donna forte di Salomone; Ignazio e Carlo, Gaetano Tiene e Gerolamio Emiliani.... e dissi tra me: — non ci sta bene credere alla deplorabile decadenza di un culto che seppe educare siffatti cuori all' eroismo. Chi mi addita tra gli pseudo-riformatori, un riformator poderoso, infaticabile, riuscente come il Borromeo, un creatore d' opera immensa, immortale come il Lojola, poeti come que' due Spagnuoli, che, avendosi a musa l' anima pia e fervente, si elevarono ad un sublime cui niuno ha mai superato?

Nè la loro ardente carità stava circoscritta alla periferia d' un chiostro: fu dato loro parlare alle moltitudini e trascinarle; dal fondo del suo Carmelo Giovanni scosse tutti i romitorii; Teresa, passando da città a città, risuscitava ne' monasteri l' antico spirito cristiano; Tiene creava la gran famiglia de' Cherici-Regolare, e l'illustre Pronipote dei Medici era l'eletto dalla Provvidenza a chiudere le maestose conferenze del Concilio, delle cui leggi riparatrici doveva egli essere il più fervoroso diffonditore ed esecutore.

Se tempi ed uomini aveano recato intacco alla disciplina, il Cattolicismo ebbe di questa riformatori, ma caldi dello spirito del Maestro, la cui opera piena di soavità e di forza fu grande, popolare, duratura: che se non godono appo gli uomini di gloria proporzionata a' meriti ed ai benefizii, accagioniamone primamente le preoccupazioni politiche suscitate dalle prime guerre di religione, e dal gran romore che alzò di sè la Riforma protestante; e, in secondo luogo, la importanza cresciuta a' popoli germanici a spese di que' d' origine latina.

A comprendere questa reazione del Settentrione vuolsi gettare uno sguardo sulle condizioni delle Genti che abitavano a quei giorni l' Europa.

Due razze la divideano: dal fondo dell' Italia e della Spagna fino alle rive della Loira, stanziava la latina; e la germana copriva il nord della Francia, i Paesi Bassi, l' Inghilterra, l'Alemagna, e la gran Penisola Scandinava. Ben è vero che i Settentrionali eransi versati sul Mezzodi a similitudine di torrente sommergitore: ma que' nugoli di barbari avevano fatto vista di dissiparsi al nostro sole, e il genio romano, gagliardo anco in suc-

cumbere, avea vinto i vincitori; Roma durava in piè dominatrice delle menti meridionali. Oltre la Mosella e il Reno ogni cosa era germana; il genio del Campidoglio non avea che imperfettamente ammansato lo spirito agreste dei Figli di Arminio: quelle aspre genti soggiacquero all' azione più penetrante del Cristianesimo; ma non se n'erano, in generale, appropriata che la parte analoga al proprio carattere, un misticismo diventato vaporoso, un esaltamento intinto di superstizione, trasandata al tutto la retta e profonda filosofia che si risolve in nozioni precise, e la scienza della vita che sa formularsi in leggi; filosofia e scienza che costituiscono la parte più preziosa del retaggio intellettuale della Gente Latina.

L'odio teutonico contro Roma non potea andare interamente spento; e quando la novella Roma di Gregorio VII ripigliò contro la vecchia Germania l' andamento della vecchia Roma, a' sudditi di Enrico IV sovvenne del Colosseo; riarsero le tradizionali ire male spente, e i combattimenti si riaccesero diuturni, sanguinosi; Roma trionfò; e, come dianzi, torri e legioni nelle foreste de'Catti e degli Svevi, stavolta gettò Legati e Vescovi tramezzo le popolazioni domate: il tempo andò mitigando l' amarezza della disfatta; la ferita cicatrizzò, ma rimase rosseggiante e sensitiva.

Spuntò giorno che un audace ardì scagliare il primo colpo alla Dominatrice: era costui nato in Sassonia, figlio di un minatore: portato a schiena dalla madre in fondo a' pozzi, e per le negre girivolte delle gallerie, assaporò la miseria pria di comprenderla, e spese l' adolescenza tramezzo le lamentazioni di meschini operai, e lo squallore di buj sotterranei: il fulmine, che uccisegli a fianco un compagno, cacciollo spaventato a monacarsi; orgoglio ingiganti nel suo cuore appaiato a lussuria; irritato dalla contraddizione, gettò il guanto alla Chiesa: la schiera de' suoi fautori, composta dapprincipio di frati scioperoni, di scolari turbolenti, favoreggiata dal latente odio di Roma, ingrossò presto di venturieri, di poeti, di retori, di satirici, d' ogni generazione uomini licenziosi: di cosiffatta turba violenti si elevarono i lagni, vaghi oscuri i richiami, qualche cosa di furioso, di incoerente: ed ecco d' improvviso la voce *libertà* pronunziata nell' *arena*, arrivare alle affollate *precinzioni*; la turba in udirla si agitò, si precipitò; grossolana sommossa ch' ebbe tutti i caratteri delle rivoluzioni popolaresche; i vincitori spezzarono ogni cosa, trionfarono con insolenza, celebrarono con alte grida la loro vittoria, e respinsero con urli di scherno chiunque imprese ad elevare una voce consigliera di moderazione, di riconciliazione...

Inavvertita in mezzo al gran tumulto, la riforma cattolica, nata lunga pezza avanti Lutero, procedeva coraggiosa e veloce: prima di gridar alto i disordini de' chiostri, e le corruttele degli episcopii, più di una voce venerata ed ascoltata, da' giorni di S. Bernardo e S. Gregorio VII, a que' di Gersone e di Ailly, erasi elevata a raccomandare orazione e penitenza: niuno sariasi pensato che fosse conveniente incoare la riforma col ribellarsi da Roma, consentire a' Religiosi le nozze, a' Principi la poligamia, a tutti i Fedeli la libera interpretazione delle Sagre Carte. Allo insorgere delle minacce, allo appresentarsi del pericolo, crebbe il fervore cattolico ne' Meridionali; ardenti predicatori sursero di mezzo le Genti di origine latina, alle quali l'identità della provenienza e del genio, fu segnale di raccostamento, vincolo di unione: all' urlo della riforma protestante *morte a Roma* i Latini andarono sempre più condensando le loro file intorno la Cattedra di S. Pietro.

Allora si fè maggiormente chiaro il movimento ascendente del Cattolicismo, senza orgoglio di scienza, senza mostra di parole pompose, umile, epperò gagliardo come a' giorni evangelici. A' dì remoti quando il Gran Sacerdote d' Israello assonnava o tradiva, Dio suscitava da mezzo il popolo Profeti potenti d' opera e di parole, che destavano i dormienti del Santuario, e spaventavano i perversi sul trono; e Dio nel secolo XVI trascelse suoi apostoli da mezzo la plebe; un soldato, una donna, un frate.

Da due secoli il rifiorire delle Lettere Antiche avea corrotto le Scuole, impresso alla Filosofia ed all' Arte una direzione onninamente pagana: Ficino avea risuscitato il platonismo, e Bembo sostituita la musa di Orazio a quella di Dante: dalle Scuole usciva la impulsione anti-cristiana annunziata da sinistri rumori: il vulcano mugghiava, e l' eruzione era imminente.

A cotesto ascoso incendio era mestieri anzitutto provvedere, non tanto con volerlo soffocare d' un colpo, nel qual caso avria potuto irrompere più formidabile, ma con impoverirlo a poco a poco d' alimenti.

Strano a dire! ad un incolto Navarrese, ad pro guerriero ferito all' assedio di Pamplona, mentre giaceva nel castello paterno colle gambe fracassate da un biscaglino, fu riserbato porre per primo la mente ai bisogni più imperiosi della sua età! Inigo, ossia Ignazio, appena risanato, in età di trent' anni si conduce coi fanciulli alla scuola, e dalle prime iniziazioni fino alla laurea, vi dà opera al

laborioso tirocinio dell'apprendimento: eccolo poscia che rapisce alle Università Spagnuole e Francesi i loro più valenti allievi, per istringerseli socii d' opera inudita, gigantesca: la cappella mortuaria di Montmartre accolse i loro voti e si lanciarono nell' arringo. Quel corpo nascente non ebbe infanzia; educazione, fatiche letterarie, direzione di coscienze, predicazioni, missioni, tutto si appropriò appena nato; a tutto si chiarì mirabilmente acconcio: destinato ad abbracciare, nel vasto sviluppamento delle sue funzioni e de' suoi attributi tutte le classi della società, crebbe subitamente, e lo si vide, fin dai primi di, fondare stabilimenti in ogni Terra Cattolica, istituire missioni in Levante, ne' deserti d'America, navigare i mari dell' Asia approdando al Giappone, ed alla China. I novatori protestanti trovaronsi ovunque a fronte Gesuiti; ed allorchè la procella maturata dalle Scuole fec' esplosione, questi già erano in pronto a contrastarne gli effetti. Alla scienza vana ed orgogliosa i Discepoli d' Ignazio ne sostituivano una umile e feconda, la quale nè semina vento, nè raccoglie procelle: discostaronsi dai modi universitarii d' insegnare, perocchè attesero a diffondere colla dottrina la pietà religiosa, a guarentire dall' orgoglio le anime illuminate dalla scienza.

Le idee della secolarizzazione della podestà e del sapere, fomentate dallo studio del Diritto nel Medio Evo, combinatesi collo sviluppo dell' orgoglio filosofico, aveano smossa nelle scuole d'Occidente la fede dianzi illimitatamente riposta nel Pontificato: Ignazio, conscio della profondità di tal piaga, destinò il suo Istituto a formare una coraggiosa legione che strinse le sue file intorno al successore di S. Pietro, deliberato a vincere o perire con lui.

Il Cinquecento era minacciato, anzi roso da gravissimo malore.

Noi possiamo oggidì farci difficilmente un'idea come i Conventi a' secoli addietro avessero invase mezzo le città, le borgate, perfin le ville; notevol parte della popolazione vestiva cocolle, esercitava un'irresistibile azione sul rimanente: gli Ordini Mendicanti versavano per ogni parte predicatori, confessori, maestri; i monasteri femminili, aprivansi a educare tutte le fanciulle appartenenti alle classi mediane ed elevate; a questo modo lo stato de' Chiostri si collegava strettamente con quello della società civile, e le condizioni morali di quelli doveano di necessità reagire sui destini di questa.

Or bene, all'epoca di cui ragioniamo, tristi sintomi di decadanza eran visibili ne' Chiostri; sovratutto appo i Frati Mendicanti, che pel

loro statuto avrebbono dovuto mostrarsi più vigili osservatori dei precetti evangelici; celle in gran numero aveano perduto innocenza e pace. Il guasto, radicatosi là d'onde dovea dipartirsi la salute del buon esempio, e del retto insegnamento, facea vista di doversi fatalmente propagare all'ombra della religione stessa, e, penetrando per via dell'educazione nelle famiglie, infettare l'universale.... La Chiesa, conscia di sì gran danno, invocava soccorsi dall'alto.

Dio, invocato, provvide.

L'anno medesimo che Lutero abiurò brutalmente la osservanza giurata a Roma, nacque ad Avila, nella Vecchia Castiglia, un'esil creatura, cui tenerissime cure materne valsero sole a serbar viva: fu santa Teresa. « Benchè amassi forte, scriv'ella, tutti i miei fra-« telli, e ne fossi riamata, ce ne avea uno ch'io prediligeva, presso « a poco della mia età, e mi era compagno a leggere le vite de' « Santi: in udire del martirio da talun d'essi sostenuto, giudicai « ch'eransi mercato il Paradiso a buon patto, e presemi ardente de-« siderio di morire a qual modo: mio fratello entrò a parte di « tai sentimenti, e deliberammo insieme di contentarci: spediente so-« pratutti acconcio all'uopo ne parve andare alle Terre degl'Infe-« deli, dove ben avremmo trovato modo di morire per le loro mani. Solo « ci doleva abbandonare i parenti; ma la eternità di gloria o di « tormenti, di cui que' libri ci faceano dipintura, colpiva il nostro « spirito sì efficacemente che andavamo ripetendo PER SEMPRE! PER « SEMPRE! » Fuggirono di casa, presto raggiunti e ricondotti alla madre. « Quando ci convincemmo che al nostro desiderio d'incon-« trare il martirio male avria potuto corrispondere l'effetto, fer-« mammo di vivere romiti, e ci praticammo una piccola tebaide nel « giardino ».

Allorchè Teresa toccò i quattordici anni subentrarono altre preoccupazioni, vive, ardenti; letture di romanzi, fantasie d'amore. Il compiere del terzo lustro fe' tutto mutato: il chiostro assorbì acconciamenti, balli, serenate a chiaro di luna, colloqui all'ombra dei cedri; solo durava *amore*, ma diventato più fervente con appurarsi, più profondo con sublimarsi a Dio.

Il monastero ove Teresa ritirossi non fu solamente per lei un Carmelo sacro alla contemplazione: il suo misticismo niente s'ebbe d'orientale o d'ozioso: l'ispirazione in lei creava l'azione, e l'azione non quietava mai. Questa mirabile Donna, che appajava in sè il duplice genio del Cenobitismo orientale, e dell'occidental Monachismo, si

commosse a considerare i chiostri d'Europa; fremette all'idea della dissoluzione che stava per colpirli; pianse, pregò, domandò al Signore che le palesasse la sua volontà; poi, quando reputò di averla conosciuta, si pose all'opera senza tema di procelle.

Le procelle sovraggiunsero fin dai primordii; e Teresa vacillò.... La sua riforma era cominciata; il suo primo chiostro stava aperto... Fu un insorgere universale contro quegl'inuditi tentativi.... Quelle veglie notturne, quelle aspre astinenze, e i piè nudi, e i cilicii pareano odiosi, formidabili. Conventi si agitarono, monaci si collegarono, predicatori tuonaron dai pulpiti, vescovi preoccupati esitavano a lanciar l'anatema: ma Teresa, omai rassicurata, racconsolava le tremanti sue figlie; il temporale, infatti, si calmò: e i monasteri femminili rialzaronsi prontamente in tutte le Spagne alla lor primitiva purezza.

Teresa erasi imbattuta durante i suoi viaggi in due uomini degni di lei; uno *non er' altro*, dic' ella, *che debil tronco appena sostenuto dal giro delle vaste disseccate radici*; da quarant' anni non dormiva che un' ora e mezzo ogni dì; avea testè compiuta la riformazione dei Francescani, e se ne moriva; era S. Pier d' Alcantara: l' altro, che piangea nella solitudine la rilassatezza del suo Ordine, anima tenera, ma timida, Giovanni d' Ontiberos, trovò in Teresa la vigoria di cui egli difettava, e sostenne alla sua volta la Vergine, sfinita da contraddizioni e fatiche, col suo mistico esaltamento: Teresa impresse al genio di Giovanni della Croce una direzione più pratica, più efficace, ed ambo si consacrarono d'accordo alla rigenerazione dei chiostri.

Anche all'anima dolce e pia di Giovanni toccarono fiere persecuzioni. Tenuto in conto di missionario fanatico, accusato, processato, dannato, una profonda fossa, quasi tomba, lo accolse vivo, ed ei vi stette nove mesi con iscarso cibo, e un fil di luce. Quella cattività non lasciò nella sua vita altre tracce che vivaci canti d' amore collocati in fronte a' suoi libri.

Uscito dalla tenebrosa segreta per venire rilegato tra le rocce della Morena, dal giaciglio ove posava derelitto, divorato da un' ulcera, cantava strofe d' inenarrabile soavità.

« Ove ti nascondesti, o mio delitto? Tu m' abbandonasti fra ge-
« miti, tu mi fuggisti ratto come cervo dopo d' avermi ferito: ti
« uscii dietro gridando, ma già eri scomparso...

« Pastori quanti siete, che gite dalle capanne al colle, se per av-

« ventura vedete quello che io amo sovra ogni cosa, ditegli che « languisco, che muoio...

« Foreste piantate dalla mano del mio diletto, prati sempre verdi, « e smaltati di fiori, ditemi s'egli è passato in mezzo a voi...

« Oh perchè hai tu ferito questo cuore e nol guaristi?

« Fammi lieto di tua presenza, n'abbia pur io a morir della gioia: « considera che i patimenti d'amore sono sanabili unicamente dalla « presenza e dal guardo. » Questa squisita poesia, che sgorga dall'anima del santo Monaco, non è un'effusione accidentale e fuggitiva, sibbene l'espressione profondamente sentita de' più elevati pensieri della vita contemplativa, ch'ei si conduceva a disviluppare in trattati, de' quali i suoi versi erano il testo; simile a que' vetusti legislatori dell'era sacerdotale, di cui Solone e Pitagora furono ultimo decoro, i quali fidavano a sacro ritmo le leggi, e quanto rinvenivano ancora salvo degl'insegnamenti della primitiva sapienza: ma Solone e Pitagora vissero gloriosi, ebbero vecchiezza onorata e morte compianta: Giovanni della Croce, disconosciuto, diffamato, ma sereno, spirò sulla cenere susurrando queste parole « ho l'anima innondata « da torrenti di delizie: sul punto d'andare affrancata dal corpo che « si sface, già ella contempla la celeste gloria; ed ogni cosa ch'è « in lei già si converte in amore ».

Gli è con questi dolci pensieri, con queste animate esortazioni, con questi voti sublimi che gli Apostoli del Cattolicismo incamminavano l'opera delle loro riforme: canti di una soavità che rapisce, preghiere accompagnate da sante lagrime, tenere, fratellevoli epistole, libri profondamente spiranti unzione e pace, a cui rispondeva il ruggito della pseudo-riforma protestante, che coll'insulto alla bocca, e la spada in mano, bruciava l'effigie del Papa, sgozzava i proprii avversarii! Quale annegazione nel Monaco Spagnuolo, che non vuol che lo si giustifichi! quale mitezza, anzi giovialità di umore in santa Teresa, che in udire de'libelli messi fuori contro di lei, sclama: *Sorelle mie, se sapessero i nostri mancamenti come Dio li sa, ben direbbero dei fatti nostri peggio di questo!* Qual brutale impazienza, invece, nello sfratato di Vittemberg, e qual intolleranda jattanza in quel suo dire ad Enrico VIII *veniatis, domine Henrice, ego docebo vos!*

E un altro prodigio della carità cristiana stava per rifulgere nel mezzodì dell'Europa a consolare la Chiesa della apostasia del Settentrione. I morti al Signore non eransi desti anco tutti. Ignazio aveva impreso a tutelare la gioventù laicale; alla voce di Giovanna

e di Teresa i Claustrali si andavano correggendo: ma il Clero, ma la Corte Pontificia, chi li richiama all'antica austerità? Carlo Borromeo e Gaetano Tiene: quel primo ordinò nuove sacerdotali mimilizie, non più vaghe di solitudine, come i Monaci dal sesto al duodecimo secolo, non esclusivamente dedite a dirozzare la feroce e ignara plebe, come i Frati dal milledugento al millecinquecento; sibben destinate, mercè d'una vita dignitosa e studiosa, ad impadronirsi della educazione morale de' popoli omai usciti di barbarie, ed a provvedere al rischiaramento de' loro intelletti già maturi ad accogliere i semi fecondi della civiltà moderna: Carlo Borromeo, poi, fu collocato in seggio sublime, acciò le sue opere fossero vedute da tutti, grande appo i mondani, illustre fra gli ecclesiastici, cardinale a ventidue anni, primo ministro, e consigliere ascoltatissimo del Pontefice a ventitrè; ed in mezzo alle splendidezze svigoritrici della Corte, in seno ai piaceri della molle e seduttrice Italia, austero come un romito della Tebaide, casto ed amorevole come l'apostolo Giovanni. Mentre Milano accendeva festose luminarie per celebrare la elezione a suo arcivescovo di Carlo Borromeo, egli piangeva a considerare gl'impostigli doveri, ed era tentato fuggirsene. Ci hanno sue lettere di quell'epoca, in cui splende una mirabile conoscenza pratica degli uomini: come S. Benedetto, come S. Francesco d'Assisi; come in generale tutti i Santi della Penisola, il Borromeo è tipo del genio pratico e grandioso, che in ogni tempo fu proprio della Gente Italiana.

Tosto ch'egli ebbe accettata la sua nuova posizione, prese un'irrevocabile determinazione: non avea tocco peranco l'anno vigesimoquinto della età sua, e già, spogliata seta ed oro per vestire saio e cingere cilicio, mettea fuori al cospetto dell'orgoglio romano l'umiltà della sdruscita sua porpora, la magrezza della sua sparuta persona. La virtù è presto compresa ed ammirata nella terra dei generosi: Roma fu colpita di reverenza; il Borromeo a trent'anni godeavi autorità di venerato vegliardo; alla sua voce dolce e grave cessarono le indecisioni le divisioni dei Padri del Concilio Tridentino, caddero gli ostacoli e si appianarono le difficoltà promosse dai Principi; e quando, mercè l'autorevolezza della sua virtù, quel Convegno durato tanti anni, andato soggetto a tante vicissitudini, dignitosamente si chiuse, Carlo si ricondusse a dirigere la sua Chiesa nelle vie nuove che il Concilio avea segnate; e ci riuscirà consolante narrare a suo luogo com'ei vegliasse alla riforma dei costumi lombardi, al buon andamento degli studii, al rinfervoramento delle salutari prati-

che della operosità e della carità: parve moltiplicarsi; la sua voce fu udita per tutto: ogni parochia, per ben che romita, della vasta diocesi ebbe visitatore Carlo Borromeo; ogni episcopio del Mondo Cattolico potè modellarsi sugli esempii del milanese; dall' antico seggio di S. Ambrogio si diffuse per l' Europa una irradiazione di fervore e di santità.

Carlo, Teresa, Gaetano, Giovanni non rimasero isolati: dell'immenso suscitamento operato da essi durano monumento colossali epistolarli: una lettera, una omelia, un libro di que' novelli apostoli trascorreva da mano a mano per l' orbe cattolico: il secolo decimosesto non si chiudeva affatto, che Francesco di Sales, e Vincenzo de' Paoli continuavano gloriosamente il Tiene e il Borromeo.

Ella è questa la riforma cattolica col suo aspetto dolce e sereno, col suo carattere evangelico e sacerdotale. Qual divario tra questa e la protestante!

A Settentrione odii, cupidigie, ambizioni, lascivie: Lutero che conversa oscenamente alla bettola; il Langravio d'Assia che mena due mogli ad un tempo; Hutten che bestemmiando trapassa di morbo infame...

A Mezzodì disinteresse, privazioni volontarie, amore passionato di penitenza; e Giovanni della Croce che spira sorridendo fra gli spasimi.

A Settentrione un'ira stupida, brutale, un' assenza completa d'idee elevate, di alti divisamenti; e Lutero che sillogizza col diavolo.

A Mezzodì una dolcezza, una pazienza evangeliche; una serenità, cui niente può annuvolare; una fiducia rassegnata in mezzo ad ostacoli apparentemente insuperabili; poi una sublimità maravigliosa di concetti, un conoscimento stupendo degli intimi bisogni dell' umanità, e una squisita poesia che conquide il cuore e lo esalta.

A Settentrione un ardente e grossolano sensualismo.

A Mezzodì un misticismo affettuoso e tenero, una carità operosa e piena di prudenza.

L' indole delle due Genti ci si rivela in queste grandi linee di demarcazione; la mollezza meridionale nobilitata da tutto ciò che vi ha di più gentile e grande sulla terra; la grossolana corrutela settentrionale, che, spirante ancora l' antica barbarie, affonda nella crapula affetto e lumi.

La riforma di Lutero fu divorzio.

La riforma cattolica fu riconciliazione.

XXXVI

SANTA TERESA.

Dicemmo testè brevemente di questa illustre ristoratrice dell'ascetismo monastico in Occidente: or ci proponiamo ricercare nei libri che ci lasciò la mirabil espressione delle sublimi virtù che la scaldarono: là entro quell'anima infiammata dal divino amore ci si rivela con passionata eloquenza ed irrecusabile ingenuità, nella narrativa dei casi della sua vita, e della successione di suoi pensieri ed affetti, dal dì che concertavasi fanciulletta col fratello adolescente di fuggire alle piaggie affricane in cerca del martirio, a quell'altro, in cui, angelo umiliato, fu udita gemere celesti cantici, e scuotersi d'attorno la mortal polve per rimontare più candida al suo Signore. Vinta la lotta, la Vergine gagliarda e secura ascese l'erta delle più sublimi contemplazioni, e ne descrisse un per uno i gradi e gli splendori.... Spettacolo imponente e consolatore! qual palagio di marmo e d'oro è comparabile alla cella che questa innocente anima abita con Dio, vivendo in Lui, ned altro che in Lui avendosi esistenza e moto! Libera e prigioniera, indifferente ad ogni cosa creata, ecco ch'ella si riposa innabbissata nella Scaturigine d'ogni bene, e si discioglie per amore, come oro in crogiolo, trasformata così da perderne quasi il sentimento di sè — *Dio*, scriv'ella, *rapisce la mia anima con impetuosa forza, e più agevolmente che gigante non leverebbe una paglia;* — cede, e cessa d'esser terrena; non è peranco divenuta celeste; giace in fra que' due stati quasi sospesa, quasi crocefissa, pasciuta di delizie, abbeverata d'an-

gosce, tra l'agonia che cruccia, e il paradiso che ristora.... ci penseremmo che da cotesto suo Tabor non sia più per iscendere, omai perduta per la Terra.... epperò santa Teresa ci fa stupiti coll'attività del suo vivere, colla fecondità de' suoi atti: dopo trent'anni d'esitazioni, a cui porge alimento l'umiltà, si assume que' combattuti e laboriosi officii di riformatrice, ne' quali finchè ha vita perdura: in accostarsi a vecchiezza, di cui sarebbonle riuscite ignote le lentezze, e il gelo, muore per via, in un angolo oscuro della Spagna, nel punto in cui cominciava lo sfasciamento di quella Monarchia sui possedimenti della quale il sole non tramontava: un umil Femmina spira; un impero si dissolve: sorge un altro regno, il regno della orazione, il nuovo Carmelo: i trentadue chiostri fondati da Santa Teresa si dilatano, come il Cenacolo al soffio del Signore, e crescono a trentatrè provincie che abbracciano il mondo... La Chiesa, decimata in Alemagna, perseguitata in Olanda, martire in Inghilterra, prigioniera a Roma, quasichè tradita in Francia, non ha omai chi la difenda altro che un drappello di Santi, quasichè tutti glieli ha dati la fida Spagna; che ritemprarono il lor eroismo al fuoco di Teresa: la rediviva Debora (così l'ha denominata il Vicario di Cristo) procede intrepida alla mistica difesa scortata da Ignazio di Lojola, da Francesco Saverio, da Gaetano Tiene, da Pier d'Alcantara, da Giovanni della Croce, e dalle sue trecento figlie, con cui eleva questa irresistibile prece — *Ti volgi, o Signore, a' nostri voti ed alle nostre lagrime che t'implorano! abbi pietà di tante anime che periscono! soccorri alla tua Chiesa!* — Chi saprà dire quante benedizioni abbia versate sui popoli, di quanti guai sia stata riparatrice quella Croce del Carmelo, ch'è lo scherno de' nostri filosofi, il ludibrio de' nostri savii! Santa Teresa fiorita sullo scorcio del secolo di Leon Decimo e di Carlo Quinto, ch'è dire nella piena luce di tempi splendidi e a noi vicini, tuttodì vivente in volumi ovunque diffusi e volgarizzati, Santa Teresa (a tanto aggiugne la ribalda impudenza de' nemici del Cristianesimo!) è rappresentata oggi stesso una specie di sibilla, o di Saffo, derelitta alle ignominie del magnetismo animale, ai fenomeni della catalessi! stolti che, bestemmiano ciò che non saprebbero comprendere!....

Gli scritti che di Santa Teresa ci giunsero sono, 1. *la Storia della sua vita*, 2. *la storia delle sue fondazioni*, 3. *una guida de' visitatori de' chiostri*, 4. *consigli alle religiose*, 5. *il cammino della*

perfezione, 6. *meditazioni sul Pater*, 7. *pensieri sull'amore divino*, 8. *meditazioni sulla comunione*, 9. *lettere*, 10. *cantici*.

Santa Teresa e quanto ella operò e scrisse, conseguirono non ha guari una magnifica dimostrazione d'onore: nel nuovo volume (il cinquantesimoquarto della collezione) che i redivivi Bollandisti misero in luce (nel 1847 dopo una interruzione di mezzo secolo), *gli atti* della Riformatrice del Carmelo occupano seicento pagine in foglio, e ce ne presentano una vita così completa e riccamente corredata di documenti autentici che non sapremmo desiderare di meglio. Il cuore d'ogni fervoroso cattolico dee dilatarsi per nobile orgoglio e pia contentezza a vedere così splendidamente ripigliata e continuata una impresa (la più vasta e stupenda che il genio letterario religioso abbia unqua suggerita) ch'è il repertorio de' nostri titoli di nobiltà al cospetto degli uomini, e meglio ancora al cospetto di Dio (1).

(1) Mi sono dianzi fermato, in dire *delle Leggende*, a ricordare la gigantesca impresa, a cui pose la mano per primo il gesuita Bollando (verso la metà del secolo XVII) continuata da' suoi correligiosi stanziati nel Belgio, i qual dotarono la Chiesa Cattolica del repertorio di tutte le vite che riuscì loro di raccogliere di Santi, distribuite in ordine a' giorni ne' quai vengon essi ricordati dalla liturgia; e dissi, che, mercè quei pii ed eruditi uomini molta parte del tesoro delle glorie cristiane andò salvo, e la nostra Religione potè vantare un monumento del qual è impossibile ideare il più conscienzioso e convincente a chiarire com'ella sia genuina figlia di Dio. Con quelle trentamila vite contenute in cinquantatrè colossali volumi, il primo de' quali era uscito in luce nel gennaio 1645, i Bollandisti, trovaronsi nel 1794, epoca della pubblicazione del volume 53, aver aggiunto al 14 Ottobre; restavano tuttavia mezzo Ottobre, ed interi Novembre e Dicembre; cioè forse oltre venti volumi ad integrare l'immane collezione.

Il sei Dicembre 1796 un commissario della Repubblica Francese, che colle sue armi aveva occupato il Belgio, si presentò all'Abazia di Torgerloo seggio de' continuatori di Bollando, ed archivio di lor codici e libri, per iscacciarne i monaci; i qual ne uscirono processionalmente a due a due in mezzo alle lagrime della turba accorsa, consapevole di perdere in essi i confortatori e gli amici: anco più amaro sarebbe stato il suo pianto se avesse risaputo che con quegli esuli pareva andare perduta la continuazione della nobile e pia impresa di Bollando.... Epperò tramezzo la turba v'ebber alcuni a cui stavano a cuore le glorie de' Santi, e che si adoperarono felicemente a salvare da dispersione il tesoro accumulato faticosamente delle pergamene e de' libri, preparati di lunga mano per la continuazione degli *Atti*; onore a quegli affittaiuoli dell'Abbazia, che per venti anni consecutivi, ad insaputa di ciascuno, e dello stesso Napoleone (che come di tante altre nobili istituzioni, anco di questa si era dato pensiero) fecero buona guardia intorno que' cumoli di carte greche e latine! Il segreto del *Museo Bollandiano* fu custodito sino al 1825; allora trapelò; e il re dei Paesi Bassi Guglielmo, ordinò che lo si dividesse in due parti, onde la Aia e Brusselle (ch'eran le due capitali del suo regno) se n'avesser ciascuno una metà; mano invisibile e propizia presiedette allo scomparto; emigrarono all'eretica Olanda gli

Un brano dell'autobiografia di S. Teresa, vuol qui trovar posto, sommamente meritevole d'attenzione, perchè n'è suggetto l'orazione; e niuno, ch'io mi sappia, vinse in fervore ed in altezza d'orazione la mistica sublime Riformatrice del Carmelo: ottima ventura riputiamo poter attignere a fonte sì pura le aspirazioni dell'ascetismo, ed esprimerle vestite dei concetti di chi primamente le accolse in cuore.

« Ciascuno che imprende a dar opera al santo esercizio della orazione dee figurarsi d'avere in isterile landa a creare un giardino, che abbia a riuscir gradevole a Dio, il Qual solo può mondarlo da ogni mala pianta e popolarlo di arbusti fruttiferi e fragranti. E dobbiamci pensare d'essere riusciti, allorchè, dopo aver fatto buona risoluzione di orare, imprendiamo da senno ad eseguirla, e, a similitudine di giardinieri diligenti, le pianticelle recenti sono per noi innaffiate, acciò prosperino e mettano fiori, che colla bellezza e 'l profumo invitino il divino Padrone a venir sovente tra quelle ajuole, ove i simbolici fiori altro non sono che le virtù di cui s'orna la nostr'anima. Ora ci spetta conoscere in qual guisa dee procedere l'innaffiamento fecondatore. Un giardino può venir innaffiato in quattro guise; o cavando acqua da pozzo, lo che sommamente è faticoso; o derivandola per canale alimentato da ruota, lo che costa un qualche stento; od estraendola per via di rigagnolo da fiume, ch'è foggia comodissima; o per ultimo profittando d'una buona piova, nel qual caso gli è il Padrone che innaffia senza alcun uopo di noi; modo che avanza ogni altro in bontà. Or io mi sto per far applica-

stampati di facile sostituzione; i codici e manoscritti unici al mondo, e quindi d'impossibili rimpiazzo, rimasero tutti nel cattolico Belgio; e quando la rivoluzione del 1830 staccò Brusselle dall'Aia, le Camere del nuovo regno si affrettarono di decretare che l'Opera Bollandisla, già da due secoli vanto del loro paese, venisse continuata: i Gesuiti accettarono quel proseguimento, a cui avevano diritto (nel Gennaio 1837), e principiarono lor fatiche col giorno appunto della festa di Santa Teresa, della qual pubblicarono gli *Atti* per primi. Quel volume si compone di 1297 facce, e supera in mole ogni altro precedente: ivi diciannove Atti o vite son lavoro di Bollandisti che direm *vecchi* ossia fioriti avanti il discioglimento del 1794 (de Bue, Vandik, Van-de-Gor, e Stals); Santa Teresa, a cui spetta mezzo il volume, bastò sola ad esaurire le investigazioni, ed a fornir titolo di fama non più peritura ad una giusta metà dei *nuovi Bollandisti*, i padri Van-der-Moeve, e Tinnebrock; trentasei *Atti* compilati dai pp. Van-Hech, e de-Buck, compongono il giorno sedicesimo di Ottobre con cui ha fine il volume.

zione di cosiffatte quattro guise d'inaffiamenti valevoli ciascuno a pro del giardino, nella lusinga di riuscire con ciò a chiarire alcunchè dei quattro gradi d'orazione di cui piacque alla bontà di Nostro Signore rendermi edotta.

« Paragono i novizii in orare a' tiratori d'acqua da pozzo, ansanti, si penano a serbare raccolti lor pensieri, inchinevoli, come lor sensi, ad errare d'oggetto in oggetto; ed a costoro sta bene ritrarsi in solitudine per niente vedere, e niente udire che li svaghi, e riuscire a meditare così sulla propria vita trascorsa, come sugli esempii di Cristo: questo è principiare ad attinger acqua da pozzo, e piaccia a Dio che il pozzo non sia a secco; locchè, per altro, non dipende da noi: basta, da parte nostra, la determinata volontà d'attingere ed innaffiare; Dio è si buono, che, anco quando troviam asciutto il pozzo, nodrisce Egli i fiori del mistico giardino senz'acqua; ovverossia feconda in noi le invocate virtù, anco senza il conforto delle soavi lagrime, e delle interiori espansioni della pietà. Che se la siccità va durando, l'anima fedele stia vigile e premunita a non lasciarsene scoraggiare: si affisi in Cristo nel giardin degli Ulivi, e rifletta che niente è per perdere con aspettare, e che verrà tempo in cui un si buon Padrone la premierà a mille doppii. Il vero amore di Dio non consiste a piangere ed venir meno per tenerezza; sibbene a servirlo con fermezza coraggiosa praticando l'umiltà e l'annegazione.

« Chi s'inizia all'orazione d'ordinario desidera in sui primordii che il mondo diventi perfetto; brama in sè lodevole, ma che può indurre in gravi mancamenti, ove discompagnisi da accorgimento e da discrezione. Agli entrati di recente nelle vie del perfezionamento religioso conviensi anzitutto intendere alla salute della propria anima: ne' prossimi considerino la virtù: e, fisi nelle imperfezioni lor proprie, cerchino di non pur avvedersi delle altrui: reputare ogni altro migliore di sè questo è ottimo addrizzamento a virtù. «

A questo primo grado d'orazione, che santa Teresa appella *mentale,* pon'ella appresso un secondo, che denomina di *quietudine,* e consiste in un raccoglimento profondo delle tre potenze dell'anima, la qual si fa volontariamente prigioniera del suo amato Signore. — *O Gesù Salvator mio!* sclama*; gli è allora che assaggiamo deliziosamente la possa della tua carità, la qual ci conquide per modo da renderci impossibile di amare altro che Te.* — Epperò, in mezzo a quella calma

giocondissima; intelletto e memoria talora si attentano intorbidare la volontà — *a mo' di piccioni, che sazii del grano lor dato entro colombajo, svolazzano vagabondi a cercarne pei campi. Là volontà non compartecipi a cosiffatta agitazione, ma perduri a fruire della sua contentezza serena: correrebbe risico di fuorviare anch' ella se imprendesse ad inseguire le compagne vagabonde, proponendosi ricondurle: è mestieri si ritiri in sè, come le prudenti pecchie in lor favi a farvi il mele, le quai niun mele comulerebbervi, caso, che, in cambio di lavorare, si trastullassero con vicendevol' inseguimenti. Questa maniera d' orazione procede accompagnata da grandissima consolazione; onde l' anima non saprebbe stancarsene; anzi ne perd' ella ogni inclinazione ad onori e piaceri terreni, epperò non la si acquista con preghiere, fatiche e penitenze, ma è pretto dono di Dio.* —

Qui la Santa ripiglia la comparazione del giardino, e cerca di rendere conto come le piante mettonvi fuori dapprima i bottoni, indi fiori e frutti, empiendo l' aere di fragranza; e racconta con amabile semplicità la contentezza da lei provata in considerare la propria anima in sembianza di tal giardino, e il divino Amante che si conduce di tratto in tratto a passeggiarlo; e descrive le vicissitudini di quello stato: talora sopravviene caldura e siccità, onde i più bei fiori appassiscono; allora è stagione acconcia a zappare e mondare le ajuole, a svellerne ogni mala radice, a ripreparare il terreno, sicchè meglio lo fecondino i novelli invocati immanchevoli inaffiamenti.

Al secondo grado d' orazione, cioè di quietudine, Santa Teresa colloca accosto un altro grado migliore che dice di *unione*: *è — come un sonno dell' intelletto, della memoria e della volontà, mercè cui queste tre potenze, benchè non del tutto sopite, ignorano come operano: l' anima è innondata dalle acque della Grazia; si abbandona ad una felice stravaganza, ad una celeste follia, senza però che cessi di andare conscia della verace saggezza, ed in guisa da saporare una ineffabile soavità; vorrebb' ella trovarsi trasmutata in lingue per aver in pronto più modi di benedire il suo Dio.*

Lo stile della Santa assume colori anco più vivi in ragionare della quarta, ultima, e più perfetta maniera d' orazione; la qual (siccome l' orazione *di quietudine* fu da lei simboleggiata coll' acqua menata al giardino per mezzo della ruota, e l' orazione *d' unione* per mezzo dell' irriguo canale derivato da fiume) somiglia sola propriamente, alla dolce ed abbondevole piova, che bagna e feconda

le mistiche ajuole. — « Ella scende quando manco tel pensi, e quasi sempre dopo diuturne esercitazioni dell' orazione mentale; conciossiachè il Signore attira a poco a poco l'anima a sè per gradi, sino a coglierla di botto, come costumiamo abbrancare novizio augelletto, che svolazza intorno al nido, affine di riporvelo: la nostr'anima è quest' augelletto, che va svolazzando intorno a Dio sull' ale dell' intelletto e della volontà, delle quali si giova per elevarsi inverso Lui e piacergli. E allora il respiro vien meno, gli occhi si serrano, o, aperti, cessano di vedere; gli orecchi non odono più, ogni vigoria sfugge alle membra, la memoria somiglia farfalla che ha bruciate l'ali, e cade a terra, mentre la volontà rimane sola occupata ad amare, senza comprenderne il come. In iscuoterti da questa orazione ti trovi innondato di lagrime, ignaro come abbiano esse cominciato a sgorgare; e senti, con inesprimibil voluttà, che tai lagrime, mercè di un effetto arcano, nel calmare che fanno l'impeto del fuoco divino, in cambio di spegnerlo, lo aumentano: questo mio dire a taluni suonerà oscuro, come se fosse arabo; pure non ci ha niente che sia più vero. — »

Porrò qui fine alle citazioni... Amico lettore! se accogli anima inchinevole all' orazione, due libri ti raccomando, le *Confessioni* d'Agostino, l'*autobiografia* di Teresa: cerca là entro un alimento al tuo fervore, una guida alle tue aspirazioni.... e divenuto maestro nella grand' arte d'orare, prega per me, tepido, misero, vacillante...

XXXVII

SANT' IGNAZIO E LA COMPAGNIA DI GESU'.

Ignazio di Lojola si tolse al letto, ove lo avea confinato la ferita riportata in difendere Pamplona, tutto mutato d'animo: erasi posto a giacere *soldato*, si alzò *cristiano*, un di què' cristiani come ce ne aveano allora, che, trasportati dalla carità, potevano porre mano a giganteschi imprendimenti: arme ed amori lo aveano sin allora padroneggiato: si dispogliò di ogni affetto mondano, il suo sacrifizio già era consumato in ispirito; non gli restava che integrarlo in fatti: mendico volontario si dannò alle macerazioni, a' digiuni, e rivaleggiando cogli anacoreti del Deserto, si chiuse in una caverna ove la scienza, tra tutte la più difficile, di conoscere e guidare gli uomini gli fu rivelata: il passionato, l'ignaro di testè scrisse il libro meraviglioso degli *esercizii spirituali*.

Gli è libro che non vuol essere misurato col compasso della critica; può definirsi la conversione del peccatore ridotta ad un' arte, la qual discostandosi da ogni via battuta, guida alla perfezione; coglie l'animo impastojato dalla colpa; lo soggioga, lo trascina, lo lascia palpitante tra speranza e tema, in podestà di Dio: lavoro ascetico, ma che, mescendo il pratico al mistico, conserva un vigoroso impronto del sentir militare, del quale Ignazio non si è mai dispogliato.

Dimorato dieci mesi nella caverna di Manresa, n'usci per pellegrinare alla Palestina, e bagnò delle sue lagrime il Santo Sepolcro. Durante quel viaggio si convinse che per giovare meglio a' suoi simili eragli uopo studiare; dovevagli parer duro a trentatrè anni tor-

nare a scuola coi fanciulli: epperò Barcellona, Alcala, Salamanca, e ad ultimo Parigi ebbonlo ascritto alle loro università: continuava a vivervi isolato; ma già nel suo irremovibil volere la *Compagnia di Gesù* era nata; a formare un esercito non mancavano che i soldati; li arruolò tra' suoi compagni di scuola.

Pietro Lefevre e Francesco Saverio furono i primi; così dolce e pio Pietro com'era naturalmente caldo ed ambizioso Francesco; Lainez e Salmerone si proffersero spontanei, imitati poco stante da Bobadilla e Rodriquez: eccetto Lefevre eran tutti nati oltre i Pirenei, ugualmente fervorosi e parati alla obbedienza e al sacrifizio. Ignazio, a cui la incostanza umana era nota, volle fermarli nelle sante loro determinazioni; gli unì il giorno dell'Assunta (15 Agosto 1534) nella cappella sotterranea della chiesa di Montmartre; là tutti furono comunicati da Lefevre, solo sacerdote tra loro; e si legarono con voti di castità e di povertà promettendo a Dio di condursi a Gerusalemme, e che se ciò non rendeasi possibile, andrebbono a gettarsi a piè del Papa a giurargli illimitata obbedienza.

Per non distornare i suoi nuovi compagni dagli studii teologici, ne' quali avevano a progredire, e sottrarli anco alle tentazioni della patria e della famiglia, Lojola si trasferì in Ispagna ad assestarvi gli affari di Saverio, di Salmerone e di Lainez; mentr'era assente, la sua nascente famiglia crebbe a dieci coll'ascrizione di Claudio le Jay, di Giovanni Codure e di Pasquier-Brouet teologi della università di Parigi.

La guerra di Carlo Quinto co' Turchi chiudeva a' pellegrini l'accesso dell'Oriente: Ignazio e i suoi ferventi compagni pellegrinarono a Roma in conformità dei loro voti: volgea l'Ottobre 1538 allorchè vi giunsero.

La crisi della riforma luterana toccava a que' dì al suo stadio di maggiore minaccia per la Ortodossia: le difficoltà nascevano dalla moltiplicità delle accuse, dalla prestezza con cui queste si propagavano, dall'adesione entusiasta colla quale la moltitudine le secondava: tutti gli orecchi erano intronati dalle voci d'indipendenza e di libertà: agli affrancati dal giogo sacerdotale venivano mostrati in prospettiva i patrimonii degli Ordini Religiosi da saccheggiarsi e dividersi; le turbe in coda a' Grandi reclamavano con alte grida la distruzione del Cattolicismo.

Tale era la situazione della Chiesa, allorchè Ignazio, Lainez e Lefe-

Digitized by Google

vre vennero a prostrarsi appiè del Pontefice: Paolo gli accolse con gioia, e, dopo averli assaggiati, fidò a Lainez ed a Lefevre due cattedre nel Collegio della Sapienza, e commise a Lojola d'intendere alla riforma de' costumi romani: ed ei tosto chiamò a sè gli altri sette compagni, e tutti raunati, quale in una parte, e quale in altra della città, dieron opera a fervorose predicazioni, accompagnate da azioni quai sa ispirarne lo zelo più ardente: Roma nel 1539 fu vista mutar faccia; crebbe il numero degli ascritti all' ammirato sodalizio; allora le Jay fu mandato a Brescia ad opporvi la sua vittoriosa dialettica ai disseminatori di eresia; Pasquier n'andò a Siena a richiamarvi all'ordine scandalose claustrali; Codure mosse ad evangelizzar Padova; e Saverio si avviò a convertire le Indie.

Il 27 Settembre 1540 uscì finalmente in luce la Bolla dianzi chiesta, e dalla prudenza romana tenuta sin allora sospesa, che costituiva la *Compagnia di Gesù*, e faceva soddisfatta l'aspirazione più calda di Lojola: voto unanime de' suoi colleghi lo elesse capo o *generale* dell'ordine novello.

Stava bene ad Ignazio quel titolo militare: niuno erasi avvezzo meglio di lui a riguardare la vita siccome un combattimento; vedea l'attacco per ogni parte, e architettò molteplici difese; coordinò in mente sua le leggi che dovevano governare la novella milizia; e ben avea mestieri di somma prudenza associata ad eroico ardimento: i Novatori voleano smantellare Roma esagerandone le pecche, abbattere episcopii e chiostri, interpretare a capriccio i Vangeli; attentati e delirii ai quali er' uopo contrapporre luminose discussioni; e Ignazio non arretrò dinanzi ad' esse, e lanciò su tutti i campi delle battaglie teologiche i soldati che aveva agguerriti alla lotta ed al martirio.

Nella vita agitata menata sin allora, avean essi molto studiato, e molto imparato: nelle aule delle università si erano dati a conoscere pieni di erudizione e dottrina; nella solitudine aveano attinta la vigoria a cui ogni più aspra fatica riesce quasi gioco: uomini siffattamente apparecchiati non abbisognavano d'altro che d'un'arena che lor si schiudesse; e appena fu schiusa, vi si lanciarono animosi e sereni. L'Irlanda palpitante sotto la scure de' carnefici di Enrico Ottavo fu corsa e confortata da Salmerone e Pasquier; Lainez e Lefevre ricuperavano Parma e Piacenza alla Ortodossia, e confermaronvi Venezia: Arcoz nella Catalogna, Rodriguez in Portogallo fecero benedetto il nome del nascente Istituto, Bobadilla predicò a Ratisbona, mentre la

Dieta dell'Impero vi stava adunata, e le Jay per l'Alemagna cattolica fu banditore ascoltatissimo della necessità della immediata convocazione d'un Concilio Ecumenico.

Intanto che questi, ed altri molti si disseminavano sulla faccia della Terra, in obbedienza alle sapienti direzioni del loro Generale, ei se ne stava in una calma piena d'operosità, conscio che i capitani sperti posano in disparte nei di della battaglia onde tener dietro nella quiete dello spirito alle grandi strategie che dirigono: un capo d'esercito deve cogli ordini suoi trovarsi presente su tutta la fronte delle schiere; lor moti gli stanno in mano, e ne dispone in guisa assoluta; gli è dunque necessaria una inazione del corpo addoppiatrice delle forze dello intelletto: a lui spetta spingere, trattenere, rispondere sulla propria testa degli eventi: Lojola adottò questa tattica, altrimenti avrebbe tradita la propria missione: disperdeva i suoi compagni, mandandoli alla gloria od alla umiliazione, alla predicazione o al martirio, mentre da Roma, diventata suo centro di operazioni, communicava a tutti la propria forza, e regolarizzava i movimenti del gran corpo, a cui presiedeva.

Coordinava contemporaneamente l'interiore della sua *Casa Professa*, formava i novizii, curavasi conoscerne indole e qualità; risparmiava i deboli, inanimava gl'imperfetti, temperava tutto in ciascuno: per assuefarli alle privazioni, non dissimulava nè addolciva loro veruna parte anco più minuta e tediosa della disciplina; era mestieri accettarla intera, o rinunziare di appartenere alla *Società*.

Roma abbondava di palazzi: ogni Papa ne aveva eretto e donato uno alla propria famiglia, a testimonio di affezione, e segno della sua vitalizia onnipotenza: chiese riccamente dotate, magnifiche per marmi e pitture sorgeano ovunqu'era accaduto un qualche fatto glorioso pel Cristianesimo; tutte le Arti aveano associato lor capolavori a decorare la sagra Città; epperò a Roma, come in ogni parte del Mezzodi, ove i bisogni materiali son minori, non si credeva e provvedeva alla inopia altro che teoricamente; che se uno spedale vi si erigeva, assumeva aspetto di palazzo. Ignazio vissuto in mezzo a' poverelli, e volontariamente associatosi a tutti dolori della umanità, deliberò efficacemente di alleviarli: mercè sua sorse la *Casa dei Catecumeni*, ove ad Ebrei ed infedeli d'ogni generazione la inopia e l'abbandono de' proprii correligionari cessava d'esser impedimento a conversione; fondò sotto l'invocazione di *Santa Marta* un *asilo* aperto ad ogni maniera di pentimento; intitolò a *santa Catterina* un

ricovero per le fanciulle, che per età e bisogno versavano in pericolo di corrompersi; eresse due vasti *orfanotrofi*, uno pe' maschi, l'altro per le femmine...

Allorchè nel 1545 il voto del Mondo Cattolico fu esaudito, e il Concilio Tridentino celebrò la sua prima sessione, Lainez e Salmerone furono scelti dal Pontefice ad assistervi in qualità di teologi addetti ai Legati, e le Jay v' intervenne minuto della procura del cardinale d'Augsburg. Que' due primi eran giovani d'anni, provetti di senno: Ignazio li munì d'una cedola di consigli, che furon tre — *nel Concilio cercare la maggior gloria di Dio, e il bene della Chiesa — fuor del Concilio durare fidi alla regola, che comanda, anzitutto, di provvedere alla salute delle anime — intendere assiduamente a sempre più accostandosi alla perfezione*: — i quai tre suggerimenti disviluppava egli così:

« 1.° nel Concilio siate lenti a prendere la parola, riflessivi e caritatevoli in vostri avvisi, attenti in ascoltare e cogliere la intenzione di chi parla, onde poter a proposito tacere o rispondere. Nelle discussioni riferite le ragioni pro e contro, onde rendere mitigata la esposizione del vostro parere. Dovete, per quanto potrete, far sì che niuno si ritiri, dopo avervi udito, meno inchinevole alla pace di quello fosse avanti: esprimetevi con modestia e semplicità, terminando con questi detti — salvo miglior avviso, o simili — e finalmente siate convinti che le gravi questioni si trattano assai più convenientemente seduti e con quiete, che affrettati, e come alla sfuggita: non vi starà bene, adunque, regolare l'ordine e il tempo delle discussioni secondo il comodo vostro, ma adattarsi all'ora che piace a chi vuol conversare con voi, acciò possa più di leggieri condursi a ciò che piace a Dio. »

« 2.° Fuor del Concilio non trascurate verun mezzo di ben meritare del prossimo: confessate, predicate, visitate i poveri, gli spedali; nei sermoni non toccate i punti controversi cogli Eretici, ma tendete sempre alla riforma de' costumi, e all'obbedienza dovuta alla Chiesa. Vi starà bene, però, parlare spesso del Concilio, ed esortare il popolo a pregare per la sua felice riuscita.

« 3.° Fate che regni sempre tra voi una perfetta concordia: niun si fidi alla sua presenza isolata: le Jay presto sarà con voi; conferite insieme ogni sera intorno ciò che avete fatto nella giornata trascorsa, ed avrete a fare nella vegnente. »

Tali furono (qual io qui le riferii compendiate) le istruzioni d'I-

gnazio a' suoi figli, e vennero seguite appuntino. Lainez, Salmerone, le Jay diventarono i luminari e l'ammirazione de' Padri Tridentini. Lainez parve ad essi così grande per universalità e profondità di dottrina, che, sendo infermato, le sessioni n' andarono di comune accordo sospese, per dargli tempo a guarire.

Ferdinando re dei Romani si pensò eleggere le Jay vescovo di Trieste, avvisando con ciò di mettere una gagliarda barriera alla trasfusione del Luteranismo dalla Germania in Italia; l'eletto scrisse al Re supplicandolo mutasse sentenza; ma innamorato esso vieppiù dell'uom modesto, instò presso il Papa che gli diè vinta la causa: Lojola allora se ne appellò direttamente a Ferdinando stesso con questa lettera che chiarisce abbastanza quale fosse il pensare del Fondatore della Compagnia di Gesù.

« Gran principe! noi sappiamo tutti qual è lo zelo che vi anima pel bene spirituale dei popoli, e quanto siate benevolo alla nostra Compagnia; e ne lodiamo il Signore, che vi ha ispirato i mezzi di compiere tutto che la vostra pietà vi fa imprendere. Ma nell'atto di rendervi le più umili azioni di grazie pe' favori che ci largite, osiamo dichiararvi che il massimo de' favori saria soccorrerci a camminare nelle vie segnate dal nostro Istituto: or bene, le dignità della Chiesa songli talmente avverse, che, secondo la idea ch' io ne ho, sovra ogni altra cosa sarebbon elle capaci di alterarlo e distruggerlo. Chi fondò questa Società si propose di portare il Vangelo in ogni parte; vero spirito di lei è faticare per la salute delle anime e per l'onore di Dio, senza punto curare distinzioni: gli Ordini Religiosi non vivono che in quanto conservano il loro spirito primiero; or come la Società nostra durerebbe perdendo il suo? Noi non siam ancora che pochi professi, e già rifiutammo cinque o sei prelature: ove un di noi accettasse un vescovado, gli altri giudicherebbero aver dritto di agire ad ugual modo; e se i membri si separano, che cosa ne avverrà del corpo? Questa piccola Compagnia, che vi è cara, fe' rapidi progressi tostochè nata, per effetto della umiltà e della povertà: che i popoli ci vedano seduti in alto, e avranno titoli di scandolezzarsi del nostro mutamento, e si formeranno di noi una opinione che farà irrite le nostre fatiche. Ma perchè, o gran Principe, addurvi di tai motivi? Ella si è la vostra bontà e saggezza che noi imploriamo; e pel sangue di Gesù, e la salvezza delle anime vi scongiuriamo di conservare la nostra Società nascente. »

Una simil lettera non poteva mancare di produrre l'effetto desiderato: Ferdinando desistè dal suo divisamento.

Ma i servigi luminosi resi dai Compagni d'Ignazio facevano che quel pensiero appena svanito in uno sorgesse in un altro; e il Papa stesso diè fiero assalto a Lojola; il qual allora se n'aperse a lui con mirabile franchezza, e conchiuse il suo irresistibil discorso con queste caratteristiche parole — *io considero tutte le altre Società Religiose come squadroni di soldati fermi al posto lor assegnato dall' onore, e facenti fronte al nemico, sempre nello stesso ordine, sempre colle medesime armi; noi invece siamo gli stracorridori, che nelle sorprese notturne e diurne denno di continuo essere parati a vincere, o morire: a noi spetta attaccare o difendere secondo l' opportunità, trasferirci dappertutto, e tener ovunque desti e tribolati gli avversarii...* — (1) Il Papa esaudì il voto di questi uomini sin-

19 Avril 1853.

(1) .... Saint Ignace s'est montré grand dans tout ce qui a rapport à son immortelle fondation: j'aime particulièrement en celle-ci le cachet militaire qu'il lui a imprimé: tout y est honneur, obeissance, devoûement: l'honneur y règne, non à l'exterieur et formulé en demonstrations conventionelles, mais dans le sanctuaire de l'âme, suprême, absolu, qui a Dieu, non l'opinion, pour juge: l'obeissance y est comme celle du guerrier sur le champ de bataile, ou dans la ville assiégée: enrolés pour combattre la grande guerre de l'orthodoxie contre l'hérésie, les Jésuites dûrent avoir toutes les allures des soldats: le devoûement fut pour eux plein de charmes, puisqu'ils se tinrent sûrs de remporter la victoire, et d'être magnifiquement recompensés. Saint Ignace a crée la milice la plus vaillante qu'on ai vue sur la terre. C'était naturel de l'aimer à Vous historien entrainant des guerres de la Vendée: habitué à sympathiser avec Stofflet, la Rochejaquelin, Charette, le Fondateur de la Compagnie de Jésus, et ses premiers aides de camp ont dû vous charmer; car il existe entre certains ordres d'idees des rapprochemens et des points de contact dont le vulgaire s'ebahit, et qu'il crie absurdes, tandis que c'est lui qu'est absurde. Sur la fin du siècle passé des hommes braves et loyaux ont combattu pour un roi detrôné, qui allait être assassiné, avec le même coeur, et la même pureté d'intentions que des hommes savans et vertueux, vers la moitié du siécle seizième, se servirent de la plume, de la voix, du martyre pour défendre la cause du Successeur de S. Pierre calomnié, repudié, menacé d'extermination.

J'entends dire que les institutions monastiques n'ont rien d'absolu, puisqu'elles doivent se coordonner aux besoins des temps, qui changent et se modifient. J'admets ce raisonnement, et je le trouve consolant pour les amis du Monachisme. J'approuve que les *Rédemptoristes* soient supprimés le jour qu'il n'y aura plus d'esclaves à rachèter; que les *Humiliés*, les *Templiers* ayent dû être abolis aussitôt qu'ils se montrèrent gangrénés d'orgueil, et n'eurent plus d'autres temples à defendre que le sinistres commanderies de leur Ordre corrumpu: mais tant qu'il y aura des pauvres, des prisonniers, des condamnés à mort, le Capucin sera le bienvenu dans la geôle, sur l'echafaud: tant qu'il y aura des malades de corps et d'âme, les *Sœurs de charité* seront accueillies avec réconnaissance dans les infirmeries, dans les pétites maisons; tant qu'il y aura des enfans abandonnés à élever à l'amour de Dieu, à la pâtience de la vie, les *Frères de l'Ecole* seront trouvés utiles: tant que la chaire

golari, che poneano tanta sollecitudine in evitare qualsiasi distinzione, quanto ogni altro in cercarne.

E intanto la Compagnia facea stupendi acquisti: Antonio di Cordova rettore della Università di Salamanca stava per andar insignito della porpora a istanza dell'Imperatore; quand'ecco un pensiero di annegazione penetrare nella sua anima: egli ha passato di poco i ventitrè anni; epperò è dotato di talenti si splendidi da poter aspirare a tutto: giovine, ricco, caro a Carlo Quinto, rinunzia al cardinalato per iscriversi tra' figli d'Ignazio: nel trascorrere di pochi di il futuro porporato non era altro che un oscuro novizio. Francesco Borgia duca di Gandia, parente del Monarca, bello, prode, celebrato, perde la sposa, si consacra alla solitudine, alle austerità, scrive a Lojola di riceverlo nel suo Ordine, e questi gli risponde una epistola ch'è capolavoro di cristiana prudenza e di fervorosa esortazione; il Duca l'accoglie con venerazione; sottomette la propria vocazione alle prove consigliategli da Ignazio, ne segue

catholique devra être un phare de vérité, les Dominicains ne seront pas juges superflus; tant que la science sera un des titres d'honneur de l'Église, les Benedictins continueront à paraitre bien placés dans leurs vieux cloîtres silencieux: tant qu'il y aura des landes à défricher, des colonies agricoles à fonder, à diriger, on reconnaîtra un merite special aux Trappistes; tant qu'il existera des Infidèles sur la face de la terre, les Missionaires, de quelqu'Ordre qu'il soient, seront benis de archipels de l'Océanie naguère antropophages, jusqu'aux plages de la Cochinchine ruisselantes aujourd'hui même du sang des Martyrs Le monde tourne dans l'immensité des espaces, et l'humanité avec lui, trainant à sa suite les maux qui l'assiègent, les remèdes qui la guérissent. Le plus grand don que Dieu nous a fait est la verite; le plus grand mal dont nous soyons atteints est la guerre declaree à la verite: l'infaillibile du vrai réside uniquement là où Dieu annonca qu'elle durerait toujours attaquée, toujours victorieuse. Cette attaque, qui n'aura fin qu'avec le monde, constitue l'Église, corps essentiellement militant, et donne à la Metropole de l'Orthodoxie l'aspect d'une citadelle, dont la garnison doit se composer de soldats d'élite dressés non moins à la défense qu'à l'offense, vaillans et fideles. Eh bien! le jour que Rome cessera d'être le point de mire d'hostilites toujours renaissantes, la Compagnie de Jesus pourra être supprimee: jusque-là les Fils de saint Ignace veilleront aux approches du Vatican, comme les Fils de S. François à la porte des chaumières, comme les Filles de S. Vincent de Paul dans les croisières des hopitaux: à cette garde perilleuse et sans répos le Soldat de Manresa a dressé ses disciples: ils doivent à leur organisation exceptionelle l'apparent excès de sujétion chez les inférierus, la vitalité des parties, la vigueur de l'ensemble. Si l'on songe à tout cela, on s'etonnera moins qu'un corps, si vaste, et en apparence si frèle, après avoir fait face à l'attaque simultané de tous les potentats de l'Occident acharnés à le detruire, après avoir paru succomber sous leurs coups, laissant libre le champ aux révolutions qui ensanglantèrent l'Europe, soit resuscité sous nous yeux, et aussitôt ait réoccupé les postes qu'il avait laissés vides dans toutes les guérites, sur tous les bastions, à toutes les avenues de la Citadelle de l'Ortodoxie....

(Da una lettera dell' Autore al signor Cretineau-Jeoly.)

gli avvisi scambiando il suo palazzo in un chiostro, in uno spedale, in un collegio; e il 1.° febbrajo 1548 la sua ammissione in qualità di professo popolarizzava il nuovo Ordine in tutte le Spagne.

Nè mancarono procelle, anco fiere, alla nascente *Compagnia*: a Saragozza per animosità del Vicario Generale che amministrava la Diocesi, a Parigi per nimicizia del vescovo Eustazio di Bellay, e altrove scoppiarono gravi disordini, vennero in luce violenti accuse; ma in ogni parte la moderazione e la innocenza trionfarono.

Morto papa Marcello II, la elezione dell'ottuagenario Caraffa, stato fondatore de' Cherici Regolari e chiaritosi sin allora poco favorevole ai Gesuiti, fe' credere che la loro stella dianzi brillante fosse per tramontare: ma Caraffa diventato Paolo IV non ebbe lodi e premii che bastassero per que' campioni della Ortodossia: voleva che Lainez fosse ad ogni patto cardinale, e fu gran fatica indurre l'ostinato vecchio a desistere.

Ignazio trovavasi omai giunto presso al suo fine; logorato più assai dai pensieri che dagli anni, non ismetteva le consuete cure: finalmente la infermità delle membra superò la vigoria dell'animo: adunò i suoi figli, e commise loro di nominargli un vice-gerente; poi si ritrasse ai pensieri della eternità; e il 31 luglio 1556 spirò di 65 anni pronunziando il nome di Gesù.

Avea desiderate tre cose sulla Terra: vedere il Papa confermare il suo Istituto; conseguire che approvasse il suo libro degli *Esercizii Spirituali;* ed essere fatto certo che gli statuti della Compagnia erano promulgati e osservati dappertutto ove si trovavano suoi membri: a vedere que' voti esauditi Ignazio mori contento.

——

Non è libro al mondo che abbia deste tante discussioni e sia andato soggetto a cosi minute disamine come quello delle *Dichiarazioni e Costituzioni della Società di Gesù;* regola lasciata a Religiosi, rappresentava ogni cosa con aspetto e nomenclatura militare di capitani, di schiere, di vessilli; pigliava le mosse da principii nuovi, per condursi ad impensate conseguenze; sviluppava sino alle sue ultime applicazioni la teorica del Sacrifizio; e faceva della obbedienza una leva, la cui azione incessante e universale ben era tale da dover preoccupare tutti gli studiosi di Filosofia e di Politica: ne fu torturato il testo: ne andarono falsate le citazioni; le idee dell'autore soggiac-

Digitized by Google

quero a rimpiccolimenti, ad ingigantimenti; gli uni vi ammiraron dentro i perni di un despotismo che ne disgradava Macchiavelli; gli altri non riscontraronvi che un corpo di prescrizioni, ogni articolo delle quali svelava il proprio significato: centinaja di volumi vennero in luce pro e contro: i Pontefici approvarono; i Parlamenti Francesi proscrissero: le passioni che suscitavano que' grandi Corpi Giudiziarii disparvero trascinate nel vortice rivoluzionario: i motivi che ispirarono i Pontefici durano tuttodì nella integrità loro.

Il piano e lo scopo delle *Costituzioni* sono semplicissimi: vanno divise in dieci parti, che tutte hanno tra loro un legame, una conformità di azioni e di vedute, ed una conseguenza, la *santificazione del mondo, mercè la santificazione de' Sacerdoti.*

A conseguire un tale intento, o almeno provarsi a conseguirlo, bisognava con isguardo rapido come il pensiero, abbracciare un vasto orizzonte: fondato ch'era l'Ordine diventava necessario applicarlo immediatamente a tutte le opere che giacevano in germe nella mente del Fondatore; il Cattolicismo presentavasi a cotesto Fondatore in uno di que' momenti di crisi che decidono dei destini dei popoli.

Non bastava combattere il presente; più opportuno ancora era provvedere all'avvenire, apparecchiandolo coll'educazione e colla parola ad accettare una Legge dalla quale ciascuno si chiariva avido di affrancarsi.

Ignazio, che aveva trovati compagni degni di sè, aspirava a procacciarsene altri; ed a tale intento s'impadronì della educazione. Nè dismetteva per questo la carità sotto ogni aspetto, la conversione degli Infedeli, la direzione delle coscienze, il ministero della parola: l'immagine di Maddalena, che vive nella quiete della contemplazione, adottata da tutti i predecessori in fondar società religiose, non si affaceva nè all'attività di spirito di Lojola, nè alla natura del suo tempo; il tipo di Marta, occupata a' servigi altrui, concordava meglio colle sue idee; desiderò associare quelle due forme di vita con giusto temperamento, fonderle insieme con norme appropriate ad ogni indole, ad ogni secolo.

Del vivere contemplativo pigliò l'orazione mentale, gli esami di coscienza, le pie letture, la frequentazione dei sagramenti, i ritiri spirituali, e le pratiche pie: prescrisse il vestire a que' di comune ai Sacerdoti: silenzio, solitudine, veglie, ed altre austere pratiche monastiche non ammise: proponeasi fornire alla Chiesa una milizia sem-

pre attiva e parata a correre ovunque fosse pericolo: lo Spagnolo si rivela in quelle carte; ci ha più di un articolo delle Costituzioni di Lojola che pare copiato dai *Fueros di Biscaglia*: vi traspare l'uomo politico, signoreggiato dall'uom religioso.

Compiuto ch'ebbe quel fondamentale lavoro, fermò le condizioni necessarie ad esser ammesso nella Compagnia; principalissima una compiuta rinunzia a volontà, a parenti, a tutto che gli uomini amano meglio sulla Terra.

Divise la sua Famiglia in sei classi; *novizii; laici*, che intendono ai materiali servigii della comunità; *scolastici*, che, terminato il noviziato, continuano a sperimentarsi; *coadjutori*, che insegnano e praticano nell'aspettazione di venir ammessi a' voti quando avranno tocchi i trent'anni di età, e i dieci di ascrizione all'Ordine; *professi dei tre voti*, che per qualche impedimento ommettono il quarto, e si esercitano come i coadjutori; e *professi dei quattro voti*, che soli hanno titolo di sedere nelle Congregazioni della Compagnia.

I Professi si obbligano a viver in assoluta povertà, a non brigare veruna carica, a non aspirare a veruna dignità ecclesiastica: insegnano retribuiti non d'altro che di lemosine per vivere.

La Società è governata da un *generale* a vita, che risiede a Roma: il Generale ha l'autorità di prescriver regole e dispensarne; officio, non di predicare od insegnare, ma di governare: comunica suoi poteri a' Provinciali, ed altri, tutti da lui nominati: ogni tre anni i cataloghi di ogni provincia gli sono mandati, recanti il nome di cadaun ascritto colla indicazione di ciò che può, e vale: ogni settimana i Superiori locali rendono conto dello stato delle lor Case al Provinciale: e i Provinciali ogni tre mesi al Generale; al quale (dotato di profonda sagacità onde conoscere così bene la teorica come la pratica degli affari,) è necessaria la scienza, e la prudenza anco più: egli destina i postulanti, i professi a quel genere di studii che reputa loro convenirsi; terminati i quali, trasferisceli ovunque crede, e per quel tempo che crede; ha facoltà di creare nuove Provincie; a sopprimere Case già esistenti gli bisogna il voto della Congregazione, invigila sulla osservanza delle costituzioni; ha la sovrintendenza e il governo di tutti i collegii.

Or ecco la controparte, ideata da Ignazio, a cosiffatta dittatura.

Al Generale sta presso un *ammonitore* eletto dalla Compagnia, il qual ha diritto di fargli rappresentanze, caso che osservi, o vengagli fatto osservare checchè d'irregolare nella persona o nel governo

del suo Capo. Ogni dignità ecclesiastica e interdetta al Generale: in caso d'inettezza sovraggiunta, o malattia, o vecchiaja, gli vien dato un coadjutore: caduto che sia in grave colpa, vien deposto, ed anco rimandato dall'Ordine. Quattro *assistenti*, oltre l'*ammonitore*, vegliano sempre sulla salute fisica e morale del Generale; e gli sono come ministri. Se cade in un de' casi previsti per la destituzione, gli Assistenti convocano la Congregazione, che lo depone; se il male è urgente possono procceder essi all'atto, salvo a farlo ratificare poi. Da tuttociò risulta che il potere del Generale non è illimitato che in quanto rettamente governi, e suoi diportamenti sien lodevoli.

Ogni cosa in tale Statuto tendeva a sublimare l'annegazione, a rinvigorire l'autorità, in epoca nella quale il Luteranismo e le Sette sorelle fomentavano l'egoismo, e generavano l'anarchia.

Gravissime obbiezioni furongli mosse.

1.° *Il Generale è un despota contro al cui volere, tranne il caso di un peccato evidente, non è appellazione possibile.*

L'autorità del Generale è limitata dalle Costituzioni, le quai vengono studiate per dieci anni consecutivi da chiunque vuol entrare nell'Ordine. È vocazione de' novizii la obbedienza, dacchè vi perseverano sino a legarsi col voto; gli è dunque per effetto d'un lor atto di libertà che si sommettono alle direzioni del Generale. L'Ordine era creato a combattere; urgeva afforzarlo facendo che tutti i suoi componenti s'impegnassero alla obbedienza militare.

2.° *Lo scopo ultimo della Compagnia è il proprio ingrandimento; essa domina, pertanto, gli elevati colle adulazioni ed i servigii, gli umili col ministerio della parola, colla tema dell'inferno, e con un' istruzione che si presta mirabilmente alle passioni di ciascuno.*

La Compagnia è un'aggregazione di Religiosi, e, come tale, tendente per natura a crescere, e propagare le proprie dottrine. Fondata, non alla vita contemplativa, sibbene all'attiva, avea missione di opporsi a tutte l'eresie, di riformare i costumi, di predicare il Vangelo nel Nuovo Mondo; a questo triplice intento bisognavano uomini sapienti, pii, intrepidi, ed ella seppe crearli. Papi e Monarchi innamorati di cotesti uomini, quale costruiva per essi Collegii e Chiese, quale spesavali viaggiatori, quale ponea sè stesso in lor direzione. Così crebbe la rinomanza e la potenza della Società.

Il Gesuita non potendo essere ambizioso per proprio conto, sendogli chiusa ogni via di magistrature e d'onori, fu accusato d'esserlo per conto della Compagnia. Ma ci ha forse del male in questo

spirito di corpo, che è dire in questo concerto di tutti gli ascritti ad onorare e vantaggiar l'Istituto? Ov'è un qualsiasi corpo, dalle associazioni d'operai, fino alle Corti Giudiziarie, che non sia stato visto tendere a crescere in riputazione ed importanza? I Gesuiti subirono la legge comune; sentironsi *uomini* in cercare la preponderanza del lor Ordine, solo rimprovero che possa loro venir fatto, seppur lo si può fare equamente da *uomini*. Oltrecchè l'ambizione in un corpo qualsiasi, *parlamento*, *tribunale*, *stato*, *nazione*, è sempre lecita perchè sempre adducente ad un salutare sviluppo d'idee, ed al conseguimento della generale prosperità; sibbene nell'individuo è perniziosa e dannevole, perchè suscitatrice d'intrighi, e divisione.

« Chi pone mente alla mirabile armonia con cui questo gran corpo (*la Compagnia di Gesù*) diffuso per l'Universo intero governasi, allo stupendo concorrere di tutti i suoi membri al ben essere comune, e a tutte quelle varie operazioni, che sariansi dette impossibili avanti la sua fondazione, e che reputerannosi favolose da' posteri, caso che vengano a cessare; chi pone mente a tuttociò, converrà facilmente che, nè la Repubblica Romana, sì ben regolata e compenetrata di amor patrio, nè veruna monarchia al mondo fornita d'abili ministri e accorti diplomatici, unqua poterono vantare l'accordo e il buon successo in lor operazioni, che segnò per cotesta Società istituita da Lojola le imprese a cui si addiede, tutte condotte in ogni parte del mondo con una perspicacia che sa di prodigio, e nella quali avria inevitabilmente dovuto succumbere (ned anzi sarebbesi arrischiata tentarle) se tutte le membra di quel suo corpo immane si fossero trovate strette al Capo da vincoli meno gagliardi di quelli che a lui rannodavanli. » Questo brano è cavato (chi se lo penserebbe?) da una petizione presentata al Re di Francia dell'Università di Parigi... Avvisammo che troppo era singolare questo elogio in bocca di nemici, per non trascriverlo.

3.° *Il Gesuita nelle mani del suo Superiore è come il bastone del vecchio, anzi come un cadavere: deve ire ove lo si manda, alla schiavitù, alla morte: son tarpate le ali del genio; ogni individualità perisce sommersa.*

È solenne aberrazione logica voler giudicare della vita claustrale colle deduzioni, e sulle norme della mondana. Il mondo è infaticabile in isperimentare checchè può fruttare guadagni, piaceri; nel Chiostro l'annegazione sola è in onore, perchè adducente ad un lucro che solo è reputato vero, non rinvenibile sulla Terra altro che nella

Digitized by Google

pace che lo fa pregustato. Se il Gesuita è fatto simile al bastone in mano al vecchio, niun ve l'ha forzato; obbedisce perchè gli piacque, perchè gli piace; ned è vero che l'obbedienza sia in lui soffocatrice pur del pensiero. — *Se vi accade*, son parole di Sant'Ignazio, *di formarvi opinioni diverse da quelle de' Superiori, e, consultato umilmente il Signore, reputate opportuno avvertirneli, non vi è menomamente vietato presentar loro le vostre rimostranze.* — Il Gesuita può dunque ragionare la propria obbedienza, lo che in ogni esercito ben disciplinato si diniega al soldato: e del resto è argomentazione affatto sofistica lamentare la servitù di un Religioso, che si piega a' voleri di quel Superiore il quale ben sa meglio di lui ciò che a pro della Compagnia e di lui stesso conviene, e il quale, lunge dal soffocare il genio di chicchessia, ha un diretto interesse a porlo nella miglior luce possibile, onde n'abbia gloria Dio, e onore la Famiglia che lo novera tra' suoi ascritti. Perchè l'obbiezione avesse valore bisognerebbe supporre che la Compagnia cercasse di nuocere a sè medesima, e che d'improvviso perdesse quel mirabile discernimento che da tre secoli le fece collocare sempre i suoi membri nella posizione più favorevole al disviluppo delle lor peculiari qualità.

4.° *I Gesuiti si spiano l'un l'altro in conformità al testo che segue delle loro Costituzioni; — il postulante sarà interrogato se per amore del suo miglior avanzamento spirituale, non che della propria umiliazione, è contento che i suoi falli e difetti vengano manifestati al Superiore da chiunque ne abbia contezza fuor di confessione, e dichiarerà s'è per prendere in buona parte lo andarne corretto.* —

La rivelazione delle colpe d'un Religioso, venute a notizia de' suoi compagni, e da questi denunziate, fa parte della Regola di quasi tutti gli Ordini Monastici. Al cap. 13 delle Costituzioni di S. Domenico sta scritto: *è obbligo di ciascuno riferire al Superiore ciò che avrà saputo di riprovevole* — e nello Statuto de' Minoriti al cap. 7 — *niun si pensi non esser tenuto denunziare i falli de' suoi fratelli al Superiore destinato a rimediarvi.* Questi testi son formali, e prescrivono d'agire; mentre Lojola si contenta volere che s'interroghi il novizio *se consente.*

Delazione è oggi voce di suono sinistro, che invilisce coloro a' quai si appone; però appo le antiche repubbliche sapere la patria insidiata da figli scellerati e salvarla *denunziandoli*, quando mai fu tenuto a disonore? Appo Religiosi sapersi ciascuno in giudizio di tutti è afforzare, mercè la tema della vergogna, la spinta al bene.

Digitized by Google

Ciò che le denunzie hanno di odioso, gli è il mistero di cui si circondano; dacchè cessano d'essere protette dal segreto, si scambiano in guarentia che ciascuno dà liberamente a tutti.

Queste quattro, ch'io passai a rivista, son le più gravi accuse che furono mosse a' Gesuiti.

Volgono tre secoli che niente d'illustre e grande emerse nel Mondo, senza che i Figli d'Ignazio vi compartecipassero; niente di mostruoso e turpe di cui non venissero gridati complici: da qualunque parte ci volgiamo, ovunque ci accade trovarli: i Concilii acclamaronli lume della Teologia; cattedre e pulpiti ritrassero vita e lustro da essi; Re se li tolser a guida, Papi a consiglieri; i deserti non ebbero solitudini o arsure capaci di spaventarli; nè le carceri o gli spedali tenebre, infezioni valevoli a spaurirli; nè il delitto bestemmia atta a fugarli; nè la scaduta umanità abbissi che lasciassero inesplorati, e dentro a' quai non recassero il raggio dell'amore, il balsamo del perdono... Ogni lebbra delle anime fu curata dalla pietosa lor voce; ogn'infermità del corpo fu tocca dalla compassionevole lor mano; cristiani, dottori, martiri, di niuna fatica, di niun pericolo furono schivi.

Il 5 febbrajo 1550 tredici Gesuiti preceduti da Pelletier si trasferivano dalla Casa Professa ad abitare un vasto tugurio appiè del Campidoglio, a viverví di certi denari lor elemosinati da Francesco Borgia Duca di Gandia, e aprirvi scuole gratuite di Lettere e Teologia. Il numero degli accorsi richiese trasmutamento di locale; e il palazzo Frangipani accolse la tribù studiosa. Spiacque la novità a' Dottori aventi cattedra in Roma, pe' quali insegnare era onore e lucro; onde avversarono con tutte lor posse il nascente Istituto. Nel 1553 il *Collegio Romano* (così fu denominato) già contava sei cattedre e lezioni quotidiane d'uomini insigni: il metodo era quello dell'Università Parigina: lo apprendere diventava facile agli allievi; e quella facilità medesima era un imbarazzo pecuniario di più: Ignazio a chi descriveagli la penuria crescente rispondeva — il Cielo provvederà: — intanto i modi d'esistenza erano del tutto precarii. Nel 1555 i primi cento allievi si disseminarono pe' varii Stati d'Europa, rimpiazzati da dugento. Nel 1557 il palazzo Frangipani più non bastò ad accoglierli, e si trasportarono nel Salviati; ed il mi-

rabile si è che cosiffatto sviluppo er' avvenuto senza sussidio da parte de'Papi altro che di promesse quanto a Giulio III, e di privilegii quanto a Paolo IV: intanto Perez e Perpiniano levavan alto la fama di lor corsi teologici, e giorni più sereni eran promessi a que' laboriosi figli d'Ignazio dall' assunzione a papa di Pio IV, e dalla presenza in Roma di Carlo Borromeo: nel 1564 Lainez, succeduto a Ignazio nel generalato dell' Ordine, idcò per primo la distribuzion pubblica dc' premii, solennità si cara al cuore de' padri, si magica nella vita e nelle rimembranze de' figli. Nel 1576 Bellarmino cominciò le sue celebri controversie teologiche, le quali segnarono pel Collegio Romano l'apogeo della rinomanza, senza scemargli punto le ristrettezze della inopia: allora fu che piacque al Pontefice dare ferma base a quella stupenda istituzione: commise elevare dalle fondamenta la gran dimora, ch'è tuttodi decorata dell'antico nome, ed ha severa architettura tra casa e palazzo; ne fermò i redditi a pagamento dei debiti contratti, e sostentamento dei professori: il registro degli allievi nel 1584 presentò iscritti duemilacento nomi: non era più il Collegio dei Gesuiti, sibbene del Mondo, sendochè tutti gli altri istituti d'educazione in Roma (aggiugnean a quattordici) teneansi ad onore d'esser affiliati al Collegio Romano, di seguirne il metodo, e di fare che lor discepoli v'intervenissero a certi corsi; e che que' discepoli fossero destinati a disseminarsi per tutto il Mondo basterà ricordare il nome di taluno di cotesti istituti detti degl' *Inglesi*, de' *Greci*, de' *Maroniti*, de' *Neofiti*, de' *Germani*, e così via.

Non aveva appena Ignazio poste le fondamenta di quel duraturo istituto, che n'ideava un altro anco più mirabile; per lui ideare, fare, riuscire era tutt'uno.

L' eresia avea morso l'Alemagna al cuore; ogni anno una qualche provincia di quell'infelice regione staccavasi dal centro della unità per correre questa o quella delle molteplici vie dell' errore; nè potean essere sufficiente riparo gli sforzi giganteschi di Lefevre, di Bobadilla, di le Jay, di Salmerone, di Canisio; que'cinque inviati d'Ignazio non riuscivano da soli a fermare il trabocco dell'eresia; a scemare fede anco ad essi i Protestanti rinfacciavano loro quella promessa di obbedienza al Papa ch'era un de' voti del lor Ordine. Questa gagliarda obbiezione fu seme di un magnifico pensamento; ne nacque il *Collegio Germanico*.

Ignazio volse in animo la fondazione di un istituto speciale ove si

educherebbero in Roma giovani tedeschi, che pieni di vita e di ardore fossero per riportare poi in patria lo zelo di cui sarebbonsi infervorati: a que' novelli preti, cui la eccellenza di lor virtù avria fatti missionarii, e la perfezion degli studii predicatori e teologi, volle fidata la salute dell' Alemagna; lo storico eterodosso della Svizzera, Müller scrive — *la riforma sarebbesi diffusa assai più senza la cura che i Gesuiti posero a fermarne i progressi.* —

Il cardinal Morone avea vedute da presso le miserie del Cattolicismo alemanno: Ignazio a lui si rivolse; ed ei lo patrocinò presso il Papa, il quale rispose — *chi sosterrà le spese di così ardito imprendimento? la guerra di Parma diè fondo all' erario, e siamo falliti.* — *Al difetto dell' erario*, rispose Morone, *supplirà il Collegio de' Cardinali.* — Un concistoro fu raunato; le offerte dei trentatrè porporati presenti fermarono al divisato Collegio Germanico tremila scudi d' oro di reddito.... Aperto nel 1552 con diciotto allievi, già ne contava l' anno seguente cinquantatrè. In udirne novelle, i Protestanti fremettero, e Kemnitz, un di lor capi, sclamò — *non basta ad Ignazio moverci attacco co' suoi francesi, italiani e spagnuoli; eccolo che va subornando a nostro danno i nostri proprii compatriotti!* — que' lagni erano fondati; Lojola aveva drizzato il colpo propriamente al cuore della eresia. Quel Seminario si ordinò in guisa si perfetta, che, sulla proposta del cardinal Morone legato pontificio a Trento, il Concilio ne adottò quasi per intero le norme nel decretó relativo ai seminarii vescovili.

La Germania forniva quel Collegio di adolescenti, che tornavanle sacerdoti dotti, virtuosi, amadori della povertà, parati al martirio, e *non gesuiti*, perciocch' era stata sapientissima prescrizione d' Ignazio che s' avessero sibbene da educare dalla Compagnia di Gesù, ma non per venirvi ascritti; con che svaniva l' obbiezione protestante del voto d' obbedienza al Papa, dianzi memorata. I Tedeschi simpatizzarono per giovinetti, che, ad oggetto di beneficarli, toglieansi alla patria, e andavano sotto altro cielo a domandar lezioni ed esempii che non sapeano trovare nella terra natia: le più illustri case dell' Impero ebbero rappresentanti tra gli alunni del Collegio Germanico, i Kollowrath, i Firmian, i Metternich, gli Esterazhy, i Dietrichstein, i Thun, i Furstenberg, e cento altri. Sul chiudersi del Settecento contavansi un papa (Gregorio XV), ventiquattro cardinali, sei elettori del Santo Impero, diciannove principi, ventun arcive-

scovi, dugentoventun vescovi, quarantasei abati, e generali d'Ordini, usciti dalle scuole di cui Lojola era stato ideatore.

Sant'Ignazio era veramente un grande uomo! Senza logomachia barbara, e formule pedantesche, si è posto maestro spirituale d'ogni credente in Cristo; chi pratica i suoi *esercizii* diventa uom nuovo; niuna teorica intorno l'anima, o sistema psicologico può compararsi alla dottrina di cotesto Maestro, che, sceso negli imi penetrali della coscienza, e recando luce nei più profondi ripostigli del cuore, informa, per così dire, in *arte* il ritorno del peccatore a Dio..... Che cosa son mai a riscontro di siffatti insegnatori, i nostri odierni acconciatori di frasi filosofiche? costoro trastullano le menti con lor fine speculazioni; quelli s'impossessarono delle anime, e impressero direzione agli affetti... Ignazio ebbe il genio della Santità: a dominare intelletti della tempra di Salmerone, di Lainez, di Saverio, di Bellarmino, di Baronio era uopo d'un'alta superiorità; e ciò che distingue e caratterizza sovratutto il Fondatore della Compagnia di Gesù ella si è la conoscenza del cuore, la lucidità dell'intelletto, la inflessibile logica: sempre in lui la prudenza va di conserva colla semplicità, e la saggezza dei mezzi appiana l'arduità dello scopo. Col fondare il suo Istituto sul principio stesso della esistenza umana, la qual ci fu data per conoscere, amare e servire, obbligando suoi discepoli mercè lo studio a *conoscere* onde rendersi atti ad *amare*, e degni di *servire*, accordando loro ogni facilità di assimiliazioni, e naturalizzazioni compatibile colle leggi della Chiesa, e la necessità degli Imperii, Ignazio costituì la sua *Compagnia* superiore agli influssi di luogo, di tempo, e per conseguenza indistruttibile.

Il figlio dell'Uomo erasi umiliato fino a vestire la nostra carne, e la sua vita era stata una continua esercitazione d'obbedienza: l'obbedienza, ch'è la umiltà praticata, fu la virtù che Lojola raccomandò davvantaggio; ed or siam chiamati a considerarne un luminoso esempio.

Francesco Saverio chiaro professore nella università parigina, uomo dal bel parlare, dalla elegante erudizione, trasformato da Ignazio in uomo di meditazione e annegazione, in ricevere da lui comando d'ire a vangelizzare remote contrade sprofondate nella ignoranza e nella ferocia, partesi tosto senza neppur fare il fardello, sicchè Loiola, tocco di vederlo avviarsi privo d'abiti che lo riparino dalla inclemenza della stagione, gli porge coll'ultimo saluto il suo

proprio giustacuore di lana, ancora scaldato dal santo ardore del suo petto.... Ed ecco Saverio incamminato alle terre additategli dal Maestro.... Chi racconterà degnamente le geste del primo apostolo della Compagnia di Gesù?

Approda a Mozambico; gl'insegnamenti che avea porti, prima di salpare da Lisbona, a' Savii dell'Università, a' Grandi della Corte, ei li adatta a' meschini, che sono il rifiuto della umanità, quei negri, che, reputati merce, d'uomini poco hanno oltre la forma: da Socatora, ove per primo fe' suonare amabile e benedetto il nome di Cristo, passa a Goa, ove la sua parola non è meno fertile in conversioni; poi da paese a paese giunge a Meliapur, ove l'apostolo S. Tomaso era stato martirizzato, e tragitta al Giappone. Ivi regnava una grossolana superstizione appo il volgo, l'ateismo tra' Grandi. Francesco, nel difficil idioma di quella gente, le annunziò il vero Dio, quà accolto con onore, là con minacce, confondendo le arguzie dei Bonzi, e facendo per tutto trionfare il Vangelo. Poi rivalicò il mare per iscendere alla China, e terminarvi in sulle frontiere di quell'immenso imperio la sua prodigiosa missione; solo, abbandonato in una capanna sull'arsa piaggia, divorato dalla febbre restituì l'anima a Dio.... La parola del Saverio aveva echeggiato per tutta l'Asia meridionale; trenta regni aveva evangelizzati, e battezzato di propria mano un milione di capi..... (1).

(1) Se volete paragonare l'altezza d'una missione, paragonatela colle imprese dei mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone, soggiogato l'Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, inoltrarsi nell'Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia assalendo l'Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile Fraticello fece un più vasto disegno, e lo avrebbe effettuato se il Cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva ad una eminente santità quell'audace prudenza che si richiede a fondare gl'imperii, e a far cose grandi in qualunque genere, seminata la fede e la civiltà cristiana nella Penisola Indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell'Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella Cina, e, convertito quel mezzo mondo d'uomini, intendeva di valicare le inospite vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, dell'Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi a Roma dalle fini dell'Asia per le vie calcate in parte da Gengiz poi da Tamerlano, come si era condotto a quella navigando, qual nuovo Gama, per l'australe Oceano. Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse ideate dal Saverio e dal Buonaparte? qual merita l'approvazione di chi ama in sodo i veri progressi dell'incivilimento, e il bene dell'umana specie? qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? chi è degno, insomma, di stima, di venerazione, di gratitudine fra' que'due Conquistatori, simili per la vastità dell'ingegno e dell'animo, ma per genio o per opere differentissimi? colui che devasta e

Melchior Nugnez, figlio anch'esso del Lojola, sbarcava (nel 1556) a Canton, e v'intavolava co' Mandarini tranquille conferenze di religione e di morale; erano semi destinati a portare frutti copiosi sullo aprirsi del secolo seguente.

Un altro Nugnez, per nome Giovanni, anch'esso animato dallo spirito d'Ignazio, penetrava nell'Abissinia a diffondervi la letizia del Buon Annunzio: nel Monomotapa, ove il Re e trecento maggiorenti si erano convertiti, Silveira periva sotto a' colpi d'un oscuro fanatico. Al capo Comorin, al Mogol, nel Madurè, a Carnate i successori del Saverio raccoglieano la messe ch'egli avea seminata; tratto tratto la persecuzione visitavali, e le predicazioni trovavansi confermate dai martirii.

Anco il mondo scoverto da Colombo richiamava a sè l'ardente zelo della Compagnia di Gesù: eccone un drappello sbarcare a Bahia nel Brasile, segnarvi con sicurezza profetica il ricinto d'una grande Città, chiamare a popolarla gli antropofagi delle foreste attornianti, che ha convertiti alla civiltà ed alla fede. Nel Perù i Gesuiti si sono procacciati strani cooperatori; trovaronvi ciechi in gran numero, ed illuminaronli del raggio interiore della religione di Cristo; ed essi fecersi apostoli appo i compatriotti per tutta l'America Meridionale. I teologi, i filosofi, gli eruditi, i letterati che il Collegio Romano aveva noverati tra' suoi alunni migliori, si rassegnavano contenti a spendere i giorni fra tribù selvagge, sanguinarie, quale parata a schernirli e scacciarli, quale a trucidarli e divorarli. Sorel immortalato da Châteaubriand nei Natchez è scannato a tradimento. Lallemand vien bruciato a fuoco lento, intantochè Brebeuf, colle lab-

flagella, tratto da un'ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? chi scorre uccidendo fra le nazioni e ne coglie sanguinosi allori, o, chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficando? chi, per acquistar signoria, accende l'ira cupa e scellerata degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un sol ovile sotto un pastore? Oh se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino i veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! ma la cecità da cui siamo ingombrati è tale, che, mentre ammiriamo e leviamo al cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciamo caso di quelle pacifiche imprese che sono di pro all'universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano che le muove e le indirizza è in Italia: e mentre l'acquisto d'un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia, ed a prezzo di molto sangue fa trepidar di gioja i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell'antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana, e i legislatori dell'universo...

Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani.*

bra mutilate, si sforza modular tuttavia parole che gli giungano confortevoli; Poissau è fatto in pezzi a colpi di scure nell'atto di portare ad un infermo il Viatico, e Daniele mentre salva suoi neofiti; Baraze e Basle forniscono delle lor carni palpitanti cibo ambito ad una imbandigione araucana.... E questi, e mille altri, così varii di nazione, di favella, di condizione, di provegnenza, che a solo mentovarli empirebbon volumi di nomi d'ogni suono, d'ogni gente, erano tutti gesuiti!.... era gesuita quell'Azevedo del qual è narrato nel Cinquecento una terribile e pietosa tragedia; ne durerebbe ben più viva e celebrata la memoria, ove fosse accaduta in età men feconda di strani avvenimenti, e di casi orrendi.

Visitatore dell'Ordine al Brasile, e capo di quelle laboriose missioni, Azevedo interrompe le sue apostoliche fatiche per condursi in Europa a supplicare il Pontefice e il Generale che nuova numerosa schiera di sagri lavoratori sia tosto mandata a quella vigna, feconda promettitrice di opime vendemmie: le sue poetiche esortazioni hanno acceso d'entusiasmo tutti gli alunni del Collegio Romano; cercano tutti di partire con lui; è mestieri porre un freno alla foga; sessanta sono i scelti, gl'invidiati, dei quali quaranta col Visitatore s'imbarcano ad Oporto sulla nave che ha nome S. Giacomo, scortata da una flottiglia portoghese, cui un colpo di vento ha disperso per l'Oceano, nel punto che cinque galee son segnalate sovraggiungenti all'orizzonte: erano capitanate da Giacomo Sourie corsale di Dieppe, il quale, con titolo di vice-ammiraglio di Giovanna d'Albret regina di Navarra, incrociava in quelle latitudini. Il formidabil Pirata intendeva nel tempo stesso ad arricchire predando, e, da fanatico calvinista qual era, ad intercettare a' missionarii la via dell'Indie Occidentali. Azevedo conscio del pericolo, e conoscendo la fuga impossibile, fa cuore a' marinari, che giurano difendersi sino all'ultimo sangue; de' Religiosi undici restano sulla tolda; i più giovani scendono in fondo alla cala; e il 15 luglio 1570 sul mezzodì Sourie intima al San Giacomo di arrendersi, il San Giacomo risponde con una scarica di cannonate. I cinque navigli francesi circondano il portoghese, e tentano l'arrembaggio. Azevedo ritto appiè dell'albero maestro, tenendosi in mano una immagine di Maria Vergine, comunicava a' suoi difensori quel coraggio ch'egli attingeva in Dio: Sourie a scovrire Gesuiti sul ponte addoppia gli sforzi; son essi per lui bottino più desiderato dell'oro americano: eccolo che alla testa di cinquanta de' suoi fa irruzione final-

mente sul cassero, eroicamente disputato; la mischia vi ferve tremenda; il capitano del San Giacomo cade spento; dodici soli de' suoi quaranta marinari son anco vivi; Sourie comanda che lor si accordi quartiere, e soggiunge il grido sterminatore — morte a' Gesuiti! — Azevedo e i suoi undici compagni si erano mostrati degni dell'eroismo de' lor difensori: ad ogni combattente che cadea, accorreva un d'essi a riceverlo tra le braccia in mezzo a' torrenti della mitraglia, a confessarlo, a benedirlo. Lorchè la pugna cessò, compresero tutti che l'ora suprema era giunta per essi, e si raccolsero intorno ad Azevedo: que' dodici Religiosi pochi istanti dopo non formavano più che un mucchio informe di cadaveri. Siffatta carneficina aveva stuzzicato i Calvinisti: ampio campo a strazii prolungati offrivano i vent'otto tuttavia ricoverati nella cala; furono trascinati allo aperto: erano giovani e timidi: venne insultata la lor innocenza, deriso il lor pudore: durante un'ora servirono di zimbello alla turba scellerata; poi ne venn'ella al sangue: agli uni fracassava con martelli il cranio ov'era segnata la tonsura, agli altri faceva fare di bizzarri tonfi nel mare; questi affettava a colpi di scimitarra; quelli legava alle bocche de' cannoni, che in iscaricarsi ne disperdeano le membra: un solo, per nome Sanchez, andò salvo; a rimpiazzare quel quarantesimo si fe' innanzi domandando di morire un nipote dell'ucciso capitano del San Giacomo; respinserlo dicendo che non era gesuita: ed ei corse al cadavere d'un de' Padri, gli strappò la tunica nera, tornò acconciato da gesuita, e fu scannato....

Tali erano i Gesuiti, e tali i Calvinisti del secolo Decimosesto....

Il secolo decimosettimo vide fondata, e il decimottavo distrutta una istituzione gesuitica degna d'eterna memoria. Ciò che il pietoso Bartolomeo di Las Casas s'er' augurato di fare a prò de' miseri Americani, cioè salvarli dalla ferocia spagnuola elevandoli a dignità d'uomini e di Cristiani, i figli di Sant'Ignazio riuscirono a compierlo; opera santa, perita con essi, ma che durò quanto basta per mostrare quai maraviglie sa creare la ispirazione cattolica a pro della civiltà.

Era costume generalmente invalso nell'America Spagnuola di ridurre gl'Indiani in *commenda*, lo che significava un branco di schiavi adoperati nei lavori delle miniere: non ascoltata si alzava la voce del Clero Secolare e del Regolare contro quell'uso inumano: i tribu-

nali e le corti del Perù, del Messico, di Madrid risuonavano delle querele de' Missionarii, degni successori di Las Casas. (1)

Appiè delle Cordigliere tra l'Orenoco e il Rio della Plata si allarga una regione boschiva, nella quale gli Spagnoli, non aveano a que' di peranco apportato devastazione: per entro quelle secolari foreste i Missionarii intrapresero di costituire una Repubblica Cristiana con largire alle tribù selvagge quivi ricoverate la religiosa pace, e la civiltà che sarebbonsi augurati poter dare a tutta la Gente Americana. Cominciarono dall'ottenere dalla Corte di Spagna la libertà dei Selvaggi che loro riuscirebbe ragunare: poi, animati da un dei più nobili concetti che unqua sieno sorti in mente d'uomo, s'imbarcarono alla volta del Rio della Plata.

Gli è in questo, a cui può darsi titolo di *re dei fiumi americani*, che confluisce l'altro che dà nome al paese ed alle Missioni di cui ora prendo a parlare. *Paraguai* nella Lingua dei Selvaggi suona *fiume coronato*, perchè sbocca dal lago Paraguay, che gli serve come di corona: prima di versarsi nel Rio della Plata riceve le acque del Parama e dell'Uraguay: boschi racchiudenti nel loro seno altri boschi caduti per vetustà, bassure innondate nella stagione delle piove, monti ch'elevano deserti sovra deserti, costituiscono gran parte delle regioni bagnate dal Paraguay: ogni maniera di selvaggiume vi abbonda; spesseggianvi gli alveari ricchi di miele profumato; uccelli dalle piume rifulgenti posanvi, simili a grandi fiori azzurri e porporini, tra 'l verde chiaro dei rami: i selvaggi abitatori di tai foreste, stupidi non men che feroci, poco aveansi di umano.

Le antiche relazioni ci presentano i Missionarii aggirantisi per quegli orridi luoghi col breviario sotto l'ascella, una gran croce in mano, senz'altro viatico che la loro confidenza in Dio: ce li pingono che valicano pantani coll'acqua sino alla cintola, che ascendono rupi scoscese a frugarvi antri e precipizii, con pericolo di snidarvi serpi e fiere, in cambio degli uomini cercati, talora più paurosi e terribili che serpi e fiere: molti vi morirono di fame e di stenti; molti vi giacquero accoppati e mangiati. Lizzardi, gesuita italiano, fu rinvenuto trafitto da frecce sur una rupe; il corpo già avea servito di pastura agli uccelli di rapina; il breviario stavagli ancora allato, aperto all'*Uffizio dei Morti;* quando un Missionario s'imbattea nelle reliquie d'un compagno, seppellivale riverente, e cantava un Te Deum soli-

(1) V. Châteaubriand, *Genie du Christianisme.*

Digitized by Google

tario sulla fossa del martire. Le tribù selvagge maravigliavano di siffatte scene; talvolta faceano pressa intorno lo sconosciuto che lor parlava di Dio, e guardavano il cielo additato da lui: talvolta fuggivanlo quale stregone, ed ei seguivali supplicando, e se non riusciva a fermarli, piantava la sua croce allo aperto, poi si appiattava nella macchia: i Selvaggi accostavansi a poco a poco attirati da curiosità alla Croce; allora il Missionario escendo dal nascondiglio, e profittando della loro sorpresa, invitavali a rinunziare a quella misera vita per fruire le dolcezze socevoli. Quando i Gesuiti furonsi a questo modo cattivati alcuni Indiani, ricorsero ad altro spediente più singolare. Aveano osservato come quelle genti fossero dotate di una squisita sensitività per la musica; costumarono, pertanto, di montare piroghe insieme a' catecumeni, e di risalire le correnti cantando salmi; i neofiti ne ripeteano le cadenze, e gl'Indiani, arrendendosi al dolce invito, calavano dalle rupi, accorrevano sulle rive, si gittavano anche a nuoto tenendo dietro alla barchetta canora: archi e freccie erano sfuggite loro di mano, e un presentimento di virtuosa socevolezza aveali compenetrati; lagrimavano di commozione sconosciuta; e ben tosto, soggiogati da irresistibile attrattiva, cadeano appiè della Croce, e mesceano il loro pianto alle acque rigeneratrici del Battesimo. Così il Cristianesimo avverava nelle foreste americane ciò che la favola racconta di Amfione, e di Orfeo...

I primi Selvaggi che si radunarono alla dolce chiamata dei Missionarii furono i Guaiani; e composero una borgata detta *Loreto*, sotto la direzione dei padri Naceta e Cataldino: crebbero in breve tai gruppi a più che trenta, costituendo una repubblica cristiana di cui non v'ebbe nè dianzi nè dopo la simile altro che nei sogni degli utopisti.

Ogni borgata veniva retta da due Missionarii, che ne dirigeano lo spirituale e il temporale; niuno straniero potea dimorarvi più di tre giorni. In ogni *riduzione* (così avean nome le borgate) vi aveano due scuole, una pei primi rudimenti letterarii, l'altra per la danza e la musica. Appena un fanciullo avea tocchi i sette anni, n'era studiato il carattere; che se pareva acconcio a mestieri meccanici lo si mandava ad una delle officine, la più adatte alle sue disposizioni, e quivi diventava orefice, orologiajo, fabbro, falegname, tessitore o fonditore; le quali officine aveansi avuto a primi istitutori Gesuiti postisi ad imparare quelle industrie, per poterle insegnare altrui. Chi preferiva l'agricoltura si arruolava contadino; chi ripugnava a cure se-

dentarie diventava guardiano d'armenti. Le donne lavoravano in disparte dagli uomini, nello interiore delle capanne: riceveano allo aprirsi d'ogni settimana di cotone e lana quel tanto che doveano restituire filato il sabbato sera; oltrecchè intendeano a bisogne campestri atte a fornire un salubre e gradito trattenimento.

Non ci aveano mercati, soprintendendo i Missionarii che a ciascuna famiglia venisse porto il bisognevole in proporzione degl' individui che la componeano. I lavori cominciavano e cessavano a suon di campana. L'aurora solennizzavasi intervenendo ai sagri misterii, e lo annottare cantando preci con grande sfoggio musicale. La terra andava divisa in parti attribuite alle varie famiglie, eccetto una, denominata il *tenere di Dio*, i cui frutti erano destinati a supplire al mantenimento delle vedove e degl' infermi; gli avanzi del pubblico erario a capo dell'anno s'impiegavano nelle spese del culto, e nel discarico del tributo che ogni famiglia pagava al Re di Spagna, di uno scudo d'oro.

Un *Caccico*, o capo di guerra, un *Corregidore* od amministratore della giustizia, un *Alcade* o preside della polizia costituivano il Magistrato d'ogni *riduzione*, nominato dall'adunanza generale su proposizione dei Missionarii. Ci avea inoltre un *pedagogo* per condurre i fanciulli in chiesa od a scuola. La borgata era divisa in quartieri, ed ogni quartiere aveva un sorvegliante.

Nel caso d'infrazione alle leggi, il primo fallo punivasi con segreta riprensione dei Missionarii; il secondo con pubblica penitenza alla porta della chiesa; il terzo colla frusta; ma, durante un secolo e mezzo che tal repubblica fiori, è ricordato a fatica esempio di colpevoli che abbiano meritato quest'ultimo castigo. I pigri dannavansi a coltivare una maggior porzione del campo comune. Ad evitare la scostumatezza i giovani maritavansi di buon'ora. Ci avea regola in tutto, perfino nel vestire: le donne indossavano una tunica bianca stretta da cintura, con bracci e gambe nude e capellatura scendente che lor serviva di velo: l'abbigliamento virile somigliava a quello degli antichi Castigliani.

I Portoghesi del Brasile faceano scorrerie sulle terre della Repubblica Cristiana, e bottinavano schiavi; deliberati di porre fine a quel brigandaggio, i Gesuiti armarono lor neofiti, e addestraronli per modo da fare mal giuoco ai predatori. Il problema politico parve quindi sciolto, dacchè l'agricoltura e l'industria che fondano, e le armi che conservano mostravansi riunite.

Digitized by Google

Le borgate sorgeano in plaghe giocondissime, d'ordinario in riva a bel fiume; v'eran uniformi le case di un solo piano, edificate in pietra, con vie larghe a rettifilo: nel centro si allargava la piazza fiancheggiata dalla chiesa, dall' arsenale, dal granajo comune, e dall' ospizio pegli stranieri. Viali di grand' alberi dipartivansi dall' abitato, e metteano a cappelle nella campagna, che servivano di meta alle processioni dei giorni solenni. La domenica dopo Messa celebravansi i matrimonii; e la sera i battesimi. Le principali feste della religione venivano annunziate la vigilia da luminarie e balli di fanciulli in piazza: nel dì, poi, la milizia schieravasi in armi; e, dopo l'uffizio divino, un banchetto veniva imbandito agli stranieri, e la sera celebravansi corse con premii a' vincitori.

Con reggimento sì paterno non è da stupire che quei novelli Cristiani fossero innocenti e felici; non sapeano nè di processi, nè di risse; del *mio* e del *tuo* s'aveano scarsa contezza; abbondevolmente provveduti del necessario, governati da quei medesimi che aveanli cavati da barbarie, e veneravano siccome uomini divini, non ignari dei vantaggi della vita civile in mezzo a' boschi, e delle attrattive della società senz'aver rinunziato alle dolcezze della solitudine, quegl' Indiani fruivano d'un ben essere unico al mondo: il nostro buon Muratori pinse con due sole parole tal meraviglia, intitolando la bella descrizione che ne fece il *Cristianesimo felice*.

Le riduzioni del Paraguai non esistono più: distrusserle Portoghesi spéditi da quel loro ministro Pombal del quale nella veridica storia unqua non cesserà di suonare infame il nome: fanatico abborritore dei Gesuiti, inseguilli perfino nelle plaghe centrali dell'America, ove non altro aveali resi noti che l'avveramento di una prosperità e di una pace dianzi sconosciute. Gl'Indiani con tanto amore radunati ed inciviliti errano da capo pei boschi, o periscono sepolti vivi nelle viscere della terra... ma il Portogallo paga anch'esso, a paro della Spagna, e sotto a'nostri occhi, il fio degli antichi delitti... l'America fu vendicata!... (1).

(1) La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio, e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dagli usi ferini e selvatici è possibile a farsi se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l'ufficio commessole d'insegnare ai popoli e iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli, eziandio, civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro e barbarico che mal si accorda colla ubbidienza cristiana. Il presupporre che un'accolta di missionarii possa

piantare l'Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senz'arrogarsi sovra di esse alcun poter temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e coloro che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più piacevoli e singolari, che i filosofi, da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia, od una tribù, non che una nazione e una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla società moderna, i superbi posseditori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed incolte, o le trascurano affatto come nell'India, o crudelmente l'estinguono, come in quella parte di America dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto sta che sinora i Missionarii furono i soli incivilitori dei Barbari; e ragionevolmente, perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita fervida multiforme ed eroica carità, che non alberga, o di rado, fuori del sacerdozio cattolico. E fra' varii ordini di Missionarii niuno fu più innanime, più dolce, più industrioso che quello dei Gesuiti. Tra' quali un sol uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabar e della Pescheria, che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre due secoli. E nel Paraguai i Discepoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia mutata, quasi per incanto, in società d'uomini civili mediante una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera dei Gesuiti, invece d'essere interrotta, fosse stata favorita, estesa, ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest'ora così gentile e feconda come la bianca; dove che, all'incontro, ne sopravvivono poche e misere reliquie a disperazione dei filantropi, e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, giova replicarlo, a nostra discolpa la diversità delle schiatte; imperocchè gli uomini rossastri del Nuovo Mondo nel secolo sedicesimo non erano meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i Barbari d'Europa nel Medio Evo, molti dei quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni domestica pulitezza, che le tribù valligiane del Mississipì, del Maragnone e dell'Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali, il qual era, per così dire, un tirocinio di gleba morale, benigno e santo, che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in lor vece la piega della civiltà...

(Gioberti — *Del primato sociale e civile degli Italiani.*)

XXXVIII

FILOSOFIA ED ERESIA IN ITALIA NEL SECOLO XVI.

« Questo secolo non fu nè potè essere grande in quella filosofia spirituale che alcuni pretendono conformare le generazioni, ma che io crederei anzi per lo più conformata dalle qualità morali ed intellettuali di esse. Restano le opere di que' Filosofi (molto vantati ai nostri dì, e per la smania di aggiungere alle incontrastate glorie italiane le contrastabili, e per quella peggiore di trovar grandi i nemici al Cattolicismo), restano, dico, le opere di *Telesio* (nato nel 1509, morto nel 1588), di *Giordano Bruno* (1550-1600) a dimostrare che fu mediocre la Filosofia italiana a que' tempi progredita allato ma non dentro alla via della verità. » (Balbo)

Di questi Filosofi e di alcuni altri, Pomponaccio, Contarini, Nifo, Patrizio, Cardano mi accade aver qui a mettere insieme piuttosto schizzi biografici che sposizion di sistemi; sendochè costoro furono, eccetto uno, fantastici sognatori, baldi sostenitori di tesi spesso assurde, talora empie, maestri a quando a quando di ribalde teoriche, e di più ribalde pratiche, indegnissimi perciò della sublime appellazione di *filosofi* nel pretto significato della parola; conciossiachè *amici della sapienza* nel Cinquecento siam d'avviso dire coloro che intesero a diffonderla dovunque era ignota, gli Azevedo in America, i Saverio in Asia, o coloro che la chiarirono a' compatriotti traviati, gli Alcantara in Ispagna, i Borromeo in Italia, o coloro che provvidero di mostrarla praticata da numerose famiglie di lor fondazione i Neri, i Tiene, i Miani, i Giovanni di Dio.

Nato in Mantova l'anno 1462, piccolo di statura, ma gigante di orgoglio Pietro Pomponaccio visse ignaro di greco, digiuno di erudizione, epperò presumette penetrare più di ogni altro nello spirito di Aristotile ad iscovrirvi materialismo ed ateismo. Meschino logico qual era, a parare i colpi di vittoriose argomentazioni ricorreva all'ampio capitale di sali ed arguzie di cui tenea fornito lo ingegno; e colle armi del ridicolo svincolavasi dagli avvolgimenti della dialettica, vantaggio di cui si trovò privo lorchè si accinse ad esporre in iscritto le proprie opinioni; tra le quali sì vituperosa parve quella che asseriva trovarsi combattuta dallo Stagirita la immortalità dell'anima, nè dimostrabile colla ragione, che il libro contenente la brutta dottrina soffrì la pena del rogo a Venezia ed a Roma e l'impaurito Pomponaccio si affrettò a dichiarare che credea nella sorvivenza dell'anima come cristiano; nè l'avversava, o almeno asseriva non dimostrabile alla ragione, che come filosofo; mente vana ed abbujata che fidava cecamente negl'influssi delle costellazioni e nella magia, diniegando credenza ai miracoli ed alle profezie!....

Gaspare Contarini fu discepolo del Pomponaccio, non seguace, anzi impugnatore di sue perniciose dottrine: si lasciò addietro il maestro per le cognizioni che acquistò delle lingue antiche, e delle scienze matematiche: scrisse cinque libri intorno la *Politica*: si studiò sempre di congiungere all'adempimento dei pubblici doveri, ed alla coltura delle lettere una specchiata purità di costumi: dal giorno che Paolo III lo creò cardinale non si occupò che di teologia, e dettò in ottimo stile ben pensati trattati contro Lutero.

Altro scolare del Pomponaccio fu il napoletano Nifo, che, divenuto professore a Padova, mise fuori un libro *Dell'intelletto e de' demonii*, nel quale tende a provare che uno solo è in tutta natura, e in tutti gli uomini l'intelletto universale; e che non ci hanno sostanze spirituali altre che le intelligenze motrici dei cieli. Fu egli per tali strane fantasie minacciato di grave disastro: la pietà del Vescovo di Padova sottrasselo al pericolo, a condizione che piegasse ad interpretazione alcuni passi della precitata sua opera. Fu un uomo di rotti costumi. In un suo trattato *De amore* afferma virtuosa l'annegazione della propria moglie, a suo dire dotta in Filosofia, la quale, per cavarlo da certi studii troppo intensi, mandogli un dì una leggiadra femmina, con quale intendimento ed esito lo si cerchi in quel trattato medesimo: e questa sarà stata proba-

bilmente una delle novellette, che, a fascio con altre molte da lui proposte ad esemplare e di consimil sapore, raccomandava (nell' altro libro *De viro aulico*) ad ogni cortegiano di raccontare al proprio principe per cavarlo di tedio e addentrarsi nella sua grazia. E fu precettore non a sole parole. Per dare spasso a Prospero Colonna, il Nifo, già canuto, si finse incapricciato di certa Quinzia: ma non andò guari che la burla si tramutò in realtà; e per siffatta sciagurata passione terminò la vita tramezzo indecenti follie (nel 1536).

La scuola di Pomponaccio alla quale furono ascritti anche il Fracastoro ed il Navagero, rimasi però netti dagli errori di lui, assumea nome di *Aristotelica*, e travisava ed esagerava gli antichi sistemi del Peripato, accostandosi ora al materialismo di Aristippo, ed ora al panteismo di Ocello Lucano. Il Patrizio, che fiorì poco dopo i sunnominati, alzò bandiera di platonico, ma nè più assennatamente, nè meno baldanzosamente; e ne diè documento colla pubblicazione del trattato in cinquanta libri — *La nova Filosofia delle cose universe*, — nella quale, non pel moto, ma per la luce si ascende alla Prima Cagione (1). Una scrittura italiana contro il Tasso, intitolata con barbara voce *Trimerone*, perchè dettata in tre dì, fece ascri-

(1) L'inglese Burke nel 1681 pubblicò in Londra un libro, a que' dì famoso, con titolo *Telluris theoria sacra*, in cui sostiene che la Terra fu da prima creata piana nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senz'acque di sorte alcuna; che queste giacevano racchiuse entro la Terra stessa; che Dio, per innondarla coll' universale diluvio aprì quei fonti e quegli abissi, e che le acque di là sgorgando la coversero tutta, e quindi ne vennero i mari, i fiumi, i monti, ed ogni disuguaglianza che sulla terra si vede. Ora questo sistema, che fu ammirato come un concetto ingegnoso dello Scrittore inglese, è pigliato di peso dal primo de' dialoghi del Patrizio sulla retorica, che ha titolo il *Lamberto*; ov'è supposto che le opinioni suddette leggansi esposte negli antichi annali etiopici, e che un etiope le riferisca in Ispagna al conte Baldassare Castiglione: ecco un brano del *Lamberto* — « Col « quale orrendo crollamento, e fulminamento, aprendo in molti luoghi la Terra e « rompendola, ella cadde tutta nelle proprie caverne disotto, e sè medesima as- « sorse, e riempì; da che, avvenne ch' ella e minore diventò, e si allontanò per in- « finito spazio dal Cielo, e seppellì sè in sè stessa, e tutte le cose ch' erano dentro di « lei. E gli elementi che più si trovaron alti, furono dal peso di lei e dal restringi- « mento delle parti spremuti fuori; e, secondo che ciascuno era leggiero, e puro, volò « più alto, e più al cielo si avvicinò: ma quelle parti di loro alle quali fu chiusa l'uscita « dalle rovine che occuparono le caverne, si rimasero sotto, tale nelle caverne prime, e « tale anche mutò luogo. Ed è avvenuto che dove maggior mole cadde, e non potè « essere dalle caverne inghiottita, rimase eminente; e poi, calcato del suo proprio « peso e dal freddo, è monte e sasso divenuto, e dove nel cadere avvallarono le « gran moli della spezzata Terra, rimasero scoperte le acque; onde furono i mari, « i laghi, e le grandi e le piccole isole, e gli scogli sparsi per l' Oceano. »

vere il Patrizio al novero dei Cruscanti, degno infatti di sedere allora con essi.

Amico del Patrizio, e cospiratore seco lui a voler rovesciati gli idoli del Peripato, fu Bernardino Telesio calabrese; trovavasi in Roma a'giorni del terribile saccheggio, nel qual ebbe a soffrire busse, spoliazione e prigionia: vagò poscia per l'Italia in traccia di scientifiche cognizioni e di dotte amicizie; reduce alla nativa Cosenza diessi a filosofare nella tranquillità della solitudine, e vi finì di vivere. Il suo sistema è chimerico al pari di quello del Patrizio, epperò offre indizii di maggiore perspicuità: quanto a' suoi principali lineamenti avvisai di trovarlo redivivo nelle opinioni di un dotto professore di Pesth (Schedius) che me ne fece communicazione verbale, riducibile presso a poco a questi sommi capi: — l'Universo è costituito da due elementi *forza* e *materia*; quella spoglia di individualità diffusa per tutto, che di parti non si compone, incessantemente operosa; questa, che, dotata d'individualità, occupa uno spazio, consta di parti, essenzialmente inerte: tuttociò che sulla terra esiste informasi di questi due elementi, non ci essendo forza disgiunta da materia, nè materia da forza. Qualità essenziale della materia è di essere omogenea; le forze dividonsi in *conscie di sè* (le Anime, i Genii) ed in *non conscie* (le affinità molecolari, le attrazioni celestiali). La forza agisce sulla materia in due guise; o nel modo che Natura prescrive, e tale azione dicasi *interna*, perchè risiede nella intima composizione dei corpi, nè può subire modificazione altro che per prevalente violenza; che se una tale violenza è recata, all'azione di cotesta forza eccezionale artifiziale si dà nome di *esterna*... —

Patrizio e Telesio ardirono sibbene movere guerra ad Aristotile, ma non sollevare la fronte contro l'Antichità; e parve loro di non poter essere filosofi, se non prendevano alcuno degli Antichi a guida: si posero perciò seguaci il primo di Platone, il secondo di Parmenide: Cardano e Bruno, invece, tennersi ad onore scuotere qualsiasi giogo, e chiarire col loro esempio fin dove possono giungere l'uso non meno che l'abuso dello spirito umano.

Gerolamo Cardano scrisse la propria vita, nè dissimulò i propri difetti; e veramente unqua non fu uomo più strano, e in cui si appajassero meglio spirito acuto e fantasia stravolta, animo coraggioso e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze e insofferenza della povertà, pietà ed irreligione, vizii, insomma, e virtù, che si direbbono

incompatibili. Nacque a Pavia nel 1508 di genitore giureconsulto; vi studiò, vi menò moglie, fu padre forse negligente, certo infelicissimo di due figli, un decapitato per tentato fratricidio, l'altro diseredato per scioperatezza: cresciuto in fama qual medico, n'andò in Iscozia, a curarvi il Primate, e lo guari: tenne cattedra a Pavia, a Bologna, e vissuti a Roma suoi ultimi giorni stipendiato da Gregorio XIII, vi morì il 1 ottobre 1576. Le opere che di lui ci giunsero giacciono raccolte in dieci grossi in folio: appena è scienza sulla quale non abbia scritto; di cadauna lasciò saggi, e in molte servì di guida ai successori: Matematica e Medicina professangli grandissima obbligazione; qui ci appartiene dire della Filosofia, la quale, in cambio, non ebbe a lodarsi della fantasia del Cardano.

Nei due trattati *De varietate*, e *De subtilitate rerum*, ove svolge più ampiamente le sue opinioni cosmiche e metafisiche, ben si comprende ch'egli non seguì un coordinato sistema; solo vi traspira un ingegno avido di cose nove, che si elesse a guida non altro che la immaginazione. I tre principii universali sono, secondo lui, la materia, la forma, e l'anima: ammette tre soli elementi, aria, acqua e terra; al fuoco dà lo sfratto; i fiumi nascon dall'aria che cambiasi in acqua; la luna, i pianeti, le stelle, oltre la luce che ricevono dal sole, hanno la loro propria: le piante vanno provvedute di sensi, di affetti, si amano, si odiano a vicenda: una sola è l'anima di tutti gli uomini, comune anco alle bestie; ma negli uomini penetra addentro, e, riempiendoli di sè, produce gli atti umani; delle bestie cinge solo e circonda il corpo, perlocchè rimangano di tanto inferiori. Tali, e più altre opinioni nuove e stravaganti c'inducono a dire di Cardano, non meno che di Telesio, come ben gli si debba lode per avere cooperato a spezzare le catene che tenevano le menti curve sotto il giogo dell'Antichità, ma che fu infelice creatore di sistemi.

Giordano Bruno (nato a Nola l'anno 1550) si mostrò assai più ardito in filosofia di Cardano; sendochè, non del solo Aristotelismo, ma scosse il giogo anco della Religione, e non prefisse alle sue credenze altra regola che il capriccio. Da frate domenicano costui apostatò, e diessi a gire vagando or a Ginevra, or in Alemagna, or a Parigi; dappertutto sfacciato lodatore di sè medesimo, e furibondo denigratore del Cattolicismo e di Roma; a tale che, anco là dove meno si conveniva, come, per esempio, nell'elogio funebre di un duca di Brunswich, fu udito interpellare sè medesimo con queste parole — *in mentem ergo, in mentem, Itale, revocato te a tua patria honestis*

tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem: ibi voracitati lupi romani expositum, hic liberum: ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adoptatum... — e ben facea fede della *riformazione* di Bruno la turpe commedia del *Candelajo*, ch' ei metteva in luce con gran plauso nella terra della libertà e della virtù! fatto sempre riproducentesi, e degnissimo di annotazione per ogni pensatore cattolico, vedere l' apostasia gire appajata ad immoralità. Piacque alla Provvidenza evitare alla Ortodossia la obbiezione (saria stata gagliarda agli occhi della turba) che un qualche filosofo degno del nome si fosse tolto al suo grembo per appurare i proprii diportamenti, e costituirsi esemplare di rinfervorata virtù: o direm piuttosto che nella spinta inducente un nato e cresciuto nel Cattolicismo, a ripudiarlo, accogliesi di necessità una qualche magagna, che non tarda a venir in luce, il Serveto di Calvino, la Caterina di Lutero, la Bolena di Enrico... tutti hanno una pecca che l' apostasia fa palese, quasi sempre la stessa, un maritaggio osceno di lascivia e di orgoglio...

Non mi fermerò a dire delle scellerate scritture di Giordano Bruno, lo *spaccio della bestia trionfante*, la *cena delle ceneri*, i *dialoghi della causa principio ed uno*, il libro dell' *infinito universo*, i *trattati de' triplici minimo et mensura*; *de monade*, *numero et figura*. Chi ama l' ordine e la chiarezza, cercherebbeli invano per entro cotesti zibaldoni: verboso e confuso lo scrittore pare spesso non intender sè medesimo; epperò qua e là splendono lampi d' ingegno indicanti che se Bruno fosse riuscito ad infrenare i suoi mal appetiti, avrebbe potuto conseguire orrevole seggio tra' pensatori. Chi si avventurò a svolgere quelle ingrate carte, afferma che ivi entro il sistema detto poscia Copernicano è chiaramente designato, non che le conseguenze che ne derivano, cioè la Terra essere un pianeta, Terra e Luna riflettere a vicenda parte del lume solare, sole e pianeti aver cadauno il proprio centro, e pianeti essere le comete, e la Terra non avèr forma perfettamente sferica, ed altre siffatte opinioni divenute in appresso comuni.

Venne Giordano per sua malora a Venezia, ivi tenuto lungamente prigione, poi mandato a Roma ove soggiacque alla sorte ch' era tocca quarantatrè anni prima al Carnesecchi; così fermo nella sua empietà, che lo Scroppio, che lo vide ascendere il rogo (il 17 febbrajo 1600) racconta, che, postogli innanzi un crocifisso, rimiratolo prima con occhio torvo, volse altrove lo sguardo.

Dirò per ultimo, giovandomi delle parole del Botta, come sin

qui mi valsero qua e là quelle del Corniani e del Tiraboschi, i casi di Tomaso Campanella, e ne direi anco i sogni filosofici, e l'*isola del Sole*, se non mi ripugnasse l'animo di continuare ad avvolgermi in così ingrate materie: meglio è chiarire quali fossero i fatti di cotesti strani insegnatori di sapienza, e conchiudere con una terribile istoria la commemorazione dei lor deplorabili deliramenti.

Fervea per tutto il Regno grande scontentezza contro gli Spagnuoli occupatori. Tomaso Campanella (nato nel 1568) bollente e fazioso spirito, sen volle prevalere per satisfare alla propria ambizione, e fondare non so quale repubblica: fornito di mente vasta ed acuta, ma d'ingegno torbido e sfrenato, sendo di costume scandaloso e di opinioni sospette, era stato imprigionato in Roma: sostenutovi qualche tempo nelle carceri della Inquisizione, si disse pentito, e fu lasciato andare, con precetto che abitasse il convento di Stilo sua patria (vestiva l'abito di S. Domenico) e non ne uscisse. La solitudine e l'ozio fecero fantasticare quell'anima vieppiù attiva e inquieta; e venne in risoluzione di sovvertire le Calabrie: separarle dal Regno. Dotto in astronomia, andò spargendo che pel 1600 il cielo annunziava grandi rivoluzioni, giubbileo più vero di quel che darebbesi in quell'anno stesso a Roma per carpire denaro ai credenti: quelle predicazioni, miste di audaci enfatiche parole, commoveano singolarmente gli animi, e suscitarono una vasta cospirazione di frati, i quai dieronsi a gridar libertà, e detestare con veementi discorsi principi e prelati: manco male se fossero stati contenti a questo, ma strinsero pratiche con fuorusciti, con ladroni, annunziando loro un'annullazione di processi e di bandi, e piena licenza di saccheggiare ed uccidere chiunque si opponeva ai loro disegni: nè bastava, voleano bruciare tutti i libri, farne di nuovi: Campanella pensò anche ai Turchi, e negoziò con Morat-bey di dargli in mano alcune castella.

Ogni cosa era in pronto pel settembre 1599, allorquando due congiurati disvelarono l'orrendo arcano. Atroce era stata la congiura, atroci furono i supplizii. Fra Tomaso, o fosse astuzia, o forza del dolore, ora confessava, ed ora ritrattava; insomma disse tante stravaganze, che, schivata la morte, fu dannato, come pazzo, a carcere perpetua: stettevi lunga pezza; poi seppe così ben dire e fare che riacquistò la libertà, e ritiratosi in Francia, vissutovi quetamente, morì settuagenario.

A così rea impresa sussidiata da così scellerate arti eransi indotti ecclesiastici in gran numero tirati discosto dall'Ortodossia dai

dettati di ribalde filosofie!.... odiosi ed abbominevoli uomini dacchè non solamente una trama iniqua sott' onesto colore ordirono, ma ancora le graziose lettere, le innocenti speculazioni, le benefiche dottrine in uso reo convertirono.... Ma odiosissima e ben maggiormente abbominevole fu la eresia filosofico-religiosa che annebbiò e pervertì nel Cinquecento tante menti infelici, e tante tuttodì ne guasta e corrompe, non più misteriosamente in un qualche chiostro di oscura e romota provincia, ma dall'alto di cattedre rizzate nel bel mezzo delle capitali del mondo....

« La filosofia moderna (scrive Gioberti nella sua Introduzione ragionando sulle generali di queste nobilissime discipline) si può distinguere in due epoche; la prima che abbraccia il secolo quindecimo, tutto il seguente, e il principio del diciassettesimo; l'altra che comprende i tempi posteriori. Nel primo stadio fiorirono alcuni insigni pensatori, che attesero a rinnovare gli antichi sistemi, anzichè ad innovare filosofando da sè medesimi; rinnovatori però pieni d' ingegno e di vigore, buoni a procreare non meno che ad instaurare, non copisti servili ma imitatori peregrini, più vaghi di trasformare che di riprodurre; attissimi a risuscitare le cose morte infondendo in esse una vita novella: ma l'indole dell' età avviolli sulle tracce antiche, nè permise loro di scoprire incogniti sentieri; conciossiachè la fresca restituzione degli studii classici, le attrattive di una erudizione che ai pregi intrinseci accoppiava il lenocinio della novità, la maraviglia di tanti antichi sistemi disseppelliti per la prima volta aventi il prestigio e il valore di una scoperta recente, non comportavano la meditazione indipendente e solitaria, e davano alla scienza l'aspetto e l'indirizzo della Storia. Era cosa affatto ovvia che si cercasse il Vero non in sè stesso ma nella opinione di Maestri, i quali, dopo un silenzio di dieci secoli, facevano di nuovo risuonare la lor voce, e si cominciasse a leggere nei libri degli uomini prima di studiare in quello della mente e della natura. L'esorbitanza di alcuni di que' primi Filosofi screditarono nell'universale le scienze speculative, e destarono un ragionevole timore negli uomini pii ed assennati: dagli scandali e dal timore nacque il freno legittimo delle opinioni licenziose, e dal freno talvolta le persecuzioni; effetto eternamente deplorabile, ma quasi fatale, ogniqualvolta una torta persuasione radicata, e la torbidezza dei tempi concorsero a partorirlo!... »

Digitized by Google

Poco mancò che il centro stesso della Ortodossia non si guastasse per le novità luterane e calviniste; pericolo prontamente sventato, però degno di peculiare commemorazione: in ricordare gli strani casi che lo accompagnarono ci varremo, per qualche parte, delle accurate sposizioni che ne fecero Tiraboschi Botta.

Il primo per cui mezzo cominciarono a diffondersi nella penisola le opere di Lutero fu un Calvi libraio pavese, che andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò, non altrimenti che inestimabil tesoro; e forse credette che avessero ad essere utili a' Fedeli, ingannato dal nome di *riforma,* come su que' principii accadde a più altri.

Le guerre di cui fu teatro l'Italia nella prima metà del Cinquecento, procacciaronvi seguaci alle novità religiose d'oltremonti, sendochè le truppe straniere che la innondarono (ben se lo seppe Roma saccheggiata dai Luterani) infette di quegli errori con lor discorsi ed esempii le propagavano.

Dannosissimo altresì fu il soggiorno, che, con nome di Carlo di Happeville, nel 1535, fece Calvino a Ferrara; conciossiach' egli non solo vi confermò nella eresia la duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse.

Per tal modo in poco volgere d'anni non vi ebbe quasi parte d'Italia in cui non si vedessero molti, quai più quai meno apertamente, seguire le opinioni dei Novatori.

Carlo V trovandosi in Napoli, ed accorgendosi che le dottrine di Lutero vi aveano messo qualche radice, come anche negli altri Stati della Penisola, pubblicò un editto da eseguirsi in tutti i paesi dipendenti dal suo dominio, col quale proibiva sotto pena di morte e di confisca qualunque corrispondenza con persone infette dell'eresia: partendo poi raccomandò al vicerè Toledo che vigilasse su questa materia per preservare il Regno da contaminazione. Se ne sforzò il Toledo, sì per l'ordine dell'Imperatore, come per inclinazione propria: ma il procedere dei Luterani era molto cauto; non punto apertamente contraddiceano alle dottrine ortodosse, ma destramente andavano ragionando e chiosando nelle loro predicazioni e conversazioni sulle Sagre Scritture; da che nasceva in molti il desiderio di leggerle e commentarle; e, finalmente, le intendeano siccome lor dettava la ragione, sempre fallace guida quando è annebbiata dalle passioni.

Principali autori di tai novità erano il cappuccino sienese Ber-

nardino Ochino predicatore di molto grido, Giovanni Montalcino dei Minoriti di S. Francesco, Lorenzo Romano di Sicilia agostiniano, Pier Martino Vermigli canonico regolare della cattedrale di Firenze, e per ultimo Don Giovanni Valdez spagnolo, uomo assai fanatico, che pretendeva di avere per ispirazione dello Spirito Santo il dono di ben intendere e bene spiegare le Divine Scritture; i primi, per la profondità della dottrina, e per lo impero della eloquenza, facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci: lo Spagnuolo poi facea proseliti con quel suo procedere da ispirato, essendo il fanatismo cosa che tanto più acceca, quanto più abbaglia. Il mal influsso andò così oltre che, non che i plebei, ma i nobili, e cogli uomini anche le donne ne furono tocchi: e stimavasi che la famosa Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga, e molte altre, mutate internamente dal Valdez col quale tenevano conversazione, avessero adottate dottrine non conformi alle cattoliche. Ciò che si sospettava, poco dopo apertamente si scoverse. Ochino ritiratosi fra' Protestanti di Ginevra professò pubblicamente le opinioni della riforma; lo stesso fece ritiratosi in Argentina il Vermigli; Montalcino arrestato a Roma vi fu castigato perchè caparbio; e poscia perdonato perchè resipiscente. Questi capi di riformazioni, non contenti d'insidiare le credenze dell'universale con parole coperte, facevano anche opera che dalla Germania venissero i libri scritti da Melantone e d'altri eretici, ricerchi e letti con ardore vivissimo: nè ciò deve far meraviglia, perchè, oltre la novità sempre potente sulla mente degli uomini, la fama dei gravissimi fatti succeduti, e che tuttavia succedevano in Germania e nei Paesi Bassi, effetti appunto che da queste disputazioni si originavano, risuonava per tutto il mondo, e riempiva le bocche di tutti gli uomini, sicchè ognuno volea conoscere le ragioni di tanta lite, ognuno giudicare di sì strepitosa causa.

« Più clamorosa di quella dei Religiosi summentovati fu la caduta di Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria; intorno alle cui opinioni si alzarono dapprima sì forti sospetti, che, accusatone a Roma, credette di doversi invece recare al Concilio di Trento per ivi giustificarsi; ma i Padri ricusarono d'ammetterlo, e ne fu rimessa la causa al Nunzio ed al Patriarca di Venezia. Citato quivi a rendere ragione della sua fede, il Vergerio andò lungamente tragiversando, sino al 1545, che gli fu ordinato di non accostarsi più al suo seggio: si ritirò allora tra' Grigioni, e fu ministro delle lor chiese;

poi passò a Tubinga chiamatovi dal Duca di Virtemberg, e vi morì, dopo di aver messo in luce assai scritti in odio della Ortodossia.

Tra' principali contaminati fu il fiorentino Carnesecchi, che si era esercitato nella carica di protonotario a Roma, dove Clemente VII molto lo avea amato, e in molti modi onorato: le novelle opinioni poscia lo aveano sviato; teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi; e tra gli altri con Galeazzo Caraccioli Marchese di Vico, il qual condottosi a Ginevra vi avea abbracciato la riforma. Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani della Inquisizione, ma pei favori del Duca di Firenze restituito in libertà, promettendo vivere cattolicamente: ritiratosi in Francia, ove fu ben veduto dalla Regina Caterina, vi avea continuate sue pratiche, vissuto in istretta famigliarità con Melantone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar queste cose, lo aveva fatto citare, processare e sentenziare per eretico dal Santo Uffieio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Lo favorì da capo il Duca ad ottenere perdono dal pontefice Pio IV novellamente assunto, si veramente che da quind'innanzi al grembo della Chiesa ritornasse, e stabilmente vi si mantenesse. Ma Carnesecchi si ostinò nella eresia, si prese beffe della Fede e dei riti cattolici, scrisse in disonore del Pontefice; e, nonostante tutto questo, ardì tornare a Firenze, fidato, è da credere, nell'affezione di Cosimo, e nella mansuetudine del Papa; lo aver egli perseverato a quivi rimanere lorchè venne assunto al trono pontificale l'austero e paventato Pio V, pare essere stata in lui pazzia, o accecamento piuttosto che animosa risoluzione: ed anco non istette quieto, ma favorì palesamente la fuga di Pier Gelido da San Miniato, notissimo calvinista, sovvenendolo di danaro e commendatizie per Ginevra. Seppe il Papa tutte queste cose; e volle ferire, per esempio e tenore degli altri, quella principale e famosa testa: fece ufficio assai premuroso appresso Cosimo perchè gliela concedesse: diedela il Duca; però provossi con replicate lettere di mansuefare l'anima di Pio; nè sarebbero bisognate cotai lettere, solo che il Carnesecchi, già due fiate spergiuro, avesse consentito a diventarlo una terza; ma, nonchè dar segni di ravvedimento, corse incontro alla morte, a cui fu dannato (26 Agosto 1567). In quel passo sospese il Papa la esecuzione per dieci giorni promettendogli grazia, purchè la chiedesse; non la volle chiedere, e fu decapitato sul ponte Sant' Angelo come traditore della Religione e dello Stato.... (Estratti dalla Storia di Botta).

Digitized by Google

Oltre a dar seguaci a Lutero e Calvino ebbe l'Italia il disdoro d'essere patria degli autori di una nuova eresia riproducente per gran parte gli errori dell'Arianesimo. Lelio Socino sanese, figlio di Mariano, celebre canonista, ne fu l'autor primo; e Fausto, nipote di Lelio, il diffonditore. Verso il 1546 cominciò Lelio a tenere assemblee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano, fra gli altri molti, Valentino Gentile di Cosenza e Giampaolo Alciati milanese; e disputandosi di religione, vi si spargeano dubbii, singolarmente sulla Trinità e sulla Redenzione. Quel nido di errori fu scoperto, e i novatori si dispersero. Lelio dopo aver viaggiato più anni, fissatosi a Zurigo, cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni; ma ammonito da Calvino, e intimorito dal fine di Serveto, prese a dissimulare, per modo che potè viver quivi tranquillo insino alla sua morte naturalmente avvenuta nel 1562: Fausto, invece, menò giorni agitati: dapprima tornò in Italia e fu caro al duca Cosimo; mal pero riuscendo a più oltre dissimulare, ricoverò nel 1574 a Basilea, poi in Polonia, ove in tumulti da lui suscitati miseramente morì: di que' due testè mentovati discepoli a Lelio Socino, Valentino Gentile finì decapitato a Berna, Giampaolo Alciati si fe' musulmano.

Questo rapido sguardo ai casi di coloro che tentarono diffondere la eresia in Italia, se induce a tristezza per la considerazione delle deplorabili vicende di tutti quegli sciagurati, e del tragico fine di molti di loro, consola con chiarire quanto andò benedetta la Patria nostra da quel Dio sapientissimo e clementissimo, al Qual piacque sperdere la buja e rapida procella di sì paurose minaccie: più fortunata in questo la Penisola Italica della Spagnuola potè salvarsi dalla eresia senza Inquisizione e senza roghi, e mostrarsi degna per lumi, e per moderazione, di durare centro di civiltà, e sede del Cattolicismo.

——

Chi non sa di fra Paolo Sarpi di cui suona sì alto e lodato il nome in bocca a tanti nostri contemporanei? (1) E sta bene che il

(1) È curioso l'artificio con cui il più recente accusatore de' Gesuiti provasi a riversare su di essi tutte, o per lo meno la maggior parte delle innegabili pecche del Sarpi — « *Gli errori dell'Uomo insigne donde nacquero se non dal Gesuitismo, che, congiunto alla influenza spagnuola, abbracciava e comprendeva tutta la Italia in quel*

nome del falsatore della storia del Concilio Tridentino, dell' accanito nemico della Cattedra di S. Pietro, del cospiratore a pro del Protestantismo, sta bene, dico, che il nome di fra Paolo venga in ogni tempo acclamato da chiunque nel Concilio lamenta resi inconcussi i dommi e la dottrina del Cattolicismo, nella Cattedra impreca un perno invitto di unità, e nella diffusione della eterodossia augurerebbesi la instaurazione della morale anarchia. Fra Paolo!.. nome infausto: a dimostrarlo tale trascrivo alcune righe dello storico Daru, cui niuno, credo, vorrà accagionare di soverchia tenerezza per Roma.

« Un confidente dell' Elettor Palatino sendo stato spedito a Venezia per negoziarvi a favore dei principi protestanti, fecevi strane scoperte, di cui rese conto nelle sue relazioni. Questo inviato, per nome Linck, si accontò con un avvocato veneto Pessenti, che gli confidò esistere in Venezia un' associazion segreta d'oltre mille individui parati a staccarsi da Roma; numero che aumentava ogni dì, e comprendeva da circa trecento patrizi delle più distinte famiglie, società diretta da fra Paolo Sarpi, e da fra Fulgenzio, ambo Serviti. Linck si rivolse all' Inviato d' Inghilterra per accertarsi del fatto; avutane conferma, ne venne con essolui al Sarpi, gratulandoglisi che la sua fama avesse valicate le Alpi; a che quei rispose d'essere assai lusingato che di lui avessero contezza uomini, che primi aveano visto la luce (i Protestanti): poscia spiegossi intorno il poco concordar dei Teologi, spezialmente sul significato delle parole sagramentali *hoc est corpus meum;* e Linck avendolo richiesto come sperasse condurre a buon fine la cominciata impresa, il Servita affermò reputare desiderabile che la Riforma mettesse radice nelle provincie tedesche confinanti col territorio Ve-

secolo? Il Sarpi odiò Roma e la sua Curia; perchè Roma e la sua Curia gli parvero spagnole e gesuitiche, calunniò il Concilio di Trento, e con tutto il suo ingegno non seppe apprezzare gli oracoli di quell'illustre Assemblea, non pur teologica ma civile, perchè gli giunser essi all' orecchio frammisti alle chiose del Lainez e del Salmerone. Quell' ombra atroce di Filippo II, e de' suoi successori, oscurata dall' uggia de' vostri capelli, oscurò per più d' un secolo l' illibato candor della Tiara; e fra Paolo fu un vero giansenista italiano anteriore a Giansenio, temprato, non mica alla scolastica cote del Vescovo d' Ipri, ma all' incudine classica del Macchiavelli; che se vivesse al di d' oggi avrebbe forse gli stessi pensieri? e invece di maledire la Curia romana non applaudirebbe coll' universale ai gloriosi principii ed alle illustri speranze del regno di Pio? ... — »

GIOBERTI (*Gesuita moderno.*)

neto, ed importar forte che le Corti Protestanti mantenessero relazioni intime colla Repubblica, e tenessero costantemente inviati diplomatici a Venezia, i quai, con attendervi palesemente agli esercizii del loro culto, aprissero gli occhi al popolo, infino allora si cieco da non fare differenza tra' Luterani e Maomettani. »

La convinzione che da queste ed altre simili rivelazioni, non che dagli scritti abbastanza per sè chiari del Sarpi scende in animo di ogni uomo di buona fede intorno i divisamenti tenebrosi del Servita per trascinare Venezia nella eresia, ben è tale da presentarci sotto altri colori dei soliti, che troviamo nelle storie, i diportamenti di Paolo V. Le storie, a cominciare da quella di Luitprando, a terminare a quella di Sismondi, furono pressochè tutte congiurate a tradire il vero per quanto si riferiva ai Papi: dapprima i Ghibellini falsarono la commemorazione dei fatti più noti per servire alle loro passioni politiche; indi i Protestanti camminarono più sfacciatamente quella via per assecondare lor istinti eterodossi: niuna podestà, niun principato sulla terra andò soggetto a tale tormenta di bugie; e siccome queste bugie sono carezzatrici d'orgoglio, di licenza, di ogni bruttura sempre viva in cuore degli uomini antichi e moderni, così, non solo furono credute al loro primo venire in luce, ma con andar ripetute di secolo in secolo n'acquistarono appo gl'ignari autorità, come per diritto di prescrizione.

Il Pontificato era riuscito sullo aprirsi del Seicento a ripigliare l'offensiva contro l'eresia, ed a ristorare i principii che sono base alla gerarchia cattolica; intese allora, altresì, a far nuovamente rispettato negli Stati Cattolici i suoi privilegi canonici. Tosto che i vescovi furono condotti a più regolare dipendenza, e gli ordini monastici a più stretta osservanza delle loro regole, nunziature stabili, segno della afforzata podestà pontificia, vennero fermate nelle capitali dell'Europa, ed associati alle prerogative proprie d'ambasciate diritti ecclesiastici giurisdizionali di alto momento: questi diritti furono semi di male intelligenze, e ne provvenivano frequenti disordini conducenti ad esito diverso secondo l'indole del Pontefice regnante, quale più mite ed arrendevole, qual più fermo e coraggioso. Napoli, Savoja, Lucca, Genova, Firenze, cadauna alla lor volta, sostennero di cotai lotte: i Veneziani, segretamente infervorati dal soffio dell'ereticale congiura, ardirono soli venirne agli estremi.

Il Senato avea fatto traddurre in carcere due Religiosi, che il Nunzio rivendicava alla propria giurisdizione: avendo resistito alle

Digitized by Google

ripetute ingiunzioni, il 17 aprile 1606 la Signoria fu scomunicata; si aspettava d'esserlo; molti de'suoi componenti avean dato opera che lo fosse, onde con meno disagio potesse Venezia, secondo le speranze del Sarpi, discattolicizzarsi. Tutti gli ecclesiastici della Città e Terraferma furon chiamati a promettere disobbidienza al decreto di Roma: resistettero al brutale comando i Gesuiti, i Teatini, i Riformati, i Cappuccini, per questo cacciati dallo Stato: ecclesiastici in buon numero vennero chiusi nelle segrete del Palazzo Ducale, a scontarvi la fede conservata a Roma.

Il Doge Leonardo Donato, sedotto da fra Paolo, lasciava libero corso ai libri ed alle accuse ereticali: però il popol veneto non aveasi in cuore inclinazione per Lutero o Calvino; a quelle menti aperte e liete si affacevano le pompe cattoliche; abborrivano dal cupo e sconfortato teologare alemanno e ginevrino, e lasciavano vuote le chiese dove fra Paolo e fra Fulgenzio bestemmiavano la Santa Sede.

Parea che le cose dovessero giungere a tale da suscitar guerra, combattuta colle armi anco temporali, tra Roma e Venezia; che s'ella fosse scoppiata, la Cristianità ne avrebbe ricevuto un gagliardo contraccolpo per la inevitabile compartecipazione delle grandi Potenze d'Europa, quale naturalmente avversa a Venezia, come la Spagna, quale stretta alla Repubblica d'antica amicizia rinfervorata dai beneficii recenti, come la Francia. Per buona ventura della pace del mondo sedeva sul trono di S. Luigi il generoso e sagace Enrico IV, a cui erano e cordialmente cari gl'interessi cattolici, e riusciva preziosa la benevolenza così di S. Pietro, come di S. Marco. Offers'egli, pertanto, calorosamente la sua mediazione: ma intoppo gravissimo alle trattative era sul bel principio la chiesta restituzione degli Ordini Religiosi discacciati. V'ebbe di in cui l'Inviato Francese fece tale un'impensata denuncia in pien Senato, che la si vuol raccontare colle sue proprie parole nella relazione che ne diede al Re; da che risulterà pur anco la conferma dell'accusa testè portata contro fra Paolo. e la crescente eterodossia veneziana.

— « Sire (*scrivea quell'Inviato il 15 settembre 1606 ad Enrico che gli avea comunicata notizia della congiura ereticale statagli rivelata da uno de' suoi antichi correligionari*), i segreti raggiri, de' quali la lettera speditami in copia mi fece edotto, non m'erano del tutto ignoti; però quello scritto mi è arrivato nel buon punto che i partiti si sono alquanto quietati a considerare i pericoli in cui versano ove

non concedano a' rimedii di penetrare fino alla radice del male. Ma pria di dar sentore a chicchessia di tai communicazioni, avvisai necessario rimoverne una clausola troppo corrossiva spettante il Doge (*qui allude per certo lo scrivente alla complicità di Leonardo Donato*); e trovate due commemorazioni de' Gesuiti, ne ritirai una per dare men ombra.

« Ciò fatto, e voltate le lettere in italiano, cominciai col mezzo d' un servidore della Maestà Vostra a farle vedere ad un Procuratore di S. Marco ch' io sapea affezionato alla nostra causa; il qual rimase dapprima trasecolato all'annunzio, poi lasciommi intendere che nella scorsa quaresima due Cappuccini aveangli fatto motto del Ginevrino dimorante in Città, e presentatosi a fra Paolo sotto gli auspicii dell'Inviato Inglese: però fin allora non avea potuto indursi a credere vero il fatto: soggiunse esser uopo che gl' Inquisitori ne fossero edotti; tanto più che i sedenti allora in posto erano buoni cattolici: richiesemi anche istantemente di mostrare quella carta al Collegio, locchè sarebbe il maggior bene che si potesse fare alla Repubblica. Il dì seguente, comunicata la cosa ad un suo collega, anch' esso Procuratore di S. Marco, quel Gentiluomo diceami di non sapere omai riuscire a trovar pace se quel caso non si comunicava al Collegio: prevedeva come alcuni là entro se ne terrebbon gravati; ma i più ne profitterebbono.

« Il 21 di questo mese chiesi pertanto udienza, l'ottenni; il Doge era assente per indisposizione (*qui l'Ambasciatore prosegue narrando le fatte communicazioni; indi*) consegnai le carte ad un notajo del Collegio che ne fece lettura ad alta voce, durante la quale scorsi grand' emozione in viso alla maggior parte di que' Signori (*il vice-Doge fe' caldi ringraziamenti da trasmettersi al Re per l'importante amichevole ufficio*): conchiuse con assicurarmi che l' affare sarebbe al primo dì portato in Senato.

« Così fu fatto; nè mai buon ufficio sortì migliori accoglienze: suonarono, cioè, unanimi le acclamazioni, che Voi, Sire, avevate sorpassato il colmo di tutti li beneficii già largiti alla Repubblica, con dichiarazione della ferma risoluzione di provvedere all'assicuramento della Religione. Adottarono, altresì, un partito di cui giurarono il segreto; credo intendesse a scoprire chi tenne pratiche col Ginevrino quand' era qui: sendochè i Dieci mandarono a me scongiurandomi di dichiarare se nelle lettere giunte da Francia stava scritto un qualche nome. »

« Insomma io posso dire alla M. V. che questo avvenimento le acquistò riputazione e giovò alla Religione ed a questo Stato meglio di quanto sia possibile esprimere. Il Papa in risapere la esatta verità ben avrà campo a conoscere come sia per avervi obbligo, subito dopo Dio, della ristorazione dell' autorità pontificia in queste parti. — »

Non appena comprese Enrico gli animi essere inchinevoli agli accordi, spedì a Venezia il cardinale di Giojosa a trattarvi la pace. La prima difficoltà consisteva nel volere il Papa ad ogni patto l' abolizione dei decreti veneti stati cagione dello scandalo. La Signoria ripugnava a portare intacco alla sua legislazione durata fin allora inviolata: i Francesi insistettero con gran forza; si ricorse ad un mezzo termine, ad una ritrattazione velata, alle parole che — *la Repubblica si diporterebbe colla sua consueta pietà.* — Altra difficoltà di minor conto parve dapprima insuperabile, la ristorazione de'Gesuiti; era disdicevole al decoro pontificio lasciarli gravati da un bando nel qual erano incorsi per onore della Tiara: non ostante le sollecitazioni di Giojosa, pressato da Enrico tenero della Compagnia di Gesù, la Signoria fu irremovibile. (Siccome però le prescrizioni e i bandi perpetui soggiacciono alla revisione dei posteri, così il decreto d' esiglio del 1606 cinquantun' anni dopo fu rivocato; ed i Gesuiti vennero rintegrati sulle Lagune ; il soffio infetto dell' eresia si era a que' giorni dissipato ; fra Paolo, fra Fulgenzio erano scesi nella tomba, nè ci avean più altro che cattolici sul tenere di S. Marco.)

I due ecclesiastici stati imprigionati, e primo pretesto alla scissura, furono dati in mano al Papa; solo la Signoria pretese far sue riserve, delle quali Roma non volle udir parlare. Lo spediente adoperato a rimovere la difficoltà è degno di memoria. Il Segretario di Stato della Repubblica condusse i prigionieri al palazzo dell'Ambasciatore Francese, e glieli consegnò — *per gratificarne,* disse, *il Re Cristianissimo, e con dichiarazione che il diritto acquisito allo Stato di giudicare gli Ecclesiastici, rei di delitto civile, non dovea trovarsi infirmato da cosiffatta, consegna.* — *Io li ricevo a questo modo* — rispose l'Ambasciatore, e li condusse al Legato che passeggiava in un'attigua galleria — *eccovi i prigionieri,* dicendogli, *posti in podestà del Santo Padre,* — e tacque delle riserve.

Restava il gran punto della rivocazione delle censure, e dell' assoluzione. I Veneziani perseveravano a sostenere che gli anatemi

scagliati contro di essi erano nulli, quindi non richiedenti rivocazione. Alla fin fine fu deciso che l'assoluzione non pronuncierebbesi in pubblico e colla consueta formalità: il Legato ne lesse la formola in Consiglio, e, per così dire, privatamente.

Tutto quanto precede chiarisce che le quistioni dibattute fra Paolo V e la Signoria non furono menomamente risolute con quel favore pei Veneziani che gli Storici sono soliti affermare. Le leggi di cui Roma querelavasi erano state rimosse, o mitigate: la estradizione degli ecclesiastici domandati aveva avuto luogo; l'assoluzione era stata accettata: dicasi invero, per altro, che si procedette a tutto questo con istraordinarie restrizioni; i Veneziani tutelarono con sollecitudini inquiete il loro onore; e il Papa scese a concessioni insolite, tra le quali fu principalissima l'abbandono de' Gesuiti.

Venezia si era rappacificata con Roma, ed ogni cosa ritornava, almeno in apparenza, nell'ordine antico. A considerare però l'avversione sussistente nei Rettori della Repubblica contro la Santa Sede comprenderemo che quell'accordo era di mer' apparenza; e la eresia durava signora della mente di molti tra' principali dello Stato. Sarpi adoprava di mirabile scaltrezza a conservare sembianze ortodosse, carezzando i segreti odii de'novatori.

Quanto agli avvenimenti che si succedettero allora in Venezia troviamo notizie importantissime in una raccolta che finora gli Storici non hanno consultata gran fatto. È questa la *corrispondenza epistolare di Filippo Duplessis Mornay*, uom segnalato ugualmente come guerriero, come politico e come teologo; il più influente fra' Protestanti Francesi, specialmente riguardo alla loro dottrina, onde fu detto il *Papa Ugonotto*. Chi scorre i molti volumi di tal epistolario stupisce dell'attività dimostrata per mezzo secolo da questo infaticabile avversario della Chiesa Romana; e vi trova lume rispetto le moltéplici trame, che posero, nella prima metà del Seicento, in fuoco Inghilterra, Olanda, Svizzera, Italia. Noi ne caveremo qui ciò spetta al Sarpi, ed a Venezia.

Mornay sedeva governatore di Saumur, quivi circondato da gran numero dei suoi correligionarii. Fra quel centro principalissimo di calvinismo, e i novatori di Venezia serviva opportunamente d'intermediario Enrico Volton ambasciatore inglese, e il suo cappellano Bedell. Membro attivo a cosiffatte corrispondenze era, altresì, il celebre Giovanni Diodati predicatore in Ginevra, per motivi di religione colà

emigrato: carteggiava costui di continuo con Bedell, il quale scriveagli in primavera del 1608 (quindi un anno dopo composti gli accordi tra la Signoria e Paolo V) *Ecclesiæ Venetæ reformationem brevi speramus.* Poco dopo avvenne il viaggio di Diodati stesso a Venezia, con istruzioni di Mornay, e lettere pel Sarpi; e di là l'ardente Settario scrivea — « Venezia non par più quella di prima; è una vera consolazione ascoltar nelle case le più cospicue i discorsi che vi si tengono specialmente per cura di fra Paolo e di fra Fulgenzio; a udire le lor prediche par d'essere a Ginevra: grandissimo vi è il concorso: l'Inquisizione è tenuta in freno dal Senatore che le è aggiunto, sempre scelto fra i più ardenti oppositori di Roma: la irritazione contro il Papa è al colmo; s'insultano dal pulpito ai Gesuiti e mortalmente odiansi; vi hanno gentiluomini ch'eleggono pei loro figli precettori della nostra religione; tre quarti della nobiltà sono sulla buona strada. »

Ma non tardò Diodati a convincersi di avere, per molta parte, sostituito ciò che bramava fosse, a ciò ch'era infatti. — « *Il frutto*, scriveva alquanto dopo, *non è ancora tanto maturo come ci eravamo indotti a credere; però le speranze son grandi.* — Sarpi dava conto a Diodati del perchè non procedea più rapidamente nell'opera riformatrice: *primamente non chiamandol il Signore ad agire con zelo impetuoso sibbene con cautela: in secondo luogo a ragione del carattere degl'Italiani circospetto e guardingo, quindi richiedente processi lenti; ad ultimo per l'attuale sua posizione di consigliere della Repubblica, che gl'imponeva somma prudenza* — « *Ma io* (prosegue a riferire Diodati) *ben ho trovato il bandolo della matassa: Sarpi non crede che sia necessario far adottare una speciale professione di fede, e dice che Dio conosce i cuori e le buone intenzioni, e che si deve aspettar tutto dal tempo.* — »

Le predicazioni di fra Fulgenzio suonavano così sfacciatamente ereticali, che Roma se ne commosse, e indusse Enrico IV a farne argomento coll'ambasciator veneto Foscarini di gagliarde rimostranze: parve allora alla Signoria di dovere comprimere quello scandalo omai traboccante — « *saprete* (scrive Diodati al Mornay il 22 gennajo 1610) *che hanno chiuso la bocca al nostro Fulgenzio per questa quaresima; ei n'è forte incollerito; fuoco che quanto compresso altrettanto divamperà più violento.* » Sarpi e i suoi colleghi non perdonarono mai al Foscarini d'avere ne'suoi rapporti dato peso alle rimostranze del Re; e c'induciamo a credere che la tragica

morte di quell'illustre Patrizio, accaduta dodici anni dopo, sia stata causata da siffatta nimicizia: fu strozzato sul semplice sospetto di rapporti coll'ambasciatore spagnuolo perchè lo si era veduto aggirarsi notturno presso la dimora di quello: poichè fu morto lo si conobbe innocente, e colà tratto per un intrigo amoroso.

La pugnalata che tolse Enrico IV all'amore de' Francesi fu attribuita dal Sarpi ai Gesuiti, ai Romani. Perchè Mariana, un dell'Ordine, avea approvato in certi casi *l'uccisore del tiranno*, gridò chiarita l'accusa: tacque che i Superiori della Società avessero disapprovato quel libro, e che a que' di la voce *tiranno* significava precisamente il *contrario di principe cristiano*.

La politica francese mutò sotto la reggenza di Maria de' Medici, e si andò accostando più deliberatamente a Roma: — *con vero dolore:* scrivea fra Paolo a Mornay, *veggo raffreddarsi nei nostri lo zelo religioso* — e Mornay cercava ogni mezzo di ravvivare il coraggio dell'apostata. Partiva da Venezia l'Ambasciadore inglese traendo seco Bedell e Marcantonio De-Dominis arcivescovo di Spalatro, un dei teologi della Repubblica, al quale incresceva portare più a lungo la maschera di cattolico, onde si recava a Londra, e là pubblicamente apostava: non ha dubbio che fu passo concertato con fra Paolo, sendochè strinsensi dopo di maggiore amicizia. Forse che Sarpi stesso avrebbe desiderato fare altrettanto, ma iniziato a tutti i segreti della Repubblica non si lusingò di poter uscir vivo dagli Stati di quella. Che se in Venezia indietreggiavano, in Germania procedeano celeri i Protestanti in effettuare lor trame. Il re dei Romani Mattia figlio dell'imperatore Ferdinando I.° si era lasciato estorcere piena libertà di religione dai Protestanti dell'Austria superiore, della Slesia, e della Boemia; l'arciduca Ferdinando suo cugino era il solo, che, nell'Austria inferiore da lui retta, conservasse integra l'ortodossia: Mornay scriveva a Sarpi (ecco le sue proprie parole — « *si Styria libertatem religionis adipisceretur, vulnus esset meretrici,* cioè a Roma, *gravissimum*); era d'avviso, che, se il Protestantismo riusciva a prevalere nei costui dominii facile sarebbe propagarlo negli Stati Veneti pel confinare del territorio.

Nell'ultima lettera del Sarpi, che troviamo inserita nella summentovata *corrispondenza* del Mornay, del 16 Agosto 1611, egli si scioglie in lamenti pel mal andare dell'eterodossia in Venezia. — « Voi siete, lo Dio mercè in continuo progresso, noi allo incontro facciamo passi retrogradi; gli animi si raffreddano, le opportunità si tras-

Digitized by Google

curano, sicchè omai non possiamo nè seminare, nè coltivare il seminato. Quando la meretrice (*già sappiamo chi ella sia*) c' insultava nella sua impotenza, ci avea qui grande libertà di parlare, di scrivere; or ch' ella ci piaggia, dormiamo. Tentammo spesso irritarla; ma, fatta accorta dai passati pericoli, mandò a vuoto i nostri artifizii ed ascose la collera sotto il manto di novelle adulazioni. — » In queste parole è facile riconoscere un eretico, e dei più caldi: — « sintantochè, prosegue, voi tedeschi e francesi state lontano, e adoperate blandizie, i vostri sforzi non porteranno frutto: dirigete una volta i colpi contro il cuore; l'Italia è la vera culla e il nido dei Gesuiti e del Papa — »: questi detti chiariscono abbastanza il nemico, il traditore del suo paese.

Pare che nel 1612 cessassero i rapporti diretti di Mornay coi Veneziani; nel 1615 scoppiò la guerra del Friuli contro l'Austria, quella guerra che Sarpi desiderava di sì gran cuore. L' Arciduca ottenne soccorsi dalla Spagna: la Signoria sussidiò contro di lui il Duca di Savoia collegandosi coll'Inghilterra, l'Olanda, e i Protestanti Tedeschi. L' antico progetto del *Papa Ugonotto* conseguì allora adempimento: la Repubblica prese a' suoi stipendi il conte di Nassau con quattromila soldati luterani: Sarpi non potea desiderare di meglio. La *pace di Madrid* (così detta, sebben conchiusa a Parigi il 6 settembre 1617) terminò la fazione. Benchè fermata, continuarono gli stipendii dei Luterani, e le ostilità tra la marineria napoletana e la veneta.

Sedea vicerè di Napoli il Duca di Ossuna, a cui il gabinetto di Madrid andava ordinando di uniformarsi ai patti del trattato di pace; egli, invece, aumentava gli apparecchi di guerra; autorizzato segretamente dal suo gabinetto, o meditava fin d'allora il tradimento di rendersi indipendente dalla Spagna? questa seconda ipotesi ci sembra più verisimile. Può darsi benissimo che Ossuna non accennasse di questa trama all'Agente della Repubblica, che risiedeva presso di lui, avanti del maggio 1619. Ma ciò non toglie, che, anche prima di tal epoca, non si fosse concertato con *personaggi influenti*, particolarmente gli oppositori più dichiarati del Papa e della Spagna. Vedemmo testè che Sarpi aveasi di molti amici, ed era in grande riputazione presso gli Ugonotti, gli Olandesi, l'Ambasciador inglese, e i Protestanti tedeschi. Chi reputerà inverosimile ch' egli avesse sentore delle trame di Ossuna molto avanti che alla Repubblica ne giungesse notizia officiale? Or ecco in tale

Digitized by Google

ipotesi considerazioni che spanderebbono luce inattesa sulla celebre congiura del 1618. Jacopo Pierre, capitano di corsari, il qual ebbe parte così attiva nel fatto, e che fu un agente intermediario fra l'Ossuna e il partito del Sarpi, è personaggio equivoco, un di coloro che oggi direbbonsi *agenti provocatori*, con in pronto sempre piani ben concertati, che propone a' complici vantandone la eseguibilità, poi ne incaglia e differisce l'effettuazione; aggiramenti che poteano velare una doppia intenzione; primamente d'implicare in una congiura contro Venezia (onde poternelo allontanare) l'ambasciadore spagnolo Bedmar odiatissimo dal partito novatore; in secondo luogo di eccitare il Vicerè di Napoli a compiere sollecitamente la ideata ribellione. Considerato sotto questo punto di vista il Corsaro sarebbe stato un mero strumento adoperato dal Sarpi e da' suoi. Quanto alla catastrofe sanguinosa che accadea poco dopo, si può darne questa plausibile spiegazione; che quando i nemici della Chiesa disperarono far piegare la maggioranza dei Rettori della Repubblica alle proposte dell'Ossuna, vollero assicurare la propria salvezza prima che si scoprisse la trama e sagrificarono a siffatti calcoli interessati Giacomo Pierre e tutti i suoi complici.

A conferma di questa ipotesi ci abbiamo la malleveria dell'autore reputatissimo delle *Considerations Politiques sur les coups d'état*, G. Naudè, che si può dire quasichè contemporaneo del Sarpi per avere pubblicato il suo libro sedici soli anni dopo la morte di lui, cioè nel 1639. Il Naudè, pertanto, tiene fra Paolo qual *capo ed autore di tutta la congiura*, mosso dall'odio che portava alla Spagna principale baluardo dell'ortodossia, e dall'ansia di rimuovere Bedmar da Venezia.

Quanto al modo da tenere nel mandare in luce i particolari della scoperta congiura, la Signoria si consigliò col Sarpi, il qual dissuase qualsiasi pubblicità, con dire che le sinistre interpretazioni erano da evitarsi.

Nel mese stesso che accadeano in Venezia questi fatti non meno enimmatici che sanguinosi, scoppiava la ribellione della Boemia, che fu preliminare alla tremenda guerra dei trent'anni; concatenazione immensa di trame rivoluzionarie intese ad abbattere la Chiesa e la potenza Austro-Spagnola; le quali avendosi centro Saumur stanza di Mornay, Venezia seggio del Sarpi, Ginevra, ed Eidelberga, si diffusero per tutta Europa, sommossero la Boemia, la Moravia, la Slesia, l'Ungheria, l'Austria, la Francia, l'Italia; onde un dei capi dell'im-

presa, il Margravio d'Anspach, fu udito vantarsi di aversi in pugno *il bastevole da potere svellere il mondo dai cardini*. Queste trame fallirono l'effetto, per quanto si riferiva alla nostra Penisola, a cagione del pronto richiamo dell'Ossuna a Madrid a rendervi conto de' suoi tradimenti, destinato ad espiarli in un fondo di torre, ove morì: le vittorie di Massimiliano di Baviera diedero anco in Germania il sopravvento ai Cattolici.

Fra Paolo durò sino che visse (1623) consigliere della Repubblica, particolarmente pegli affari ecclesiastici. Nel 1619 Mornay gli raccomandava i suoi due nipoti moventi a visitare Venezia; indi ringraziavalo delle buone accoglienze lor fatte. L'anno dopo Durand, amicissimo del Diodati, trattenevasi con somma soddisfazione in lunghi colloquii con fra Paolo; son fatti nella minutezza loro osservabili a chiarire che il Servita invecchiando non mutava pensieri.

Spes' egli quell' ultimo stadio di vita a compilare la Storia del Concilio di Trento, che nel 1619 usciva in luce a Londra stampata per cura del summentovato apostata De-Dominis con titolo — *historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artificii della Corte di Roma per impedire che nè la verità dei dommi si palesasse, nè la riforma del Papato o della Chiesa si trattasse. Di Pietro Soave. Appresso Giovanni Billio* reg. stamp. 1619. Questa lunga aggiunta dovette nuocere alla diffusione dell' opera fra' Cattolici, onde il Sarpi, la disapprovò, e fu ommessa nelle seguenti edizioni. Il Re d'Inghilterra, a cui il De-Dominis dedicò il libro, gli donò trecento sterline, e Sarpi scriveagli che avesse per lo meno a dividerle con lui, che n' era l'autor vero.

È facile immaginare con quale festa venisse accolto codesto libro dai Protestanti, nè ci sorprende ch'essi il portino alle stelle anco ai nostri dì. A buon dritto Bossuet scriveva, che *sotto la cocolla Sarpi nascondeva un cuor d' Ugonotto*; e *che si adoperava segretamente a far abolire la Messa, benchè la celebrasse ogni dì*.

Gli è, pertanto, o cadere in grossolano errore, o farsi di mala fede sostenitori della menzogna l' asserire che i violenti attacchi del Sarpi contro il Pontificato altro che non furono che un'*opposizione cattolica*.

——

Fra Paolo e i suoi tenebrosi attentati, cui felicemente sventava il grand' Enrico di Francia, ci empierono l'anima d' indegnazione e tristezza: studio doloroso investigare nello stess' uomo l' altezza e la perversità del pensiero! scernere in un grand' intelletto, benemerito per bei trovati di scienza, profondamente annidata la intenzione nequitosissima di rompere la unità cattolica in questa nostra Italia benedetta dal Cielo ad esserne culla! figlio ingrato che vinse il ribrezzo di portare, se gli riusciva, un guasto insanabile nel grembo che l' avea generato e cresciuto! cittadino perverso che macchinava gettare la pessima delle faci della discordia nel suo paese, contaminando colle guerre religiose una contrada, che, pur troppo. era stata dianzi sperperata dalle civile. Oh la introduzione della eresia di quanti e indescrivibili guai non sarebbe stata cagione tra genti di fantasia pronta, e d'animo caldo come sono gl' Italiani! divisi di opinioni, di Stati, noi non ci avremmo avuto un Filippo II riuscente coi terrori della Inquisizione, ministra talora cieca di voleri spesso crudeli, a tenere discosto dall' Appennino il pestilente influsso dell' ereticali opinioni; ed al modo che queste costituirono, ovunque s' intrusero, partiti politici non meno che religiosi, ben è presumere con fondamento, che il loro apparire e diffondersi per la nostra Penisola avrebbevi ridesti tutti quegli antichi spiriti, ai quali niente altro era venuto meno che l' alimento, e sarebbero risorti più infervorati, se, oltrechè il nome di *patria*, quel maggiore di *Dio* fosse stato proclamato sui campi delle fraterne battaglie... Spaventoso pericolo corse l' Italia a quei dì!

Digitized by Google

XXXIX

FONDAZIONE D'ORDINI RELIGIOSI NEL SECOLO XVI.

A Lelio e Fausto Socino, a Bernardino Ochino, al Carnesecchi, al Vermigli, nomi che ci suonano delitti, esiglio, patiboli, contrapponiamo i nomi di Gerolamo Emiliani, di Gaetano Tiene, del venerabile Zaccaria, di Filippo Neri, spiranti, a solo pronunziarli, pace e soavità. Perchè così infelici e abbominati quei primi? perchè tanto sereni ed onorati questi ultimi? furono compatriotti; vissero contemporanei; ma stava tra loro un abisso; quel medesimo che in tempo non misurato ancora dal sole si spalancò d'improvviso a separare gli angioli della luce da que' delle tenebre...

Gerolamo Emiliani, o Miani nacque di sangue patrizio a Venezia nel 1481; e nella guerra che quei Repubblicani mossero a Carlo VIII, militò e combattè sul Taro, là dove il valore italiano trionfò, e la Signoria fu nel punto d'impadronirsi della Lombardia: ma la gloria si volse rapidamente in lutto; e la Lega di Cambrai trasse la Padrona dei mari sull'orlo dell'abisso. Gerolamo comandante il presidio di Castelnovo si difese eroicamente, fu preso, gettato in fondo d'una segreta, ove si votò a Maria, e ne fu salvo. Reduce in patria, nè volgendo in animo altro che pensieri d'affetto e di carità, si strinse di tenera consuetudine a Gaetano Tiene, che fu in appresso anch'egli un gran santo, e a Giampaolo Caraffa salito poscia al Pontificato con nome di Paolo IV, ambo solenni maestri di virtù cristiane: dalla loro scuola uscì infiammato di carità; e la compassione che provò pegli orfani nipoti fecegli fermare il pensiero sui peri-

coli e sui danni provvegnenti a' fanciulli dall' abbandono, e dalla perdita de' parenti; e molti diessi a ricoverarne in casa sua; ondecchè tosto fu piena: curavali, sostenevali, educavali. Il 1528 gettò per tutta l' alta Italia sì rabbiosa una carestia, che straziante era vedere a stuolo ignudi chiedenti con che sostenere la vita; ne rifuggirono stormi a Venezia, che si trovò ingombra di pellegrini affamati. Qui Miani mostrò la sua carità: tutto diè quanto avea; andò poi accattando e traendo altri a quella generosità di cui egli porgea l' esempio; ed accompagnatasi la mortalità alla carestia, avresti visto quell' infervorato assistere gli agonizzanti, e recarseli sulle spalle al proprio palazzo finchè ve ne poteron capire, poi ai siti di ricovero: morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli, a somiglianza del buon Tobia, fatto loro delle proprie braccia letto e feretro, li recava al sepolcro, e pregava pace sulla lor fossa. La malattia, che facea sì gran guasto, era contagiosa. Gerolamo ne infermò, e fu per trapassarne; piacque a Dio camparlo; onde, riavuto, rinunziò i suoi averi al nipote, indi povero uscì dal palazzo paterno, e tutto si diede alla cura degli orfanelli e de' poveri. Pietoso e nuovo spettacolo per la Regina dell' Adriatico veder movere in lunga fila fanciulli alla visita delle chiese nei dì festivi cantando le laudi di Maria, e il Miani chiudere la ordinanza intonando gl' inni. Il Caraffa e il Tiene, scorgendo di quai beneficii quella istituzione si palesasse feconda, e qual tesoro di vigoria si accogliesse in cuore al loro amico, eccitaronlo a percorrere la Lombardia, per giovarle colla fondazione di simiglianti ricetti d' orfani; egli obbedì; e troppo ci dilungheremmo solo a dir di volo quanto operò, e con qual felice successo, a Brescia, a Bergamo, a Como, nella Brianza. Sul confine di questa, in riva all'Adda, poco più sopra del lago di Lecco, pos' egli la sede e il centro dell'Ordine, di cui già appariva fondatore per lo eletto drappello dei ferventi collaboratori, che gli si era posto intorno. *Somasca* avea nome l' ermo sito; pittorico burrone perduto entro le gole di aspra montagna, e dominante da sublime elevazione la gran vallea dell'Adda. Ivi Gerolamo chiamò dalle vicine città quanti lo aveano giovato nell' opera di raunare gli orfani, onde fermare regole e norme conformi. Convenuti che furono, ventilate e stabilite le leggi, si venne a dar nome alla unione che si chiamò la *Compagnia dei servi de' poveri*; poscia ciascuno ond' era venuto si tornò. La fama della santità del Miani metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca (dal nome del bur-

rone si dissero *Somaschi* i figli di Gerolamo); ivi i venuti si consigliavano di rimanersi; ivi i servi di Dio oravano in digiuni e penitenze, non sì per altro che dismettessero pur una delle opere di carità costituenti obbligazion prima dell' istituto. Miani abitava una grotticella attigua all'ospizio de' suoi cari orfanelli: dentro quella serenamente spirò il sette Febbrajo 1537 (1).

L'amico, la guida del Miani, Gaetano Tiene anch' egli ascritto al patriziato veneto (eragli città nativa Vicenza), anch' egli fondatore di un Ordine monastico che furono i *Cherici Regolari*, ci chiama a riflettere come la divina bontà sia varia nello ispirare anime somigliantissime. Miani e Tiene furon ambo da quella interior voce

(1) Cesare Betteloni cantò S. Gerolamo Miani con un inno al quale tolgo le strofe seguenti:

Desolava i campi inculti
Guerra, fame, orrenda coppia,
Crudel morbo i gual raddoppia
Dell'oppressa umanità.
Ma fra gemiti e singulti
Di chi langue e di chi more
Divampò di novo ardore
La tua forte carità.
D'orfanelli egri, languenti
Sani i corpi, educhi l'alme;
D'insepolte infette salme
Vai notturno cercator.
E l'erranti peccatrici,
Cui la fame al mal consiglia,
Stretto in provvida famiglia
Togli al turpe disonor.
Tra le cure, tra' cimenti
Del tuo divo ministero,
Hai la forza del guerriero
Hai del santo la virtù.
Del tuo labbro i miti accenti
Son rugiada al fior novelli;
Spiri in petto a cui favelli
La dolcezza di lassù.
Batte l'ale ovunque passi
Di tue sante opre la fama;
Desiosa a sè ti chiama
Ogn'Italica città:
Non t'arresti; e ovunque passi
Per campagne e per villaggi
Segni augusti, ardenti raggi
D'adorabil santità;
Chè de' ruvidi coloni
Te mescendo alle fatiche
Là tra un mar di frondi e spiche
Lor più chiaro apri il Vangel;
E sospese le canzoni
D'amor folli e arguzie oscene,
Di devote cantilene
Fai sonar quei campi e il ciel.
Ma perchè di quel celeste
Zel che t'arde il foco duri,
Nè si spegna a' dì venturi
L'opra tua con te quaggiù;
Delle angeliche tue geste
Cento inspiri anime accese,
Che faran nel bel Paese
Germogliar la tua virtù.
Sovra un colle, in sen d'un masso,
Ti scegliesti asilo e tetto,
T'era il suol ruvido letto,
Scarso cibo un nero pan.
Là vegliante e non mai lasso
Di flagelli e di preghiera,
Ti coglica la queta sera
Che infinito ha il suo diman.
Oh colline di Somasca,
Dove ei chiuse i dì preclari;
Supplicando ai vostri altari
Volgeran le genti il piè!
Pria che un'altra età rinasca
A quel tumulo davanti
I prodigii de' suoi Santi
Verrà a chiedervi la Fè...

tirati a edificazione e salute dei contemporanei mercè le opere sante, dei posteri mercè gli esempli, e lor fecondi istituti; epperò quel primo, tra' bisogni urgenti della desolata Cristianità, si elesse soddisfare piuttosto a' bisogni materiali e flagranti di orfani derelitti, di poverelli affamati, d'infermi languenti, di morti insepolti; il secondo provvide piuttosto alle necessità dello spirito, vo' dire al concentramento, alla preghiera, allo studio.

Gaetano spese a Roma alcuni anni della giovinezza, poi si consacrò in patria al Signore, e vi si addiede nello spedale alle pratiche più umilianti della carità: trasferitosi ad abitare Venezia, diventò famigliare del futuro Paolo IV, allor arcivescovo di Chieti o Teata; e, maturata con essolui la istituzione dei Chierici Regolari ne ottenne, la sua mercè, da Clemente VIII l'approvazione, onde si dissero *Teatini*: loro scopo precipuo era combattere per la Fede, rinfervorare i laici, ristorare appo i Religiosi lo spirito di annegazione, l'amore dello studio, la reverenza delle cose sante. Roma, l'Italia andarono tosto conscie dei beneficii dell'Ordine novello: in Lombardia, nel Veneto, nel Regno se ne moltiplicarono le Case; e lo zelantissimo Gaetano potè chiudere nel 1547 consolata una vita che avea spesa intera in onorar Dio, e beneficare gli uomini.

Filippo Neri è uno de' più amabili Santi della Cattòlica Chiesa, ed io, che vissi tre anni a Roma rispondente per tutto al suo Nome benedetto, mi ho in cuore per lui un' antica, e come filiale reverenza: gli è il terzo degl' italiani Fondatori d'Ordini contemporanei nel Cinquecento, di cui qui mi accade di aver a ragionare: e se badassi alla inclinazione, piuttostochè alla opportunità, il mio dire qui si dilungherebbe assai; tanto più che la vita di Filippo (nato a Firenze nel 1515, piissimo adolescente in Roma nel 1538, fondatore della confraternita di Santa Trinita a pro dei poveri pellegrini nel 1548, sacerdote santissimo nel 1551, istitutore in vecchiezza dell'Oratorio, morto di 80 anni nel 1595) non presenta gran varietà di fatti, bensì un infinito disviluppo di affetti, dei quali voler fare commemorazione, o sposizione, gli è affacciarsi ad immenso campo, attingere a sfondato tesoro. Dei Santi ch'ebbero molta parte della lor vita intesa a bisogne di carità, di predicazione, di opere esteriori, i fatti sono facilmente memorabili, speditamente compresi, ed amati: ci accadrebb'egli così facilmente di accompagnarci col rac-

colto pensiero a Filippo, che per dieci anni spende vegliate le notti nelle Catacombe, e si ritempra nelle meditazioni ispirategli dalla Roma dei morti, a moltiplicare suoi beneficii a pro della Roma dei vivi? le simpatie del nostro cuore sapranno desse elevarsi cosi da compartecipare ai voli di quell' anima diventata sublimemente poetica a forza di carità? e, seppur tenteremo esprimere a parole cotali ordini di idee e di affetti, non correremo pericolo di smarrirci per entro una fraseologia complicata, incompresa? I fatti, ripeto, hanno linee di contorno riconoscibili, marcate, quindi rappresentabili; gli affetti ne assumono di sfumate, d' inaggiugnibili ad artificio di parole, di pennello, di checchesisia materiale...

Cura precipua di Filippo Neri, già sacerdote e celebre maestro di coscienza, er' accogliere a colloquio chiunque ambiva illuminarsi in fatto di religione, ed infervorarsi a praticarla. In quelle salutari conferenze nacque l' Ordine degli Oratoriani: la vasta chiesa di Santa Trinita accolse ad ore determinate gli uditori di cotesti novelli dispensatori della Divina Parola, i quai non tardarono a riunirsi presso al Maestro, come figli intorno a padre; ed ei fermò gli statuti dell' aggregazione, prescrivendo vivessero in comune, ma senza obbligarvisi con voto, carità e fervore reputando vincoli abbastanza forti ad accomunare tra di essi in perpetuo affetti, fatiche, speranze. Filippo morì tra le braccia di due suoi discepoli, cui la Provvidenza serbava ad alti destini, Federico Borromeo e Baronio; così avido di morire che contava ansiosamente le ore in aspettazione dell' annunziatagli siccome suprema: accolsela, giunta, con un sorriso, che continuò a rischiarargli il volto, dopochè fu morto, di un' espressione di giocondità sovrumana.

Ove rapidamente descrivemmo le riforme che il Cattolicismo contrappose ai tentativi anarchici dei Novatori tedeschi, francesi, inglesi, e ricordammo Ignazio, Teresa, Giovanni della Croce, Carlo Borromeo. somigliammo a viaggiatore per la Svizzera, che, giunto sulla vetta del Righi, scerne all'orizzonte i più sublimi tra gli alpini pinnacoli, e se ne fa dire il nome dalla guida; epperò altre cime alquanto minori, sublimi anch' elle, disegnano lor guglie candide sull' azzurro del cielo... E noi ci tratteniamo or a dire d' Uomini. che, anco a paragone di quegli Operatori giganti della rigenerazione cattolica, son mirabili e grandi: ebbero sfera di azione men vasta, esercitarono influssi meno diffusi; ma fecondarono pur essi

stupendamente la mistica vigna lor fidata dal Padre di famiglia; e l'opera loro, meno clamorosa ugualmente pia, consegui pur essa dalle benedizioni del Cielo di durare sin oggi.

Tale si fu la istituzione della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo o Barnabiti, sorta dalla santa intimità di tre gentiluomini lombardi Zaccaria da Cremona, Ferrari e Moriggia da Milano, i quali fondarono un istituto, precipuamente inteso a predicare ed insegnare. S. Carlo Borromeo trovò nei Barnabiti valenti cooperatori a'suoi salutari provvedimenti; e nel beato Alessandro Sauli, un di loro, si elesse la guida della propria coscienza: sussiston essi tuttodì insieme cogli Oblati, fidi depositarii dello spirito del Borromeo; gli Oblati corrono le campagne e i monti di Lombardia recando ovunque la luce delle missioni; i Barnabiti siedono nella nostra Città, e in molte altre, depositarii del fiore della gioventù fidata alla loro sperimentata virtù da padri essi medesimi usciti da' lor collegii, e recanti scolpita profondamente in cuore la memoria di lor beneficii (1).

Come piacque al Signore che quel Cinquecento così fecondo per la Italia di scandali e guai, lo fosse del pari di santità e benedizioni! non v'ebbe a que' di provincia, città, quasi borgata, che quivi non s'illustrasse di un qualche mirabile servo di Dio; mentre Milano possedeva il Borromeo, e Venezia il Miani, e Vicenza il Tiene, e Mantova Luigi Gonzaga, e Roma Filippo Neri, Brescia maturava alle più sublimi virtù Angiola Meriggi fondatrice delle Orsoline. ed Orzinovi dava i natali a Stefania Quinzani, instauratrice del Terz'Ordine S. di Domenico, di compagnia con Caterina Raconi da Siena degna di portare quel nome cui il Medio Evo avea trasmesso celebre e venerato.

La Spagna in produrre Santi rivalizzava coll'Italia.

Pietro d'Alcantara (nato nel 1449 morto nel 1562) fu il più ammirabile dei contemplativi dopo i Romiti del deserto, dei quali chiari in sè trasmigrato lo spirito fervente. Essendosi ascritto all'Ordine Francescano, giudicò ch'era troppo mite, e ideò ampliazioni di penitenza, aggravamenti di annegazioni: vago di abitare i conventi più miseri e solinghi, diffuse di sè tale grido coll'austerità dei di-

(1) Mi fia qui lecito appropriarmi la manifestazione di questo sentire verso il venerando Barnabita don Federico Zanatta, dal quale m'ebbi fervorosi e perseveranti indirizzi a conoscere e amare tutto ciò che è nobile e santo.

portamenti, non iscompagnata dalla soavità evangelica, che molti trassero ad imitarlo, e voler vivere con lui: con approvazione pertanto de' suoi superiori e solenne beneplacito del Papa, diede alle sue riforme stabilità di novella istituzione, e le trasmise accettate e giurate a numeroso sodalizio, che lo riconobbe, e tuttodi lo riconosce a proprio legislatore. Scrisse due celebri trattati della *orazione mentale* e della *pace*, capolavori di meditativo ascetismo. Appariva sui pulpiti quasi angelo mandato dal Signore a diffondere lo spirito di penitenza, e il calore della carità divina. Non sarebbe possibile esprimere a parole la soavità di cui lo innondava la orazione: talvolta non riusciva a contenere i trasporti che lo agitavano, e scioglica la voce ad inni maravigliosi: talvolta ritiravasi nel fitto delle foreste per abbandonarvisi liberamente alla piena traboccante dell' affetto; i boscajuoli che si avvenivano in lui tennerlo dapprincipio per pazzo.

Teresa era degna di apprezzare le virtù del redivivo Ilarione, ella che fu alle Spagne, al mondo cattolico fiaccola luminosa di edificazione e rinfervoramento. A chi sono ignote le virtù, le visioni, gli scritti, le riforme di Santa Teresa? non mi fermo pur a mentovarle, non che a descriverle, perchè in si gran copia di materie, spettanti l' inesauribile suggetto delle fondazioni monastiche del Cinquecento, e dei Santi che le operarono, preferisco essere più breve intorno ai più noti, e di cotesta Santa già mi avvenne accennare, ove ricordai il prodigioso frutto che l' Ortodossia colse dagli esempli e dalle creazioni di lei: mori il 4 ottobre 1582 di sessantasette anni, dei quali ne aveva vissuti ventisette tra le Carmelitane della vecchia istituzione, e venti alla testa delle riformate da lei.

Stupenda religione che rinfervora ugualmente contemplativi ed attivi; e mentre sublima gli uni al Creatore, inchina gli altri a soccorrere e sanare le infermità delle creature! ecco nella patria di Pier d'Alcantara e di Teresa il soldato Giovanni, che, ferito, si converte, risana, si consacra ai servigii degl' infermi, e merita nome di Giovanni di Dio! Com' è toccante e soave la vita di questo Santo, di cui (negli spedali dei Frati da lui fondati, così caratteristicamente detti *Fatebenefratelli*) vediam tuttodi trasmessa e benedetta la fervente carità! Giovanni di Dio non fu eloquente, dotto, potente, applaudito; avrebb'egli ignorata sempre l' altezza della pro-

pria missione, se Dio stesso non gliel avesse rivelata? — *Vid' egli un dì, leggiamo nella sua vita, un poverello derelitto sulla pubblica via, il cui pallido viso recava immagine di agonizzante; corse Giovanni a raccoglierselo tra le braccia, lo portò al suo spedale, ed in lavargli i piedi, scorse con sagro terrore le stimmate dei chiodi... alzò palpitante lo sguardo al viso dello sconosciuto; alla serena maestà de' lineamenti raffigurò Gesù, e svenne... intanto una voce d'ineffabile dolcezza risuonavagli in cuore — Giovanni, mio fido servo, io mi ti sono mostrato acciò sii consapevole del pregio in cui tengo la tua umiltà, ed abbia premio la sollecitudine che poni a beneficare i miei poveri: tu non apri bocca o muovi mano, o volgi pensiero in lor pro, ch' io non te ne sappia grado: persevera, e sarai felice — ... Giovanni, in riaversi dallo svenimento, fece atto di stendere le braccia a stringere amorosamente le ginocchia del suo adorato Signore... era scomparso...*

Digitized by Google

XL

LA SOPPRESSIONE DEGLI UMILIATI NARRATA DAL RIPAMONTI.

Il secolo decimosesto in mezzo a' pii conforti di sì belle creazioni operate dallo spirito di carità, e tosto cresciute a celebrità meritata, per contrapposto ne' suoi annali ha registrata una soppressione lamentevole, ed io mi faccio a raccontarla colle calde parole di uno Storico eloquente del quale mi son provato, come seppi meglio, a volgarizzare l'arduo latino.

« L'ordine degli Umiliati esisteva in Milano sino dal tempo delle invasioni del Barbarossa, il qual, presa e crudelmente smantellata la Città, i più nobili tra' Milanesi seco trascinò prigioni, e, ad ultimo, rimandò, dopo ch' ebbero subito tra morbi e squallore la più dura schiavitù. Or bene quegli sventurati, sotto il giogo del Barbaro, in terra straniera gementi, e paurosi di peggio, eransi legati con questo voto — se lor concedeva Dio rivedere la patria, il rimanente della vita spenderebbero in opere pie; — e, poichè tornarono, posero in comune ogni facoltà propria, che le passate sciagure avea loro lasciata, scarso avanzo d'antica opulenza: la regola che adottaron quella fu di S. Benedetto, ed elessero vita associata: chiunque poscia s' invaghì delle loro fogge di vita, e chiese comparteciparvi, ammisero; col volgere de' secoli, numerosi crebbero gli ascritti, sicchè dell' Ordine si moltiplicarono i chiostri. Questa fu la origine degli Umiliati, così denominati, o pe' tristi casi da cui giacquero afflitti sui primordii, o per indicare le virtù mercè cui avevano determinato mettersi sotto a' piedi ogni vanità nei diportamenti, ed ogni

lautezza di vita. Gli esordii dell' Ordine furono, come solitamente avviene, egregii per isplendore d'uomini virtuosi; nemmen dicasi che prontamente volgesser a male: e' si fu a poco a poco, che, rilassatasi la disciplina, ed attiepiditi gli animi, i costumi si guastarono appo que' Religiosi, e scaddero miseramente a tale, che ned i vizii degli Umiliati poteano più oltre sostenersi, ned era omai possibile sanarli. Ciascuna casa o monastero della Congregazione obbediva ad un Prevosto, che fu da prima temporario, indi, per via di raggiri, a vita; al qual mutamento anche la violenza contribuì; nè dell' usurpata autorità contentaronsi goder soli i Prevosti, ma titoli, onori, gli stessi chiostri arrogaronsi, quasi eredità, trasmettere a clienti, a consanguinei, elezioni a cui sfacciatamente procedevano al modo che soglion i Vescovi legalmente; e per lo più i successori designati erano i proprii figli de' Prevosti scelleratamente procreati. Più ribaldo ancora di cosiffatto modo di successione, quello era della quotidiana distribuzione delle ricchezze dell' Ordine; perciocchè dianzi ciascun dovizioso, che, invaghitosi della fama e della istituzione degli Umiliati, si ascriveva al loro sodalizio, seco apportava i proprii redditi ed averi, dimodochè grandi ricchezze si erano accumulate in cadaun convento a farlo somigliare principesca magione: venner ad ultimo cotai ricchezze a trovarsi in arbitrio di pochi, che se'n valevano non più a decoro del culto, sibben a pascolo di scioperatezze. Peccato veniale si fu appo i Prevosti degli Umiliati tener cani da caccia, cavalli magnificamente bardati, schiere di valletti, vesti preziose, ed ogni cosa intorno traboccante di profano lusso; sibben manteneano donne con effuso dispendio, talchè le matrone di gran casato segretamente invidiavano le baldracche de' Prevosti; siffattamente colla pompa de' cocchi, de' servi, de' vestimenti quelle svergognate offuscavanle; fasto vieppiù notato perchè sacrilego. Altro morbo affine, generato dal contagio muliebre, fu il sorgere d'infinite fazioni e nimicizie tra le famiglie primarie, e i sanguinarii mandati, e gli sgherri accerchianti i Prevosti, con altri ministri a buie nequizie, tra' quali spendii i sagri redditi sfumavano.

« Funesta, nefanda cosa son ora per dire, nè giuntami qual antica tradizione oscuramente pervenuta di bocca in bocca, ma recente, certa, siccome quella a che me giovinetto fe' drizzar in testa i capegli in udirla, e trascorrere per le vene un gelo di spavento.

« Tra le altre case che lo sciagurato Ordine possedeva, quella di Pobica fu notevole per solinga amenità, a cagione delle fitte foreste

che l'attorniavano, oggidì seggio caro alle Muse, perchè ricco d'opportuni silenzii, ed allegrato dal sorriso del cielo della Brianza, favoreggiatore quivi, quasichè in sagro bosco, del meditare filosofando. Gli Umiliati di Brera possedevano quel Cenobio cogli amplissimi campi circostanti: il lor Prevosto, sazio di cittadine nequizie, quivi spesso ascondevasi, quasi in confacente ricettacolo d'iniquità: che lì entro macchinassersi e consumassersi stupri ed omicidii, ce lo fa intendere quanto or sono per dire. A Pobica, dopo la soppressione degli Umiliati, lorchè campi e case furono purificati, costumando condursi la state il nostro Cardinale Arcivescovo a scrivere e dettare, e spassandoci noi d'intavolare colloquii co' villici dimoranti sul lembo della macchia, un vecchione boscajuolo, richiamando le memorie lontane della sua giovinezza, quando sussistevano tuttavia gli Umiliati, ci narrò come quell'ospizio, che sicuri e lieti abitavamo, fosse stato sepolcro a non pochi trattivi per inganno, o temerariamente penetrativi, quivi dai sicarii del Prevosto sgozzati —: che se queste glebe venissero interrogate (ci trovavamo nel cortile) e sommosse, ben ne potrebbono, dicea, venir fuori umani teschi, decollati tronchi, ed altri vestigii d'assassinamenti, e orrende reliquie. — A tali commemorazioni dell'uomo antico inorridimmo; nè durò il favore sulle prime accordato all'eremo, avendo il Signor nostro cercato a'suoi studii stanza più innocente.

« Sin da quando S. Carlo, dallo zio Pontefice, insieme ad altre clientele d'Ordini, e Regni, ebbesi in tutela anco la congregazione degli Umiliati, non dissimulava che lor costumi spiacevangli, e si che ne correvano solamente velati discorsi, e buccinavansi cose assai da meno del vero: divisava egli richiamar l'Istituto all'antica regola, reciso, rimosso checchè avesse ostato; ma cure sempre nove e molteplici l'aveano costretto a differire; talchè ognora più sfrenata crebbe la licenza. Fatto indi arcivescovo, tra le altre commissioni, che, anche dimorante a Roma, diede a Niccolò Ormaneto inviandolo suo precursore a Milano, questa pur v'ebbe, che in nome del Papa raunasse in capitolo i Prevosti degli Umiliati, e, disaminato lo stato delle cose, rimediasse agli scandali; ma una baldanza, alla quale era serbato affrontare il Cardinale in persona, e con piombo e fuoco attentare alla vita di lui, qual conto potea mai fare d'uomo straniero, investito di autorità delegata? Niente valsero i consigli d'Ormaneto in quel ritrovo: simile a bestia ricalcitrante furiosa al suo rettore, l'Ordine intero degli Umiliati si alzò rabbiosamente contro le intimazioni del Vicario arcivescovile.

« Ed ora Carlo con maggior forza urgeva che si riconducessero al retto sentiero: epperò, conoscendo scabroso l'assunto, s'era fatto dare dal Papa due Bolle, una delle quali ponealo arbitro di checchè spettava alla disciplina degli Umiliati, e mercè dell'altra, venivagli accordata facoltà di fondare una Congregazione di suo gradimento, ad oggetto di allevar giovani alla Religione ed alle Lettere, con assegno di mantenimento e alloggio a cadaun monastero del novello Istituto. Munito di questi sussidii dell'apostolica autorità contro l'insolente fremere e tumultuare degli oppositori, Carlo convocò i Prevosti, capo d'ogni male, e, presiedendo in persona la ragunanza, frenò, emendò, rimosse tutto che spiacevagli; nè pareva doversi dubitare che una salutare egregia disciplina non avesse a rifiorire, per poco che in quegli animi fossero stati semi di guarigione: ma, inverecondi del presente, e noncuranti del futuro, ciascuno colle singole forze, tutti colle associate, gli sciagurati, sciolto appena il ritrovo, diersi ad impugnar e combattere gli ordinamenti stati lor intimati, e studiaronsi diffondere turbamento e confusione appo i Governanti, quasichè quegli ordinamenti violassero e diminuissero le costoro prerogative: tornati vani tai rivoltosi conati a fronte della fermezza del Cardinale, e della equità delle sue determinazioni, converso il cruccio in furore, quale spaventoso misfatto macchinassero, che poi sovr'essi attirò l'ultima meritata rovina, racconterò.

« ... Frementi de' vincoli lor imposti, tenner segrete consulte intorno al modo di uccidere l'Arcivescovo; ed apprestato l'assassino, diersi non altro a cercare che il tempo, il luogo e il modo dell'immane misfatto, mentre la designata vittima, inconsapevole della rea trama, pensandosi che i Prevosti si fosser aquetati, proseguiva serenamente nello intendere ad avviare tutto quanto giudicava profittevole alla salute del popolo ed alla disciplina del Clero...

. . . .

« ... In mezzo a questa lotta di parole e di lettere, gli Umiliati, macchinatori di morte al Cardinale, reputarono che l'insorta controversia avesse a riuscir propizia a'lor intenti, siccome quella che fosse per trasferire sui Canonici e Regii il sospetto dell'ideato misfatto. Gerolamo, Lorenzo e Clemente, prevosti i primi di Vercelli, di Caravaggio, e l'ultimo presso Verona, insieme consigliatisi, profferirono quaranta doppie a Gerolamo Donato, soprannominato Fa-

rina, uomo addetto all'Ordine, acciò facesse il colpo: maggior somma s'era costui buscata poc'anzi rubando a Brera sacri vasi e suppellettili d'argento; del qual peculio fornito, gironzando per mercati e bische, si procacciò ordigni micidiali, quai di recente erano stati inventati ad appiccare fuoco, mercè il girare d'una rotella, e scagliar piombo; esercitatosi a maneggiarli, altro omai non attendeva che luogo e tempo opportuni per servirsene. Eragli dapprima paruta acconcia all'attentato la chiesa di S. Barnaba, un dì che l'Arcivescovo vi dovea celebrare la Messa; ma scorgendo come per ogni verso cherici e sacerdoti, inservienti al sagrifizio divino, cingessero e ingombrassero l'altare, temette di avere a colpire qualcun altro invece di Carlo, e soprassedette. Datosi a cercare miglior occasione, avvisò convenirgli l'ora del tramonto, in cui suolea l'Arcivescovo, nella cappella del palazzo, insieme a' suoi familiari, recitare le preci vespertine: eppertanto la sera del mercoledì, giorno settimo di novembre, ne venn'egli al limitare della detta cappella, scaricò il suo schioppo di là, e via si dileguò, senza che alcun lo seguisse. Inginocchiato dinanzi l'altare, volgendo le spalle all'ingresso, Carlo se ne stava immerso nella preghiera: de' domestici, cadauno, secondo il proprio genio, quale badava alla musica, qual meditava le cose celesti; nè parmi disconvenire alla grandezza del miracolo citare le parole cantate nel punto in cui il fragore, il fumo e le schéggie di piombo empirono di spavento ogni cuore, eccetto quello a' cui danni era diretta tal diabolica possa; quest'erano le parole: — *gli è omai tempo ch' io torni a Lui che mi spedì; non si conturbi il vostro cuore, nè si atterrisca* —. Mentre i musici modulavano questo versetto, Farina spianò lo schioppo e sparò. Sorse subitanea costernazione degli astanti, che, paventarono consumato l'assassinio, tanto più a vedere il Cardinale volgersi come chi fu percosso da tergo; ma le micidiali schegge, quasi fossero state lanciate da mano imbelle, macchiata sopra la tunica, segnata sotto la pelle di leggiera intumescenza, caddergli innocue a'piedi: e sì che, avendosi desse forma quadrata, le une nelle seggiole e tavole circostanti, le altre nel muro di contro tai buchi apersero da riuscir evidente segno del proprio impulso, e della rabbia del parricida: un di quei plumbei frammenti di maggior mole, forata la veste, cacciossi fino alla pelle, quivi senza grave danno fermatosi e caduto.

« Corse immediatamente per tutta Milano la fama dell'atroce caso; e tosto, come allo scoppiare di qualche gran calamità, ciascun si

stette attonito, sbalordito, perfin coloro, a cui mal gradivano le incamminate riforme. In brevissim'ora immensa turba si accalcò intorno il palazzo, lamentosa, irata, incerta del miracolo, disposta ad irrompere nello interiore per vedere il Cardinale: fu mestieri, a contenere la moltitudine, che poderose guardie vegliassero sugl'ingressi; accorso al primo rumore Albuquerque, pose soldati alle porte, che ne vietasser l'ingresso, eccetto a'principali della Città, i quai sen rimasero nelle anticamere: ei solo penetrò al Cardinale, con tutta semplicità richiedendolo come fosse ita la cosa; e intanto si elevarono dentro e fuori del palazzo acclamazioni a dinotare l'unanime plauso con cui venivano accolti i cordiali officii del Governatore; conciossiachè tra lui e Carlo, pe'narrati dispareri, er'andata rotta ogni consuetudine, e avevano cessato di vedersi, quello per risentimento, questo per non inquietare davvantaggio l'irato: ora in si manifesto pericolo dell'Arcivescovo, vòlto lo sdegno in amore, piacea mirare lo Spagnuolo diportarsi come se l'insidiato fosse stato lui stesso: è narrato che memorabile colloquio s'appiccò tra essi due, un che dichiarava reputare gloria e lucro aver pericolato per onore della Chiesa; l'altro, che a tutela della vita di lui sè e le forze dello Stato profferiva; ambo dimentichi delle precedenti gare, nè facendo assalto che di generosità. Insisteva Albuquerque che il Cardinale gli confidasse i suoi timori, e palesassegli il nome di coloro che sospettava, l'armi regie, ogni pubblica possa star parata a sua sicurezza, solo consentisse valersene a sperdimento d'ogni insidia, foss'ella d'uno o di molti. Il Cardinale rispondea: — non tenere in si gran pregio la vita da credere che la si avesse con tante armi a custodire: la reggia possa proffertagli riuscirgli d'onore e conforto; ma a Vescovo sol una possa soccorritrice star bene anzitutto invocare, quella di Dio; se Sua Maestà Cattolica era si generosa da volergli venire in ajuto, tal propizia disposizione piegasse a sollievo della Chiesa, campo sovra ogni altro nobile ad attuare cosiffatte pie intenzioni. —

« Con questi ed altri discorsi, e con diramare gli ordini richiesti dalle circostanze, Albuquerque aveva speso là entro la maggior parte della notte: l'indomani e a'di seguenti, pose ogni studio a scovrir traccie dell'assassino, chiamati i consapevoli a denunziarlo con premii, e promesse d'impunità, spediti a ciascuna porta custodi che n'impedisser l'uscita a chiunque lor pareva sospetto: già precedentemente chiuse, avean esse vietato ogni scampo sinchè du-

rarono le ricerche, sinchè non isvanì ogni lusinga di conseguir tracce del reo. Farina, come dissi, non inseguito, dopo il misfatto in ignoto ascondiglio appiattossi, di là scampato a Torino, ove in assetto soldatesco si frammischiò alle scolte cittadine, sinchè, preso, com'esporrò a suo tempo e luogo, soggiacque al meritato supplizio. Gli altri s'erano valsi di così fini accorgimenti a celarsi, che, se vennero poi fuori, e della loro scelleratezza andarono convinti, quasichè lo possiam dire miracolo. E così, svanita ogni speranza di scovrimento, anche le cure che vi si poneano vennero meno, anzi cessarono sino al giorno che ogni cosa fessi, come dirò poi, chiara da sè, per mero impulso della coscienza, ed irresistibil rimorso. Perseverò Albuquerque alcun tempo a munire di guardie il palazzo onde guarentire il Cardinale da violenza, ed offerì a lui stesso custodi della persona, che rifiutò, dicendo — fidente nella Croce, avere animo apparecchiato alla morte, e speranza fermata in Dio, che da quell'evidente pericolo si era degnato salvarlo —; in questi termini poi died'egli notizia al Papa dell'accaduto: — per singolare benignità del Signore Iddio sono scampato da morte, al modo che Ormaneto alla Santità Vostra esporrà: ned eran meriti in me che m'avessero a mercare salvezza, vuolsi credere ch'io la conseguissi, od in vista dell'officio di cui son investito, o perchè m'abbia agio d'espiare le colpe della trascorsa vita; e per questo, al modo che il divino beneficio con tutta l'anima accetto, e serenamente venero, così m'auguro che la Santità Vostra ne accolga l'annunzio senza risentirne la menoma conturbazione. —

« È noto che il Papa andò scosso alla nuova come se avesse pericolato egli stesso, ed affermò non tanto doversi nell'accaduto considerare sì gran rabbia umana, quanto la imponenza dell'ira divina, che ben era mestieri si fosse desta per un sì grande umano pervertimento. Immediatamente raccolti in concistoro i Cardinali, lor espose l'accaduto: caldamente encomiò l'insidiato, ed esortò i Padri, che, ciascuno co' proprii lumi, intendessero ad investigare gl'indizii del fatto; in quanto a sè, tutte le forze del Pontificato porrebbe in provvedere alla sicurezza del Cardinale, e acciò si conseguisse memorando esempio del gastigo inflitto agli empii. — Vedete, conchiuse, quale suscitamento alla scelleratezza presti la nimicizia dei Principi contro de' Vescovi, e qual arma sia questa a danni de' servi del Signore, così palesamente custoditi e difesi da quel Sovrano Po-

tere che sempre sovrimpende minaccioso alle dominazioni ed ai monarchi! —

. . . .

« Già era venuto a Milano Antonio Scarampa vescovo di Lodi, investito della commissione e dell' autorità pontificia, ad interquerire; ed avea messo fuori un bando che intimava fierissimi anatemi a coloro, che, consapevoli del delitto, ne tacessero; e prefiggeva un dato volgere di giorni entro del quale doversene far denunzia da chiunque ne fosse stato informato. Io non sono certamente per figurarmi che uomini stati macchinatori di assassinio contro del Cardinale, avessero poi a lasciarsi conquidere da qualsia minaccia apostolica sin al punto di presentarsi spontanei in giudizio capitale, e darsi in balia della giustizia oltraggiata: epperò dicasi, a vedere quanto avvenne, che, o fosse impulso di religione, o trascinamento d' animo impazzito, che gli adduceva là dove ultrici furie rapivanli, fatto sta che due Prevosti degli Umiliati presentaronsi allo Scarampa, e gli sposero alcunchè d' involuto, di contradditorio, al modo ch' è naturale parlino uomini conturbati dalla consapevolezza di atroce reato, e dalla paura del supplizio. Un d' essi, stato complice della congiura ordita contro del Cardinale, avea istigato ed armato il Farina; dell' altro fu colpa semplicemente avere avuto notizia di quanto macchinavasi. Scarampa, poichè si avvide che s' imbarazzavano ne' loro discorsi, e non ne usciva alcunchè di chiaro, da quello sperto giureconsulto ch' era, che s' aveva famiLiari le criminali inquisizioni, felli rinchiudere ambo, senza verun maltrattamento; poscia richiamati e interrogati, ommessi i tormenti, bastando all' uopo l' avvedutezza dell' inquisitore, e il rimorso de' rei, tutta la cospirazione venne in chiaro da capo a fondo, come fu macchinata, come condotta, e come giunse a mal fine. Concorsero indi a gara denunziatori, tanto quelli che al misfatto non avevano che lievemente partecipato, quanto quegli altri che dal terrore della collera divina sentivansi sopraffatti. Nè meno facilmente la propria complicità palesarono quanti altri, per indizii avutine dai due Prevosti, lo Scarampa fe' catturare.

« E quel Farina, ch' era chiamato al supplizio dai voti e dall' abbominio di tutti, dopo d' essere per alcun tempo riuscito ad ascondersi, poichè i complici andarono presi, non potè più a lungo celarsi. Tra' mercenarii del presidio torinese, e colla assisa indosso di soldato del Duca di Savoia, gli stipendii correvangli da qualche tempo, lorchè i Pre-

vosti denunziaronlo, palesando ove si trovava: immediatamente chiesto e consegnato, egli e gli altri salirono il patibolo; più notevole egli per l'arringa che fece dal palco, maledicendo la propria demenza, e dando segni di sincero pentimento. I Prevosti, dannati a pendere dalla forca col collo stretto da fune, morte manco infame conseguirono per riguardo alla schiatta e nobiltà loro: que' da Vercelli e da Caravaggio ottennero d'aversi mozzo il capo, non senza sdegno del pubblico che in sembianze oneste trapassassero consiffatti sacrileghi: un d'essi non dubitò, sotto la mannaia, di supplicare il Cardinale assente, raccomandando alla pietà di lui una sua adolescente consanguinea, che povera e derelitta lasciava: ned andarono a vuoto quelle voci supreme; fu maritata la fanciulla, e la provvide il Cardinale, come se le fosse stato padre. Niuno di quegli sventurati eragli riuscito strappare alla morte, e si che aveva fatto ogni sforzo per questo presso del Pontefice; solo accaddegli liberare dalla galera uno de' minori condannati, a cui era tocca quella pena. Inorridì, come dissi, la Città, non pe' costoro supplizii, per la scelleratezza loro da più d'ogni supplizio.

« Carlo, poi, affannato nel fondo del cuore, ed avversando Milano insanguinata, quasi fosse egli stato cagione di morte a que' miseri, affrettossi di escirne, e ripigliare le cure interrotte delle pastorali sue visite per l'elvetiche valli. Volgeva in mente, preso pretesto d'andarne a salutare la sorella Ortensia maritata ad Annibale Altemps, di spingersi addentro nella Svizzera, e porgervi a Capi di quelle Genti alcuni suoi suggerimenti intorno il rinfrancamento della Religione, i quai senza del loro consenso non avrebbero potuto sortire effetto. Eppertanto tutte le girivolte delle loro valli, e delle loro montagne, con somma diligenza e fatica percorse, venutovi ai colloquii che dissi, nè prima se ne tornò a Milano che per quei profondi ed aspri recessi, e dentro que' petti, stati sin allora poco meno che ferini, non avesse insinuati, colla pietà religiosa, anche i semi fecondi delle discipline incivilitrici. Parimenti alle borgate, e alle città elvetiche apportò luce colla sua presenza e col suo esempio; la più parte d'esse, consigliate da lui, si collegarono: le principali terre che visitò furono Uri, Untervald, Lucerna, ed Altemps, ove la sorella se ne vivea da pia e dignitosa matrona. Ad Untervald venerò le reliquie del beato Nicolò, per l'alta riputazione a cui quel benefattore dell'Elvezia salì appo i compatriotti ivi con sommo rispetto custodite, e le onorò di ricchi doni con avviso non men accorto che pio.

Digitized by Google

Visitò altresì il Santuario della Beata Vergine d'Einsidlen, ove conservasi un'effigie di Lei, ch'è costante fama abbia versate lagrime dagli occhi. Troviam ricordato che grandi, insoliti onori furono resi dagli Svizzeri al Borromeo, quali a fatica crederemmo in paese poco benevolo a Roma, ed alle istituzioni cattoliche, se non ne facessero testimonianza certuni tuttodì vivi, che fecero parte del corteggio di Carlo. Ma, lasciate da parte queste commemorazioni di minor entità, ciò che certamente superò ogni aspettazione, e sovratutto ricolmò di gioia il Cardinale, si fu, che, mercè la sua presenza, e l'efficacia della sua intervenzione, lo spirito cattolico decisamente prevalse, e genti già mezzo adescate da calvinismo e luteranismo respinserli siccome mostri; lo che fu conseguito mercè i pubblici sermoni, il conversar familiare, e tutte le altre pietose cure del Cardinale intese a rinfrancare l'Ortodossia; onde que' ben disposti montanari, presente Carlo, ed anche dopo, con iscrupolosa osservanza e generale consentimento si attennero a' precetti della Chiesa vietanti la crapula e lo smodato bere, ch' erano pecche indigene.

« Mentre il Borromeo peregrinava a questo modo la Svizzera, fu deliberato a Roma intorno l'abolizione dell'intero Ordine degli Umiliati, onde s'avesse a dare un massimo esempio della punizione cui consegue la scelleratezza. Poichè di quell'intenzione del Papa, lorchè tornò a Milano, Carlo fu edotto, adoperossi a tutt'uomo che il fallo d'alcuni individui non avesse ad essere rovina d'un Istituto, il qual, tra' membri corrotti, ne contava anche di sani: già abbastanza, diceva, era stato gastigato chiunque più o meno aveva compartecipato al delitto. Ciò dicendo e pensando, consigliò, che alcuno dell'Ordine fosse mandato al Pontefice a testificargli ossequio quanto al presente, e promettergli emendazione per l'avvenire; forsechè lo sdegno di lui placherebbesi; aggiungerebbe Carlo all'uopo pressanti supplicazioni. N'andò con questa missione il Capo dell'Ordine, che aveva titolo di Prevosto Generale; i Decurioni della Città lo munirono di lettere con cui supplicavano, che, a cagione della colpa di pochi, non venisse proscritto un Istituto patrio sì antico e nobile: furono officii superflui; perseverò nella sua determinazione il Papa, e l'Ordine degli Umiliati giacque abolito. Nel mandare ad esecuzione quel pontificio decreto, lorchè si addivenne a riconoscere i chiostri, e a pigliarne possesso, tali e tante altre brutture emersero, che parve quel provvedimento essere stato preso troppo tardi: tra gli altri fatti esci in luce questo, che dà la mi-

sura della corruzione di tai Monaci: l'Ordine contava in tutto novantaquattro case, ciascuna delle quali potea comodamente prestare alloggio, vitto ed ogni altra comodità, a molti Frati: or bene di Frati Umiliati si rinvenne all'epoca della soppressione tal numero da fornirne appena due per casa; i Prevosti residenti in ciascuna, inutili capi di non esistente sodalizio, davano fondo da soli all'entrate, divorandole tra sontuosità e libidini; la famiglia vi facea vista di numerosa per la moltitudine de' licenziosi valletti e de' servili clienti. Nel punto che l'Ordine fu abolito, esci decreto che assegnava a' suoi componenti pensioni vitalizie: per me credo, che que' Religiosi avranno lietamente abbandonati i loro chiostri, e che quel giorno, solito parere ad altri funesto, ad essi sarà sembrato fausto, siccome quello che li affrancava dalla tetra, avara, e insiememente dissoluta tirannia de' Prevosti (1).

(1) Come i Templari, Lutero, fra Paolo Sarpi, e gli Umiliati, che già prestarono ingrato argomento alle mie commemorazioni storiche, anche suor Virginia de Leyva vuol essere ricordata, tanto più da me, che posi per primo in luce il suo processo. Mi sono io bene o male apposto pubblicandolo? Confidato in suffragii a cui porto legittimo ossequio, affrontai la impresa: la conosceva ardita, ma la reputava utile; nel quale convincimento sta la mia giustificazione. Non ripeterò qui i commentarii abbastanza espliciti con cui accompagnai lo svolgimento dell'esecrabile dramma, nè la franche e coraggiose conchiusioni che ne cavai: rimando il lettore a quelle pagine, e fatto appello alla sua equità, mi affido che non sarà per dubitare della lealtà delle mie intenzioni.

A malgrado di queste intenzioni, e de' conseguiti suffragi, avrei fallito lo scopo? Mi proposi scemare la impressione di quel viluppo di nequizie, e riducendolo alle proporzioni sue vere, intercludere la via a falsatori avvenire, e mostrarlo scaturito da fatali circostanze onninamente eccezionali: ho io senza volerlo scandolezzato qualche anima pia? Mi trattenni ripugnante su quel punto nero del Monachismo, speranzoso di crescere splendore alla luce ch'emanava dalle istituzioni contemporaneamente fondate dall'Emiliani, dai Tiene dai Calassanzio, dalla Meriggi, dallo Zaccaria, da Carlo Borromeo: sarei io andato errato nell'aspettazion mia, a tale che quella luce avesse soggiacciuto ad oscuramento per effetto di quel punto nero? M'inanimii al non facile nè piacevole assunto delle dolorose rivelazioni figurandomi che largo pro di spiritual edificazione, ed efficace titolo ad acclamare e benedire la superna misericordia fosse per derivare dalla narrativa della penitenza e della santificazione di quella gran peccatrice, e dei suoi complici: non sarei io riuscito, invece, che ad attristare i buoni, ed esilarare i malvagi?

Il mio libro er'appena uscito alla luce che mi sopravvenner due lettere, ambo con diverso stile, tendenti ad inocularmi que'dubbii: la prima mi capitava da un celebre eremo, la seconda da un alpestre villaggio; quella m'infliggeva un aperto rimprovero; questa un velaio; eccone le parole. — Non saprei esprimerle i sentimenti di terrore misti ad ira e compassione che risvegliò in me quella terribil tragedia: ne terminai

la lettura la sera stessa ch' Ella partì; e sanguinosi mostri, orribili larve mi funestaron i sonni tutta quella notte: sin dal principio avea preveduto atroci casi, ma non ne supponeva tanti, nè così strani. Se il lieto fine, vo' dire la conversione della Signora, non mi avesse fatto conoscere come Dio cava bene anche da male, que' casi mi sarebbero riusciti intollerabili. Non vi sarà mo' pericolo che alcuni di quelli che hanno i Religiosi in uggia, e inchinano ad attribuire al ceto i difetti dell' individuo, ed alla religione il vizio del religioso, trovino da malignare su que' fatti?... —

Ho voluto candidamente riferire queste disapprovazioni, acciò assoggettate dal mio lettore al tribunale della sua propria coscienza, mi sien esse punizione caso ch' egli sia per giudicare aver io realmente errato pubblicando il processo della Signora di Monza.

Digitized by Google

XLI

PIO QUINTO.

Michele Ghislieri nacque a Bosco presso Alessandria in Piemonte nel 1504, e vestì ancor adolescente l'abito dell'Ordine Domenicano, nel quale virtù e sapere alzaronlo in breve ai primi seggi: fu priore a Vigevano, ad Alba, a Soncino, poi inquisitore a Como ov'era uopo di gran vigilanza ad impedire che l'eresie pullulanti in Isvizzera si spandessero nella confinante Lombardia. Nel 1550 fu chiamato a Roma a sedervi commissario generale del Sant'Ufficio. Atti misericordiosi son ricordati di lui; eccone due memorabili. Sisto da Siena, abiurato il Giudaismo ed alzatosi a gran riputazione per la sua profonda conoscenza della lingua ebraica, non solo ricadde negli errori dianzi abbandonati, ma si contaminò di profanazioni e nequizie che gli attirarono capitale condanna. Ghislieri non sapeva darsi pace che quello sciagurato nel fiore dell'età, e fornito di sì vasto intelletto, avesse a perire; nè dismise i colloquii infinchè non gli riuscì fargli desiderare di vivere alla penitenza ed all'amore di Cristo: ne ottenne allora la grazia, lo ascrisse al proprio Ordine; Sisto consacrò all'esercizio della virtù religiosa que' suoi giorni impensatamente preservati, e al suo salvatore divenuto papa dedicò la *Biblioteca Sancta*, illustre frutto delle sue fatiche teologiche. Il francescano Felice Peretti predicava un dì nella chiesa de' Santi Apostoli, lorchè in salire il pulpito gli fu porto un viglietto in cui stava scritto, *bandisci altrui ciò che non credi; tu menti!* Le sue idee n'andaron confuse, e il sermone dominato da turbamento lasciò infatti dubitare della

sua fede. Tornato appena nella cella vide entrarvi un membro del Santo Uffizio, che imprese ad interrogarlo. Felice riavutosi fe' risposte così schiettamente ortodosse ed umili che l'Inquisitore commosso apersegli le braccia, e stringendoselo al petto — io ti sono amico, sclamò, per la vita! — gli era il futuro Pio Quinto che abbracciava il futuro Sisto Quinto.....

Michele Ghislieri, creato cardinale da Paolo Quarto, succedette sulla cattedra di San Pietro a Pio Quarto l'anno 1566, e fu quinto del nome. Dio avevagli approntati operosi collaboratori, Pier d'Alcantara, Filippo Neri, Francesco Borgia, Giovanni di Dio, Luigi Gonzaga, Carlo Borromeo; e sante femmine, Caterina de' Ricci, Teresa, Rosa da Lima. L'eresia avea proclamata la riforma restringendo i vincoli della predestinazione sino al punto di soffocare la libertà morale; con intercettare la comunicazione della Grazia pe' Sagramenti dannava il genere umano ad irreparabile sventura: la Chiesa lasciava la ribellione inorgoglirsi su ruine, e sempre tranquilla e raggiante, rispondeva al rimprovero di decrepitezza e corruzione colla eterna giovinezza della sua carità, col candore immacolato della sua fede.

Pio Quinto cominciò dal riformare la sua corte, principalmente con darle l'esempio d'ogni austerezza: digiunava rigorosamente; dormiva su duro pagliericcio; ogni notte si destava ad orare. Protesse la recente istituzione de' monti di Pietà, e represse il brigandaggio con provvedimenti rigorosi. Gli si fe' innanzi un contadino promettente dar in mano a' birri Mariano d'Ascoli, il più formidabile tra' capi di masnada — E come riuscirai? gli chiese il Papa. — Suole fidarsi a me, rispose il montanaro; lo attirerò facilmente in casa mia. — Non autorizzerò mai simil perfidia, sclamò Pio — e scacciò il traditore.

Agli occhi del suo capo la Chiesa è monarchia senza confini, nella qual son ignorate le distinzioni delle razze, le divisioni dei territorii: ciò che l'ambizione umanitaria va sognando oggi per la ricostituzione del mondo, giace da molti secoli avverato dalla carità cattolica; ond'è che la biografia di un grande Pontefice diventa la storia del suo tempo. Nel Cinquecento sussistevano tre politiche distinte; la protestante che si agitava convulsivamente nel disordine intellettuale e sociale; la macchiavellica o principesca, che discuteva, combatteva, o piegava secondo il volgere della fortuna, e, per ultimo, la ecclesiastica che invocava dommi eterni divini. La perseve-

Digitized by Google

ranza de' Papi a respingere le minacce musulmane, a salvare l'Occidente dalle invasioni dell'Oriente, quella perseveranza, io dico, cominciata colle Crociate, risplendette per l'ultima volta magnificamente a Lepanto. Se la voce del Vaticano fosse stata meglio ascoltata, Egitto e Grecia sarebbon oggi provincie cristiane, e Gerusalemme si allegrerebbe sorella a Roma. L'impotente barbarie dei Turchi d'oggidì ci consente difficilmente di comprendere da quai pericoli l'Europa fu minacciata per essi subito dopo la caduta di Costantinopoli: scolta vigilante della Cristianità, i Papi furono soli ad antivedere e ripulsare que' perigli; a Pio Quinto spetta la gloria d'aver fatto svanire a Lepanto il prestigio della invincibilità musulmana.

Prima che spuntasse quel giorno di eterna memoria, altri, varii, e grandi furono i beneficii recati da Pio Quintò alla Cristianità.

Il canto gregoriano era quasi scomparso dalle chiese, fragorosi accordi presi a prestanza da profane reminiscenze vi soffocavano e travestivano i sagri testi. Nel Concilio di Trento era stata trattata questa tesi — la musica dev'ella tollerarsi nelle Chiese? — Palestrina la sciolse componendo *la messa di Papa Marcello*: tutti ne furono rapiti, e pensaronsi avere in que' canti, umili e maestosi a un tempo stesso, un presagio delle melodie celesti. Pio incoraggì gli sforzi del sublime compositore, al qual l'arpa di Davide era stata restituita, creandolo maestro della cappella pontificia con ricco stipendio.

La Francia occupava il cuore e la mente del Papa. Caterina de' Medici aveva immersa quella corte sciagurata in gelosie, diffidenze, e terrore: Pio Quinto non dissimulò alla Reggente i gravi richiami che si alzavano contro di lei, dichiarandosi parato a spingerne la investigazione severa sino appiè del trono; a quel dire coraggioso cessò nel Regno lo scandalo della distribuzione de' benefizii, qual era stata vista sin lì, passionata e turpe. Dannava Pio la politica della Regina, e intervenne anche colle armi ne' dissidii francesi, non perchè i Guisa prevalessero su Coligni, ma perchè la monarchia non giacesse vedovata d'un re cristiano, perchè se ne cicatrizzassero le ferite, perchè la Nazione, tornata a senno, a pace, a pietà religiosa, ridiventasse antiguardo della Croce contro la Mezzaluna.

Mandò il cardinal Commendone alla dieta di Augsburg, e tutti i raggiri de' Protestanti vi andarono sventati.

Filippo Secondo studiavasi preservare suoi stati dal contagio del-

l'eresia, ma il violento suo zelo mescolava angosce alle consolazioni di Pio, il qual s'indusse più fiate a chiedergli conto dell'uso che faceva della Inquisizione,

Nè l'ammirabil Pontefice poteva dimenticare le Americhe. Quante volte non iscrisse al Figlio di Carlo Quinto di allievare il giogo a que' popoli infelici, di far in guisa che benedicessero il giorno in cui udirono per la prima fiata profferire il nome di Cristo, di provvedere che avessero a ritrarre dagli Spagnuoli, lor nuovi padroni, non corruttela o sterminio, ma edificazione! a quelle plaghe desolate mandava per consolarle una colonia di Gesuiti animati dallo spirito del Saverio: corsari calvinisti ne intercettarono il tragitto, e li sterminarono.

Lo sguardo del Pontefice si fissava mestamente anche sulla Scozia e sulla Inghilterra, ove ferveva una lotta disuguale tra Maria Stuarda, ed Elisabetta; e cercando di soccorrere la Cattolica soccumbente, invocava da ogni banda l'aiuto de' principi ortodossi..... fu vano: Maria ascese il patibolo restituendo a Dio la sua anima purificata dal patimento....

La Russia era barbara; Svezia e Danimarca avevano veduto perire il Cattolicismo sotto i colpi d'atroci persecutori; due regni settentrionali duravano soli fedeli, la Baviera e la Polonia; Pio si diè grave pensiero de' Polacchi, e spedì a Sigismondo-Augusto lor re il suo illustre diplomatico Commendone, che rese segnalati servizii alla Chiesa di cui rappresentava egregiamente la maestà e la dolcezza.

Vedemmo il pensiero di Pio Quinto, percorrente, per così dire, l'Europa, strapparvi di mano ai settarii i brani profanati della tunica del Signore: mentre intendeva a felicitare l'Occidente, non cessava di vegliare contro il comune nemico. Selim avea deciso di conquistare Cipro; e fu il segnale della guerra; riuscì allo zelo del Papa conchiudere una lega con Filippo e i Veneziani; le loro tre flotte riunironsi sotto a' comandi di Don Giovanni d'Austria fratello del Re, e di Marco Antonio Colonna, gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Niuna pompa fu mai comparabile allo spettacolo della dipartita, lorchè il 7 Ottobre 1571 l'armata salpò da Lepanto rischiarata da sole purissimo, ed affrontò a mezzo il golfo i navigli nemici: là fu combattuta la più accanita e gigantesca pugna navale che unqua sia stata; il mare n'andò coverto di cadaveri, e la Croce

trionfò. Lepanto segna il punto che fu cominciamento della decadenza musulmana; i compatriotti di Canaris e di Miauli dovrebbero venerare tra' loro liberatori Pio Quinto!....

Roma preparò a Colonna un trionfo destinato ad accogliere tutte le memorie, tutte le speranze cristiane; il vincitore procedeva a cavallo circondato dalle guardie del Papa e dal fiore della nobiltà italiana; un commendatore di Malta portavagli innanzi il gonfalone della battaglia rappresentante da una banda Cristo crocifisso, dall' altra le chiavi di S. Pietro, tra'l leone di S. Marco e quel di Spagna: allo squillo di dugento trombe rispondeva l'immenso plauso popolare: il trionfatore passò sotto i vetusti archi del Foro Romano, ascese il Campidoglio, giunse a San Pietro ove il vegliardo Pontefice, circondato dal Sagro Collegio, gli si fe' incontro sul limitare dell'augusta Basilica, e a vista della innumerevol moltitudine se lo strinse fra le braccia.... Ebbero ragione i Colonna di nominare ad ogni generazione *Marcantonio* un de' loro; niun soldato italiano parve nel Cinquecento più grande del Vincitore di Lepanto il dì che fu abbracciato da Pio sull'atrio del Vaticano!

Il trionfo del Vincitore di Lepanto celebrato a Roma, regnante Pio Quinto, mi chiama ad un ordine di considerazioni e ravvicinamenti, che, saranno per riuscire graditi a' miei lettori, come a me stesso giunsero nuovi e accetti al loro primo appresentarsi (1).

La Roma dei Papi sotto certi splendidi aspetti fu continuatrice, più che non è generalmente avvertito, della Roma dei Cesari. Taluni asseriscono che con diventare seggio de'Capi della Chiesa, ella scadde dalla prisca grandezza e impoverì d' ogni vigoria; la pingono avvolta ne' lini sacerdotali, e dimentica delle glorie quiritiche anche in ciò ch' ebbero di più generoso. Questi asseritori sono della scuola di Voltaire, e costituiscono un drappello di venturosi straccorridori intesi a rendere sgombra la via allo avanzarsi del grosso dell' esercito movente all' attacco della Ortodossia: seducono le turbe con argomenti di suono insidioso, e colla citazione di fatti de' quali falsano la significazione. Ella è questa una frode che non richiede ne' manipolatori genio o dottrina; facile a ordirsi

(1) Nella *Rome Chrétienne* del pio e dotto Gerbet.

Digitized by Google

e spacciarsi, dacchè la città della Lupa tramutatasi nella città delle Chiavi, e la scure de' littori conversa nel pastorale, e il Labaro sostituito all' aquila simboleggiano infatti una immensa reale trasformazione avvenuta, e il pacifico regno della suasione succeduto a quello della forza.

Giovandosi, pertanto, di questo innegabile trasferimento di Roma dal Paganesimo al Cristianesimo, e da capitale dell'Impero a metropoli del Cattolicismo, quei continuatori di Voltaire mettono fuori lamentazioni, accuse, ingiurie, e son creduti da molti, perchè gridan alto, e perchè molti sono gl'inchinevoli a credere il peggio, di cui ricettano in sè la corrispondenza; che se fossero retti in giudicare, dopo di essere stati coscienziosi in disaminare, comprenderebbero che in Roma niente è mutato, tranne ciò che di necessità dovea subirvi mutamento in conseguenza del fatto sovrano della sua cristianizzazione: n' andarono in bando ludi florali, cacce anfiteatrali, duelli gladiatorii, fornici, eunuchi, schiavi, e le luminarie di Nerone, e i trastulli di Caracalla, e gli amori d' Eliogabalo: tutto quanto, per lo contrario, non fu trovato contaminato e roso nella gran mole romana venne studiosamente salvato, anzi consacrato, acciò ricordasse a' nipoti la storica grandezza degli avi, e costituisse decoro della nuova religione, e del mutato principato: per effetto della qual consecrazione monumenti purificati, e pompe spiritualizzate durano tuttodi lustro della Città Eterna, santa allegrezza del suo popolo: così avvenne che il tempio di tutti gli Dei prestasse il vôlto miracolosamente conservato al culto di tutti i Santi sotto la invocazione di Maria; così avvenne che la più imponente delle romane pompe, il trionfo, generasse la pia magnificenza delle processioni. Gli avversarii del Cristianesimo, ignari od ipocriti, mostrano di sconoscere le intime correlazioni esistenti a Roma tra la liturgia delle solennità pontificali, tra l' instaurazione e il significato delle feste popolari, e la tradizione delle grandi memorie quiritiche: son raccostamenti che si presentano spontanei; ma per coglierli è mestieri di dottrina, e per divulgarli di lealtà; d' ambo forse, certamente della seconda, difettarono gli pseudo archeologi della scuola antireligiosa, i quai mostrarono in Dupuis sin a qual apogeo di prosontuosa stoltezza fosse possibile d' aggiugnere con piglio grave, e senza bastone a sonagli. Il Cristianesimo conta oggidì propugnatori che ne fanno parer facile la difesa (sì luminosamente la spongono e concatenano), la quale addentratasi

anche a chiarire le nobili correlazioni esistenti tra l'antica e la moderna Roma, schiuse non ha guari un campo quasichè vergine ad investigazioni sommamente piacenti, siccome quelle che maritano archeologia e religione.

Memorai il trionfo del Vincitore di Lepanto somigliantissimo ai trionfi antichi, dacchè si trattava di guerriero che avea sconfitto barbari, e salvata la patria: quel dì memorando Marc'Antonio Colonna dovette parere agli entusiasmati suoi concittadini una immagine di Mario, di Cesare, di Trajano; e la via trionfale calcata dalle turbe degl'Islamiti prigionieri potè inorgoglirsi del nome conservato. D'un altro trionfo contemporaneo, nel quale riscontreremo luminosa la cristianizzazione delle pompe quiritiche, or mi accade parlare: sarà commentario e prova alle affermazioni di testè.

Flavia Domitilla, vergine cristiana del primo secolo, era nipote dell'imperator Domiziano: convertita alla fede da' suoi due servi Nereo e Achilleo, n'andò con essi in esiglio all'isola Ponzia: dopo lunghi patimenti que' due, ricondotti in Italia, furono decapitati a Terracina; nella qual città Domitilla visse confinata, sempre intrepida contro seduzioni e minacce, sino al dì che turba fanatica appiccò incendio alla casa ch'ell'abitava, tra le cui fiamme perì. Le sue ossa, che i Fedeli raccolsero, come pure le reliquie di Nereo ed Achilleo, trasferite a Roma, posaronvi in una cripta situata presso il confluire della via Ardeatina nell'Appia: là, nel quarto secolo, sorse una basilica, che nel decimoterzo parve presso a crollare; onde papa Gregorio IX avvisò di trasferire i corpi de' santi Martiri alla diaconia di sant'Adriano. Vedovata delle preziose reliquie, la vecchia basilica nè cadde, nè perdette la sua qualifica di chiesa cardinalizia, finchè sul chiudersi del secolo XVI Baronio, insignito di quella porpora, pregò papa Clemente VIII di farlo titolare di quella Chiesa appunto perchè rovinosa; proponevasi ristaurarla: fu compiaciuto della generosa richiesta, onde si pose all'opera e la compiè. Ci ha qualche cosa di gentile e toccante in questa spezie di amori tra un sacrario semidiruto e un'anima elevata; ti parrebbe vedere un Grande che si sceglie a sposa donzella d'alti natali, ma caduta in povertà, per darsi la soddisfazione di circondarla di tutti gli agi che merita, e che fortuna le dinicgò. La navata principale fu ricostrutta; l'abside, e il santuario divennero peculiare oggetto delle cure riparatrici: i muri interiori si tappezzarono d'affreschi esprimenti la storia di Domi-

tilla, di Nereo, d'Achilleo; e tostochè la lor antica stanza fu riattata in tal modo, Baronio ottenne dal Papa di colà riportarne le reliquie.

Ideò a tal uopo una processione, che meglio d'ogni altra stata celebrata dianzi e da poi, per effetto d'alcune peculiari circostanze, riprodusse gli antichi trionfi sotto forma cristiana. Pe' Romani Domitilla non era solamente una Santa, ma una illustre concittadina appartenente alla stirpe Flavia, prisco[1] ceppo d'uomini grandi. L'amor proprio municipale, che tra' sette colli fu sempre vivo, si associava, quindi, in tal festa, e confondeva co' sentimenti della pietà religiosa: l'eroica Vergine era stata nipote di Tito, la delizia del mondo; tenea posto tra gli antenati di Costantino, nelle cui vene scorrea sangue Flavio: le rimembranze più pure di Roma pagana, le più trionfali di Roma cristiana venivano quindi a riflettersi nella sua corona di martire. Lungo il tratto di cammino che la processione doveva percorrere tra 'l Colosseo e il Campidoglio duravano, e durano tuttodì, tre archi di trionfo succedentisi lungo l'antica Via Sacra: due di tali archi erano stati eretti ad onore d'imperatori consanguinei di Domitilla. Il cardinal Baronio, da ordinatore sagace, profittò di cotesti particolari nella guisa più felice: gl'ispirarono essi alcune di quelle iscrizioni storiche, che somigliano inni, e sono vanto esclusivo di Roma, maestra sublime di cristiane strofe monumentali.

La processione prese le mosse dalla chiesa di sant'Adriano edificata sull'area della basilica di Paolo Emilio: cento fanciulli recando in mano trofei emblematici, gli umili Religiosi dell'Oratorio testè fondato da Filippo Neri, guidati da lui, catecumeni ed orfani, felici prigionieri della Fede e della Carità, sostituiti agli schiavi che procedevano incatenati negli antichi trionfi, le pacifiche legioni de' Sodalizi Monastici, il Collegio Romano, seguito dal Germanico e dal Maronita, primizie o deputazioni del Settentrione e dell'Oriente; le Parochie tenenti il luogo delle Tribù, e infine il Clero delle Basiliche coi loro stendardi, prische famiglie patrizie della Roma spirituale, precedevano il carro su cui posavano, ombreggiate da un magnifico baldacchino, le venerate ossa di que' trionfatori d'oltre la tomba. Per tutte le vie da cui la processione dovea passare le facciate delle case erano coverte di broccati, di fiori, d'iscrizioni. Appiè del Campidoglio il Senatore, i Conservatori, i Principi

Romani si fecero incontro a' Martiri, divisi per turno a portare il baldacchino. Il fragore de' tamburi e delle trombe, e gli scoppii delle artiglierie annunziarono il punto in cui Domitilla e i Compagni ascendevano il Clivo Capitolino: iscrizioni poste sui cavalli di Castore e Polluce, che decorano sull' alto gli accessi della maggior gradinata, spiegarono il concetto di tai dimostrazioni — *a santa Flavia Domitilla vergine e martire in memoria del Campidoglio purificato dal tristo culto dei dèmoni mercè di ristorazione più felice che non fu la operata da' suoi parenti Flavio Vespasiano, e Domiziano Augusti* (S. Fl. Domitillæ V. et M. ob Capitolium ab infelici dæmonum cultu felicius expurgatum quam ab ejus gentilibus Fl. Vesp. et Domit. A. A.) — *Il Senato e il Popolo Romano a santa Flavia Domitilla V. e M. romana; la quale lasciandosi consumar dalle fiamme per amore di Cristo, contribuì a rendere gloriosa la Città, meglio che non abbiano fatto i suoi parenti Vespasiano e Domiziano Augusti, riparandovi a proprie spese il Campidoglio consumato due volte dalle fiamme.* (S. P. Q. R. S. Fl. Domitillæ V. et M. Ro. quod majorem Urbi gloriam attulerit incendio ipso quo Christi fide consumpta, quam uterque Fl. Vesp. et Domit. A. A. gentiles sui Capitolio bis incendio consumpto propriis sumpt. restituto).

Sul piazzale del Campidoglio, dinanzi la statua equestre di Marco Aurelio stava eretto un altare, e suvvi le reliquie venner deposte, intantochè un vescovo recitò il panegirico de' Martiri: indi la processione scendendo lungo l' altro clivo Capitolino s' imbattè, sugli accessi della Via Sacra, calcata altra fiata dai trionfatori, nell' arco di Settimio Severo che recava le seguenti iscrizioni: — *Il Senato e il Popolo Romano ai Santi Flavia Domitilla, Nereo ed Achilleo ottimi concittadini, per aver illustrato il nome romano colla lor morte gloriosa, e procacciato col loro sangue pace alla repubblica cristiana.* — (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, optimis civibus suis ob nomen romanum gloriosa morte illustratum, partamque christianæ reip. proprio sanguine tranquillitatem.) *Il S. e il P. R. ai SS. Fl. Domitilla, Nereo ed Achilleo, invitti martiri di Cristo, per aver decorata ed ornata la Città colla più splendida testimonianza della Fede cristiana* (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, invictissimis Jesu Christi martyribus, ob Urbem præclaro christianæ fidei testimonio decoratam ornatamque.)

Poc' oltre apparì l' arco di Tito, stato dedicato a quel Principe

in memoria delle vittorie giudaiche: ne' bassirilievi sonvi raffigurate le pompe del suo trionfo, e veggonvisi messi in mostra, fra le spoglie de' vinti, i vasi del Tempio Gerosolimitano, le trombe d'argento che squillavano il giubileo, la tavola de' pani di proposizione, e il candelabro dai sette bracci: eppertanto questo monumento ricordava vivamente la stirpe Flavia, a cui appartenea Domitilla, e il tremendo avveramento della minaccia di Cristo. Magnifiche furono le iscrizioni apposte a tal arco: le solite ad essere sculte sui monumenti trionfali dell'antica Roma ricordavano ch'erano stati dedicati a questo o quel personaggio per avere aggradito l'imperio del Popolo Romano — *Imperio Populi Romani propagato:* — formola di ugual suono, però applicata alle anime, fu inserita in una delle iscrizioni dell'arco di Tito in onore di Domitilla — *Quest' arco trionfale, altravolta decretato ed eretto a Tito Flavio Vespasiano Augusto per avere ricondotta la Giudea ribellante sotto la dominazione romana, il Senato e il Popolo lo decretano, e consacrano più felicemente alla nipote dello stesso Tito, santa Flavia Domitilla, per avere colla propria morte accresciuta e propagata la religione cristiana.* (S. P. Q. R. triumphalem hunc arcum olim Tito Fl. Vesp. Aug. ob tumultuantem Judæam imperio pop. R. restitutam decretum et erectum, S. Fl. Domitillæ ejus nepti ob christianam religionem propria morte auctam propagatamque multo felicius nunc decernit consecratque.) — *Il Senato e il P. R. a Fl. Domitilla V. e M. nipote di Tito Fl. Vesp. Aug., la quale, colla effusione della sua vita e del suo sangue per la Fede, ha sagrificato alla morte di Gesù Cristo più gloriosamente di quello che questa sia stata vendicata dal medesimo Tito lorchè distrusse Gerusalemme per comando di Dio.* (S. P. Q. R. Fl. Domitil. V. et M. Rom. Tit. Fl. Vesp. Aug. nepti quod Jesu Christi mortem ab eodem Tito eversis Jerosolymis divino consilio vindicatam, ipsa sanguine suo vitaque pro ejus fide profusis gloriosius consacraverit.)

A mano a mano che la processione si avanzava, andava crescendo in efficacia, sulla fantasia e sul cuore de' suoi componenti, la impressione de' monumenti ch' ell' andava incontrando: proseguendo sulla Via Sacra ella si trovò a fronte d'una costruzione magnifica, ben conservata, rimasta in piè quasi segnale destinato a dinotare la fine di tre secoli di persecuzioni, delle quali i sepolcri di Domitilla e de' suoi compagni aveano ricordato il principio: gli

era l'arco eretto in onore di Costantino dopo che sconfisse Licinio e Massenzio: un fremito di letizia dovette trascorrere per le sagre ossa della Martire in passando sotto quel vólto stato eretto ad onore del primo imperatore cristiano (ch'era del suo sangue), ed eternava non tanto i trionfi di lui quanto la vittoria definitiva della causa per cui ella era morta. Ivi leggevansi queste iscrizioni: — *Il S. e P. R. a S. Domitilla ed a' SS. Nereo ed Achilleo: in questa via medesima ove molti imperatori trionfarono delle provincie soggiogate all' imperio del P. R., questi Martiri hanno trionfato alla lor volta, tanto più gloriosamente in quanto che vinsero, colla superiorità del coraggio, gli stessi trionfatori.* (S. P. Q. R. Fl. Domit., Nereo e Achilleo, Via Sacra qua plures Rom. Impp. A. A. de subiectis imp. Po. Ro. provinciis triumpharunt, de ipsis triumphatoribus quanto fortius superatis, tanto gloriosius triumphantibus.) *Il S. e P. R. a S. Flavia Domitilla: dodici imperatori Augusti hanno illustrato colle loro splendide gesta la stirpe Flavia, e la città: ma sovra l' una e l' altra riuscì dessa a spargere più lustro con abbandonare per amor di Cristo l' impero e la vita.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillæ V et M. Ro. quod Gentem Flaviam Urbemque a XII Ro. Impp. A. A. gentilibus suis rebus præclare gestis decoratam, una cum imperio vitaque pro Christo traditis omnium præclarissime illustraverit.)

Il corteggio passando poscia tra l'anfiteatro Flavio e i ruderi grandiosi del palazzo de' Cesari, proseguì calcando la Via Appia sino all'antica chiesa che aveva schiuse a' tre Martiri le prime lor tombe: ivi il cardinal Baronio li attendeva, e li accolse: valicarono il sagro limitare al canto dell' antifona *Introite Sancti Dei.* D' una orazione funebre vennero onorati là entro di genere nuovo: Baronio avea fatto scolpire sovra un gran marmo dell'abside la Omelia da S. Gregorio Magno stata recitata in quella chiesa medesima alla ricorrenza dell' anniversario di que' santi Martiri, dieci secoli prima; e noi ve la leggiamo anche oggi superiormente all' antico pulpito, ch'è quello da cui il gran Papa predicò: eccone un brano — *i Santi intorno le cui urne ci troviam oggi radunati, calpestarono, guardandola dall'alto della lor anima, la pompa del mondo fiorente: poteano fruire di lunga ed agiata vita, di pace continua; epperò quel mondo comechè fiorente, non possedeva attrattive per essi: oggidì che ha cessato d'esser fiorente* (Gregorio alludeva ai guai di Roma stata devastata dai Barbari, ed allora allora minacciata dai Longobardi,

che l'assediavano, dell'ultimo eccidio) *come avviene che siasi rifuggito ne' nostri cuori a fiorirvi? Ci abbiamo intorno ovunque duolo, desolazione e morte; tempestati di ferite, ed affogati nell' amarezza, come avvien' egli mai che la cecità de' nostri carnali appetiti ci renda accetti i travagli del mondo, sicchè lo inseguiamo fuggente, e ci avvinghiamo a lui ora che cade?* —

Questi detti espressivi, succedenti alle iscrizioni consacrate ai tre Martiri, integrano degnamente la pompa trionfale con cui furon onorati, le feste cristiane hanno un epilogo morale addatto a tutti i tempi: il mondo; per quanto sia presentemente in migliori condizioni che non era a' giorni di Gregorio Magno, non ha però cessato d'essere cosa che tuttavia fugge e cade, i suoi archi di trionfo somigliano sepolcri, a meno che non simboleggino le sole vittorie che sanno durar eterne.... le vittorie di Dio!

Anco la processione (per addurre altri esempi) de' pellegrini a S. Pietro il Giovedì Santo, e l'altra de' confratelli della Croce nel Colosseo assumono quel carattere speciale che può dirsi il suggello di Roma. Nel giorno sacro a S. Marco, dalla chiesa antichissima dell'Evangelista muove una processione a visitare il Principe degli Apostoli in Vaticano; commemora la intimità che strinse insieme l'Apostolo e l'Evangelista; episodio per così dire domestico del grande fatto della predicazione cristiana, il quale si perpetua in quest'annua deputazione che la minore basilica manda alla maggiore; allo stesso modo che la refezione, a cui Francescani e Domenicani prendono ogni anno in comune, è proseguimento del fraterno abbracciamento di lor due santi Fondatori; merito peculiare di certe pie consuetudini sendo quello di conservare la memoria di casi modesti, di vicende soavi, che difficilmente avrebbero trovato posto nella romorosa narrativa della storia.

La processione del Corpus Domini gira sotto il gran colonnato della Piazza Vaticana, e ricorda la prima processione in quel luogo stesso celebrata da Cristiani: laddove oggi si avanzano in bell'ordine sacerdoti che vestono magnifiche pianete rilucenti d'oro, e tuniche di candidissimo lino, recanti in mano accesi cerei, turiboli e croci, quegli antichi Fedeli, a' giorni di Nerone, procedettero con indosso ferine pelli, che doveano renderli segno a' mastini destinati a sbranarli: i puri simboli della luce del cielo succedettervi a' chiarori di quella notte infernale que' martiri lungo la quale

intonacati di bitume tennero vece di torce. In cambio del carro che Nerone, in assetto d'auriga, dilettavasi cacciare a corsa per le insanguinate praterie vaticane, ecco inoltrarsi sul terreno coverto di fiori un altare, ove il Pontefice della pace, genuflesso davanti l'Ostia dell'amore, implora le benedizioni del Signore sulla Città e sul Mondo...

Queste sono le trasformazioni delle feste quiritiche.... Chi potrà trattenersi dal benedirle!

Digitized by Google

XLII

SISTO QUINTO.

Non ci ha frate il cui nome suoni più formidabile nella storia moderna del francescano Felice Peretti salito alla Cattedra di S. Pietro coll' appellativo di Sisto Quinto: cinse la Tiara in tempi guasti, così per l' Italia, ove i costumi erano in dissoluzione, come per l' Europa, ove la Ortodossia trovavasi insidiata ed osteggiata per tutto; dovette mettere la falce alla radice del male, ed ebbe cuore di farlo con inesorabilità coraggiosa. A renderci buon conto de'fatti suoi vuolsi memorare qual fosse il precedente pontificato; come, cioè, Gregorio XIII, successore di Pio Quinto, si fosse provato senza gran frutto di continuare l' opera riformatrice del magnanimo Domenicano.

Ugo Boncompagni eletto papa nel 1572, con nome di Gregorio XIII, fu zelatore della propagazione dei buoni studii, e promotore della riforma del Calendario: soccorse di grosse somme di danari Carlo IX re di Francia contro gli Ugonotti, e i Cavalieri di Malta contro gl' Infedeli: gl' Imperadori d' Alemagna ebberselo alleato operosissimo contro i Turchi. La illuminata munificenza pontificia vuotava l' erario; era mestieri cercare nuovi redditi; alienare beni e diritti della Santa Sede, od aumentare i balzelli sarebbono stati provvedimenti del paro invisi, e pericolosi: il Papa ricorse ad un altro spediente, notevole anche per le conseguenze che si tirò dietro.

Gregorio degno figlio della dotta Bologna, ch' è dire profondo

giureconsulto, prese le mosse da un principio di stretto diritto. La trasmissione de' Feudi, a motivo della infelicità de' tempi che da quasi un secolo erano trascorsi tra rivoluzioni, guerre, invasioni, aveva soggiaciuto negli Stati Pontificii ad abusi infiniti con sommo danno delle prerogative della Camera Apostolica; il Papa ordinò una general revisione dei titoli, mercè cui i beni fide-comissarii e baroniali venivan goduti dagli attuali detentori; e prescrisse che chiunque tra questi fosse risultato debitore verso la Camera Apostolica, sarebbe stato chiamato a soddisfarc il suo debito; chiunque poi possedesse feudi senza titolo dimostrato legale, dovesse andarne spogliato.

La promulgazione di questa legge fu di spavento a non pochi di que' baroni, ch' erano stati, essi e lor maggiori, lo spavento de' vassalli e de' vicini: il popolo applaudì a' provvedimenti rigorosi, però giusti del Pontefice. Quante spogliazioni inique vennero allora in luce! quanti ribaldi, figli di ribaldi, ai quai durava titolo di possesso una usurpazione più o meno antica, furon costretti a restituire la mal acquistata, la mal ereditata ricchezza!

A questo modo aumentò Gregorio d' alcune centinaja di mille scudi il reddito dello Stato, sussidio opportuno a fornire i mezzi di sostenere le grandi lotte che si combattevano a quc' giorni contro i novatori dell'Alemagna e della Francia.

E però siffatti provvedimenti, comechè fondati sulle norme del diritto, e vantaggiosi all' erario, non seppero andare netti di male conseguenze. Le famiglie spogliate ritrassero della perduta agiatezza un addoppiamento di operosità nemica dell' ordine, e della pace: l' obbedienza nelle provincie, quale recentemente acquistata colle armi, e qual venuta a dedizione per trattati, tutte feudalmente rette sin allora, l' obbidienza, dico, appo i sudditi pontificii nel secolo XVI, assumeva forma tanto o quanto volontariamente accettata: le Città divise in parti, che prendevano nome di guelfe e ghibelline, reggevansi pressochè indipendenti a municipio: sui campagnoli prevalevano capi di masnade stanziati fra' monti che si accostavano all' una o all' altra fazione della città vicina. A Ravenna i Rasponi stavano a fronte dei Leonardi; a Rimini i Ricciardelli dei Tignoli; a Cesena i Venturelli dei Boltini; ad Imola i Vicini dei Sassatelli, e così via, ghibellini i primi, guelfi i secondi, nomi che aveano perduta l' antica significazione, ed omai non servivano che a dinotare campi separati. Esisteva un terzo partito che si dicea de' *pacifici*, ed

aspirava a ristorare la concordia, ma ben di rado vi riusciva: le fazioni si rendevano giustizia da sè, e forzavano le prigioni per cavarne i loro protetti: l'autorità del Principe era si poco temuta, che schiere di briganti, anzi piccoli eserciti, correvano le Marche guidati da Alfonso Piccolomini, da Roberto Malatesta e da altri gentiluomini: Piccolomini sorprese un dì Monterobbio, e vi pose a morte tutti i suoi nemici alla presenza delle lor mogli. Deputati delle Città giungevano da ogni parte a Roma chiedendo soccorso: il Papa mandò il cardinale Sforza con forte polso di soldati a restituire l'ordine nelle provincie; là, dov'esso conducevasi, l'ordine, infatti, si ricomponeva; ma se ne dipartiva egli appena, che l'anarchia risorgeva: la Capitale stessa si andava empiendo di banditi; il vecchio Papa non sapea darsene pace, nè trovarvi rimedio.

Da mezzo a' maggiori disordini scaturisce talora impensato il rimedio: mentre nella monarchia e nella aristocrazia ereditaria dell'Europa erano visti disordini, con infausta progressione crescenti, trasmettersi da generazione a generazione, la Chiesa conservava il suo stupendo privilegio di schiudere anco ai più infimi, purchè valenti, l'adito alla suprema dignità: e si fu appunto da infima condizione che uscì l'Uomo capace di rimediare a que' mali inveterati.

L'avo di Felice Peretti era un profugo slavo, dal cui figlio caduto in povertà, nacque il futuro Sisto Quinto, che da fanciullo fu mandriano. Fra Salvatore francescano avviollo a studiare: è ricordato che quando all'adolescente venivano meno l'olio e il lume della lampadetta, suoleva scendere in chiesa a protrarvi le notturne letture col favore della fiammella che ardeva dinanzi l'altare del Sacramento. Crebbe valente dialettico e teologo: nel 1552 (di trentun anni) predicò a Roma con lode, e vi dimorò, divenutovi familiare di Sant'Ignazio di Lojola e di S. Filippo Neri. S. Pio Quinto se lo scelse confessore, gli commise operare alcune riforme nell'Ordine Francescano, lo decorò della porpora cardinalizia: sedeva vescovo della città ov'era stato visto mandriano, lorchè, morto nel 1585 Gregorio XIII, fra Felice (di sessantaquattro anni) esci eletto dal conclave; suo primo giuramento fu che restituirebbe ordine, pace e prosperità allo Stato.

Vigeva legge che minacciava capitale condanna a chi veniva preso recante indosso armi corte; quattro giovani di Cora furono colti in flagrante: correva la vigilia della coronazione: col favore di tale solennità fu domandata e creduta certa la grazia: Sisto rispose

— sinchè Dio mi darà vita e regno, niuna remissione di pena sarà da me concessa. —

Qui non terrò dietro al racconto delle inflessibili condanne di Sisto: il nobile non ischivava la forca, quando l'avea meritata, più del plebeo. Nel volgere d'un anno il brigandaggio fu distrutto.

Sisto Quinto vien riguardato qual fondatore degli attuali ordini amministrativi dello Stato Pontificio: vi ha della esagerazione in questo: vero è, per altro, che il suo modo di governare si discostò da ogni altro precedente, e fu seguito dappoi. L'antecessore Gregorio erasi mostrato severo, gagliardo, imparziale in fatto di provvedimenti generali; indulgente poi quanto ad atti individuali d'inobbedienza: s'inimicò molti grandi, e lasciò pullulare i banditi; Sisto, invece, fu implacabile coi delitti individuali, e tenne ferma la esecuzione delle leggi con una rigidità che parve talora intingersi di fierezza; quanto ai provvedimenti generali dell'amministrazione si chiarì mite: sotto Gregorio l'obbedienza non dava titolo a favore, nè la resistenza attirava castigo; sotto Sisto regnò terrore appo i malvagi, e i buoni poterono vivere sicuri all'ombra della sua illuminata benevolenza e della sua efficace protezione.

I Marchigiani sperimentaronlo compatriotta benignissimo; restituì agli Anconitani gli antichi privilegi; fondò a Macerata un tribunal supremo provinciale; elevò Fermo ad arcivescovado, Tolentino a vescovado; onore quest'ultimo compartito anche a Montalto *per avere* (leggesi nella bolla d'istituzione) *dato felicemente i natali alla nostra famiglia* — creò a Bologna il *Collegio Montaltino* per cinquanta allievi del suo paese: risolvette convertire Loreto in città; e al suo architetto, che rappresentavagli la difficoltà della impresa — non te ne prendere pensiero, Fontana mio, risposegli Sisto: erami assai più difficile decidermi a tal progetto di quello ch'eseguirlo —; la fondazione di Loreto soddisfece non meno la divozione del Papa verso la Santa Vergine, che il suo patriottismo.

Anco alle altre città di provincia pose attenzione; creò istituzioni intese ad impedire che lor debiti aumentassero; que' suoi Brevi segnano l'epoca del rifiorire della prosperità dei Comuni: favoreggiò dovunque l'architettura: si provò a disseccare le *chiane* d'Orvieto e le Paludi Pontine; curò di far fiorire l'industria, in ispezialità le manifatture di seta: comandò si piantassero cinque gelsi almeno per ogni rubbio di terra opportuna, infliggendo multe agli inobbedienti.

Aveva trovate già istituite le congregazioni della Inquisizione, dell'Indice, de' Concilii, de' Vescovi, de' Religiosi, della Segnatura e della Consulta; ne creò altre otto, delle quai due sole dedite ad affari ecclesiastici de' *nuovi Vescovadi* e della *conservazione dei riti;* le altre riguardavano l'annona, la costruzione delle strade, la mitigazione delle tasse, la marineria, la stamperia vaticana e la università di Roma.

Provvide che i cardinali fossero uomini segnalati per senno ed integrità; ne fissò il numero a non oltre settanta — *a similitudine di Mosè che scelse da mezzo il popolo settanta Vegliardi per consultarsi con essi.* —

È resa generalmente lode a questo Pontefice di avere distrutto l'antico nepotismo, quello, cioè, mercè cui i Papi erano stati visti talora studiosi di creare per lor nipoti un principato territoriale, come i Della Rovere ad Urbino, i Farnesi a Parma, i Medici a Firenze; però già sotto Pio Quarto, Pio Quinto e Gregorio Decimoterzo il mal esempio parea dimenticato: dopo Sisto V il nepotismo mutò faccia: ci aveano, cioè, due nipoti preferiti; uno che, vestito della porpora, dirigeva le bisogne ecclesiastiche; l'altro che menata moglie reditiera di opulento patrimonio, diventava ceppo di famiglia a cui era attribuito titolo principesco.

In fatto di finanze Roma presentò a que' di uno strano fenomeno. Sisto in salire il soglio pontificio si era lagnato che papa Gregorio avessegli, non che lasciata vuota la cassa, dissipati in anticipazione i redditi; curò di riempirla: volgeva appena un anno dacch'era pontefice, e già vi avea deposto un milione di scudi d'oro; nel secondo anno un secondo milione, nel terzo un terzo; d'ogni milione raccolto faceva in Castel Sant'Angelo, sotto buona guardia di torri e cannoni, solenne consacrazione ai santi apostoli Pietro e Paolo, determinate le circostanze in cui solamente sarebbe stato lecito porvi mano; ch'erano le seguenti:

guerra generale contro i Turchi,
conquisto di Terra Santa,
sopravvenire di fame o moria,
pericolo manifesto della perdita di una provincia cattolica,
invasione nemica degli Stati ecclesiastici,
ricupera di città appartenuta alla Santa Sede;

e poneva obbligo ai successori di attenersi a cosiffatte prescrizioni.

A dire come si grandi somme potessero in così breve tempo tro-

varsi accumulate in mano a Sisto (locchè, senza una qualche spiegazione sa del miracolo, in Stato, il cui reddito non toccava i dugento mila scudi) avvertiremo, che, oltre le spese infinitamente diminuite mercè una saggia economia, principalissimo provvento si fu la creazione d'impieghi e cariche d'onore vendute a contanti: adduciamone ad esempio il posto di *Tesoriere della Camera:* lo si era accordato sino a quel di su deposito o capitale perduto di 15 mila scudi: Sisto lo conferì a Giustiniani mediante lo sborso di 50 mila scudi; fe' poco stante Giustiniani cardinale, e trasferì il tesorierato a Pepoli per 72 mila; conferì la porpora anco a questo, indi scemò lo stipendio al successore di 5 mila scudi, e rivendette l'impiego decimato 50 mila.

Oltre ad accrescere il prezzo agl' impieghi già esistenti, assai ne creò di nuovi; *tesorieri di dateria*, di *prefettura*, delle *prigioni; ventiquattro referendarii; dugento cavalieri*, e così via: a questo modo radunò un milione e mezzo di scudi; si procacciò gli altri con prestiti fondando i così detti *monti* (cadaun dei quali rispondeva ai prestatori per le somme ricevute), ed emettendo carta di credito con malleveria di questo o quel ramo delle pubbliche entrate.

Confessiamo che in cosiffata economia politica ci ha qualche cosa d'incomprensibile per noi a prima giunta. Pesi gravissimi sono imposti sotto forma di nuovi balzelli; somme enormi vengono raccolte, prezzo d'impieghi venali, fruttanti provventi che tornano per ultimo di aggravio al popolo, nè ponno non moltiplicare lentezze e corruzioni nel corso della giustizia e dell' amministrazione; imposte aumentate pesano sul commercio, nocevoli evidentemente alla sua attività: qual pro di tanti *monti* creati, ch'è dire del *debito pubblico* in tante guise immensamente cresciuto? non altro che un enorme cumolo del prezioso metallo deposto a giacere infruttifero nel fondo di una torre... Questo, per cui precipuamente fu lodato Sisto Quinto, ad ogni neofito economista somiglierebbe delirio oggidì... Eppure Sisto Quinto non delirava: mirabile, per poco non diremo divina, fu la sua preveggenza in cumulare quel tesoro, al qual fidava la salute del Cattolicismo pericolante. Il Cattolicismo, infatti, era presso a subire la tremenda stretta di due nemici ugualmente formidabili, il Turco ad Oriente, i Luterani a Settentrione ed Occidente. Chi dirà che l'attacco poco dopo accaduto di Vienna, sotto le cui mura Sobieschi e i suoi Polacchi salvarono l'Europa, ultimo sublime trionfo della Croce; chi dirà che il disperdimento delle insidie sanguinose, delle furi-

bonde congiure degli Ugonotti in Francia intesi a calvinizzare il Regno dei Re Cristianissimi, chi dirà, ripeto, che questi due giganteschi eventi salvatori dell'Ortodossia in Occidente, anzi nel mondo, non sieno dovuti all'oro da Sisto Quinto provvidenzialmente raccolto nei sotterranei di Castel Sant'Angelo, e di là uscito a rincorare la Lega di Francia, e i Polacci di Sobieschi?...

Avea Sisto Quinto fin da cardinale posta gran fiducia in Fontana, giovine e ardito architetto, nato in riva al Ceresio; lo chiamò esecutore del suo divisamento di mutare aspetto alla Città: larghe vie doveano legare insieme le principali basiliche; la *Strada Felice* ci fornisce un'idea di ciò che Roma sarebbe divenuta se Sisto, anzichè soli cinque anni, ne avesse regnati quindici o venti. Già la magnifica *Strada Giulia* aperta dal gran papa Della Rovere trascorreva lungo il Tevere; e la *Pia* dominava il Quirinale: terza la *Felice* unì l'Esquilino al Pincio. Roma a poco a poco riguadagnava il terreno perduto nel Medio Evo: il campo di Marte si ricopriva di case; e l'antica Via Flaminia riprendeva attraverso l'abitato il suo corso maestoso: solo il vertice de' colli, nonostante le purezza dell'aria, durava deserto. Sisto risolvette di trasportare colassù il sovrappiù del popolo cresciuto mercè lo sviluppo della prosperità pubblica; e siccome quelle alture giacevano inabitate per difetto d'acque, ordinò a Fontana di riattare gli acquidotti: Sisto avea, come Giulio, un volere gagliardo che addoppia agli uomini le forze: quattromila operai lavorarono indefessi; e al tocco della verga del gran Mosè, decoro tuttodì della fontana di Termini, viddarsi un torrente d'acqua purissima lanciarsi dalla rupe ad innaffiare Quirinale, Pincio, Esquilino e Campidoglio; acque benefiche degnamente cantate da Torquato Tasso.

Il palazzo del Quirinale cominciato da Gregorio fu continuato con aggrandite proporzioni da Sisto; il qual dalle terme di Costantino fe' trasportare in mezzo alla piazza due gran corsieri di marmo, trattenuti da giganteschi atleti, che son una delle opere più grandiose dell'arte antica; della lor eccellenza è segno la tradizione che li attribuisce questo a Fidia, quello a Prassitele.

Sala immensa venne aggiunta alla Biblioteca Vaticana: il Palazzo Laterano fu ricostruito; la scala che il Redentore aveva ascesa nel pretorio di Pilato conseguì seggio degno della sublime memoria; Loreto si circondò d'alte mura a difesa dei Turchi pirati, e Tullio Lombardo ne gittò in bronzo a bassorilievo le porte magnifiche.

Sisto coglieva con amore ogni idea che gli si presentava sotto aspetto

di grandezza, di forza, sovratutto se vi si mescea un qualche pensiero di vittoria; ond' è che affrettò con ogni possa il compimento della cupola di San Pietro, trionfo dell' arte sotto gli auspici del Cattolicismo; ristorò colonne, raddrizzò obelischi, perchè tai monumenti pagani, sormontati da statue di Santi e da simboli cristiani attestavano i trionfi della Croce.

La erezione degli obelischi, che da undici secoli giacevano mutilati tra' ruderi, fu la più acclamata tra le imprese di Sisto. Un solo di tai monoliti durava intero, e in piedi: la polve de' secoli si andò accumulando a sotterrarne la base; era di granito rosso e senza jeroglifi: Nuncoreo figlio di Sesostri lo avea consacrato davanti il tempio del Sole; trasportato d'Egitto per volontà di Caligola, occupò dappoi il centro della spina del circo di Nerone. Sisto determinò di trasportarlo in mezzo alla piazza di San Pietro; e tutti i matematici d' Europa furono chiamati a suggerirne il modo. Tra cinquecento progetti presentati, due ottennero la preferenza, uno del celebre fiorentino Bartolomeo Ammannato, richiedente un anno a preparare le sue macchine, l' altro di Domenico Fontana di un'esecuzione facile, e di una semplicità di mezzi che facea dubitare dell'esito. A prevenire le obbiezioni, Fontana costrusse un modelletto che alzava da terra e drizzava un piccolo obelisco di piombo; rinnovò suoi sperimenti sopra scala più vasta, e l' obelisco del mausoleo d' Augusto fu visto cedere a tutte le impulsioni che piacque dargli: il gran Meccanico ebbe allora la preferenza; e gli operai, gli argani, le girelle, si moltiplicarono tosto alla sua voce intorno l' enorme monolito.

Il trenta Aprile 1586 il popolo occupava tutti gli accessi del Vaticano: l'obelisco, circondato da travi ed argani, posava ancora sui leoni di bronzo che lo sorreggeano da quindici secoli; novecento operai stavano in pronto: regnavano silenzio ed immobilità, quando Fontana diè fiato ad una tromba e trentacinque gomene poste contemporaneamente in moto, si tesero: alla prima scossa l'obelisco fu visto staccarsi dalla sua base, e pendere nel vano. In quel punto il cannone di Castel Sant'Angelo annunciò ai quattordici rioni la gran novella, e tutte le campane di Roma squillarono a festa. L' obelisco fu calato, poi adagiato, poi trasferito al luogo destinato, ove la sua erezione non accadde prima dal 14 Settembre; conciossiachè Sisto volle che sorgesse in piè nel dì consacrato alla esaltazione della Croce: sotto l'impressione della idea di tal magnifico omaggio reso al Simbolo della Redenzione, nei luoghi stessi ove i primi Cristiani erano stati crocifissi, avvenne la celebrazione dell' imponente spettacolo.

Digitized by Google

Gran caso vedere quella mole, dopo aver descritto un quarto di cerchio per aria, scendere lentamente sopra il suo piedestallo al lume del sole cadente, al fragore degli applausi del popolo !,..

A comprendere che Sisto non era politico meno avveduto di quello fosse amministratore sagace e gran papa, riflettiamo ch' ei non approvò i furori della Lega, e ricusò di prendere parte per essa contro Enrico di Navarra, tostochè si avvide che il popolo francese era un mero strumento in mano a' faziosi, i quai si coprivano del manto della religione per velare lor ambiziosi progetti: Sisto simpatizzava col grande animo del Bearnese; nè lo seppe appena inchinevole a convertirsi che cercò d' impacciare i suoi nemici; da che provennero le guerre del duca di Majenna, le declamazioni de' Sorbonisti, le minacce dell' ambasciadore Spagnolo Olivarez: Enrico non ignorava il sentire di Sisto: — *è un gran papa*, solea dire; *non fosse per altro, vo' farmi cattolico per essere figlio di tal padre*: — in udire novella della sua morte avvenuta il 17 Agosto 1590 sclamò sospirando : — *faccia Dio che il suo successore gli somigli!*

——

S. Giuseppe Calassanzio aragonese, e S. Camillo de Lellis abruzzese fondarono a' giorni di Sisto Quinto due ordini monastici, che tuttodì fioriscono intesi alle opere sante a cui furono primitivamente destinati.

Calassanzio di nobile stirpe diè segno sin da fanciullo della generosità del suo animo per la cura che poneva a beneficare e menar a bene i suoi compagni di scuola; dopo lunghi e forti studii elevato al Sacerdozio, spese otto anni fervorosamente predicando; nel 1592 si trasferì a Roma, e vi si associò a S. Camillo de Lellis postovisi infermiere degli appestati. Già erangli corsi quattro lustri di Sacerdozio santamente spesi, lorchè Dio gl' ispirò di restituirsi alle cure che gli erano piaciute per prime, alla educazione de' fanciulli poveri; e acciò i benefizii di cui li fece segno non avessero a venir meno collo spegnersi in lui della vita, fondò la congregazione, destinata a perpetuarli, che porta il nome caratteristico di *Padri della Scuola Pia* o *Scolopii*. Insegnan essi tutto quanto meglio vale, all'uopo di disviluppare l'intellettuale e morale dei giovinetti, particolarmente delle classi popolani. Il novello Istituto prestamente si diffuse nonostante accese contraddizioni, dalle quali andò forte tri-

bolata la vita del Calassanzio; durò cinquant'anni a sopportarle, sin al giorno (25 Agosto 1648), che, calunniato e deposto dal generalato dell' Ordine, morì, profeteggiando, che, la sua creazione, nonostante che pareva presso a cadere, si rinfrancherebbe e fiorirebbe; e così fu, ne sieno rese grazie al Signore!

Anche a S. Camillo de Lellis piacque perseverare nelle prime pietose inclinazioni, che lo traevano a soccorrere gl' infermi: soggiacciuto in giovinezza a crucciosi morbi, mercè cui era divenuto sperto, non meno di ciò che si patisse negli spedali, che del tremendo abbandono al quale spesso soggiace la inopia, maturo d'anni e di virtù si pos'egli a' servigi degli ammalati. Sisto Quinto approvò la Congregazione, fondata dal fervente Camillo, Clemente VIII la elevò a dignità e consistenza d'Ordine monastico. Nemmeno al de Lellis mancarono le tribolazioni, crucciose prove alle quali Dio assoggetta i suoi cari, acciò diventino documento che la santità non acquistasi per vie facili e piane, e che propriamente meritata è la gloria lor dovuta per le formidabili difficoltà che incontraron e vinsero. Tutti i Padri del Monachismo ebbero di cosiffatte battaglie da sostenere; davan opera a creare dimore di pace, e soggiacquero più che altri a dolorose battaglie: questo vedemmo accaduto a Domenico di Guzman, a Francesco di Assisi, ad Ignazio di Loiola; questo vedremo tra breve essere accaduto ad Alfonso de' Liguori; contraddizione e sventura son appoggio delle anime grandi; noi meschini che ci lasciamo sopraffar e avvilire dalle menome contrarietà della vita!...

XLIII

FONDATORI D'ORDINI RELIGIOSI IN FRANCIA NEL SECOLO XVII.

Vivere scrutatore de' bisogni degli uomini per soccorrerli, di lor dolori per consolarli, di lor patimenti per alleviarli; spendere tutto il tempo, e la intera possa delle facoltà a tale scopo, intendendo efficacemente ad aggiugnerlo a traverso difficoltà infinite, con intrepida sopportazione d'improbe fatiche, e di privazioni durissime; chi negherà che questo sia l'eroismo del bene? e questo fu il vivere di Francesco di Sales e di Vincenzo di Paoli.

Francesco nacque il 21 Agosto 1657 nel castello paterno di Sales; le prime parole che pronunziò furono *il mio Dio e la madre mia mi amano assai:* crebbe educato alla più tenera pietà; di undici anni fu mandato a Parigi a studiarvi rettorica, poi filosofia; indi passò a Padova ad erudirvisi nel Diritto, e v'ebbe maestro il gesuita Antonio Possevino, a noi già noto. Reduce in Savoja aperse al padre la propria determinazione di correre l'arringo ecclesiastico, con che mandò falliti i sogni ambiziosi di quello. Dacchè nel 1593 fu consacrato sacerdote, addiedesi a tutt'uomo agli esercizii del ministero evangelico. Campo venturoso e vasto gli si aperse, di ristorare il Cattolicismo nello Sciablese, ove la eresia si diffondeva minacciosamente. La sua missione fu ardua, e per poco non gli costò la vita: respinto, maltrattato, privo talora di pane e di tetto, ne ringraziava Dio dicendo questa essere vera vita apostolica. Due anni di fervorose fatiche portarono lor frutto, e Francesco, allorchè si tolse a quel paese, vi lasciò venti mila anime ricuperate alla ortodossia.

Digitized by Google

Claudio Granier, vescovo titolare di Ginevra residente ad Annecy, si scelse Francesco per coadjutore, e mandollo a Roma ad informare il Papa dello stato della sua diocesi: ivi si strinse di bell' amicizia al cardinal Borghese, che fu poi Paolo V.

Da Roma fu mestieri a Francesco passare a Parigi, e vi diventò caro ad Enrico IV, che voleva ad ogni patto fargli accettare un arcivescovado. Era frequente visitatore di Portoreale, spirante tuttavia le pure fragranze del deserto: Le Maitre in età di undici anni gli si confessava, e benedisse Arnauld ancor fanciulletto; felici ambo se avessero conservato la umiltà e la obbedienza alla Chiesa! In udire la morte di Claudio ritirossi a Sales per apparecchiarsi colla meditazione e la orazione alle gravi funzioni dell' episcopato; e nello assumerlo felicitavasi di non aver casa nel suo esiglio di Annecy, e di trovarsi in balia d' altrui; perciocchè amava cordialmente la povertà, e sul chiudersi della vita potè dire — *mi vado tastando in ogni parte del cuore per vedere se vecchiezza mi tira ad avarizia; e trovo ch' ella mi affranca, invece, da ogni sollecitudine e preveggenza umana.* — Preferiva in ogni cosa la semplicità alla prudenza: — *non so che cosa mi abbia ella fatto*, scrivea, *questa povera virtù della prudenza, per aver io a durare tanta fatica ad amarla: la bellezza della semplicità, invece, mi rapisce, e darei mille serpenti per una colomba.*

Non ci avea singolarità veruna nelle sue azioni, riponendo egli la virtù in fare perfettamente ciò che spetta a cadaun di. Il suo modo di favellare era maestoso ed ingenuo: poveri contadini ne venivano a lui fidenti, perchè si piacea con essi, e parlava il loro dialetto. Era il padre dei poveri; e, benchè povero egli stesso, potè far limosine infinite; più di una fiata spogliò gli abiti proprii per vestirne ignudi.

Tenea seco a dimora un suo fratello, pur esso di eletta pietà, ma d' indole austera, e che disapprovava il frequente abbandonarsi di Francesco ai moti della sua effusa carità. Narrasi il caso toccante del passare che faceva il Santo, conducendosi a celebrare la Messa, per un androne, sotto il quale si affacciavano prigionieri ad inferriate con incessanti supplicazioni sulle labbra; Francesco, alla vista, comechè quotidiana, di quella miseria, non sapendo resistere, vuotava la borsa, dava fondo a tutto di che si potea dispogliare: ripetuti erano i rimproveri del fratello per questo, ed ei conveniva di lor giustezza, diceasi parato a volersi vincere, ma sempre ricadeva; tanto-

Digitized by Google

chè gli fu, ad ultimo, mestieri fare ogni di un gran giro allo aperto per iscansare le invincibili seduzioni dell' androne.

Evangelizzò tutta intera la vasta provincia, e la mite sua voce fu sovente udita dagli abitatori degli scoscesi monti del Faucigny. — *Gli affari di questa diocesi*, scrisse, *somigliano torrenti: mi consola che tutto va a gloria di Dio, il Qual mi è sì buono che ogni notte fa un piccolo miracolo in mio favore; sendochè quando mi corico non mi riesce di muovermi per la sfinitezza, ed il mattino in alzarmi son più vigoroso che mai. Oh qual buona gente in questi nostri monti! quali accoglienze, e qual venerazione pel' loro Vescovo!* —

Francesco a Digione s' incontrò con Madama di Chantal, santa donna, la cui memoria non può andare separata da quella di Francesco di Sales: rimasa vedova con quattro figli, si pose sotto la direzione spirituale di lui; associati fondarono l' Ordine della Visitazione; albero piantato in umil terreno appiè de' monti di Annecy, destinato ad allargare suoi rami in ogni parte. Divisamento primitivo di Francesco era stato dar figlie a Santa Marta; ch' è dire donne esclusivamente intese ad opere di carità a pro' dei poveri e dei malati: diè base all' istituto non le austerità del corpo ma quelle dello spirito; e il fervore del sodalizio nascente rivalizzò degnamente coll' altro che animò poco dopo le Figlie di S. Vincenzo de' Paoli.

S. Francesco di Sales fu anche grande scrittore. Preoccupazioni troppo ligie alla forma, troppo ambiziose di fama valsero sovente a guastare le creazioni delle Lettere: una convinzione forte e disinteressata può sola elevare lo scrittore più alto d' ogni preoccupazione mondana, infondergli, così nello stile come nei concetti, quella semplicità e quella buona fede, le quali altro non sono che la coscienza applicata alla Letteratura. Se raffrontiamo le opere di S. Francesco di Sales a quelle de' suoi contemporanei, troveremo ch' elle spiccano di tutta la naturalezza, e di tutta la grazia di cui la lingua francese andava suscettiva a que' dì. Fu detto che i grandi pensieri vengono dal cuore; potremmo aggiungere, anco la eccellenza dello stile. Il cuore di S. Francesco, di viva e squisita sensitività si rivelava attraverso la frase ad animarla, colorarla, trasformarla; comunicava all' idioma di Froissard e di Amyot una non so qual giovenile vigoria, che dappoi perdè: egli fu un dei migliori scrittori in francese: ha bel dire nelle sue prefazioni che lo si voglia scusare perchè non professa lettere; gliel

Digitized by Google

crediamo, avendosi un Vescovo altro a fare: ha un bel parlarci della pesantezza del suo spirito, non minore di quella delle condizioni della sua vita ligia a' servigii dell' universale; si dà una mentita, scrivendo subito dopo queste righe incantevoli. — « *A cette cause, mon cher lecteur, je te dirais que, comme ceux qui gravent ou entaillent sur les pièrres précieuses, ayant la vue lassée à force de la tenir bandée sur les traits deliés de leurs ouvrages, tiennent très-volontiers devant eux quelque belle émeraude, afin que la regardant de temps en temps, ils puissent se récréer en son verd, et remettre en nature leurs yeux allangouris; de même, en cette variété d'affaires que ma condition me donne incessament, j'ai toujours des petits projets de quelque traité de piété, que je regarde quand je peux pour alléger et délasser mon ésprit.* — »

(Al qual proposito, o lettore, ti dirò che come gli incisori in pietre dure, avendosi stanca la vista a forza di tenerla fisa ne' tratti finissimi del loro lavoro, amano tenersi innanzi un qualche bello smeraldo, onde, guardandolo di tratto in tratto, ricrearsi nel suo verde, e ristorare gli occhi illanguiditi; così, in mezzo alle brighe infinite del mio ministero, vo di continuo architettando trattatelli ascetici, su quai mi fermo ogniqualvolta mi ho agio di alleggerire e riposare lo spirito.)

S. Francesco espose maravigliosamente la Teologia mistica nel suo trattato *dell' amore di Dio*, e nella *introduzione alla vita devota* largì ad ogni cristiano consigli opportuni a santificarsi benchè ravvolto tra le faccende. Esordisce così: — *si la charité est une plante, la dévotion en est la fleur; si elle est un rubis, la dévotion en est l'éclat; la dévotion entre partout, et ne gâte rien quand elle est vraie. L'abeille tire son miel des fleurs, sans leur nuire, et les laisse entières et fraîches comme elle les a trouvées; la vraie dévotion fait mieux encore; elle embellit tout ce qu'elle touche. Chaque vocation prend un aspect plus agréable sous l'empire de la dévotion; le soin de la famille en devient plus paisible, l'attachement du mari et de la femme plus sincère, le service du prince plus fidèle, enfin toute occupation y gagne en mérite et en suavité.* —

(Se la Carità è una pianta, la divozione n'è il fiore; se quella è un rubino, questa n'è il fulgore: la divozione vuol compartecipare a tutto, e non guasta nulla, quando è genuina. L'ape estrae il mele dai fiori senza recare lor danno: la vera divozione fa anche meglio; abbellisce ogni cosa che tocca. Ogni vocazione assume un aspetto

più gradevole mercè gl' influssi della divozione; le cure domestiche ne acquistano serenità, l' affetto conjugale mercè sua diventa più sincero; n' è fatta più leale la osservanza verso del Principe; ogni professione, ogni stato cresce in merito e soavità.)

Fatto poco noto si è che S. Francesco di Sales fondò la prima Accademia Francese, trent' anni avanti Richelieu. Era egli intimamente legato col presidente Favre stanziato parimenti ad Annecy, in concorso col quale ideò nel 1607, un convegno, in cui teologia, filosofia, legge, scienze e lettere fossero rappresentate, e lo disse *Accademia Florimontana*: il duca di Savoja le accordò privilegii: adunavasi in casa del Presidente, e si elesse a divisa un arancio col motto *fiori e frutti*.

Schizzammo rapidamente questa splendida e dolce biografia; resta ad esporne il fine: ma fermiamoci prima anco un istante a contemplare la imponente ed amabile figura di Francesco. Era egli alto della persona, di corpo dritto e robusto, le gote pinte di vivaci calori, calvo il capo, azzurri gli occhi, ben arcuati i cigli, aquilino il naso; pronunziava lento con voce che parea musica; passeggiava tardo e pensoso. Venuto ad Avignone per vedervi Luigi XIII ve lo accompagnò il presentimento del suo morire vicino; onde abbandonò con tristezza i suoi cari monti, e quel popolo amoroso che non dovea più rivedere. In Avignone volle alloggiare nella casuccia del giardiniere della Visitazione, dicendo che vi starebbe più libero di accogliere qualunque ne venisse a lui, più sollecito in prestarsi ai servigii delle sue Figlie spirituali. Il giorno di S. Giovanni del 1622 in vestirsi disse — m' è calata forte la vista; segno che bisogna partire; — e il 22 Dicembre al servo suo fido — Roland, mi amate voi? — risposegli quei colle lagrime; e Francesco soggiunse — anch' io vi amo forte; ma uopo è amare sovratutto Dio ch' è il Signor nostro; — in pronunziare le quai parole fu colpito d' apoplesia, e restitui a quel suo Signore, ch' egli amava, infatti, sovra ogni cosa, la sua anima innocente e sublime.

Anche Vincenzo di Paoli nacque appiè d' alti monti, ch' erano i Pirenei: terzogenito di poveri parenti spese suoi primi anni a custodir greggi: vocazione gagliarda trasselo al Sacerdozio, e fu ordinato nel 1600 a Tolosa. In lasciare Marsiglia, Vincenzo navigava alla volta di Narbona. — « *Le vent nous fut autant favorable* (scriss'egli) *qu'il le fallait, si Dieu n' eût permis que trois brigantins turcs qui côtoyaient le*

Digitized by Google

golfe de Lyon pour attrapper les barques qui venaient de Beaucaire, où il y avait une foire que l'on estime être des plus belles de la chrétienneté, ne nous eussent donné la chasse, et attaqués si vivement, que deux ou trois de notres étant tués, et tout le reste blessé (même moi qui eus un coup de flèche qui me servira d'horloge tout le reste de ma vie) n'eûssions été contraints de nous rendre à ces félons. Ils nous enchaînérent, et poursuivirent leur pointe, faisant mille voleries; et enfin chargés de marchandises ils prirent la route de Barbarie, tanière et spelonque de voleurs sans aveu du Grand Turc: où étant arrivés, il nous exposèrent en vente après qu'ils nous eurent dépouillés; ils nous donnèrent à chacun une paire de caleçon et un hoqueton de lin; ils nous promenèrent par la ville de Tunis; nous ayant fait faire cinq ou six tours la chaine au cou, ils nous ramenèrent au bateau, afin que les marchands vinssent voir qui pouvait bien manger et qui non; et pour montrer que nos plaies n'étaient point mortelles. Cela fait, il nous ramenèrent à la place où les marchands nous vinrent visiter, tout de même que l'on fait à l'achat d'un cheval ou d'un boeuf, nous faisant ouvrir la bouche pour voir nos dents, palpant nos côtes, sondant nos plaies, et nous faisant cheminer au pas, trotter, et courir, puis léver des fardeaux, et puis lutter pour voir la force d'un chacun, et mille autres sortes de brutalités. Je fus vendu à un vieux médecin, souverain tireur de quintessences, homme fort humain et traitable: après un rénégat de Nice m'acheta, et m'amena dans son timat, ainsi s'appelle le bien que l'on tient comme métayer du Grand Seigneur; c'etait dans les montagnes, où le pays est extremement chaud et désert. L'une des trois femmes qu'il avait était grécque, chrétiènne mais schismatique; une autre était turque, qui servit d'instrument à l'immense miséricorde de Dieu, pour rétirer son mari de l'apostasie, et me délivrer de mon ésclavage: curieuse de savoir notre façon de vivre, elle me venait voir tous les jours aux champs où je fossoyais, et un jour elle me commanda de chanter les louanges de mon Dieu. Le ressouvenir du QUOMODO CANTABIMUS IN TERRA ALIENA *des enfans d'Israël captifs en Babylone, me fit commencer la larme à l'oeil le psaume* SUPER FLUMINA BABYLONIS, *et puis le* SALVE REGINA, *et plusieurs autres choses, en quoi elle prénait tant de plaisir que c'était merveille: elle ne manqua pas de dire à son mari le soir qu'il avait eu tort de quitter sa religion qu'elle extimait extrémement bonne... —* »

(Il vento ci favoriva, ma Dio permise che tre brigantini turchi i quai costeggiavano il golfo di Lione per cogliere al varco le barche vegnenti

da Beaucaire, ov'era una fiera reputata fra le prime del mondo ci desser la caccia, e ci attaccassero sì vivamente, che alcuni de' nostri essendo stati uccisi, e gli altri feriti, anch' io m' ebbi un colpo di freccia che mi servirà d' orologio per tutto il rimanente della vita: fummo costretti ad arrenderci a que' ribaldi: c' incatenarono, proseguirono la loro spedizione, ed in fine carichi di roba ripresero la via di Barberia, spelonca di ladroni, ove giunti, ci esposero in vendita, facendoci fare cinque o sei giri per Tunisi colla catena al collo, poi ci rimenaron alla barca, acciò i mercanti venissero a vedere s' eravamo o no di buon appetito, e se le nostre piaghe erano gravi: ci visitaron essi come se fossimo cavalli o buoi, guardandoci nei denti, palpandoci le costole, facendoci camminare, trottare, correre, portar pesi, lottare onde assaggiare le nostre forze, con mille altre brutalità di giunta. Fui comprato da un vecchio medico, gran manipolatore di quintescenza, uom mite e trattabile. Vendettèmi ad un rinnegato nizzardo che mi condusse al suo *timat*, così appellansi i poderi che tengonsi in affitto dal Gran-Signore, situato tra monti in regione calda e deserta. Una delle sue tre donne era greca cristiana, però scismatica; e un'altra turca, la qual servì di stromento alla immensa misericordia di Dio per ritirare suo marito dall' apostasia, e liberar me dalla schiavitù. Curiosa di conoscere le nostre fogge di vivere, essa veniva a visitarmi ogni giorno, a' campi dove zappava, e un dì volle che le cantassi le lodi del mio Dio. La memoria del *quomodo cantabimus in terra aliena* de' prigionieri israeliti a Babilonia femmi piangere all' intuonare *super flumina Babylonis;* cantai anche la *Salve Regina*, ed altre cose; a che pigliava essa così gran piacere ch'era uno stupore: non mancò di dire al marito, la sera, che aveva avuto gran torto di abbandonare una religione ch' ella reputava eccellente.)

Il Rinnegato si convertì; e fuggì con Vincenzo, che lo menò ad Avignone, e vè lo fece entrare in un convento di Frati Ospitalieri.

Peregrinò a Roma, e di là fu mandato ad Enrico IV con importante missione: ben accolto, avria potuto fermar dimora a corte; preferì costituirsi servidore agl' infermi nello spedale della Carità. Quivi strinse conoscenza col cardinale di Berullo fondatore degli Oratoriani e con Francesco di Sales che lo scelse direttore del suo crescente istituto della Visitazione. Gli è in questo modo che gli uomini chiamati da Dio ad esercitare sul mondo un'azione efficace, vengono attirati

un verso l'altro, si riconoscono prontamente, e si affrettano di mettere in comune i loro sforzi per operare il bene.

Il Cardinale diede a Vincenzo la parocchia di Clichy, ove stette alcuni anni; poi ne passò dodici presso Emanuele di Gondy capitan-generale delle galere, facendo missioni per le sue terre. Ma gl'increbbe ad ultimo l'agiatezza della vita, e andò ad ascondersi a Chatillon-sur-Dombez povero villaggio di lontana provincia, ove chiarì, come dianzi a Clicy, che un buon pastore è tesoro sovra tutti prezioso. Una domenica, nel punto che stava per salire il pulpito, fu pregato di raccomandare alle limosine degli uditori una povera famiglia, i cui membri erano caduti infermi mezza lega discosto; si penetranti furono le sue esortazioni, che gran numero di fedeli in uscire di chiesa mossero difilati agl'infermi con pane, vino, carni, e simili provvigioni; dimanierachè Vincenzo, che dopo vespro si era incamminato anch'egli a quella volta, stupì di trovare la gente che se tornava a a crocchio, e pensò quella essere gran carità, però richiedente di venir regolata, dacchè quei meschini trovavano aversi un cumulo di vettovaglie, di cui parte sarebbesi guasta, parati presto a ricadere nelle prime necessità: e intensamente occupandosi di rinvenir modo a perpetuare i tributi offerti dalla carità, fondò nel 1617 la prima confraternita di quel prezioso Istituto, che diffuse prestamente i suoi benefici per tutta Francia e fuori.

Tolto suo malgrado alla modesta parocchia, Vincenzo dovette assumere l'officio di lemosiniere in capo delle galere. Qual titolo! qual ministero! vivere in mezzo ad uomini cui vizii e delitti degradarono, che hanno la bocca piena d'imprecazioni, che sbuffano sotto il peso delle catene... e il Pietoso apparì tra loro qual amico, padre ed angelo consolatore, a cambiare col suo amore, e colle sue inesaurabili compassioni il furore di que' miseri in rassegnazione, le loro bestemmie in preghiere: ritrasseli da corruzione, li restituì al sentimento della dignità umana.

Nel 1624 l'Arcivescovo di Parigi chiamò Vincenzo a dirigere il collegio detto *des Bons Enfants;* Portail ed altri santi sacerdoti gli si associarono; giravano di villa in villa, catechizzando, confessando con semplicità ed umiltà. Chi sarebbesi pensato che da sì tenui primordii avesse ad elevarsi nella Chiesa quello spirituale ammirabile edificio che fu poi detto *delle missioni?* Papa Urbano VIII l'approvò nel 1632: il Priore di San Lazzaro cedettegli il vasto suo chiostro,

là formaronsi, direi come in apostolico cenacolo predicatori zelanti che corsero il mondo per sollevare tutte le miserie spirituali e materiali in cui si abbattevano.

Il Sacerdote è stato collocato da Dio quasi lampa su mistico candelabro ad illuminare gli uomini, che tutti hanno dritto di trovare in lui consigli e soccorsi: Vincenzo fece in sè avverato questo tipo, e volle che altri avverasserlo; ond'è che, dopo aver fondati seminarii, aprì a San Lazzaro conferenze ecclesiastiche ove convenivano sacerdoti ad intrattenersi di lor doveri. I dottori francesi di maggior grido frequentarono quelle sante riunioni; e Bossuet lasciò scritto che quando parlava Vincenzo sembravagli udire la voce stessa di Dio.

In braccio all'Uomo santo e ammirabile volle morire Luigi XIII. La Regina Reggente lo chiamò in consiglio, e le parole di lui furonvi degne dell'aspettazione.

Peste, guerre, carestie travagliavano la Lorena, la Piccardia, la Sciampagna: Vincenzo adoprò di soccorrerle, e vi riuscì; a chi gli obbiettava la Lorena essere paese nemico — *agli sventurati*, rispose, *è patria il mondo, e tutti i sofferenti sono concittadini.* La casa delle *dame della Carità* a Parigi si empì di vestimenti d'ogni maniera, somigliò magazzino di rigattieri, dai quali partivano grossi convogli. Vincenzo accolse in San Lazzaro gli emigrati di quelle infelici provincie; il formento, che per sovraggiunta carestia scarseggiò nel Regno, parea moltiplicarsi ne' granai del Santo.

Nel 1630 propos' egli ad una pia gentildonna di fondare una congregazione di assistenti gl'infermi; sorsero allora quelle generazioni di femmine cristiane, che, non avendosi sposo altro che Cristo, riposero lor dovere e lor gaudio a servire i poverelli, pronte sempre a sagrificarsi per essi, o tra gli sfinimenti della stanchezza, o tra le desolazioni dei contagii. Alla dolcezza del guardo, all'incanto consolatore delle parole, alla pietà semplice e viva è riconoscibile la Carità assumente forme umane in quelle Sante Vergini dette appunto *Figlie della Carità*: — *avranno*, disse Vincenzo, *a monastero le case de' malati, a cappella la parocchia, a chiostro le vie della Città, ad inferriata il timore di Dio, a velo la santa modestia.* — Queste infaticabili soccorritrici di tutti i deseredati di dovizie e di felicità sulla terra, sorprendono anche oggi, e rapiscono perfino gl'Infedeli; l'Arabo del deserto, che sperimentò sovra le sue ferite il tocco di quella mano pietosa, benedice la Figlia della Francia, che, pronunziando il nome di Cristo, le covre del farmaco della salute...

Digitized by Google

Voci lamentose hanno risuonato in cuore al buon Vincenzo; i vagiti dell'infante derelitto... i trovatelli di Parigi, caduti in mani mercenarie, andavano per la maggior parte dannati a morte, e i superstiti a vita miserabile. Pie Femmine mosse dal Santo si addossarono dodici di que' tapini; ma il numero di questi crebbe siffattamente che due anni dopo (1640) il dispendio della istituzione ammontava a quarantamila lire. Le pie Femmine si trovarono impacciate da cotesto fardello. Vincenzo le raccolse in casa della Duchessa di Aiguillon, nipote di Richelieu, e pose la deliberazione se l'opera loro doveva cessare. Dopo un lungo esame e molti parlari conchiuse, — « compassione e carità fecervi adottare queste creature a figli; e foste madri ad esse secondo la Grazia, dacchè le loro madri secondo natura le abbandonarono: considerate di presente se voi pure le volete abbandonare. Eppertanto cessate di essere loro madri per diventare in questo momento loro giudici. Io raccoglierò i voti; è tempo omai di pronunziare la loro sentenza; e di sapere se vi piace smettere dallo averne misericordia: vivranno se continuate a pigliarne cura, morranno se le abbandonate. — » Questo dire d'una eloquenza tranquilla e penetrante vinse ogni indecisione: l'*Ospizio dei trovatelli* fu dotato quel dì per acclamazione.

Con danari in simile modo raccolti, Vincenzo aperse agl' incurabili un ricovero nel sobborgo San Martino. Imprese nel 1657 ad abolire la mendicità nella Capitale collocando gli accattoni in asili ove trovavano in pronto istruzione ed occupazione: fu questa la origine della *Salpetrière*.

Come avvenne che Vincenzo di Paoli riuscisse a compiere sì colossali imprendimenti? mercè del genio della Carità, consistente nell'amore del prossimo elevato ad un'assoluta dimenticanza di sè.

Vincenzo di Paoli in un sol'anno della sua vita edificò per la posterità meglio di platonici, di stoici, di ecclettici, di cabalisti, di enciclopedisti, presi tutti a fascio, colla giunta di que' nebulosi panteisti d'oggidì, che la brutale negazione dei padri sonosi indotti a scambiare in un'affermazione nella universalità sua ugualmeute distruggitrice.

Era Vincenzo di statura mediana ben proporzionata; avea testa grossa ben fatta, fronte ampia, sguardo soave, vista penetrante, autorevole portamento, e gravità benigna.

Il 25 settembre 1660 (toccava agli ottantacinque anni) interrogato perchè non potesse vincere il sonno che lo conquideva, rispose sor-

ridendo — *gli è il fratello che attende la sorella* — intendea la *sorella morte* si pietosamente cantata ed invocata anche da San Francesco d'Assisi.. ella venne aspettata e serena due giorni dopo... Allorchè Vincenzo ne senti il bacio glaciale, diede a' suoi cari, che lo attorniavano, la suprema benedizione, e restitui l'anima a Dio con queste parole: *Domine, ad adjuvandum me festina!...*

— —

A Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli si accompagnano degnamente Rancé fondatore della Trappa, e La Salle istitutore della congregazione delle Scuole Cristiane.

Rancé nato di sangue illustre, caro alla regina Maria de' Medici, al cardinale di Richelieu, ed investito di ricchi benefizii ecclesiastici, visse da prima a' piaceri ed all'ambizione. « M'avea trent'anni, scriv'egli, lorchè mi convertii, e ne furono causa la sazietà e il disinganno del mondo: andai convinto che le maggiori prosperità di quaggiù non hanno fondamento nè durata; e risolvetti di condurmi a ritiratezza e penitenza. — Questo solitamente è il punto di partenza delle anime grandi verso la perfezione e il Cielo. Nel 1662 (contava trentasei anni) Rancé non avendo conservato de'suoi benefizii altro che l'abbazia della Trappa, vi si ritrasse; ed in giungervi scrisse ad un amico: — sono sacerdote, è vero, ma i miei diportamenti furono indegni del carattere che m'insignisce: possedetti di molte abazie, ma in cambio d'esser padre a que' Religiosi, ne malversai gli averi, ne dissipai il patrimonio: son dottore, ma appena conosco l'alfabeto del Cristianesimo: gl'ignoranti rapiscono il Cielo, ed io con tutta la mia dottrina son presso a perire... ma ella è cosa decisa: voglio far penitenza! » Mirabile, illustre, infatti, fu la penitenza di Rancé: durò sin al 1700, anno in cui mori sovra uno strato di paglia.

I Trappisti (cosi denominati dalla prima lor casa) durano tuttodi ammirandi per l'austerità della Regola lor data da Rancè, e pei servizii che rendono ovunque mettono piede, specialmente costituendosi (come or li vediamo nell'Algeria) sapienti fondatori e direttori di grandi aziende rurali. Considerando il vivere de' Trappisti cosi simile a quello degli asceti delle Tebaidi, e dei figli di San Brunone, quasichè giudicheremmo che nelle creazioni dello spirito monastico ricorrano *duplicati*, non parendo che vi fosse uopo

di Trappisti laddove già da molti secoli esistevano Certosini: ma riflettiamo che quella medesima efficacia dell'esempio, di cui si valsero i Cenobiti della Tebaide a rinfrancare la Chiesa combattuta da pagani, da eretici, da ambiziosi; di cui adoprarono i Figli di San Brunone a sussidiarla contro Barbari feroci, e Baroni brutali, quella medesima efficacia di salutari eloquenti esempii fu rinvocata dal Fondatore della Trappa ad oggetto d'infrenare la elegante corruttela del secolo di Luigi XIV; istituzioni d'austerissimo ascetismo simili tra loro, destinate ad agire salutarmente sovra uomini diversamente contaminati.

Il venerabile La Salle, fu il Calassanzio della Francia: sostenendo fatiche e patimenti infiniti anch'ei fondò un istituto consacrato a provvedere di pia educazione i fanciulli poveri: la *Congregazione delle Scuole Cristiane* è tuttodì fiorente e benedetta oltremonti.

« Quattro Francesi, con lor creazioni diverse (scrive lo storico Rhorbacher) Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli, il Riformatore della Trappa, e il Fondatore della Scuole Cristiane, mi fanno vista, nel secolo decimosettimo, d'altrettanti fiumi di vita, che, usciti da una fonte commune, ch'è Dio, trascorrono inaffiando e fertilizzando vaste regioni. »

Digitized by Google

XLIV

MISSIONI.

Il giorno dell' Epifania dell' anno 1685 Fénélon dal pulpito della Chiesa delle Missioni, in Parigi, predicava così: — *que vois-je depuis deux siècles? des régions immenses qui s'ouvrent tout-à-coup; un nouveau monde inconnu à l'ancien, et plus grand que lui. Gardez-vous bien de croire qu'une si prodigeuse découverte ne soit due qu'à l'audace des hommes: Dieu ne donne aux passions humaines, lors même qu'elles semblent décider de tout, que ce qu'il leur faut pour être les instruments de ses desseins: ainsi l'homme s'agite, mais Dieu le mène; et la Foi plantée en Amérique parmi tant d'orages ne cesse d'y porter des fruits. Que reste-t-il, peuples de l'extremité de l'Orient? votre heure est venue: Alexandre ce conquérant rapide, que Daniel dépeint comme ne touchant pas la Terre de ses pieds, lui qui fut si jatoux de subjuguer le monde entier, s'arreta bien loin: mais la charité va plus loin que l'orgueil: ni les sables brûlans, ni les déserts, ni les montagnes, ni la distance des lieux, ni les tempêtes, ni les écueils de tant de mers, ni le milieu fatal de la Ligne, où l'on découvre un ciel nouveaux, ni les flottes ennemies, ni les côtes barbares ne peuvent arrêter ceux que Dieu envoie. Qui sont ceux qui volent comme des nuées? Peuples, portez-les sur vos ailes: que le Midi, que l'Orient, que les îles inconnues les attendent, et les régardent en silence venir de loin: qu'ils sont beaux les pieds de ces hommes qu'on voit vénir du haut des montagnes apporter la paix, annoncer les biens éternels, prêcher la salut, et dire — o Sion! ton Seigneur régnera sur toi!* —

Les voici ces nouveaux conquérans qui viennent sans armes excepté la Croix du Seigneur: ils viennent, non pour enlever les richesses et repandre le sang des vainçus, mais pour offrir leur propre sang, communiquer le trésor celeste... Peuples qui les vites vénir quelle fut d'abord votre surprise, et qui peut la répresenter? des hommes viennent à vous sans être attirés par aucun motif ni de commerce, ni d'ambition, ni de curiosité; des hommes sans vous avoir jamais vus, sans savoir même ou vous étés, vous aiment tendrement, quittent tout pour vous, et vous cherchent à travers de toutes les mers avec tant de fatigues et de perils pour vous faire part de la vie eternelle qu'ils ont découverte! nations ensévelies dans l'ombre de la mort, quelle lumière sur vos têtes!...

(Che cosa veggo io da due secoli in qua? regioni immense che si aprono improvvisamente, un mondo remoto, maggiore dell'antico, che si rivela d'un tratto. Guardatevi bene dal figurarvi che una così stupenda scoperta sia mero frutto dell'ardimento umano: Dio non accorda alle passioni dell'uomo, anche quando paiono decisive, altro che quanto lor bisogna ad essere gli stromenti del suo volere; ond'è che l'uomo si agita, ma Dio lo mena; e la Fede seminata in America, tra tante procelle, è un de' frutti voluti da Lui. Ed anche per voi, o Genti dell' ultimo Oriente, la vostr' ora è suonata. Alessandro, da rapido conquistatore qual lo pinse Daniele, che quasi non toccava il suolo co'piè, ei che fu sì cupido di soggiogar l'universo intero, Alessandro, io dico, si spinse fino a voi: ma la carità aggiugne più in là dell' orgoglio; nè le infocate sabbie, ned i deserti, nè le montagne, nè le distanze, nè le tempeste, nè gli scogli di tanti mari, nè gli ardori fatali dell'equatore, laddove fa di sè mostra un nuovo cielo, nè le nemiche flotte, o le rive abitate da barbari, poterono trattenere i mandati da Dio. Chi mai son costoro che volano come nubi? Popoli, accoglieli! che il Mezzodì, l' Oriente, l'isole sconosciute li attendano, li guardino taciti venire da lungi: oh sono pur leggiadri i piè di cotesti pellegrini scendenti delle alture apportatori di pace, nunzii degli eterni beni, apostoli di salvezza, e dicenti — Sionne, comincia il regno del tuo Signore! — Eccoli questi novelli conquistatori accorrere senz'armi, eccetto la Croce: arrivano, non per bottinare ricchezze, o spargere il sangue dei vinti, ma per effondere il proprio sangue, e distribuire il tesoro celeste. Popoli che li miraste venire, quale non fu da principio la vostra sorpresa! strani visitatori sovraggiungonvi, non attirati da verun motivo di traffico,

d'ambizione, di curiosità; visitatori, che senz'avervi unqua visti, senza saper nemmeno dove siete, vi amano teneramente, abbandonano ogni cosa per voi, vi cercano a traverso i mari, affrontano fatiche e pericoli d'ogni generazione per farvi compartecipi della vita eterna cui essi hanno scoverta! Popoli sepolti nell'ombra della morte, oh qual luce rifulge sulla vostre teste!)...

Son parole magnifiche, belle a ripetersi or che imprendiamo a dire delle Missioni del secolo XVII: alludono a fatti anco da più di tai parole; conciossiachè l'eroismo dei Missionarii è cosa che, a ben considerarla, non trova vocaboli condegni ad esprimerla e lodarla; Dio solo può premiarla; Dio pel cui amore posero sotto a' piedi ogni terrore di natura, ogni pavido istinto della fiacca umanità, già fatti in questa valle di pianto nobilissimi spiriti, ed ospiti del sublime empireo che anelarono popolare degli illuminati da sè... Di, o Lettore; t'interrogo, appellandomene alla tua convinzione intima, figlia di un retto sentire... non basterebb'ella questa maravigliosa virtù ne' banditori del Vangelo, dall'apostolo Paolo ad oggi non mai interrotta un sol anno, un sol giorno, a chiarire vero il Cristianesimo, sola religione che sappia ispirarla?...

Quì co' Missionarii mi accade peregrinare da prima a vasta e popolosa regione sinora innominata in queste carte: e, avanti descrivere quai sublimi prove facesservi, sta bene che delinei le condizioni morali e politiche di tal remoto paese.

L'impero del Giappone componesi di tre grand'isole, e d'infinite piccole, formanti un arcipelago diviso in sessantotto provincie, con trenta milióni d'abitanti; la sua storia comincia ad assumere una qualche certezza seicento anni avanti l'Era Volgare, colla istituzione dei Dairi o monarchi che lo governarono senza division di poteri fin l'anno 1158 dopo G. C.; nel qual tempo scoppiò scissura tra 'l Dairi, e il Segoun capo delle milizie, in conseguenza della quale al primo non restarono che le apparenze della sovranità, mentre il secondo se ne appropriò le prerogative; presso a poco come accadde nelle Gallie agli ultimi Merovingi, e loro Mastri di palazzo: eppertanto il Segoun con forme monarchiche ereditarie resse l'impero, la cui amministrazione andò scompartita tra principi collocati ciascuno alla testa d'una provincia, legati al comune monarca da vincoli di vassallaggio. Il Dairi conservando il titolo della sovranità, a patto di approvare ogni nomina, ed ogni decreto del Segoun, ebbesi a prigione un magnifico palazzo da cui

non fu lasciato uscire altro che per condursi nei dì solenni a tauno dei principali templi del paese: visse là entro circondato di guardie, con sontuoso apparato, visitato ogni anno da una ambasceria, la quale, in nome di colui che lo aveva spodestato, presentavagli una bugiarda dichiarazione di sudditanza, e preziosi doni: il poveretto somigliava Doge o Gran Lama; unica prerogativa non bugiarda restavagli sedere capo della religione.

In fatto di religione i Giapponesi vanno divisi in due sette; quella di Sinto ch'è la indigena, più antica, intinta d'idolatria, omai professata dalla sola plebe; e quella di Bodso che abbraccia tutte le credenze venute dalla China, e dall'Indie, avente basi panteistiche e professante la morale insegnata da Confucio.

In fatto di governo, toccò al Segoun o principe temporale una sorte consimile alla subita dal Dairi o principe spirituale; la podestà sovrana si andò indebolendo anche in sua mano, ed oggi è visto anch'egli vivere poco meno che confinato nel suo palazzo di Ieddo: numerosa gerarchia d'uffiziali civili e militari intercetta qualsiasi comunicazione tra monarca e popolo, quasi le cure amministrative sieno al disotto della maestà reale; depositarii del potere supremo sonvi sette ministri di prima classe, sei di seconda, e due sovrintendenti intesi specialmente a vigilare che il Cristianesimo non penetri nell'Impero. Quel Consiglio corrisponde col governatore di cadauna provincia, o dirò piuttosto co'suoi due segretarii (anco a siffatti governatori, che son ereditarii, è tocco rimanersi semplicemente titolari della lor dignità) un de' quali risiede a Jeddo, ove parimenti dimora la famiglia dell'altro in qualità di ostaggio.

L'indole de' Giapponesi è qual si conviene a gente che largamente soddisfa le necessità della vita, e che si trova separata dal rimanente del genere umano, orgogliosa, cioè, sensuale, ignorante: a somiglianza de'Chinesi sprezzano tutto che ignorano; le tenebre in cui volontariamente si avvolgono queste due Genti scaturite dal medesimo ceppo, favoriscono la trasmissione di siffatta spregiatrice vanità; pure i Giapponesi avanzano i lor vicini di Terraferma in lumi, per la conoscenza che hanno della lingua olandese, a cagione del commercio che tengono vivo con quell' unica nazione, senza però che scemi in essoloro per questo l' avversione profonda che portano ad ogni credenza o costumanza europea. A differenza de'Chinesi vivono distinti in caste ereditarie, che sommano a nove, dalla prima de' governatori, all' ultima de' beccai e conciapelli, si-

mile a quella de' Paria nelle Indie; singolarità attribuita al discredito in cui è tenuto colà chiunque vende animali, o si giova delle loro spoglie: considerano il vendicarsi in conto d'atto virtuoso, e il perdonare viltà: fidano la educazione dei figli ai Bonzi, spezie di monaci buddisti, i quai danno loro una qualche tintura di storia nazionale, di religione, di poesia, di pittura: le donne possiedonvi in grado elevato le arti della seduzione, costrette di usarne per cattivarsi mariti ai quai la poligamia è consentita.

Anche la lingua di questa Gente singolare offre curiosi particolari: incivilita dai Chinesi subì il giogo della loro grammatica, ed impose a' vocaboli indigeni le declinazioni e le conjugazioni in uso appo i maestri: oltrecchè sa di eleganza inestare nel discorso voci venute d'oltremare; ne avviene che le due lingue si compenetrano al modo stesso che le due nazionalità sono sorelle.

Ora che ci siamo formata una qualche idea del Giappone diremo brevemente come il Cristianesimo, annunciato con felici primordii a que' popoli nel secolo XVI, vi soggiacesse, nel seguente, a spegnimento, mercè la più rabbiosa e sanguinaria persecuzione.

Vedemmo il Saverio avere per primo diffuso il seme evangelico nella Monarchia Giapponese, e non mancò lo zelo de' suoi successori nell' apostolato a farvelo germogliare: le predicazioni del gesuita Villela trasservi il re, o direm governatore di Ormura, a farsi battezzare, esempio seguito da Suenxa capo de' bonzi della provincia: quando il p. Calvar convertì il re del Bungo già si noveravano nell' isola centomila cristiani, e ventisette missionarii europei: il collegio d'Anzuquiama accoglieа venticinque giovani delle principali famiglie avviati al ministero ecclesiastico: un' ambasciata, con alla testa due principi del sangue imperiale, traversò i mari, e recò al Papà gli omaggi di quella Chiesa novella: l' Imperatore permetteva la libera predicazione del Vangelo in tutti i suoi Stati: il numero de' Missionarii europei pressochè tutti Gesuiti, crebbe a centoquarantatre, per la maggior parte spagnoli e portoghesi. Qui vuolsi ricordare un de' maggiori misfatti di cui Nazione civile unqua si contaminasse.

Gli Olandesi temettero che i loro fiorenti traffici in quell' arcipelago fossero per trovarsi avversati e guasti mercè la conversione de' Giapponesi, in conseguenza delle missioni Spagnole; e usarono di scellerati artifizii ad impedire la temuta e già ben avviata diffusione del Vangelo: cominciarono dal diffondere essere costume dei

monarchi occidentali spedire alle regioni d'Oriente, di cui agognavano l' acquisto, missionarii pria che soldati, onde trovare dalle credenze appianata la via alle conquiste: è facile pensare come una tal insinuazione, che i Giapponesi di lor natura sospettosissimi dovevano reputare genuina dacch' era come sfuggita ad europei (da essi reputati un popolo solo), avesse a commoverli, e sinistramente disporli: si aggiunse una fatale vanteria spagnola d'un capitano aragonese, che al Governatore di Nagardi descrisse l'occupazione dell'America, e dichiarò, che, ovunque la luce del Cristianesimo penetrava, ivi il nome e la podestà del suo Monarca tosto conseguivano primato. Allora fu (volgeva l'anno 1612) che la persecuzione scoppiò e fu sterminatrice; si associò cooperatori dianzi inuditi, fuochi vulcanici, acque vitrioliche, pozzi solforosi, pertugii le cui esalazioni corrosive ulceravano la pelle, e rodeano la carne: appo Romani e Persi scimitarre, croci, orsi, lioni, roghi erano stati in uso; i persecutori Giapponesi reputaronli troppo benigni supplizii: chiudevano lor vittime già peste e sanguinenti in buche piene di vipere: colle carni a brani per le vergate, gl'immergevano nell'acqua gelata, per poi trasportarli davanti fiamme destinate a lentamente arrostirli; e come se tuttociò fosse poco, inventarono il supplizio della fossa entro, cui barbare cure prolungavano i più squisiti tormenti sino l' undecimo giorno...

A ricordare queste mirabili prove di crudeltà nei tormentatori (la persecuzione giapponese vinse in ferocia ogni altra precedente), mi lascio tirare ad aprirti, o Lettore, un mio recondito concetto, del qual più fiate fui tentato farti rivelazione, e sempre m'arretrai per diffidenza, che n'avea, conciossiacchè dubitai ch' esso non fosse per parerti suggerimento della mia fiacchezza, piuttosto che manifestazione d' un vero consolante... Ed ecco ch'io cento fiate andai pensando tra me e me, a memorare gli spaventi e le raffinate atrocità subite dai Martiri, che Dio a que' suoi figli, testimoni ed amici togliesse talora di saporare intera l'acutezza degli spasimi lor inflitti; che, cioè, la Sovrana Bontà, solita mitigare il vento all' agnello tosato, si piacesse disacerbare i tormenti dell' eculeo, del rogo, della fossa a' coraggiosi Martiri di Cristo... Quante fiate non leggemmo quegli agonizzanti tra fiamme, tra fiere, tra spade, Eulalia, Felicita, Blandina, Agata, Teodora, e Lorenzo che sul graticcio rovente scherniva il Pretore, e Pionio che tra gli spasimi con frizzi arguti pungeva i giudici, e il motteggiatore Bonifazio, e il sereno Foca, e Taraco, e Andronico e Simpliciano, e tanti altri stupendi in affrontare le angosce dell'ultim'ora

col sorriso sul labbro e la giocondità pinta sul volto; quante volte, dico, non leggemmo dichiarazione essere stata notata ne' Fedeli torturati una imperturbabilità sovrumana, talor anco una impassibilità, o diremo insensibilità, che ci sa di miracolo? Certo che Perpetua non andò conscia d'essere stata trascinata e pesta dalla vacca furiosa, quando alla compagna domandò, che cosa mai si aspettava a scarcerare le belve... L'anima innabbissata nelle sublimi contemplazioni, anco terrene, anco semplicemente filosofiche, non rendesi talora estranea a sensazioni comechè gagliarde e dolorose? perchè non ci figureremo che l'anima di chi muore per amor di Dio pregusti la dolcezza del tanto sospirato congiungimento imminente, si da sciogliersi in anticipazione da ogni consapevolezza di cose e di angosce sensuali? S. Tomaso d'Aquino in meditare una sua tesi si lasciò ardere tra' diti il cereo senz' avvedersene; le carni profondamente bruciate furono sole a renderlo conscio dell'avvenuto: il dolore fisico avea bussato alla porta di quell'anima intensamente occupata; l'avea trovata chiusa, ned eragli riuscito penetrare a guastarne la calma... E ciò stesso io penso che accadesse a que' Cristiani Giapponesi che dalla fossa dei fetori, delle vipere, de' carboni accesi, alzarono in coro risonante e lieto l'inno del ringraziamento e della vittoria.

L'atrocità de' supplizii fu cresciuta dalla iniquità dell'applicazione: i condannati non perivano soli, fatti spettatori dello sterminio della lor gente. Epperò la costanza de' Martiri splendette anco più grande della industria de' carnefici: d'ordinario i destinati a morire erano lasciati liberi nelle lor case a ricevervi le congratulazioni e gli omaggi de' loro fratelli in Cristo; soggiaceano altresì alle supplicazioni d'amici e parenti pagani che scongiuravanli d'arrendersi ai comandi del principe: al dì, all'ora fissata gli sgherri, in giungere, li trovavano raunati in famiglia, vestiti di lor ab'ti festivi, parati a condursi processionalmente cantando al luogo del supplizio: ivi legati a pali, tostochè il fuoco aveva consunto lor vincoli, si accostavano gli uni agli altri, s'incoraggivano, e quando lor piè mal sapevano omai sostenerli, si accosciavano a terra, in mezzo alla cerchia infuocata, contemplando le fiamme attornianti, a modo di soldato che guarda le file nemiche nel punto di movere ad attaccarle: è ricordato d'una donzella di principeschi natali, che in mezzo al rogo, irridendo a'sicarii, si formò al capo un diadema d'igniti carboni...

Dopo che perirono tutti i Missionarii europei, tutti i sacerdoti indigeni, ed ogni anima adoratrice del Verbo increato si fu ricongiunta

in Cielo all'oggetto del suo culto sublime, dopo che fu creduto non esistere omai nel Giappone altro che pagani, buddisti ed apostati, i Principi dello sciagurato paese reputando che quindinnanzi esso fosse inaccessibile al Vangelo, decretarono di morte qualunque straniero a caso o per proposito scendente sulle loro rive; poi, a disfidare l' Occidente cristiano, fecero rotolare a terra le teste degli ambasciatori portoghesi poc'anzi giunti da Macao ad intercedere per le vittime, ad interporre parole di promessa, di minaccia...

Lo zelo degli Olandesi, istigatori della immensa carneficina, meritava una ricompensa, e se l'aspettavan essi: ma, una volta congedati i carnefici, ai denunziatori venne meno la importanza; ond'è, che, fermi a voler vivere appartati, i Giapponesi assegnarono a que' navigatori una isoletta per sito di approdo, unico in tutto l'Impero, e nemmen là poterono penetrare entro il murato recinto, se non calpestavano sulla soglia il Crocefisso: deposte quivi lor merci, e avutone a ricambio le indigene, gli Olandesi risalivano i navigli, ridotti a contemplare dall' alto delle antenne coi cannocchiali la Terra cui la scellerata loro cupidigia aveva dannate alla inospitalità ed alle tenebre...

Epperò, nonostante due secoli di silenzio e di spionaggio, il culto di Cristo vive ancora in quella infelice regione nel cuore di alcuni giusti; onde accadde più fiate che l'Imperatore del Giappone richiedesse a quel della China la estradizione di suoi sudditi cristiani, fuggiti alla manco iniqua piaggia vicina.

I casi del Cristianesimo alla China saranno per noi esposti in un vicino capitolo. Qui ci basti dire che Giappone e China non bastarono alla operosità ardente de'Figli di Sant'Ignazio: l'Etiopia, il Mogol, Ceilan, le Filippine, i deserti della Guinea, le Molucche, gli stessi centri dell'Asia, li accolsero banditori del Vangelo; e fecondarono per tutto la predicazione col sangue: a Goa, ove posano le reliquie di S. Francesco Saverio, educavan essi quegl'intrepidi operaj della vigna di Dio; crescevanveli a' patimenti ed alla scienza, alle tribolazioni della vita errante, ed all'aspirazione del martirio. Il Brasile e il Messico salutò i Padri della Compagnia di Gesù siccome benefattori e liberatori; fondarono un collegio a Potosi, due al Chilì, una colonia a Porto-Seguro; e qual eden creassero nel Paraguai fu già per noi memorato. Lanciatisi intrepidamente pei deserti, ogniqualvolta non venianvi al primo scontro uccisi dai selvaggi, questi non tardavano ad amarli, a seguitarli fidenti, ad ascoltarli rispettosi; a' Missionarii divenuti capi di tribù,

fondatori di città, tutori di nazioni toccò difendere il gregge contro l'oppressione spagnuola e portoghese, pericolare della vita non più sotto la scure e per le freccie del Selvaggio, ma presi di mira dall'archibugio europeo; Olandesi e Inglesi quanti riuscivano con lor crociere a pigliarne per mare, altrettanti ne scannavano.

Or imprendo a raccontare una strana novella.

Un gentiluomo catalano per nome Pietro Claver si fe' gesuita sul principiare del Seicento (papa Leone XII lo beatificò il dì 29 Settembre 1824), ed avvisando che vi avesse in America una generazione d'uomini anco più degni di compassione de' Selvaggi, le consecrò la sua vita. Pose stanza a Cartagena, grossa città dell' America Meridionale, emporio del traffico de' Negri. Ad ogni nave ch'entrava in porto Claver accorreva curvo sotto il peso di cesti pieni di limoni, di biscotto, d'acquavite, di tabacco: agli schiavi abbrutiti dal supplizio d'un lungo viaggio, oppressi da minaccie e battiture, prodigava bibite, cibo e carezze: lor parenti, lor principi li aveano venduti; ed ei ragionava loro d'un padre, d'una patria che avrebbono un dì posseduta in cielo: accogliea tra le sue braccia gl'infermi, battezzava i fanciulli, rincuorava gli adulti, ponevasi lor servo, e lor diceva a gesti, che ovunque, e sempre sarebbe a lor disposizione, parato a dividere i loro guai, ad istruirli, a sagrificarsi per essi. Quegl'infelici, pe' quali ogni bianco era somigliato sin allora tiranno e nemico, stupivano dell'insperato consolatore, prendevano maravigliati ad amarlo; ed ei li familiarizzava col Vangelo, e addestrava i più intelligenti ad essere missionarii alla lor volta; iva mendicando di porta in porta per procacciarsi il danaro di cui bisognava all'uopo de' sussidii, de' libri, de' riscatti: conseguita dai Coloni autorizzazione di visitare i loro schiavi alle raffinerie, alle miniere, quel Gesuita sempre sparuto, sempre infermo, epperò agile e infaticabile, fu visto di continuo camminare pe' campi, traversare fiumi e paludi, affrontare le piove diluviali, i venti furiosi, il cielo bruciante di quel clima; e giunto a' vasti casolari, ne' quai l'agglomerazione degli schiavi appestava vieppiù l'aere, già per sè insalubre, correva anzi tutto alla stalla ove giacean i malati; loro lavava viso e piaghe, lor asciugava il sudore, lor distribuiva i farmaci, esortavali a soffrire rassegnati per amor di quel Dio ch'era morto per essi su d'una Croce; e poich'era riescito a mitigare loro le pene del corpo, e dell'anima, ecco che improvvisava in mezzo ad essi un altare, e svolto un suo quadro, su cui la Passione trovavasi figurata, comin-

ciava un toccante insegnamento, che conquideva quelle rozze e semplici anime... La Compagnia di Gesù aveva scritto Claver al novero de' *servi di Dio;* egli ai quattro voti prescritti da quella ne aggiunse un quinto, e sottoponendosi a giogo più pesante si denominò *Pietro schiavo de' Negri*... Quarant' anni consecutivi tenne fedelmente l' officio volontario tramezzo gli esseri più schifosi, abbrutiti e infelici del mondo: curvo per precoce vecchiezza, e perduto l' uso delle gambe, Claver fu schiavo degli schiavi sin l' otto Settembre 1654, giorno in cui spirò... I negri di Cartagena accompagnarono piangendo alla fossa le spoglie del loro padre: i bianchi, sui quali era stato efficace l'esempio della sua virtù, alzarongli un nobile sepolcro; tutti cominciarono, tostochè morto, a rendergli quel culto, siccome a sublime servo di Dio e benefattore degli uomini, che la voce del Sovrano Gerarca, a memoria nostra, consacrò con dichiarazione solenne...

Il beato Pietro Claver si mercò l' immortale aureola sprofondandosi nell' abbiezione, e facendo mirabili prove d' umiltà: Roberto Nobili ricorreva per convertir anime ad arti del tutto opposte, ugualmente sante e riuscenti. Nato a Montepulciano nel 1577, nipote dell' illustre Bellarmino, agli onori della Corte Romana preferì l' umile vesta di Lojola, e fu mandato missionario in riva al Gange, ove trovò i compagni di predicazione colpiti da scoraggiamento: eransi dessi, al primo giungere in quelle regioni, posti, secondo il loro costume, fratelli delle caste vilipese e proscritte; e per questo i Bramini aveano colpito di sterilità il lor apostolato; que' superbi sacerdoti e dottori dell' India non si erano tampoco degnati prestar orecchio a' banditori d' un culto insegnato agli spregiati Paria; Nobili, anzichè perdersi d' animo a quella difficoltà apparentemente insuperabile, ideò di far penetrare il Vangelo in cuore agli orgogliosi, valendosi di artifizio non sospetto alla loro vanità; si creò Bramino, ed assumette fogge di vivere e di vestire secondo l' uso dei *Siniassi*, la più onorata tra le caste sacerdotali indiane: abitò com' essi una capanna d' erbe secche, astenendosi da carni, da pesci, da liquori; sul capo raso non si lasciò crescere che una ciocca di capegli; calzò sandali di legno, vestì una larga tunica di mussolina, recò negli orecchi ricchi pendenti, e s' impastò il viso dell' estratto giallo del legno di Sandanam: a questa trasformazione esteriore, Nobili fe' procedere di pari passo profondi studii di lingua, di religione, di costumi; diventò, fuorchè nell' anima, Bramino perfetto: fu riconosciuto tale dai confratelli di sacerdozio e di scienza: curiosità si diffuse dello Straniero per quella terra dell' im-

mobilità e del silenzio; ed egli per soddisfarla (ogni suo studio avea posto in suscitarla) aperse a' Bramini una scuola, mercè cui non tardò ad iniziare buon numero di loro all' ammirazione ed all' osservanza dei dommi evangelici: il domma della egualità umana era stato lor rivelato, e si erano indotti ad accettarlo; dottrina piaciuta al Re di Madurè che si proponeva d' abbracciarla; ma Bramini repugnanti alla umiliazione del Calvario, sgozzaronlo in una lor pagoda, e proclamarono che gl' immortali aveano trasferito quel Romolo indiano a' seggi della gloria. Colpito sul declinare degli anni da cecità, Nobili, a cui la vita attiva sin allora menata trovavasi intercetta, spese gli ozii, a cui era condannato in comporre ne' varii dialetti indostanici libri acconci a favoreggiare la diffusione del Cristianesimo; morì nel 1656 due anni dopo, ed agli antipodi di Claver; anch' egli onorato (a Madurè) con nobile sepolcro dall' amore e dalla venerazione de' beneficati da lui... Così que' magnanimi Figli d' Ignazio davano da ogni banda attacco alle genti digiune di verità, povere non meno di virtù che di felicità, per illuminarle, per rialzarle, per guidarle alla pace del Cielo, a traverso la pace sulla Terra; gli uni vestite le assise della schiavitù, gli altri indossate quelle delle caste privilegiate, tutti, coverti di cenci, o di seta, tra' negri, tra' selvaggi o tra' Bramini, scaldati da un solo amore, quello degli uomini in Cristo!

I Guaitaci tribù ferocissima di selvaggi brasiliani, annidata tra rupi inaccessibili, e con isbocchi sul mare, era cresciuta lo spavento di Rio-Janeiro, capitale della Colonia: il governator portoghese, sperimentati inefficaci i soldati, ricorse a' Gesuiti; e un drappello di que' Padri s' avviò a' covili de' ladroni; giunto a lor vista, cercò di fare ad essi comprendere lo scopo pacifico della loro missione. A scorgere quegl' inermi sereni, i Guaitaci stupirono, e, ammansati da curiosità, circondaronli, ascoltaronli, s' indussero a rimandare nove di lor giovanetti in compagnia degli arditi venerevoli stranieri: que' nove crebbero missionarii, e convertitori della tribù.

Nell' alta America, quattro nazioni gagliarde stanziavano sulle sponde dei laghi Erié ed Ontario, Uroni, Algonchini, Irochesi e Montagnesi; regione vastissima che ha nome Canadà, e fu conquistata alla Francia da Gesuiti missionarii: Charlevoix, un d' essi, scrisse la storia di quelle stupende iliadi ed odissee cristiane; Chateaubriand ne cavò ispirazione delle sue migliori pagine del *Genio del Cristianesimo*: resisterò alla tentazione di ripetere que' famosi

Digitized by Google

ed omai popolari racconti di persecuzioni, di martirii, di toccanti avventure.

Proscritti a Venezia pei tenebrosi raggiri di Fra Paolo Sarpi, i Gesuiti venivano salvi a Costantinopoli da una fiera persecuzione suscitata contro di essi dal Bailo della Repubblica, mercè la protezione del grand'Enrico Quarto di Francia: accusati al Divano d'essere spioni pontificii, e suscitatori di ribellione, que'Padri si videro d'improvviso strappati a' greggi per loro cura crescenti, e gettati in fondi di torre: allora fu che Francia ed Impero domandarono fossero liberati, tornati a lor pii officii; e lo furono: empirono di missioni il Levante; a Patrasso, a Tessalonica, ad Efeso dieron martiri alla Chiesa, continuatori all'opera degli Apostoli Paolo e Giovanni, ne'luoghi da questi evangelizzati diciassette secoli avanti. I Maroniti, antica tribù ortodossa abitatrice del Libano, di cui è bello ricordare i primordii a'giorni di S. Giovanni Crisostomo, vieppiù si strinsero mercè l'opera de'Gesuiti al centro dell'unità; e parimenti a'Gesuiti vuolsi saper grado se la Nazione Armena, con sue solenni dichiarazioni indiritte a papa Urbano Ottavo (nel 1672) dai metropoliti Giacomo, Andrea e Costantino, riconfermò l'osservanza cattolica dianzi tributata dagli avi. Gl'influssi de' Gesuiti riescirono in Oriente così evidentemente benefici agli Europei, che, nel punto stesso in cui la barca di S. Ignazio affondava in Occidente tra le procelle, un ambasciator francese a Costantinopoli, il cavaliere di S. Priest, non dubitava di assumere la difesa di que' proscritti dal suo governo, qualificandoli utili, quasichè indispensabili alla conservazione de' buoni rapporti in Oriente tra' Rajà (i Cristiani), e i Mussulmani...

Anco l'Europa nel secolo XVII ebbe il suo Giappone, vo' dire un'isola di martirii atroci pe' Cattolici, ma dove il tagliente delle mannaie giacque felicemente smussato dalla quantità delle vittime, e l'Ortodossia risorge libera e trionfante dalle proscrizioni. La legge rivoluzionaria, che, caduti gli Stuardi, dichiarava ogni inglese arbitro di servir Dio a proprio talento, soggiacque ad una sola eccezione a danno del Cattolicismo, gli ascritti al quale vennero dichiarati scaduti da ogni diritto politico, qualificati novelli Iloti. A spaventose ferocie ed inuditi soprusi fu teatro specialmente l'Irlanda, questa ch'io appello *Giappone Europeo*: sin dall'anno 1651 non vi rimanevano che diciotto Gesuiti, gli altri erano tutti periti, o di ferro, o di peste: que'pochi superstiti d'un clero dianzi fervente e numero-

sissimo ricoverarono a'monti e boschi; là in mezzo a privazioni d'ogni maniera insegnarono a' pericolanti coraggio e fermezza. Cromwell che comprese di mal riuscire a strappare que' coraggiosi pastori al loro gregge, deliberò allora un' orrenda cosa; togliere il gregge a' pastori, convertire il paese ostinato a resistergli in un deserto; s' impossessò de' fanciulli, e li vendette a stormi, accumulati su navigli, deportati in America da speculatori; e colonie d'Anabattisti chiamò ad abitare i vuoti distretti... que' provedimenti atroci riuscirono vani; l' Irlanda scaldata dal soffio de' suoi missionarii, e dirò meglio di Dio, rimase cattolica per far tremare l' Inghilterra il dì in cui le chiederà conto delle scelleranze de' suoi tiranni, delle nequizie delle sue leggi, dell' infamie de' suoi governanti...

Figli di Sant' Ignazio popolavano i deserti dell' Africa, le foreste dell'America, l' arcipelago dell' Indie; niuna terra barbara o idolatra gl' ignorava incivilitori, convertitori, niuna terra europea gl' ignorò maestri di concordia e d' unità cristiana, antagonisti intrepidi dell' eresia: li vedemmo in Irlanda vincere l' atroce proposito di Cromwell; l'Alemagna andò ad essi precipuamente debitrice della conservata ortodossia bavarese, austriaca, polacca; non capitoli ma volumi si vorrebbono scrivere a tessere que' racconti di lotte sempre rinascenti, allorchè pochi, ma imperterriti campioni furon visti tener tutte le breccie del Cattolicismo pericolante, e respingere fra Paolo, Gustavo Adolfo e quanti altri più poderosi assalitori scatenava l' inferno ad eccidio della Chiesa Ortodossa con empito sempre rinascente; que'volumi furono scritti; leggerli è infinita dolcezza a noi che siam figli ed eredi de' vincitori.

La patria di Francesco di Sales, di Vincenzo de' Paoli noverò anch' ella un celebre Missionario; pur esso gesuita, col quale parmi bello chiudere questo rapido rendiconto di glorie cattoliche: fu missionario non a selvaggi o barbari; ma in campo assai più arduo, a' Francesi suoi compatriotti, fanatizzati dall' eresia, guasti da corrutela, peggio che pagani, conciossiachè avcano conosciuta e calpestata la Verità.

San Francesco Regis nacque nel 1597 nella diocesi di Narbona, ed aspirò sin da giovinetto ai pericoli ed ai trionfi dell'apostolato. Scrittosi nella Compagnia di Gesù, si consacrò ad illuminare i concittadini che lamentava caduti in fondo all'abbrutimento dell'eresia e della scostumatezza: si creò un'arma della umiltà, rassegnato ad ogni miseria, ad ogni affronto; si fe' servo degl' indigenti, tesoriere de' poveri, medico degl'infermi, fratello di ciaschedun sofferente; la eloquenza

del qual sublime continuo sagrifizio colpi vivamente la impressionabil anima de' suoi compatriotti meridionali; restitui in fiore la fede appo gli abitanti delle provincie di Nimes e di Mompellieri: nella diocesi di Viviers le guerre di religione aveano quasichè annientato il Cattolicismo; ivi Francesco sostenne fiere lotte; fu insultato sul pulpito, minacciato per via; ed ei si vendicò mutando faccia al paese, ristorandovi costumi e credenze, diffondendovi ogni benedizione. Le popolazioni, conquise da cotesto prodigio, lui vivo riverirono qual Santo, si attaccarono a' suoi passi, accettarono con fervore i suoi consigli, si arresero ad ogni suo dettato: nove anni, senza un giorno di posa, durarono quelle incredibili fatiche: il 23 dicembre 1640 Francesco Regis si conduceva ad aprire una missione a Louvesc: — *le vie,* leggiamo negli Atti della sua santificazione, *erano sì rotte ch' ei fu costretto spezzare più fiate il ghiaccio per aprirsi il passo, e trascinarsi carpone, or iscalando roccie, ora scendendo rovinosi sentieri, in continuo pericolo di precipitare in abbissi.* — Otto giorno dopo spirava; e Clemente XI, nel 1704, ne scriveva il nome nel Calendario de' Santi (1).

(1) « Volete, Italiani, gustare anche ai dì d' oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie pure ed intemerate che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate nè maledette da nessuno? di quelle glorie, che, rinfrancando gli spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un Uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei e ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime Vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e, senz' aver cannoni ed eserciti, impera salvando, e benedicendo. La legge ch' egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà ch' è sparsa in Europa, e per cui l' Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per altri rispetti. Ai piedi del mirabile Vecchio fiorisce una Congregazione d' uomini cosmopolitici che chiamasi *la Propaganda*, di cui non vi ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l' invidia del più illustre Conquistatore che sia vissuto da molti secoli: ma lo scopo di essa risiede nel conquistare gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli con l' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, ed a fruire in cielo i gaudii della vera patria. Mentre i superbi potentati d' Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi, o soddisfare a grette ambizioni acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sin a' termini più lontani del mondo: ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morire perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una Croce, e per sole armi la fede e la persuasione con-

giunta ad una carità eroica, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore dei Capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell'apostolato? chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che vi ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza, produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c'insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti per diffondere l'incivilimento, e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla Religione. Le missioni cattoliche convertirono e addomesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionarii nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili non ajutate nè temperate dalle credenze ideali? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell'Affrica meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso o la filantropia impotente ed improvvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero quando si rimettesse, in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà; e il concorso dei Principi e dei Popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza? » *Gioberti.*

Digitized by Google

XLV

IL CRISTIANESIMO ALLA CHINA.

Dal dì che la China andò aperta ad Europei il suo pensiero cessò virtualmene d'esser immoto, cominciò a potersi fondere nel pensiero universale, quindi ad appartenere, qual elemento di eventuali trasformazioni, alla storia dell'incivilimento presente e venturo. Budda e Confucio non sono più semi sepolti; strappati alla polve de' secoli chi dirà che non siano per fecondarsi al sole del Cristianesimo? già la gran voce *attollite portas*, *et introibit Rex gloriæ*, ha risuonato una fiata per quelle remote regioni, ed apersero le porte: infausta bufera sorvenne a risserrarle: oggi la solenne intimazione si fa udita di nuovo; e nuovamente miriamo quelle porte essersi spalancate...

Prendo a raccontare il primo schiudimento avvenuto sullo scorcio del Cinquecento e durato quasi un secolo e mezzo; storia curiosa, poco nota, cui passioni di parte travisarono e ch' io qualifico presagio d'un irraggiamento religioso, il qual, iniziato sotto a' nostri occhi, splenderà forse nella piena sua luce a consolare i nostri figli.

Però, prima di raccontare le fasi del Cristianesimo alla China, vogliońsi accennare le condizioni politiche, letterarie e religiose di quell'Imperio immenso.

Avanti la fondazione delle società politiche, è da pensare che il governo fosse patriarcale, in mano al capo della *famiglia*; che da famiglie associantisi, sorgesse la *tribù*, collocatasi sotto la direzione d'un preside; che di tribù alleate si componesse la *nazione*; e si

rendesse sentito il bisogno di fermare leggi generali, a cui ciascuna famiglia, e tribù, e lor rispettivi capi avessero a sottomettersi, con designazione d'un *monarca*, od investito di podestà superiore, al qual fosse demandato l'officio di vegliare all'esecuzione delle leggi generali, guarentendo i sudditi contro ogni sopraffazione di capi ó magistrati subalterni.

Questa maniera di governo trovossi, appunto, in pieno vigore nella China a' giorni di Confucio, cinque secoli e mezzo avanti Cristo: l'Imperatore non vi amministrava direttamente che una sua provincia (precisamente come vediamo accaduto in Francia a' Capeti della prima dinastia); il rimanente della Monarchia andava diviso in grandi feudi, retto cadauno da un principe, con diritti di sovranità ereditaria, però sottomesso in qualità di vassallo all'Imperatore, a cui rendeva omaggio e pagava tributo: fu monarchia feudale durata sin l'anno 248 (avanti l'era volgare), lorchè la costituzione chinese tramutossi in istrettamente monarchica. D'allora in poi fonte e seggio d'ogni podestà fu ed è l'Imperatore, che la esercita mediante i sei tribunali supremi dei Mandarini, delle Finanze, dei Riti, della Guerra, della Giustizia e de' Lavori Pubblici. Le attribuzioni de' varii magistrati son minutamente determinate, nè saprebbero venire a conflitto: essi, e lor innumerevoli subordinati costituiscono raggi usciti dal Principe, e che incessantemente tornano a lui; può abrogare le vecchie leggi, e promulgarne di nuove, far grazie, e commutare pene; pienezza di autorità che lo abilita a creare, per così dire, al suo popolo un'atmosfera di protezione diffusa in ogni parte, respirata da ciascuno. Siccome quella sua autorità, comechè illimitata in teorica, non si esercita in pratica che a norma di leggi note, e per opera di magistrati che non ponno scostarsene, così ella scende al popolo mitemente, e come a gradi, efficace perchè inappellabile, salutare ed amata perchè fondata sul riconoscimento della egualità civile d'ogni cittadino.

La disciplina militare evvi letterale e severa: i soldati costituiscono la casta più dipendente, operosa e tranquilla.

I Mandarini (nome comune agl' investiti di pubblici impieghi), anche i collocati ne' più elevati seggi, ponno soggiacere ad accuse, e denno rendere conto del loro operato; altri Amani che talora salgono orgogliosi le scale del palazzo imperiale, per discenderle incatenati, e far indi trapasso al patibolo.

I Monarchi Tartari conquistatori della China ebbero la savviezza di

non recare innovazione veruna nell' ordine amministrativo che trovaronvi invalso; solo addoppiarono il numero degl'impiegati, la cresciuta metà scegliendo fra' Tartari, nei quali ebbersi in tal guisa nerbo e sicurezza della podestà recente.

È difficile concepire Monarca più assoluto del Chinese, e nel tempo stesso più patriarcale: la costituzione dell' impero può significarsi con questa breve sentenza del *Chau-King*, il libro in cui stanno descritte le leggi fondamentali di quella nazione — *i rapporti intimi tra padre e figlio ci offrono la prima idea di quei tra principe e sudditi; son eterni, immutabili, perchè Fien* (Dio) *n' è principio e sostegno.*

Il Principe, lasciò scritto Confucio, *così dee governare i suoi Stati, come la propria famiglia, e non vedere nei sudditi che figli largitigli dal Cielo. Principi, amate i vostri popoli al modo che tenera madre si tien cari i nati che del proprio latte ha nutriti: popoli, amate il vostro principe come padre, pel qual Dio chiede ogni vostro miglior affetto: se l' uno comportasi da provvido genitore, e gli altri da nati reverenti, pace e prosperità regneranno nella monarchia.*

Il sommo Sacerdozio non si disgiunge nella China dalla podestà sovrana; l'Imperatore vi ha solo il diritto di celebrare pubblici sagrificii, e, da Fo-hi, che regnava trenta secoli addietro, ad oggi, niuno si prova di contrastargli, o tenta dividere con lui questa prerogativa: qualunque volta occorra propiziare il Cielo, il Monarca è il solo che legittimamente possa farlo a pro della gran famiglia a cui presiede: il culto di Dio, degli Spiriti, e degli Avi, ecco in che cosa consiste tutta la religione di quel popolo il più immoto nelle sue idee che sia al mondo. Confucio al Monarca suo discepolo compendiava i doveri così: — *sii sempre a' tuoi proprj occhi figlio del Cielo e padre degli uomini; tieni sempre appoggiata la tua autorità sulla religione e sulla pietà filiale, e possederai tutte le virtù proprie della tua condizione, e tutta l' autorità necessaria a rendere incrollabile il tuo trono, e felici i tuoi sudditi.* —

I Mandarini sono i magistrati eletti dal Principe a collaborare secolui all'amministrazione: non ve ne ha uno che sia ereditario; vengono scelti senza distinzione di classe; il merito è la sola porta schiusa alle dignità.

I Chinesi dividonsi in sette classi; mandarini, militari, letterati, bonzi, agricoltori, operai, mercanti. Facciasi attenzione che queste son classi, non caste; onde il figlio dell' agricoltore sale a mandarino, e il figlio del mandarino può scendere ad agricoltore.

I Mandarini colle lor famiglie vuolsi che sommino complessivamente a poco meno di cinquecentomila individui: distinguonsi nelle due classi di *civili e militari*; ed anco di *maggiori e minori:* i maggiori sono i ventisei governatori generali delle provincie, i diciannove tesorieri generali, i luogotenenti del tribunale di giustizia, gl'ispettori della letteratura, i commissarii incaricati d'invigilare sui diportamenti de' governanti; tengono dietro gl'ispettori provinciali e i governatori delle Città di primo, secondo e terz'ordine; tutti questi hanno sotto di sè mandarini intesi all'osservanza delle leggi proprie di ciascun ramo d'amministrazione: la totalità de' nominati dall'Imperatore ammonta ad ottomilanovecentosessantacinque, i cui nomi si leggono stampati nell'almanacco politico: contando i subalterni che sono di nomina de' maggiori, il numero ascende ad altre novantamila; avvertasi che i componenti il *tribunale delle matematiche*, e que' della *sovrintendenza delle scuole*, costituiscono sezioni del supremo tribunale della Religione e dei Riti.

I Mandarini si dividono in *sei grandi categorie* cadauna con istipendii, privilegii, incumbenze, vestire diversi e speciali: prima categoria è la incaricata di tutto quanto si riferisce al culto, ed all'istruzione, ed ha il suo centro nel supremo Tribunale dei Riti: la seconda sovrintende alla economia pubblica ed al commercio; presieduta dal supremo Tribunale delle Finanze: la terza dètta de' *Mandarini della primavera* ha per suo dicastero la polizia: la quarta de' *Mandarini della state*, la milizia; la quinta de' *Mandarini dell'autunno* la giustizia; la sesta de' *Mandarini dell'inverno* i lavori pubblici; anche queste quattro categorie aggruppansi intorno ad altrettanti tribunali supremi di lor attinenza.

I Mandarini sono stipendiati dallo Stato; ogni lor viaggio riceve una dieta, ogni lor servigio straordinario un compenso speciale determinato: hanno minutamente fissati alloggi, vestiti, pasti, servi, secondo la varia lor categoria; vengono indennizzati persino d'ogni dispendio per funerali e nozze: soli ponno indossar abiti ricamati in oro. Què della classe più elevata ottengono di potere far rifluire sugli antenati il loro lustro, con farli pingere in veste da magistrati, benchè sieno vissuti e trapassati popolani: que' delle classi mediane ed infime hanno prerogativa di collocare uno de' proprii figli ne' collegi imperiali gratuitamente.

Le proposte che i varii tribunali fanno al Principe per la nomina di mandarino son precedute e documentate da minute in-

Digitized by Google

vestigazioni sui diportamenti dei candidati, le quali rimontano sino alla lor prima giovinezza, e ne tessono una minuta biografia.

Ciascun anno ogni magistrato dee presentare una confessione scritta de' proprii mancamenti nell' esercizio degli ufficii che funge; ne prendono notizia i membri del Tribunal di Censura direttamente eletto e dipendente dall' Imperatore.

L'istruzione del popolo è un de' precipui doveri de' Mandarini, i quai son tenuti a ragunarlo ogni quindici giorni, e volgergli discorsi intesi a rinfrescargli la ricordanza degli obblighi di padre, di marito, e di cittadino.

Una sola gazzetta vien pubblicata in tutto l'Impero, comprendente non altro che notizie governative, cioè le promozioni, le destituzioni, con dichiarazion dei motivi, le sentenze dei tribunali, le sciagure a cui soggiacquero queste o quelle provincie, i soccorsi e i provvedimenti del Principe, le grazie accordate da questo, e le leggi che va promulgando.

I *Letterati* costituiscono alla China un ordine che in Europa diremmo *di nobili*, sendochè soli vanno esenti da balzelli, e forniscono i candidati a tutti gl'impieghi: ned è *letterato* chiunque vuole; bisogna avere frequentato con buon successo le scuole primarie delle quali ogni piccola città è provveduta, indi aver conseguito, con altri, ugualmente ben riusciti studii, una spezie di *baccellierato* nel capo-luogo della provincia; per ultimo essere stati riconosciuti nella Capitale dell' Impero, dopo rigorosi esami, degni d'una spezie di *laurea*, ch'è la porta aperta agli onori ed ai lucri. Il programma degli studi è concertato per guisa da esaurire, durante trent'anni consecutivi, l'applicazione de' giovani, assorbendo quello stadio della lor vita in cui è solita padroneggiare la fantasia.

I Professori del Collegio od Università imperiale tengono il primo posto nel dipartimento della istruzion pubblica: gli uni salgono cattedra nel palazzo stesso del Principe; gli altri abitano splendide dimore, ove, lunge da rumori e dissipazioni, intendono a' lavori che loro vengono fidati dall' Imperatore; il qual costuma visitarli, fornir loro agio di quanti libri ponno voler consultare; fare magnificamente stampare le loro composizioni dalla tipografia imperiale, e talora decorarle d'una prefazione di sua fattura. Quel Collegio fornisce gli educatori all' erede della corona.

V'ebbe per la China un'era, simigliante a quella che fu il secolo XVIII per la Francia, di pseudo-filosofia. I Song (nome d'una di-

nastia) consentirono piena franchigia di opinioni e di stampa; se ne ingenerò confusione d'idee, e pervertimento di costumi nelle grandi città; la ragione privata fu asserita giudice inappellabile del vero, dell'equo; la plebe venne chiamata alla conoscenza delle tesi più ardue, non per ritrarne luce, ma per fanatizzarsene a danno de'governanti: l'estinzione del patriottismo che ne provenne, e la eruzione d'ogni scioperatezza appianarono la via ai Tartari d'occupare l'Impero: con verga di ferro richiamarono essi a'lor principii leggi e costumi.

Tra'letterati chinesi v'ebbero, ed anco nell'attual libertà d'opinioni vi hanno atei e materialisti, però in piccolo numero; vizio che li domina tutti è la prosunzione; non si figurano tampoco possibile che uomo venuto dall'Occidente sia da tanto d'insegnare qualche cosa di nuovo e di profittevole ad un discepolo di Confucio.

Fiorisce da trenta secoli una istituzione equivalente per nome ed attribuzioni a quella de' *Censori* appo i Romani: i membri di tal formidabile magistrato vigilano sui diportamenti di tutti i depositarii del potere, a cominciare dal più accosto al Monarca: hanno corrispondenti in ogni provincia, per intermediario dei quali i richiami d'ogni cittadino anche oscurissimo vengono loro trasmessi indilatamente; ciascuno d'essi esercita le proprie attribuzioni sovra un determinato scomparto territoriale: una sola spezie di colpa è giudicabile da qualsia di loro ovunque commessa, e consiste nella violazione della pietà e della reverenza filiale. Occupazion principale de'Censori, il cui numero ascende a quaranta, si è l'esame delle confessioni scritte, che dianzi avvertimmo esser obbligo d'ogni Mandarino investito d'impiego amministrativo o giudiziario spedire alla Capitale una volta all'anno.

Pericolosa prerogativa de'Censori, e ch'esercitarono talora con ammirabil fermezza, è quella d'ammonire il Monarca: profondo segreto covre quelle communicazioni; i Chinesi denno ignorare che il loro Padre trovasi caduto in bisogno di venire richiamato al dovere. L'imperatore Changhi che regnava nel 1660, di razza tartara da poco ascesa sul trono, fece di pubblica ragione una collezione di rimostranze che trovò negli archivii, indiritte a'suoi predecessori, le comentò, e le costituì una spezie di corso di diritto pubblico della Monarchia; ivi apparisce la dignità di quegli ammonitori, e vi leggiamo (ad esempio:) — *consacra un giorno ed una notte d'intensa*

meditazione per ogni dieci parole d'un tuo decreto, e ne cancella sei. — *Pensa che scoppiano fulmini da tutte le parti del trono,* — *che una sillaba potrebb'esser cagione di morte in fondo a remota provincia.* — *Il tuo trono è collocato sì alto, unicamente perchè tu veda e provveda discosto.* — *Un Principe deve disseminare di fiori l'accesso ai Savii acciò vengano ad illuminarlo de' suoi mancamenti.* —

La perdita della lor dignità, anco supplizii e morte, non intimidirono talora que'Censori: è ricordato di taluni che in condursi al Palazzo, vi trassero seco la bara entro cui prevedevano d'avere in breve a giacere percossi dagli stocchi delle guardie; altri feriti a morte scrissero col dito insanguinato sul pavimento moniti supremi virtù: ve n'ebbe uno, che, scorgendo il Principe, nonostante i suoi avvisi, ostinarsi a voler bere una miscea presentatagli da un cerretano, con promessa che ne verrebbe reso immortale, gli strappò il nappo di mano, e ne tracannò il contenuto — *Ti farò morir fra' tormenti!* — sclamò l'Imperatore sdegnato: — *ed in vedermi morire,* gli rispose il Censore, *conoscerai ch'io non bevetti la immortalità, e ch'eri indegnamente aggirato.* — Il libro pubblicato da Changhi, da cui questi fatti son cavati, e che contiene *le rimostranze de'Censori*, è il più curioso e mirabile di tutta quanta la letteratura chinese; ha molto della *Politica Sacra* di Bossuet, e della *direzione d'un Principe* di Fénelon.

Fin qui mi fu grato officio rendere conto delle leggi che governano l'Impero Chinese, o, diremo piuttosto, che, scritte ne' suoi codici, perdurano la *finzion legale* del suo governo: il qual discorso, non deve assumere, benchè adoperi del *tempo presente* in suoi verbi, una importanza maggiore all'attribuita a' racconti di Plutarco, od alle utopie di Mabli rispetto a'Greci e Romani antichi: altro è dire *esiste nel tal paese la tal legge;* ed altro — *quel paese mercè quella legge è illuminato e felice* — Tacito scrisse che *i Romani non si avvedevano di aver leggi, altro che quando le vedevano violate.* Quanto alla China vuolsi avere ferma in mente questa idea, ch'è come la chiave di tutto nel presente argomento: Confucio fu ammirabil filosofo, d'animo elevato, e puro, d'innocenti e dignitosi diportamenti, il qual in era tenebrosa risplendette come faro a rischiararla; e la rischiarò, non già pretendendo che il lume di cui facevale copia fosse di suo trovato o di sua invenzione, ma sem-

plicemente un riflesso di lume precedente, immenso; conciossiachè dichiarò di non essere altro che il trasmettitore fedele della sapienza antica. Se Confucio avesse parlato a quel modo, e dati di siffatti insegnamenti per esempio a' Greci avrebbe corso le avventure di Socrate, il qual diceva presso a poco le stesse cose dugent' anni dopo; cioè avrebbe soggiaciuto a condanna, e i suoi discepoli si sarebbero divisi in cento sette dissenzienti e vacillanti: ma aveva il Chinese a fare con gente povera d' immaginazione, ricca di servilismo; le sue parole s' impressero profondamente in quell' anime naturalmente pedisseque, e conseguita ch' ebbero da principio una osservanza legale, non vi fu più ragione che loro la si ritogliesse dappoi; onde, costituito ch'ebbero il fondo del codice, questo durò, e durerà finchè il Vangelo nel soppianti, sostituendo pe'Chinesi le rivelazioni chiare e precise che l'incarnato Figlio di Dio fece di sua bocca, alle communicazioni delle quali il Creatore degnò il primo Uomo, andatesi per molta parte alterando e corrompendo mercè il lavorio della trasmissione: a Confucio toccò la ventura di ricoglierne dovizia genuina, e gli riuscì farsene banditore; questo fu il fondamento della sua fama, questa la base della saggezza postasi ne'codici chinesi, alla quale i chinesi costumi diedero e danno una solenne mentita, a dimostrazione che l' opera rigeneratrice del genere umano non può spettare che a Dio, fecondata dal duplice irresistibile influsso della sua Parola, e della sua Grazia.

Piacquemi esser diffuso memorando la faccia illuminata e bella di cotesto Giano bifronte, ch' è la China: sarò succinto a delinearne il viso turpe e bujo; dirò quel tanto che basti a chiarire infondato il detto de' nemici del Cristianesimo, — qual uopo vi ha di Vangelo per gente sì virtuosa e saggia? —

Chiunque penetra nella China soffermasi ad ogni passo colpito di stupore a' contrasti più strani: le scuole suonano degl' insegnamenti della più sublime morale, mentre appo ciascun individuo spiccano i delirii della più stravagante superstizione. A'giorni non remoti della celebre ambasceria di Lord Macartnei, la qual confermò le singolari narrative de' Missionarii, quegli Europei, comechè repugnanti a doversi spogliare d'ogni lor preoccupazione, e credendone appena gli occhi proprii, ebbero ad avvedersi che l'Imperatore e i principali mandarini, presidenti e membri dei tribunali supremi, e i vicerè e i letterati e i censori, de' quai tutti suonava sì autorevole, e filosofico il parlare in pub-

blico, entro lor palazzi teneano gl'idoli i più sconci, dinanzi a cui piegavano quotidianamente il ginocchio, tributando loro il culto più stravagante. Almeno Fidia e Prassitele cercavano elevarsi al bello ideale, onde crescere decoro alla rappresentazione della Divinità sulla Terra: i Chinesi si proposero in lor idoli aggiugnere il brutto fantastico; e i Francesi lo possono dire che a' giorni di Luigi XV andarono pazzi pei così detti *magots de la Chine*, piccoli mostri di porcellana colorata (gli Dei di quella gente), che a spauracchio de' bimbi collocavano sulle caminiere e sui tavoli.

Le dottrine giacciono collocate nella China agli antipodi dei costumi: quel mandarino che darebbe nelle furie se la moglie o la figlia lasciassero intravedere ad estranei la punta del naso, le conduce gravemente dinanzi un *miao* (così denominansi questi spauracchi d'idoli) talmente osceno da disgradarne Priapo; e s'inginocchia con esse ad adorarlo. Lo stupore addoppia a pensare che siffatti *miao*, non tutti osceni, però tutti ridicoli, risiedono in tempii sovente magnifici, popolati di proprii sacerdoti o bonzi provveduti di ricchi appannaggi. Pechino conta seimila di tali spezie di collegii; l'idolatria, di cui sono ministri abbietti, appellasi la *religione di Fo*, seguita specialmente dai Tartari, i quai denominano *lama* lor preti che riconoscono capo il gran Lama residente nel Tibet: assurdo caos di credenze, di superstizioni, di ribalderie che non vale la pena di lunghe descrizioni, questa faccia buja del Giano chinese non vuol essere guardata che alla sfuggita, quel tanto che basta a porre in luce il sommo uopo che quella grande nazione ha di rigenerarsi (nonostante le sue dottrine spiritualiste trasmesse da Confucio) mercè la promulgazione del Vangelo; e a rendere compreso quanto sieno gagliarde le difficoltà che denno incontrare i banditori del Vangelo a rendere accetta a' Chinesi la mite ed alta sapienza di questo: condizioni sommamente avverse all'accettazione di un Vero che vuol essere praticato in onta alle passioni, e con rinunzia a' piaceri, sono indubbiamente le generate da orgoglio associato ad ignoranza, e corrutela. Tu leggi e commenti ad un Chinese un ammirabile suggerimento evangelico; ti risponde che Confucio disse altrettanto, te ne cita la sentenza, e conchiude non aversi uopo del tuo Cristo: tu riobbietti al tuo interlocutore ch'ei però non è visto a quella citata sentenza del suo Savio coordinare i proprii diportamenti, dacchè si dà vinto a libidine, a malignità, a malafede; non si confonde per questo; e trova facilmente nella religione di Fo ciò che cercherebbe inutilmente nella

filosofia di Confucio: i *Miao* serviti da *bonzi* e *lama*, sono divinità di buona pasta che non saprebbero stare sul rigido, e lasciano che i poveri mortali si cavino lor capricci... Così il Chinese ti si sottragge come anguilla, da qualunque parte tu lo attacchi; ti è contradditore insidioso, sofista deliberato a non cedere; vano de' suoi trenta secoli di civiltà nazionale (simile a idalgo spagnuolo che si avvolge con fiero piglio nello sdruscito mantello covrendo con esso i cenci del giustacuore) si fa riparo del nome e delle dottrine di Confucio per celarti la infamia teorizzata e profonda de' suoi costumi, e l'abbiezione della sua anima.

Ella è opinione che il Vangelo si rendesse primitivamente noto a' Chinesi mercè le predicazioni dell'Apostolo San Tomaso. Nel 1625 fu dissotterrata a Signanfu una gran lastra di marmo, sulla quale stava scolpita una Croce, e sotto una iscrizione recante che Olunpuca vi portò notizia di Cristo l'anno 636, e che il culto del Nazareno v'era fiorente nel 782, epoca a cui risale quel monumento.

Sul chiudersi del secolo XII Gengiscano conquistò la China: papa Innocenzo IV spedì legato al gran Kan il Francescano Giancarpino, il quale reduce, senza essere riuscito nell'intento, raccontò come ad Oriente della Tartaria giacesse situato il regno di Catai (la China) ove riscontrò grande opulenza, buona agricoltura e molto sviluppo d'arti. San Luigi re di Francia spedì anch'egli un ambasciadore al gran Kan, che fu il monaco Rubruguis, a cui parimenti andò fallita la missione, per mali officii dei Nestoriani che trovò in favore a quella corte, e che descrive di pessimi costumi. Meglio riescì Marco Polo. Le prime indicazioni storiche del remoto paese ci giunsero scritte da Haiton armeno nel 1335 venuto ad Avignone alla corte di papa Clemente Quinto, ed ivi ascrittosi all'Ordine Premostratense. L'inglese Mandeville partito nel 1332 spese trentaquattro anni a peregrinare l'Asia centrale, e ne lasciò descrizioni confuse. Enrico III re di Portogallo spedì navigli a cercare la via dell'Indie per mare. Lopez Susa viceré dell'India conquistata da quegli arditi venturieri, fu il primo che si pensasse aprire commercio colla China nel 1517. Un formidabile pirata stava annidato nell'isola Macao, ed infestava le circostanti costiere: i Portoghesi riuscirono a pigliarlo ed ucciderlo; l'Imperatore della China per gratitudine di quel fatto, con-

cesse loro di fermar dimora nell'isola che aveano liberata, e di commerciare co' suoi sudditi, però sotto grandi restrizioni. Avvenne a que' dì che San Francesco Saverio morisse sulla riva desiderata: il suo voto supremo fu esaudito; i suoi confratelli, figli di San Ignazio, impresero di apportare a' Chinesi la luce del Vangelo; e loro capo nell'arduo assunto fu Matteo Ricci (nato a Macerata l'anno 1552.)

Uno zelo infaticabile, illuminato, ma circospetto e paziente, era mestieri fosse dote precipua dell'uomo destinato ad esser apostolo d'una nazione vana di sè, sospettosa d'altrui; faceagli mestieri andare fornito, inoltre, di cuor magnanimo per non darsi vinto alle contrarietà, d'un'alta e popolare sapienza per dominare gli evangelizzati anco per via dell'ammirazione ispirata, e di una sublime virtù per fidare sempre nel Signore ritraendone costante serenità e vigoria. Tal era Ricci, dal gesuita Valignani, gran missionario all'Indie, erudito nell'arte santa di convertir gl'Infedeli: a Macao si apparecchiò con istudii, spezialmente di lingua, e nel 1582 fondò con alquanti compagni il suo primo stabilimento di Chouquien.

Curò anzitutto di cattivarsi la stima di quegli abitanti dandosi loro a conoscere dotto in iscienze; allieve del celebre Clavio, non durò fatica a mostrarsi valente matematico e astronomo, sendolo infatti: causò spezialmente maraviglia una gran carta geografica di cui fece sposizion pubblica. Visitato da personaggi d'alto affare, frammischiava continuamente gli annunzi religiosi agli schiarimenti scientifici; i comandamenti del Decalogo fornivangli consueto suggetto di discorso; de' misteri preferiva tacersi con quegli ineducati a venerarli: operò alcune conversioni; scrisse un catechismo in chinese: contuttociò la sua opera parve andar a vuoto; i compagni lo lasciarono; abbandonò Chou-quien, e trasferitosi a Chan-quem dievvi lezioni di matematica, predisponendo gli alunni a riceverne d'altra e più importante maniera. Fece un viaggio a Nankin ben accolto dal Vicerè, essendovi già noto per iscritti pubblicati di morale e di filosofia: ivi grande fu il concorso al mirabile Straniero, che s'er' assunto rettificare gli antichi erramenti della scienza indigena. I Chinesi aggiungevano al novero degli elementi legno e metallo, escludendone l'aria, quasichè lo spazio fosse vuoto; coi lor ostinati studii astronomici non eran giunti nemmen a capacitarsi che gli ecclissi di luna accadevano per effetto della interposizione della terra tra 'l sole, e dessa; lor geografi affermavano il nostro globo esser quadrato, ned esistere antipodi:

Digitized by Google

Ricci confutando que' grossolani errori con ispiegazioni semplici e luminose, parve più che uomo; e ci è facile pensar qual ascendente dovesse acquistare sui frequentatori ad illuminarli anco in fatto di religione.

Nankin, una delle maggiori città dell'Impero, parve a Ricci abbastanza ben avviata, mercè i ferventi neofiti che già possedeva; e tentò colpo maggiore e decisivo, condursi, cioè, alla Capitale, e presentarvisi alla Corte. Per conseguire buone accoglienze dall'Imperatore voleansi avere in pronto preziosi doni, acconci ad infondergli ammirazione delle scienze ed arti europee; il Gesuita, lungo i venti anni che andò maturando quell'ultima prova, preparò l'occorrente, e sapendo sterile ogni opera d'uomo se non la feconda la Grazia, apparecchiò sè stesso con addoppiamento di penitenze ed orazioni. Giunse a Pechino, ed offersevi al Monarca oggetti varii, per lui stupendi, orologi, modelli di macchine, libri, incisioni e quadri: l'Imperatore gradì i doni, e corrispose loro permettendo al Missionario, non solo dimora e predicazione nella Città, ma libero accesso a Corte.

Allora, dopo tante fatiche, Ricci vide avverate le sue speranze: palesatasi la benevolenza del Principe, cortigiani e magistrati cominciarono ad affluire intorno a lui; molti si fecero battezzare, e diventarono alla lor volta evangelizzatori: accorse a quelle confortevoli novelle uno scelto drappello di Missionarii; presto non bastaron essi all'uopo delle conversioni. Riuscì loro precipuamente arduo da principio far giungere il Buon Annunzio alle donne, che dalle costumanze del paese erano tenute appartate e fuor d'ogni consorzio spezialmente di stranii: le prime predicazioni pervennero ad esse per bocca de' mariti, de' fratelli, de' padri, e tosto si posero con ardore catechiste in lor ginecei... I Missionari adoprarono prudentemente di urtare quanto meno potevano gli usi invalsi; e qualunque volta versarono in dubbio sino a qual punto avessero a secondare la debolezza e i pregiudizii d'una gente vanitosa e ignorante, sempre consultarono l'oracolo di Roma.

Non tardarono a sorgere nella Capitale e nelle provincie chiese numerose e fiorenti; ogni cosa, così appo gli apostoli, come presso i catecumeni ed i neofiti spirava il santo fervore del primitivo Cristianesimo: Ricci era l'anima della missione, e ne avvivava ogni ramo: bisognava invigilare sulle chiese nascenti, catechizzare, amministrare i sacramenti, consolare i perseguitati, inanimire i timidi, provvedere agl' infermi a' moribondi; e contemporaneamente colti-

vare le scienze, insegnarle, dettare in chinese catechismi, libri di pietà di controversia, risponder a dubbi ed obbiezioni che piovean da ogni banda, niuna genia essendo più sofistica della chinese, corteggiare i Grandi affine di propiziarli al Vangelo, fornire al mantenimento dei Missionarii, alla costruzion degli edifizii sacri, essere in somma di ciascuno, di tutti, giammai di sè. Questo era il vivere di Matteo Ricci, e ne morì di cinquantasette anni, ammirabile e santo. Tra suoi scritti, che per tutta la China si diffusero, di morale, di religione, di storia, evvi reputato capolavoro un suo dialogo tra un savio del paese e un dottore europeo sull'esistenza e gli attributi di Dio, la immortalità dell'anima, i premii e i castighi della vita futura, la creazione, la Provvidenza, la natura dell'anima, il libero arbitrio, ecc. Ivi l'Autore è visto trattare la dialettica con tanta destrezza, precisione e chiarezza che pare adduca il lettore per note vie a raccontargli, per così dire, i suoi proprii pensamenti; le sue medesime reminiscenze: dà fondo al suggetto, e sembra sfiorarlo; dà corpo ai concetti più metafisici. Allorch'ei stava componendo que' nobilissimi Colloquii (furono voltati in francese, ed inseriti nella collezione delle *Lettres Edifiantes*), Sin, Mandarino rinomatissimo, venne consultato dal Padre Ricci su d'alcune difficoltà filologiche, ed incaricato di rivedere il testo del suo lavoro; in far questo si sentì diventato cristiano; allorchè il Cattolicismo venne accusato, lo difese presso l'Imperatore: ed alla morte del Missionario vestì corruccio con tutta la sua famiglia. Compose egli stesso apologie della religione che aveva abbracciata; la più curiosa tra le quali consiste nella compilazione di ciò che i precedenti Letterati aveano messo in luce a smascheramento e vitupero de' Bonzi, e delle lor credenze idolatre.

Ricci er' appena trapassato che una fiera persecuzione fu suscitata contro i Missionari, costretti a ricoverare a Macao (nel 1618): ma i Tartari invasero l'Impero, e furon chiamati in sussidio i Portoghesi, soli atti a maneggiare le artiglierie, delle quali i Chinesi andavano provveduti per mera pompa: i Tartari furono respinti e costretti a quietare per qualche tempo: pe' servizi resi dagli Europei, i Missionarii tornarono in favore; l'Imperatore Zuakin pose affetto nel padre Adamo Shall, nativo di Colonia, e dottissimo Gesuita. Regnante Zuakin nuove ondate di Tartari subbissarono la China; e un d'essi vi occupò il trono nel 1644; avea nome Chun-chi, al quale era giunta la fama di Shall, e gli si affezionò niente meno del prede-

cessore dell'altra dinastia; non solamente accordógli libero accesso nel Palazzo, ma si conducea talora a visitarlo nell'osservatorio astronomico, ove avea stanza; ed ivi il valente Religioso con infinita amenità di modi, maritava i discorsi di scienza a que' di religione; che se non gli riuscì di tirare definitivamente a Cristo il Monarca Tartaro, potè almeno renderlo sommamente benevolo al nome cristiano: elesse il Gesuita mandarino di prim'ordine, presidente del Tribunale delle matematiche; la messe evangelica fu abbondevole sotto il suo regno; morì ottuagenario lasciando successore Chang-hi di otto anni.

Durante quella minorità scoppiò una fiera reazione; i Bonzi, ripigliarono il sopravvento; Shall fu imprigionato, e morì in carcere; il Cristianesimo parve piegare a rovina: ma già le sue radici erano profonde; e appena il giovinetto Imperatore si pigliò in mano le redini del governo, ogni cosa mutò faccia: restituì piena libertà a' Missionarii ed alle Chiese, collocò il padre Verbiest nell' alto seggio che Shall morendo avea lasciato vuoto, e fe' cassare con solenne sentenza, siccome iniqua, la condanna a cui questo avea soggiacciuto. Il Vangelo andò allora sempre più fruttificando; nel 1672, uno zio dell' Imperatore, ed uno degli otto generali di prim'ordine, abbracciaronlo; l'intimità dell'Imperatore col Gesuita avanzò quella di Zuakin con Shall; solo mancò a consolare il santo Missionario, vedere il benevolo Monarca, già teoricamente convinto delle verità cristiane, adottarle in pratica: ma la severità della morale evangelica costituiva ritegno pel Principe non immune di vizii a' quai avrebbe dovuto rinunziare: oltrechè la fede è un dono di Dio; e corre gran distanza dalle convinzioni dell' intelletto agli arrendimenti del cuore. Verbiest morì nel pieno fiore degli anni, e del riuscimento delle sue fatiche.

I decreti della Provvidenza sono impenetrabili. Chi sarebbesi pensato che siffatti magnifici inizii e sviluppamenti del Cristianesimo alla China dovessero declinare e spegnersi? Questa è la storia dolorosa, di cui ci contenteremo accennare i sommi capi.

Ricci approdato in China nel 1580, avvisò che il miglior mezzo onde vincervi i pregiudizii, e trarvi le menti alla Verità, consisteva nell'associarsi in parte agli elogi che nazione e governo profondeanvi alla memoria del loro legislatore Confucio; tanto più che reputò avere scorto nella costui filosofia il riconoscimento del vero ed unico Dio; in quanto poi alle cerimonie del culto reso ai defunti,

Ricci ne intravide il movente in sentimenti non ispregevoli del cuore umano; e considerando siffatti omaggi come dimostrazioni non religiose, sibbene civili, non esitò a consentirli, conscio, che, se gli avesse avversati, ogni lusinga d'introdurre il Cristianesimo nella China sarebbe andata perduta, tanto v'è radicata la duplice reverenza a Confucio ed ai Mani degli antenati. Prevalsero queste benigne opinioni di Ricci sino alla sua morte (nel 1610); ma tosto dopo si elevarono voci autorevoli a condannarle, con asserire quegli usi e quelle cerimonie andare radicalmente intinte di una superstizione non conciliabile coll' austera verità cattolica. Dietro esposizioni dei Domenicani papa Innocenzo X nel 1645 interdisse le così dette *cerimonie chinesi* sinchè non si fosse proceduto a più fondate disamine; i Gesuiti con argomenti così stringenti difesero la lor causa, che Alessandro VII, con altro Decreto del 1656, sempre in via provvisoria, consentì il proseguimento delle dibattute ceremonie. Questi divieti e permessi condizionati avvelenarono la controversia: campioni formidabili scesero ad attaccare i Gesuiti, e furono i Dottori della Sorbona, scaldati dal soffio del Giansenismo di Portoreale: Pascal andò lieto d'aver a combattere in quel campo nebuloso e lontano i suoi odiati avversarii; i Francesi tennero le piacevolezze del suo stile in conto di argomenti, e giudicarono naturalissimo che i gridati corruttori della morale in Europa, avessero a dimostrarsi fautori delle superstizioni idolatriche in Asia.

Vana era riuscita la missione del legato Pontificio Tornone alla China, ivi stato chiuso per comando dell' Imperatore in un carcere ove morì: Clemente XI gli sostituì Mezzabarba, uomo prudente e moderato: nientedimeno le sventurate conseguenze della sua legazione dimostrarono pur troppo ch'erano fondati i presentimenti mercè cui i Gesuiti repugnavano a recare innovazione in usi antichi, i quali appo i Chinesi sono più sagri e venerati della religione medesima.

L'Imperatore era da gran tempo edotto di que' dissentimenti: i Gesuiti da lui apertamente favoriti, chiesergli che affine di comporre la pace facesse dichiarare le contrastate ceremonie essere meramente civili: Kang-chi raunati i Grandi della Nazione, propose la richiesta; ebbeli annuenti, e tenne la controversia come finita; ond'è che fu sommo il suo sdegno a risapere che Roma aveva emessa sentenza che definitivamente condannava le ceremonie chinesi: i Missionarii,

senza che v'avesse eccezione od esitazione d'un solo, accettarono quella sentenza come si conveniva a' figli obbedienti della Chiesa, però desolati e consci della totale rovina del magnifico edifizio innalzato da que' loro tre benemeriti, Ricci, Shall e Verbiest: Mezzabarba, infatti, ebbe intimazione di sgombrare dall' Impero; ogni predicazione, ogni assembramento di Cristiani vennervi interdetti; sinchè visse Kang-hi v' ebbe soppressione del Cristianesimo, non persecuzione; tosto ch' ei fu morto, e gli succedette il figlio, la persecuzione infierì; ordini severi vennero trasmessi a' governatori di atterrare le Chiese; noveraronsi martirii; i Missionarii n'andarono in bando dappertutto eccetto che da Pechino, ove lasciaronsi occupare lor seggi nel tribunale delle Matematiche, in considerazione de' servigi che aveanvi reso, e poteanvi rendere allo Stato.

Questa, ch' io esposi succintamente, è la storia, per ogni cattolico dolorosa, dell' apparente spegnimento avvenuto sul cominciare dello scorso secolo del Cristianesimo alla China; apparente piacemi chiamarlo, perchè reputo, che il buon seme dianzi sparso in sì gran gran copia, e felicemente allignato, tuttodì vi perduri; ne fanno fede recenti testimonianze di viaggiatori e Missionarii scesi a ricalcare le orme di Ricci, e parati a coglierne copioso frutto or che pubblici trattati, non solamente rimossero ogni persecuzione, ma favoreggiarono nella China l'ammissione, dianzi interdetta, de' commercii europei, non che il libero ingresso de' Missionarii.

XLVI

ALCUNI SCENZIATI E LETTERATI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Voltaire nel *Dizionario Filosofico* (art. *Jésuites*), scrisse: — *il y a eu parmi les Jesuites des écrivains d'un rare mérite, des savans, des hommes eloquens, des genies* (vi ebbero tra' Gesuiti scrittori di gran merito, dotti, eloquenti, uomini di genio): — d'Alembert alla sua volta, — *ajontons*, dice, *car il faut être juste, qu'aucune société religieuse sans exception ne peut se glorifier d'un aussi grand nombre d'hommes célèbres dans les sciences et dans les lettres. Les Jèsuites se sont exercés avec succès dans tous les genres; éloquence, histoire, antiquités, géométrie, littérature profonde et agréable; il n'est presque aucune classe d'écrivains où elle ne compte des hommes du premier mérite* (aggiungasi, perocchè vuolsi essere giusti, che niun sodalizio religioso senza eccezione può andar superbo d'un sì gran numero d'uomini illustri nelle Scienze e nelle Lettere. I Gesuiti sonosi esercitati con buon successo in ogni ramo; contano scrittori eccellenti, in fatto d'eloquenza, di storia, d'archeologia, di geometria, di letteratura profonda ed amena); e Lalande (negli *Annales philosophiques*), — *le nom de Jésuite interesse mon coeur, mon ésprit, et ma reconnaissance: Pombal et Choiseul ont détruit sans retour le plus bel ouvrage des hommes, dont aucun établissement sublunaire n'approchera jamais; l'objet eternel de ma reconnaissance et de mon admiration... L'éspèce humaine a perdu pour toujours cette réunion precieuse et etonnante de vingt mille sujets occupés sans relâche et sans intérêt de l'instruction, de la prédication, des missions, des réconciliations et des sécours aux mourans:*

c'est-à-dire des fonctions les plus chères et les plus utiles à l'humanité!... (Il nome di Gesuita interessa il mio cuore, la mia mente, la mia gratitudine. Pombal e Choiseul hanno distrutto la più bella creazione degli uomini. Il genere umano ha perduto quella associazione preziosa e mirabile di ventimila individui occupati senza posa e senza calcoli interessati ad istruire a predicare, a convertire, a riconciliare nemici, a soccorrere moribondi. che son gli officii più cari ed utili alla umanità).

Ecco pertanto il patriarca della incredulità moderna (Voltaire), tra' suoi cagnotti il più ostile al Cristianesimo (d'Alembert), e l'ateo più sfrontato de' più tristi giorni della Francia (Lalande), rendere onore a'Figli di Sant' Ignazio: è prezzo dell' opera disaminare qual peso convenga attribuire a quest' inaspettati suffragi.

La Società creata da Lojola non ebbe infanzia, nacque adulta: i Padri della fondazione furon tutti indomiti atleti, ed oratori abilissimi a passionare le turbe: sorgevano in punto sommamente critico pel Cristianesimo; la Cattedra di San Pietro era smossa della eresia, cui apostati d'alto ingegno, principi di gran possa, popoli gagliardi accettavano siccome bandiera alzata contro Roma: bisognavano anime intrepide e generose per fare fronte contemporaneamente alle passioni che Lutero e Calvino aveano scatenate, ed ai vizii che servivano di pretesto e di fomite a siffatte passioni: quest' intrepidi generosi furono i Gesuiti: la Chiesa era brutalmente attaccata. offrironsi a difenderla; er'ella calunniata ne' costumi, nelle tradizioni, ne' dommi, si dichiararono suoi campioni, e salirono la breccia, primi all' antiguardo in mezzo a tumultuanti ed a rivoltosi.

Ma trovavasi richiesta meglio che semplice audacia ad affrontare una impresa cotanto ardua; l' audacia fa sfidare la morte, ma non rintuzza e vince l'errore; era quindi indispensabile la scienza; e quei soldati di Cristo divennero dotti, ma d'una dottrina che brillava più in azione che teorizzata: Lainez e Lefevre, Salmeron e Pasquier-Brouet, le Jay e Canisio, Bobadilla e Strada, Araoz e Borgia, non iniziarono la diffusione dell' Istituto d' Ignazio con lavori letterarii: avvisarono, che, in epoca di rovesciamenti, la penna non sarebbe riuscita ad esercitare sulle turbe il prestigio della parola, onde s'improvvisarono tribuni della Ortodosia avanti divisare di costituirsene dottori. La posizione militante che aveano presa, e che trasmi-

Digitized by Google

sero a'successori loro consentiva scarse ore di libertà; le toglievano al sonno per consacrarle allo studio: Saverio dal fondo dell'Asia scrivea *lettere sulle missioni*, e un *compendio di Dottrina Cristiana;* Laìnez i *prolegomeni sulla Bibbia*, i *quattro libri sulla Provvidenza*, il *trattato dell'usura*, della *pluralità de' benefizii*, degli *acconciamenti femminili*, del *regno di Dio;* le Jay *lo specchio de' Vescovi;* Salmerone *sedici volumi in folio di varii sagri argomenti;* niuno di costoro ponea mente, che consacratore della immortalità de' libri è lo stile; viveano in secolo troppo agitato per aver tempo di polire e limare periodi; non d'armi innocue, o di mera parata valeansi ad attaccare le dottrine che i Novatori gettavano nella mischia a modo d'artiglieria micidiale; scriveano in latino; ma sarebbe stoltezza richiederli dell'atticismo che l'Oratore Consolare cercava sotto l'ombre del Tuscalo, o che Orazio innestava ne' suoi versi al romore delle Cascatelle di Tivoli: svilupparono lucidamente i temi astratti, rispetto a' quali erano chiamati a far rifiorire le tradizioni cattoliche: Sante Scritture e Padri della Chiesa erano stati svisati, falsati: que'gagliardi rivendicavanli alle genuine lezioni ed interpretazioni: si proposero non altro che propugnare la Fede insidiata: non ambirono fama di scrittori eleganti; la loro penna fu spada, e se ne valsero a difesa della società religiosa e civile: lor volumi posan oggi sepolti sotto la polve delle biblioteche: composti nelle proporzioni richieste dai contemporanei, ruscirono efficaci a salvare fede e morale meglio dei libri nei quali ingegnosi scrittori soglion oggi faccettare i concetti, come giojellieri i diamanti.

Canisio conseguì dai Luterani il caratteristico sovranome di *cane;* ben teneva, infatti, discosti dall'ovile i lupi che tentavano invaderlo: peregrinò indefesso l'Alemagna ovunque più ardea la battaglia, e vide pendere nazioni dalla sua parola; contuttociò si collocò tra gli scrittori più laboriosi ed eruditi del suo tempo: in rispondere a' Centuriatori di Magdeburgo, in compilare gli *esercizii accademici*, in narrar *le vite de'Santi* dell'Elvezia, in farsi editore delle opere di San Leone Magno, e di San Cirillo Alessandrino venne ammirato da'suoi stessi rivali, lodato da' suoi stessi avversarii.

Possevino poliglotto e diplomatico scrisse il *Soldato cristiano, l'onore e la pace dei Re, le cagioni e i rimedii della peste;* nè qui ripeteremo ciò che ha fornito dianzi argomento a non breve discorso.

Google

Toleto ci suona il genio erudito e laborioso del secolo XVI elevato alla sua maggiore potenza: Bossuet non l'avanzò in operosità e dottrina; men favoreggiato dalle circostanze, il Gesuita Spagnuolo non ebbe agio di maturare suoi libri in una ritiratezza studiosa, nè quindi gli riuscì di trasmetterne che rechino vesta letteraria tale da perdurare ammirata: a paro de' suoi confratelli curava d'esser chiaro, e la rinomanza non ambiva che in qualità di arma a pro del Vero: la Chiesa imponeagli moltiplicarsi, ed ei sepp'essere apostolo, teologo, apologista, filosofo, ed oratore: abbiamo di lui una *introduzione alla Logica, commentarii sovr'Aristotile; otto libri sulla Fisica, tre sull'anima, e una Somma di casi di coscienza.*

Principe de' controversisti, non che del secolo in cui fiorì, ma d'ogni secolo, divenne Bellarmino, pel qual fu vita combattere la eterodossia sotto tutte le proteiformi sembianze che sapeva assumere: conciossiachè sta bene fermare la mente sulle condizioni sfavorevolissime nelle quali, quanto a' modi d'argomentare, si trovavano collocati i Dottori cattolici a paragone de' protestanti; questi a cavallo della lor teorica fondamentale della libera interpretazione delle Sacre Carte, pronti sempre, se battuti sur un punto, a far ritirata sovra d'un altro, e quivi rinnovare la tenzone; quelli a cui era interdetto retrocedere d'un passo, simili a soldato che ha comando di stare in sentinella, anco se gli sopravvengono forti e minacciosi nemici, e dee farsi uccidere, non arretrare. Ogni idioma antico e moderno fu familiare al Bellarmino: correggeva parafrasi ebraiche, comentava testi greci, confutava Barclay, fra Paolo; il capolavoro che lo ascrive al novero de' Padri della Chiesa, ha titolo; — *Controversie intorno la fede;* — e in quei quattro volumi in folio, ove coordinò la dottrina apostolica, si chiarisce canonista, giureconsulto, storico; vi affronta ogni tesi e la scioglie; vi tratta ex professo della parola di Dio, di Cristo capo della chiesa militante, del Papa, della traslazione del Romano Impero, del culto delle immagini, delle indulgenze, dei sagramenti, della Grazia e della giustificazione. Diciotto edizioni in breve corso d'anni son documento del favore conseguito da questo libro, il qual aperse ai continuatori della santa impresa una dritta ed ampia via, tosto corsa da altri valenti Gesuiti d'ogni paese, de' quai riuscirebbe troppo lunga pur una semplice nomenclatura.

I controversisti della Compagnia di Gesù erano pei Cattolici co-

Digitized by Google

me una vanguardia sempre pronta ad appicare la zuffa: ma non tardarono, poich' ebbero ben conosciuto il campo, ad afforzare le file, ad affrontare fazioni più importanti e decisive: crearono nel loro seno una falange di teologi destinata esclusivamente alla ricerca ed alla dimostrazione del domma. Suarez, Vasquez, Cornelio a Lapide capitanarono la novella schiera.

La Teologia non costituiva allora solamente la scienza di ciò che spetta a Dio; ma ben anco l'arsenale ove lo spirito della polemica, il qual unqua non fu più suscitato e vivace, rinveniva ogni sua arma: la Teologia forniva il punto della dipartita a quegl'ingegni brillanti e fecondi, a quelle menti meditative e robuste, che in ogni età si costituiscono avvocati d'una verità, d'un sistema, d'un'idea, d'un partito; gli studii teologici erano la pietra di paragone degl'intelletti; allora piacea pugnare per la causa di Dio e della Chiesa, come di presente si combatte a favore della democrazia o dei Re; allora si discutevano i principii del domma e della morale, come di presente disputiamo di costituzioni: la scolastica de'teologi era il giornalismo del Seicento. Nel volgere di quel secolo scrittori gesuiti trattarono e svolsero tutte le questioni generali e particolari della morale cristiana e della perfezion religiosa, scompartendosi l'assunto gigantesco; il principe, il sacerdote, il soldato, il padre, il figlio, il padrone, il servo, e spezialmente il giovane, ciascuno potè trovare in appositi volumi l'alimento della sua anima, l'additamento d'ogni suo atto e pensiero: rinvigorendo i consigli colle pratiche, i Gesuiti moltiplicarono le pie istituzioni, gli esercizii spirituali; e poich'ebber vittoriosamente difeso il domma, riuscirono a renderlo popolare ed amato.

Celebri scritti di morale, esistevano prima che la ispirazione d'Ignazio scendesse ne'figli suoi; appo gli Antichi, i *Caratteri* di Teofrasto, i *Dialoghi* di Platone, i *Trattati* di Cicerone e di Seneca, il *Manuale* d'Epitteto, le *Meditazioni* di Marco Aurelio; appo i moderni quella ispirazione fu ignota a Pascal nei *Pensieri*, a la *Bruyère* nei *Caratteri*, a la Rochefaucauld nelle *Massime*, a Duclos nelle *Considerazioni*, ad Oxenstiern nelle *Riflessioni*; questi scritti famosi operaron essi riforme ne'costumi? Il precettore di Nerone scrivendo nella Casa Aurea sul disprezzo delle ricchezze, Oxenstiern ambizioso insegnando temperanza, la Rochefaucauld egoista smascherando l'egoismo, rintuzzaron essi ne'contemporanei la cupidigia, l'ambizione,

Digitized by Google

l'egoismo? V'ebbe una sola famiglia che sia andata debitrice ad essoloro del suo risorgimento morale, e della sua virtù? la Filosofia è impotente ogniqualvolta porge suoi insegnamenti in vista d'orgogliosi apoftegmi; che se assumerà gli andari della commedia potrà far ridere, o provocare a sdegno se vestirà forme di satira; epperò in niun caso riuscirà valevole ad ispirare santi pensieri, a comprimerne de' malvagi; le manca la forza opportuna a consolare, ad illuminare, a frenare; gli Scrittori Moralisti misero fuori lavori mirabili sotto il punto di vista letterario; notomizzarono con rara sagacia gl'istinti corruttori, scandagliarono, analizzarono ogni piaga sociale; nella qual autopsia niente loro sfuggì eccetto il rimedio. Gli Scrittori Ascetici, per lo contrario, non sono scesi per amore di fama a frugar entro la fogna delle umane miserie; non notomizzarono unicamente per acquistar lode di scovritori, o descrittori; ma esclusivamente per applicare ad ogni male il proprio farmaco; la scienza che professarono non fu di cadaveri ma di corpi vivi. I quali scrittori d'ascetismo, e principe tra di essi Rodriguez e Scupoli, furono tanti e si celebrati nella Compagnia di Gesù che posero in ombra que' d'altro genere, e dieron nascimento ad una accusa mal fondata, che i Gesuiti abbiano difettato di filosofi e metafisici; la *introduzione alla Logica* di Toleto, e gli *elementi di Metafisica* di Fabri tennersi a buon diritto per lavori classici. Quando Suarez fiori, la Scuola salutava co' qualificativi di dottore *angelico*, *serafico*, *sottile* S. Tomaso, S. Bonavventura e Scotto; Suarez da papa Benedetto XIV fu dichiarato *dottore esimio*, degno che il titolo d'onore restassegli appo i posteri, perchè, abbandonata la via calcata da Tomaso e da Scotto, invece di restringersi a dissertare su d'Aristotile, creò un metodo suo proprio di metafisica, e colla profondità delle sue vedute fu per avventura il filosofo del suo secolo che rendesse maggiori servigi alle Scienze (1).

(1) Qui per mostrare come le tradizioni della buona filosofia si mantenessero vive appo i Gesuiti, uscendo per brev'ora dal Seicento per ispingermi nel secolo seguente ricorderò, un caso degno di memoria. Nel 1755 allorchè più ferveva il lavorio aperto ed acclamato della incredulità, l'Accademia Francese propose questo quesito ai concorrenti pel premio d'eloquenza — *in che cosa consiste lo spirito filosofico.* — Un d'essi rispose: — « La Fede consente all'intelletto tutto quanto può comprendere, « altro non le interdice, che misterii: deve sdegnarsene la ragione? quel divieto non « può parere pesante che a spiriti lievi, caparbii: ed io dico ai Filosofi; appigliatevi « in cambio all'esame di quelle verità che si lasciano accostare, e per così dire ma-

Propugnammo, nè brevemente, il dritto de' Gesuiti a non venir esclusi, come assevera taluno, da' campi della Filosofia, quasichè non vi noverino essi pure felici cultori ed illustri rappresentanti; fu mestieri moltiplicare le prove ove il pregiudizio è più invalso: in dire d'altre discipline manco parole occorreranno, anzi pochi nomi notissimi, e senza comenti: a chi non basterà memorare Pallavicino autore della Storia del Concilio di Trento, Maffei autore della Storia dell'Indie, Clarlevoix autore della Storia delle missioni, Bartoli autore del capolavoro l'*Asia*, Segneri padre della eloquenza sacra italiana, Bourdaloue principe della francese, a chi non basterà, dico, memorare questi valentuomini per andare convinti che alla Compagnia di Gesù niuno, che non sia impudente denigratore del vero, può contrastare il vanto d'aver dato alla civiltà europea eccellenti maestri in fatto d'ogni elevata e gentile disciplina letteraria?

Nè solamente di teologia, di filosofia, di storia, d'eloquenza, ma d'ogni ramo dello scibile potrei chiarirti, o lettore (a cui per avventura tante odierne ciance tentarono far girare il cervello), che v'ebbero Gesuiti esimi cultori: d'alcuni piacemi presentarti rapida rassegna.

In fatto d'erudizione e d'archeologia ecco quattro nomi de' maggiori al mondo Labbeo, Petavio, Du-Halde, e Bollando. Quel primo,

« neggiare; consistono in fatti splendidi, evidenti, de' quai la Religione si è come circondata per ogni verso onde colpire ad egual modo i colti e gl'ignari: son fatti derelitti in balia delle specolazioni della vostra curiosità; scavatene pur le fondamenta; scendete colla face della filosofia sin alla pietra angolare cui gl'increduli tante volte tentarono smuovere, e che sempre gli schiacciò; sotto quella non altro vi accadrà trovare che la mano dell'Onnipossente, la qual sorregge sin dall'origine del Mondo il grande e maestoso edifizio, cui le procelle rinfrancarono, e il torrente degli anni consolidò... ma giunti là trattenetevi per non isprofondare, scavando, sino all'inferno! La Filosofia non saprebbe menarvi più oltre senza fuorviare: là toccate agli abissi dell'infinito, sull'orlo de' quali ogni scienza umana dee velarsi gli occhi, ed affidarsi alla Fede. La Religione somiglia alla nube miracolosa che guidava Israello nel Deserto, da una banda luminosa, dall'altra buja: se tutto nella Religione fosse tenebrore, la ragione rifuggirebbe atterrita e repugnante; di lume le fu lasciato il bastevole a confortarsi e godere: lasciamo senza mormorare a Dio quel bujo, entro cui piacegli ritirarsi co' suoi fulmini, e co' suoi arcani. — » Chi svolgeva questa magnifica tesi era il giovine Guénard gesuita; toccò ad una accademia scaldata dal soffio di Voltaire e dell'ateo Alembert suo presidente, premiare l'apologista del Cristianesimo, il figlio di Sant'Ignazio!...

non meno modesto che dotto, sarà ricordato e benedetto sinchè il Cattolicismo fiorirà sulla Terra, a motivo della Collezione degli atti de' Concilii per sua cura pubblicata, emporio prezioso, indispensabile della Verità Religiosa, quale l' hanno comentata, spiegata, ampliata i legittimi rappresentanti della Chiesa a cui Cristo promise il suo indefettibil appoggio. Di Petavio mal sapremmo dire in qual ramo di sapere non fosse maestro: dal suo ventesimo anno che sedette a Bourges professore di filosofia, sino al trapasso, toccò alla umiltà di Petavio soggiacere ad un continuo trionfo: oratore e poeta carissimo a' giovani, consultato da' Savii d' Europa, chiamato consigliere da Vescovi, da principi, proclamato ristoratore della Teologia Dommatica e dell' Archeologia, egli solo stupiva di siffatto romore, ignorava il proprio merito, non cercava che ascondersi: la sua *Notitia temporum* diè segno a' moderni di ciò che dovrebb' essere una enciclopedia cristiana, palesò ciò che potesse e valesse un sol uomo pio e fervente. Du-Halde siede tuttodì maestro e precursore dei Klaproth, dei Rémusat nella conoscenza de' costumi, della storia, della lingua della China: non è biblioteca degna del nome che non vada decorata del capolavoro del Gesuita *la descrizione dell' impero e della Tartaria Chinese*: non è modesta collezione di buoni libri che non comprenda le *Lettere Edificanti*, collezione preziosa dovuta a Du-Halde, che contiene il racconto originale e toccante de' fatti de' Missionarii in ogni parte del Mondo, alla quale in foggia consolante tengon oggi dietro gli *Annali della Propagazione della Fede*. Sullo aprirsi del Seicento viveva ad Utrecht un gesuita per nome Eriberto Rosweide al qual cuocea che le tradizioni ecclesiastiche andassero di frequente sfigurate da superstizione o malizia; concepì pertanto il disegno di mettere assieme la collezione delle vite di tutti i Santi mese per mese, giorno per giorno: avea preparato il prospetto del suo immenso lavoro; già da solo ponea mano a cominciarlo, allorquando morì (nel 1629), e il concetto di Rosweide, fecondato da Bollando, già dicemmo come crescesse monumento ammirabile.

Piace dagli archeologi-eruditi far trapasso agli studiosi e illustratori de' Classici, altro ramo d' antiquaria più noto ed accetto all' universale. Qui non alquanti, ma moltissimi nomi ci corrono alla penna di Gesuiti affratellatisi co' più eletti ingegni dell' Atene di Pericle e della Roma d' Augusto; Brumoy che volgarizzò e comentò

i tragici greci; Sanadon, del quale niun meglio penetrò i sali, i significati, le recondite bellezze del Venosino; Jouvency, Rapin, Poree che dieron opera alle celebri edizioni *ad usum Delphini* tesoreggiandovi il fiore de' comenti, e coordinandoli con sana critica; Sirmond che fu primo editore dell' epistole di Sant'Agostino, delle Opere di San Sidonio Apollinaro, annotatore del Codice Teodosiano, e de'Capitolari di Carlo il Calvo. Tournemine nel Dizionario di Trevoux fu oracolo di storia e di critica: ciò che Poretti erasi con singolar facilità provato fare quanto alla prosodia, esporne, cioè, le regole molteplici in poche centinaja di versi facili ad apprararsi, Blanchard provossi operarlo in fatto della morale cristiana, che compilò in alcune centinaja di strofe, comentate e sviluppate con bei ragionamenti a formare il libro notissimo l'*École des mœurs.*

Chiederemo a' Gesuiti se possedettero Fisici, Matematici, Astronomi? Ci additeranno in Fabri un contenditore ad Harvey della scoperta della circolazione del sangue; ci schiereranno innanzi Clavio a cui Gregorio XIII commise la riforma del Calendario, Ricci che resc ammirabile alla China il sapere astronomico degli Europei, Rivet autore del primo trattato sul Calcolo Integrale, Dumas da cui appresero Bossuet, Montucla e Lalande, Riccioli che semplificò la spiegazione delle leggi dell' idografia, Grimaldi che cooperò con Galileo ad aumentare di cinquecento stelle il catalogo di Keplero, Pardies corrispondente e amico di Newton, autore d'*elementi di Geometria* tuttodì non superati, Kircher, Lana, e cento altri... Kircher appaja in grado eminente due pregi, soliti escludersi l'un l'altro; osservatore minuto studioso diligentissimo di scienze esatte, lingua, jeroglifi, storia, musica, antichità, era nel tempo stesso ideatore splendido di sistemi, e dopo d'essersi illuminato coll'analisi, si valea della sintesi a fecondarla d'impensati risultamenti; tentò spiegare i processi dell' eruzioni, e si fe' calare nel cratere del Vesuvio; cercava un punto d'unità tra le nazioni, e inventò una scrittura universale; la sua stenografia è la più ingegnosa che unqua sia stata immaginata: Roma possiede un prezioso Museo detto *Kircheriano*, che rende onore alla onniscienza del grande uomo che lo fondò. Lana, nel suo chiostro di Brescia (mezzo secolo avanti Tull) inventò il seminatojo che oggi è in uso per tutto; un secolo avanti l'abate de l'Epée insegnò a' sordo muti leggere, e scrivere; un secolo avanti Mongolfier concepì e descrisse il pallone areostatico.

Benchè disseminati per ogni parte del globo i Gesuiti tenevano insieme, e co' precipui centri dell' Ordine un' attiva corrispondenza; la fecondatrice attività de' Missionari non lasciava cosa inosservata; ad ogni passo che moveano, riscontravano vestigi di culti, di storie, di monumenti dimenticati, d'arti ignote, di semplici, di minerali, dei quai arricchivano la farmacologia; così avvenne, che, mercè loro, scoverta la proprietà febbrifuga della *china-china*, primi ad introdurla in Europa fossero il padre di Lugo che la portò a Roma e il p. Annat, che, recatala in Francia, se ne valse a sanare Luigi XIV. Quegl' intrepidi missionarii non erano solamente banditori a' selvaggi del Buon Annunzio, davano opera, per giunta, a checchè spetta a civiltà; il Cristianesimo era loro scopo precipuo; il Cristianesimo abbraccia ogni bene anche terreno; i Gesuiti si appropriavano il bene ovunque lo scontravano.

Non è maraviglia, che, fiore d'animosi e di colti, i Gesuiti correndo ed esplorando ogni regione del globo in cerca d'anime da guadagnare a Cristo, facessero scoperte geografiche d'alto momento; così accadde a Paez di giungere, primo tra gli Europei, accosto le sorgenti del Nilo; e Romano studiò nove mesi consecutivi il corso dell' Orenoco, e ne rese buon conto, e Margatte cercò attraverso mille pericoli e trovò la foce del Mississipì, ed Albanel spese un anno a peregrinare da Quebec alla baja d' Hudson, ed oggi stesso riscontriamo negli *Annali della Propagazione della Fede* un Gesuita che calca le orme de' predecessori, il padre Smet, il qual va sempre più addentrandosi nell'ardue giogaje tra le scaturiggini del Missuri e del Mississipì, avverando da solo, colla sua croce in pugno, incolume tra belve e selvaggi, i voti e le speranze de' Geografi dell' Istituto Parigino.

Da Omero ad oggi amore fu passione dominante appo i poeti, o perlomeno si rivendicò precipuo seggio nei loro componimenti: austeri monaci rinunziano a siffatto gagliardo elemento di poesia, costretti ad attignere i suggetti de' loro canti in ordini d'idee, sien morali, bucoliche, didascaliche, poveri d'interesse e di vita: così la pittura degl'inebbrianti piaceri è interdetta alla loro ritenutezza, come la satira alla lor carità; è mestieri si contentino del genere descrittivo: ecco perchè verseggiare fu pe' figli di Sant' Ignazio non altro che un passatempo; ed anche in campo sì ristretto seppero cogliere palme: di Sarbienski che ritoccò gl' inni del Breviario Romano, Grozio, disse, che camminò allato d'Orazio; Baldo cantò

l'*Urania vincitrice*, Bussieres *Rea liberata* (i trionfi di Scanderbeg), la Rue le conquiste di Luigi XIV, Strozzi il *cioccolate*, Rapin i *giardini*, Vaniero la *vita de' campi* (*Prædium Rusticum*), Saucier le *Comete*, Brumoi l'*arte de' vetrai*, Lemoine *San Luigi*.

Abbiamo sin qui spigolato in campo vastissimo: notammo i nomi d'alcuni Religiosi appartenuti ad un sol Ordine monastico, durante il corso di poc'oltre un secolo: non diremo spregevole, o sterile un albero che maturò di tai frutti...

Digitized by Google

XLVII

IL GIANSENISMO, PORTOREALE E PASCAL.

L' ordinamento dirò così militare della Compagnia di Gesù fondato nell' obbedienza, lasciava tra' doveri del Religioso poco posto alla personalità dell' uomo, del cittadino, e tendeva a disviluppare uno spirito di corpo mirabilmente gagliardo. Nelle compatte consorterie l' ambizione individuale, apparentemente spenta, vive a pro del corpo con afforzata vigoria; e fu generalmente creduto che questo accadesse a' Gesuiti, che, schiavi volontarii in lor collegi, divennero sovente alle Corti arbitri della coscienza dei Re, e, stretti personalmente da voto di povertà, lasciarono per tutto, associati, orme d' illuminata magnificenza. Fatti segno alle accuse più repugnanti fra loro, qua vennero accagionati di tendenze regicide, là di servilismo: buon per loro che niuno potè dire che non sia stato religioso fervore a guidarli tra' Negri, Giapponesi, Uroni, ovunque non altro che anime redente a Cristo potevano essere premio di lor fatiche, e niuna moneta meglio del loro sangue avea corso a pagare que' fecondi riscatti.

Dottrina di cotai pacifici conquistatori d' anime quella era del libero arbitrio, e della illimitata devozione al Romano Gerarca; dicevano, cioè, a' Fedeli — da voi dipende la vostra dannazione, o la vostra salvezza; noi ci offriamo a guidarvi — Stringetevi intorno al successore di Pietro siccome figli a padre, sudditi a principe, e dicepoli a Cristo.

Tenace opposizione a questi due insegnamenti paralelli generò il

Giansenismo, a cui fu culla la celebre abazia di Portoreale nel secolo decimosettimo.

Prima d' innoltrarmi in questo intralciato soggetto (della cui stretta attinenza colla Storia del Monachismo non saprebbe sorgere dubbio, dacchè può dirsi che consistette in una guerra tra' Monaci), vo' citare due pagine di Gioberti opportune a rischiararlo.

« Il Giansenismo è per qualche rispetto la conclusion logica del Gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno la costituzione della Società Cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica, per due gradi d' insegnamenti disformi, benchè insieme concatenati, ponendo da principio la sovranità ecclesiastica nell' aristocrazia de' Vescovi, poi nella democrazia dei Preti, e riducendo nei due casi l' autorità pontificale a piccolissima cosa.

« Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente ai due moti tumultuarii della Francia contro l' antica costituzione del Regno; il primo de' quali, che mirava a mutare la monarchia in aristocrazia, a spegnere la unità nazionale, e a trinciare lo Stato in molti membricelli quasi indipendenti fra loro e dalla Corona, cominciò colla congiura di Amboise, ed ebbe termine colla Fronda; il secondo, che avea per iscopo di sostituire alla Monarchia il governo popolare, e di restringere i vincoli nazionali coll' incentramento soverchio, e col primato tirannico della capitale sulle provincie, principiò colla Reggenza e finì coll' Impero: ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa, e intese alla rovina delle sagre credenze, l' una col protestantismo calviniano ed ugonotto, l' altro colla filosofia cartesiana spogliata dalla ipocrita sua larva e volta ad irreligion manifesta.

« Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi ancorchè traviati dallo studio delle parti, egli suol nascere a costa delle opinioni superlative un partito più moderato, che mitiga e vela l' errore senza volere od osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio Gallicanismo, che dopo il Concilio di Costanza languiva, a poco andare rimise il tallo, e, nella persona dei regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all' augusto consesso di Trento. Ma quando il moto episcopale e baronale si spense nella signoria di Luigi XIV, il Gallicanismo diventò Giansenismo, il qual da principio si mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali; ma poi, tirato dalla forza della logica, e dal pendio del secolo, sdrucciolò nella democrazia, e s' incorporò con quelle opinioni licenziose che allora affascinavano i più.

« Gli ordini democratici poco ragionevoli in ogni Stato civile che non sia piccolissimo, sono assurdi nella Chiesa, la quale non avendo altri confini che quelli della Terra, non potrebbe durarla in piedi, e fiorire se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce, e timoneggiata da un solo piloto. La Monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall'aristocrazia e democrazia del Clero, ma eziandio dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna spezie di vivere comune l'opinione è così efficace e sapiente come nella Chiesa, dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei Fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale d'un colpevole accordo in tutto il Chericato, cospirano, anche umanamente, a salvar la opinione da quelle foghe nocive, e vicissitudini a cui soggiace talvolta la società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa mediante i canoni conciliari, che son la regola ordinaria della cattolica comunanza: ma siccome il Concilio per la sua natura non è nè può essere un tribunal permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità se non soccorresse un potere vivo e perenne, idoneo a rogare nove leggi, sospendere e modificare, senz'abolirli gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie, che insorgono alla giornata, fare, insomma, quanto si richiede al buon essere della Società Ecclesiastica secondo le varie occorrenze: oltrechè il Concilio non sarebbe vero, se non avesse un capo imprimente nelle membra divelte e nelle operazioni loro la forma dell'unità propria. Questo principio della unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all'autorità del Pontefice senza scemare o indebolire l'unità ecclesiastica.

« Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembianza di libertà: ma la libertà giansenistica è così ingannevole, come quella dei democratici; e nei due casi l'errore procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa: la peggiore tirannide è quella degl'infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di chi deve obbedire; perchè, dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo Stato non può essere libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll'essere la libertà e la vita. Ben si richiede che

il comando non sia arbitrario e dispotico, il che non può accadere nella Chiesa per le ragioni sovraccennate: nè lo scemare la dipendenza de' Vescovi e de' minori chierici dal Supremo Pastore conferisce alla libertà di nessuno; e spesso si scambia per tale provvedimento la dolce e paterna autorità del Pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra 'l prete cattolico, o quel di Russia, o di Bisanzio? chi è più franco nella sua parola, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che, nel delirio della potenza, invidiava la Tiara usurpatrice e sagrilega del Tamigi, del Bosforo, e della Neva. Si persuadano i Vescovi, e gli altri Ordini del Chericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice; se lo persuadano i popoli; perchè la libertà ecclesiastica è la migliore salvaguardia della civile.

« Nel resto il sistema de' Gianseniani sulla costituzione della Società Cattolica, mentre discende per dritta linea dal Gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei Protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica.... e oltre a' suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pur a quegli effetti salutari che risultano pei popoli cristiani in generale, e per l'Italia in particolare, dalla istituzione cristiana come principio di unità, di libertà e di coltura. »

(*Gioberti. — Primato morale e civile degli Italiani, parte prima — delle riforme civili.*)

Se il Giansenismo fosse stato una mera tesi teologica i cui influssi non si fossero propagati oltre il recinto de' chiostri e degli episcopii, non ce ne vorremmo dare gran pensiero; ma dominò la opinione, tirò in Francia ad accanita guerra i Parlamenti e la Corona, trovò luogo nelle preoccupazioni di Voltaire, fu visto appiè del patibolo di Luigi XVI; vive tuttodì, benchè raumiliato, e larvato: perciò vogliamo brevemente memorarne i principii, gli sviluppi, e il declinamento.

A sei leghe da Parigi sorgeva un' abazia denominata *Portoreale de' Campi*, da cui le monache avean emigrato per lo squallore dei dintorni e la mal' aria. Presieduta da Angelica ed Agnese Arnauld quella religiosa famiglia si era trasferita ad abitare un altro Portoreale nel sobborgo San Giacomo: Duvergier di Hauranne bearnese vi fu direttore spirituale della Comunità, e la dominò.

Angelica aveasi nipote Antonio la Maitre celebre avvocato: lo impressionò per guisa colla sua parola e col suo esempio che rinunziando al Foro ed al viver socievole, si fabricò in vicinanza di Por-

toreale una casuccia ove prese a dimorare solitario e penitente. Il caso fe' romore, ed un fratello del novo anacoreta ch'era ufficiale, venuto a visitarlo gettò via la spada e vesti la cocolla: tre altri fratelli imitarono l'esempio, a questi altri cinque fratelli si aggiunsero: tai furono i primordii della Setta: il cardinale di Richelieu se ne adombrò, ned è piccola prova del suo genio, che, nel semplice fatto d'una famiglia che si ritira dalle brighe mondane per vivere penitente, abbia egli intravisto un punto nero, nunzio di procella. La persecuzione incalorì quegli ardimenti naturalmente ribelli: taluno dei fuggenti ricoverò a Portoreale de' Campi; tal altro venne imprigionato: si fu a que'di che Antonio, il più giovine fratello d'Angelica, si arruolò tra' proscritti.

Correa voce che stava per escire un mirabile libro destinato a confermare le perseguitate dottrine, il qual avrebbe rivelato l'intimo pensare di Sant'Agostino, e fornito un codice al Cristianesimo scaduto. Comparve (nel 1640) l'*Augustinus* due anni dopo la morte di Giansenio suo autore, massiccio volume in folio intorno e contro il libero arbitrio; infiniti celebraronlo, pochi lesserlo.

Richelieu era morto, ed anco Duvergier, da poco escito dalla torre di Vincennes. Antonio Arnauld pubblicava il trattato *sulla*, potremmo piuttosto dire *contro la Commimione frequente:* il numero de' Solitarii andava crescendo: menavano vita laboriosa a Portoreale; ned in sole pratiche ascetiche vi spendevan il tempo; per togliere a'Gesuiti la direzione de' giovani apersero scuola, e non tardarono a mettere fuori scritti dotati d'eloquenza e dottrina, cui lo spirito di partito levò tosto alle stelle.

Secondo Giansenio la libertà non era esistita nella sua pienezza altro che in Adamo, perdutasi appo i suoi discendenti per colpa di lui, sicchè trovavansi dotati d'una natura corrotta e d'una volontà necessariamente suddita al predominio del male; felici pertanto gli eletti dacchè per essi, e non per tutti gli uomini, era morto Gesù Cristo... Alle vittime della povertà, della fatica, che gemono quasi feccia della società, duro e funesto riusciva questo fatalismo giansenista: Portoreale dovea facilmente rassegnarsi a mirare la turba sprofondata in una infelicità senza scampo, esso che insegnava innumerevoli anime dovere di necessità soggiacere a pene senza fine: eragli logico conchiudere dalla fatalità della dannazione la fatalità della inopia; sinistre deduzioni che doveano reagire funeste sulla sorte delle turbe! Che se il Giansenismo mirava altresì a consecra-

re, e come a santificare la tirannia del destino, tendeva altresì ad indebolire l'autorità dell'uomo: chi si arrogherà dritto di comandare là dove l'obbedienza non è possibile nemmeno verso Dio?

Sin qui nei Giansenisti trovammo lo spirito di Calvino; ma i Protestanti erano più logici dacchè respingevano la supremazia pontificia. Una impetuosità mascherata, un esteriore rigido, un ascetismo temperato dall'amor delle lettere, una tendenza al concentramento combattuta dalle attrattive dell'agitazione, un fondo di durezza, uno spirito d'intolleranza rivelantesi con trascinamenti faziosi, molto sprezzo del popolo, e contemporaneamente inclinazion manifesta ad umiliare l'aristocrazia, ad abbassar la Corona, ben è questa la fisonomia storica del Giansenismo.

Or che ne cercammo il pensiero, taceremo delle sue fasi celebrate a que' dì, meritamente oggi oscure: Portoreale fu soppresso per comando del Re, e i suoi Solitarii si dispersero, accolti in molte parti quali illustri confessori della Fede, e martiri della Verità.

Portoreale ha esercitato una grande influenza sul secolo di Luigi XIV insegnandogli gravità d'idee, temperanza di stile.

Arnauld, Nicole, Pascal sono i luminari di quella Scuola famosa; il primo, spezialmente, teologo controversista; il secondo filosofo moralista; il terzo scienziato e satirico. La diversità di lor indole apparisce nello stile: Arnauld di umor bellicoso non respirava che pugne, sempre parato alla tenzone, ed a chi gli consigliava il riposo, rispondeva — m'avrò la eternità per riposare. — Nicole pacifico e dolce, senza rifiutare la lotta quando venivagli offerta, non la cercava, dichiarando disamare le guerre civili: nocquero ai *Saggi di morale* di Nicole diffusione e freddezza: appena esciti in luce furono avidamente letti, e l'epistole di Madama di Sévigné esprimono a più riprese l'ammirazione del libro.

Il più grand'uomo di Portoreale è stato indubbiamente Biagio Pascal, e il più noto episodio di quella scandalosa controversia furono *le Provinciali*.

Il Papa avea censurate cinque proposizioni dell'*Augustinus*: ai Giansenisti parea non restasse che obbedire o precipitarsi nell'eresia: non furono ned abbastanza umili per sottomettersi, ned abbastanza audaci per ribellarsi; condannarono alla lor volta le *cinque proposizioni*, ma dichiarando ch'elle non si trovavano contenute nel libro di Giansenio, e sostennero la ortodossia delle proprie dottrine: anzi Arnauld, gettando il guanto della disfida agli avversarii, mise in luce

una lettera di cui la Sorbona (29 gennaio 1656) dichiarò scandalosi ed ereticali i principii: lo scrittore si nascose, e dal fondo del suo ritiro dettò un' apologia rimasa molto al dissotto dell' aspettazione: Arnauld che se ne accorse pur egli — voi non approvate, disse agli amici a cui l'avea letta, il mio lavoro; confesso anch' io che vale poco; — e volgendosi ad uno degli astanti dagli ascetici lineamenti, dalla fronte larga, dagli occhi brillanti, — tu, gli disse, che sei giovane e gagliardo, dovresti far qualche cosa! — la provocazione era diretta: Pascal risposevi colla prima *Provinciale.*

Voltaire (che in fatto di calunnie era intelligentissimo, anzi può sedere maestro dell' arte) lasciò scritto: — *de bonne foi, est-ce par la satyre des lettres Provinciales, qu'on doit juger de la morale des Jésuites?* — De-Maistre le soprannominò le *bugiarde,* e nelle sue *Serate* leggiamo: — *Pascal, polemique supérieur au point de rendre la calomnie divertissante:* — Châteaubriand — *et pourtant,* sclama, *Pascal n'est qu'un calomniateur de génie; il nous a laissé un mensonge immortel,* — Lerminier scrisse: — *Pascal publia les Provinciales, et le démon de l'ironie fut dechainé contre les choses saintes. Les Jésuites réçurent en apparence tous les coups; mais la Réligion fut frappée avec eux. Pascal prépara les voies; Voltaire pouvait vénir.*

Dotato d'immaginazione vigorosa e di scienza profonda, scrittore a cui la fede ispirava sublimi pensieri, geometra e filosofo, Pascal aveva consacrato alla difesa del Cristianesimo la sua facoltà stupenda di tutto comprendere e di tutto spiegare; erasi invaghito della solitudine e delle austere dottrine che vi udia predicate da voci eloquenti: sempre vero nelle scienze esatte, quando ne scendea per gettare uno sguardo sulla società, lasciavasi trascinare a collere da meno del suo genio. La prima *Provinciale* fu un capolavoro di atticismo derisore e di eleganza; le altre *diciassette,* che tennero dietro ad epoche indeterminate, spinsero l'arte dello scherno a' suoi confini estremi, costituirono bensì la buona commedia avanti Molière, ma non la verità: — *attribuant à ses adversaires,* scrive Villemain, *le dessein formel et prémédité de corrompre la morale, Pascal se plut à soutenir une supposition éxagerée.*

Pascal riescì oltre le speranze stesse dei Giansenisti; come avviene sovente agli scrittori sprofondati in istudii astratti, poco s' intendea di umane passioni; inebbriato dalle lodi, s' illudeva sulla moralità della propria opera, chè intorno a lui ciascuno celebrava siccome utile e giusta la satira che stillava corrosiva dalla sua penna. Por-

toreale fe' servire le inesauribili dovizie dello spirito del suo alunno a disfogare indegni risentimenti: ne nacque, ripeteremo, quel libro, di cui un altro scrittore di evidente imparzialità (Lemontey nella *Storia della Reggenza)* asserì, che *fece anco più danno alla Religione di quello che onore alla lingua francese.*

Che se ci facciamo a considerare con Villemain le Provinciali sotto il punto di vista letterario, diremo che Pascal introdusse sulla scena alquanti attori, uno *indifferente,* che riceve tutte le confidenze della *collera;* alcuni *uomini di parte sinceri, altri di mala fede; conciliatori* leali sempre respinti; *ipocriti* sempre accolti: la commedia poi diventa graziosa, allorchè, ridotta a due personaggi, ci reca innanzi un *ingenuo interprete dei casisti,* a riscontro di un apparente discepolo, il quale, or con ingegnose contraddizioni, or con ironica docilità, eccita e favorisce la indiscreta vivacità del dabbene uomo.

Il suggetto delle Provinciali non è menomamente sterile ed ingrato, come altri suppose per ammirazione del genio di Pascal: seppe questi non solo creare, ma scegliere bene. Certo fra tutti i traviamenti dello spirito un dei più singolari gli è quello di voler giustificare il vizio colla virtù, operare il male con plausibili ragioni, falsare la morale protestando di rispettarla; comico è il contrasto della severità dei personaggi colla rilassatezza de' lor principii; alla quale spontanea e larga fonte di scherno attinse Pascal con maravigliosa malizia.

A considerare la vita di quest' uomo sì limitata nel suo corso e afflitta da patimenti, e a leggere que' *pensieri staccati* che sono un prodotto del disagio di uno spirito sublime, duriamo fatica a concepire cosiffatta sovrabbondanza di gajezza diffusa pei campi della teologia: il riso sta dunque presso la mestizia in que' nobili intelletti che guardano la natura umana dall' alto?... a leggere Pascal, Shakspeare, Molière, c'induremmo a pensarlo. Dicesi, per ispiegare siffatto accostamento, che l'abitudine di osservare ispira tristezza; ma io penso che questo modo di sentire provvenga dalla elevazione stessa delle facoltà intellettuali; sendochè quelle menti sentono più vivamente la ristrettezza e la impotenza del pensiero, anco quando ridono e si sdegnano della debolezza altrui.

Una osservazione trista, ma da ripetersi qui, ella è, che gli uomini più illuminati dei secoli avanti l'ultimo, mostraronsi i più compenetrati della verità della religione. Pascal che procedette a paro d'essi nelnell' arringo scientifico, associò a lumi superiori un' umile sommes-

sione agl'insegnamenti della Fede; quel genio fecondo in iscoperte fu reverente discepolo della Rivelazione: *Ce fut un homme éxtraordinaire* (scrisse il matematico Bossut) *qui reçut en partage tous les dons de l'ésprit; géomètre du premier ordre, dialectitien profond, écrivain éloquent et sublime. Si on se rapelle que dans une vie très courte accablée de souffrances presque continuelles, il a inventé la machine arithmétique, le principe du calcul des probalités, la méthode pour résoudre le problème de la roulette; qu'il a fixé d'una manière irrévocable les opinions encore flottantes des savans par rapport aux éffets du poids de l'air, qu'il a établi le premier sur des démonstrations géometriques les lois générales de l'équilibre des liquides; qu'il a écrit un des ouvrages les plus parfaits qui aient paru dans la langue française; que dans ses* Pensées *il y a des morçeaux d'une profondeur et d'une éloquence incomparables, on sera porté à croire que chez aucun peuple, dans aucun temps, il n'a existé de plus grand génie.*

È noto che Pascal scrisse i *Pensieri* negli ultimi suoi anni. Immerso nella composizione di un colossale lavoro sulla Religione, ma non potendo, a cagione della sua salute, occuparsene di continuo, raccoglieva a mano a mano quante idee gli si affacciavano, e affidavale a cartoline; le quai trovate dopo che morì, furono messe in luce da'suoi amici. Voltaire, irato che accogliessero infinita vigoria a pro di quel sentire cristiano ch'ei voleva abbattuto, le comentò con tutta quanta la mala fede, di cui ribalda stizza lo facea capace: il suo discepolo Condorcet andò più oltre, e falsolle (per esempio alla celebre proposizione di Pascal *nous sommes incapables de connaître ce que Dieu est,* ardì impudentemente appiccare questa giunta di sapore ateistico *ni s'il est*).

Pascal associava, elevate alla più alta potenza, ragione ed immaginazione; i suoi diportamenti, i suoi scritti s'improntano di cotesto appajamento, e lo riscontriam sovratutto nei vestigi del gran lavoro a cui intendeva poco prima di morire. Niun accolse con entusiasmo più ardente e leale le verità del Cristianesimo: ma il raziocinio, sollevatosi quasi nebbia, sferzavalo coi tormenti del dubbio, presentavagli obbiezioni poco famliari al suo tempo, spingevalo a difendere ciò che niuno attaccava: gl'illustri contemporanei di Pascal pieni di una convinzione, non dirò più pura, ma più tranquilla, si contentavano sviluppare le conseguenze di una religione i cui principii non incontravano sistematici avversarii; elevavano la volta del tempio senza temere che vi potesse essere mano sì ardita da smuoverne le co-

lonne: solo Pascal, avvisato del pericolo per la sperienza sua propria, ideava un libro nel quale lasciare la piena confutazione di tutte le possibili argomentazioni dello scetticismo ostili alla Fede. La mano dell' architetto sta sulle rovine del cominciato monumento. Tra le sabbie d'Egitto scovronsi portici superbi che non conducono più a tempio veruno, vasti ruderi d'immense città, e su capitelli rovesciati vetuste pitture di cui sono imperibili i colori, e che conservano la loro fragile immortalità tra gl' infranti graniti: tali ci somigliano i *Pensieri* di Pascal, avanzi mutilati della sua *Apologia del Cristianesimo*: la cominciò vinto già da quel doloroso languore che dovea si presto consumarlo. Non avendo sulla terra altra azione da quella in fuori dell'intelletto, la continuò sinch'ebbe terminato di morire. Tal era, però, la violenza de' suoi patimenti, che un'altra preoccupazione, oltre quella della verità morale, gli diventò necessaria; più fiate riprese con ardore i calcoli geometrici; ed era forse contro dolori d'altra natura che ricorreva a siffatto rimedio, causati dalla inquieta attività della sua anima sopraffatta d'idee... Consideriamo quell' intelletto stupendo, prigioniero in meschino corpo, stanco per giganteschi sforzi, che trova sempre dinanzi a sè risorgenti i grandi problemi delle sorti umane non risolvibili come que'delle scienze... angosciosa ignoranza, che Pascal delinea colla energia del cruccio ch'ella gl'infligge... questo era il nemico di cui cercava di spezzare il giogo. Le stesse incertezze aveano agitati antichi filosofi: ai giorni del cadente Politeismo gli ultimi discepoli di Platone sforzaronsi invano di creare una fede, di rifare un culto; Porfirio delirò malinconicamente fino a darsi morte per isfuggire al supplizio del dubitare: ed oggi appo quegli speculatori Tedeschi, che faticano sulle ruine accumulate da un secolo di scetticismo, la follia non nasce ella sovente dalla contemplazione troppo abituale e troppo ardente dei grandi misteri della esistenza umana?

Digitized by Google

XLVIII

ARCHEOLOGIA ED ERUDIZIONE IN FRANCIA.

Il Seicento segna in fatto d'archeologia un'era di gloria francese, che ci sa dello inaspettato, sendochè non ci saremmo pensati che uomini, soliti appropriarsi il presente con empito e schiamazzo, avessero ad essere capaci di volgersi al passato a prezzo del segregamento da ogni rumore contemporaneo, e colla calma che si affà alle più fredde e spinose elocubrazioni dello intelletto: eppertanto ecco un loro drappello di studiosi dell'antichità, quale niun popolo può vantarne più eletto, nemmeno la Olanda che di filologi conta un esercito, quasichè tutti simili a notomisti, che nello studiare il macchinismo dell'uman corpo, non considerano ch'è la stanza dell'anima, e giunti agl'infiniti avvolgimenti del gran foglio da cui è costituito il cervello vi scernono semplicemente l'organo secretore del pensiero: mercanti e protestanti, come avrebbono gli Olandesi potuto essere spiritualisti? l'antichità conversero in galleria di statue, ignari di Prometeo e Pigmalione. Quanto diverso il drappello francese del quale imprendo a dire! esso non si educò tra il fervore dei traffici a gustar esclusivamente gli aspetti plastici dell'Antichità, sibbene col favore d'ispiratori silenzii a disaminarne i morali; non crebbe alla impotente vacillazione del pensiero, figlia dell'apoteosi che la eresia celebrò della ragione individuale; ma costituì la Fede fondamento di studii elevati, e di felici investigazioni.

Gianluca d'Achery nato a S. Quintino nel 1609, di ventitrè anni fu benedettino della riforma di S. Mauro, e nell'Abazia di S. Ger-

mano dei Prati menò giorni santi e studiosi insino all' anno settantesimo sesto, in cui morì. La sua prima fatica fu l' ordine posto nell' immenso emporio della monastica biblioteca, della quale fornì esatti cataloghi, rendendone accessibili le dovizie ai nobili ingegni che calcarono le sue pedate: segnò loro, infatti, una bellissima via, mercè la costruzione e rintegrazione di scrittori autorevoli dei primi secoli cristiani. Cominciò a dar fuori la *epistola cattolica* di S. Barnaba, indi pubblicò la vita e gli scritti del venerabile Lanfranco, figlio di cui l' Italia e la Chiesa ponno ugualmente andare orgogliose: proseguì toglicndo ad immeritata dimenticanza la vita e le opere di S. Erluino fondatore del cenobio di Bec, e d'altri luminari ascetici e teologici del Medio Evo; e chiuse il suo pio arringo letterario colla celebre collezione intitolata — *veterum aliquot scriptorum qui in Galliæ bibliothecis, maxime Benedictorum, latuerunt, spicilegium. Degli atti dei Santi appartenenti all'Ordine Benedettino,* messi poscia in luce dal grande Mabillon, i materiali per molta parte furono preparati dal dottissimo d' Achery.

Giovanni Mabillon, nato a Rheims nel 1632, fu certamente uno degli uomini più dotti che siano unqua esistiti. Benedettino a Corbio, diedevi opera, anzitutto, a pubblicare le opere di S. Bernardo; ed in frugare pergamene, diplomi, ed altri documenti storici, il bisogno ch'ebbe di decifcrarli, compararli, analizzarli, gli suggerì un lavoro non mai dianzi pensato, la cui importanza non sa venir degnamente apprezzata che da coloro, i quai, ricorrendo codici, hanno mestieri accertarsi dell' epoca a cui questi appartengono, e meglio ancora della loro autenticità: si fu questo il celebre trattato di *Diplomatica,* opera la cui pubblicazione forma epoca nella storia letteraria. Colbert volle ricompensarne l' Autore con una pensione: ma il modesto Monaco la ricusò: si valse invece del favore del Ministro per conseguire una missione regia di visitare in Italia le biblioteche aventi riputazione d' essere doviziose di codici, e pubblicò con titolo di *Museo italico* i risultamenti di quella erudita peregrinazione, non altro tacendosi che delle dimostrazioni di onore con cui venne accolto, specialmente a Roma; tremila codici aumentarono mercè sua le dovizie della Biblioteca Reale. I sei volumi in foglio degli *Annali Benedettini,* che poi furono continuati da Ruinart, per la gravità ed assennatezza del racconto tengono il primo posto tra gli scritti di cotesto uomo infaticabile, dopo il suo trattato della Diplomatica: morì nel 1707 di settantacinque anni, degno dell' elogio tributatogli — *fu pio quanto dotto.* —

Ciascuno di questi illustri *Maurini* (sotto una tale appellazione son celebri appo i posteri) consacrò speciale culto ad uno od altro dei Santi Padri, bramoso di restuirlo in onore con diffonderne gl' insegnamenti; opera non meno modesta che profittevole, mercè cui quei fiumi dell' antica dottrina tornarono direi come a raccogliere lor acque fecondatrici negli alvei apparentemente essiccati: e come Achery al B. Lanfranco, e Mabillon a S. Bernardo, il Benedettino Claudio Martin si consacrò a commentare e pubblicare le opere di S. Agostino. Nato di madre che morì in odore di santità tra le Orsoline a cui si era ascritta dopo che rimase vedova, Claudio Martin ebbe anch' egli la ventura di piamente vivere e morire a quel modo.

La vita di questo venerabile Religioso fu descritta da un testimonio di veduta, Edmondo Martire, anch' egli Benedettino, e continuatore dello *Spicilegio* del d' Achery: compì, di compagnia con Durand il *Thesaurus Novus Anedoctorum* in cinque volumi in foglio, e la *Collectio amplissima veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium,* in nove volumi, ciascuno recante una introduzione, ad oggetto di rendere conto dei documenti che contiene e dell' uso che se ne può fare.

L' ultimo de' Benedettini di S. Mauro fioriti nel secolo XVII, di cui ci accade di avere a parlare, è Bernardo Montfaucon, forse maggiore di tutti. Nacque di chiaro sangue nel 1635, militò da prode sotto il comando di Turena; poi di venti anni si fe' monaco, ed ebbe a guida nel cominciare de' suoi studii il sunnominato Claudio Marthéne. A trent' anni pose mano all'edizione di S. Atanasio; indi all' altra ben più laboriosa e di arduo riuscimento di S. Giovanni Crisostomo, per compiere la quale trasferissi a Roma a consultarvi i codici vaticani; indi, visitate le principali città d'Italia e disaminato ciò che accoglievano di prezioso in fatto di antiquaria sacra, tornò nella calma del Chiostro ad ordinare i tesori ammassati. La vita di Montfaucon sta compresa nella storia de' suoi scritti, ciascuno osservabilissimo, così per la vastità della mole come per la erudizione di cui è documento. La temperanza del vivere, e la innocenza dell' animo fruttarono lunga vita al valentuomo. Era dotato di spirito, penetrante, metodico, pronto così a concepire grandi divisamenti come ad effettuarli: componea con ordine e facilità, sì che imprendendo un lavoro di lunga lena sapeva indicare il come e il quando l' avrebbe finito: la dottrina pareggiava in lui la modestia: amava

i giovani laboriosi, consigliavali, e tenea dietro con tenera sollecitudine ai loro progressi: visse diciassette lustri felici, caro agli uomini e a Dio.

Le sue fatiche dividonsi in due categorie; la prima abbraccia la edizione dei Santi Padri che diresse ed illustrò di commenti; la pubblicazione degli Esapli d' Origene (ovverossia la Bibbia in sei colonne, recanti la prima il testo ebraico in lettere ebraiche, la seconda quel testo medesimo in lettere greche, la terza il testo greco di Aquila, la quarta il testo greco di Simmaco, la quinta il celebre dei Settanta, e la sesta quello di Teodozione); la *Collectio nova Patrum Scriptorum græcorum* (ove primeggiano per preziosità i Commentarii di Eusebio sui salmi, molti opuscoli di S. Atanasio di recente scoperti, e il libro di Cosma, autore, o per lo meno spositore del curioso sistema cosmografico che asseriva la Terra abitabile giacere circoscritta e chiusa da due muraglioni di cristallo arcuati a costituire il vòlto celeste); il *Diario Italico* ove stanno memorate le osservazioni e le scoperte che il dottissimo viaggiatore andò facendo per le biblioteche di quel paese. Dell' altra categoria ch'è quella degli scritti originali, i quali son molti, dicasi principalissimo la *Paleografia greca*, ossia la sposizione del nascimento e del progresso delle Lettere Greche. Qui è da notare la serena sapienza e la sterminata erudizione d' un uomo che documenta di aver consultato, oltrechè tutti gli scrittori antichi pubblicati a stampa, undici mila codici inediti cercati e letti per le biblioteche d' Europa: intendimento del gigantesco lavoro, e che lo colloca a' fianchi della *Diplomatica* del Mabillon, si è di determinare la età dei codici greci mercè la conoscenza dei caratteri di ciascun secolo.

Pur troppo il genio si discompagna sovente dalla probità, ed intelletti cui natura destinò a nobili voli, per infelice prevalenza di mali appetiti, giacciono dannati a radere il suolo, ed infangarvisi... Questi funesti influssi subiti da individui, ammorbano le nazioni, e certe epoche ne vanno più spezialmente contaminate: nel seicento il Cartesianesimo dubitativo, e lo Spinosismo panteistico guastarono la filosofia; affettazione, gonfiezza, licenza invilirono le Lettere; l'Arte, scese ad essere un mero suscitamento del senso, e abbagliamento dello spirito; tirannide, inopia, avvilimento pesarono sui popoli... come nel secolo XVI, tramezzo le brutture politiche e letterarie d'Italia, conforta ricordare una maniera di poesia, a dir vero di poco momento, serbatasi pura quasi limpido rigagnolo per le acque li-

macciose di un pantano (la rediviva poesia latina), così ci avvenne qui di scorgere con ischietta compiacenza fiorito oltremonti, nel secolo XVII, un ramo del sapere che avanza in utilità e gravità il testè mentovato, e non gli cede in nobiltà ed innocenza: stanno bene le tradizioni fiorite e religiosamente conservate appo la venerevole famiglia de' Monaci Benedettini di San Mauro, poste a riscontro dei casti influssi esercitati da Leon Decimo sull'eletto e piccol drappello de' verseggiatori in latino della sua età!...

E questa famiglia di Monaci Benedettini può, per quanto io ne penso, denominarsi *Scuola* con tutta proprietà di vocabolo; sendochè per oltre un secolo intese efficacissimamente a coltivare e disviluppare una sola maniera di discipline, con trasmissione regolarmente progressiva di ammaestramenti e di lumi, con uniformità di progresso e perfetta concordanza di scopo. Così vedemmo d'Achery, Mabillon, Martène, Montfaucon essersi diviso il campo della Patrologia, e i due maggiori di questi, uno colla *Diplomatica*, l'altro colla *Paleografia* avere rischiarato magnificamente i più ardui sentieri della Critica, della qual arte applicarono i dettati nella fruttuosa e profonda disamina che ambo, a mezzo secolo di distanza, integrarono delle biblioteche italiane. Scritti preziosi d'antichi Maestri tornati in luce dopo lunga oblivione, collezioni stupende di opere teologiche ed archeologiche, che il tempo pareva aver seppellite per sempre, e sovratutto le gigantesche fatiche memorate fin qui, e con esse lo splendore di santi diportamenti, ecco i titoli che renderanno cara e venerata presso i posteri anco più remoti, e dolce ad ogni cristiano tenero dell'onore della sua religione, il nome e la ricordanza del drappello francese de' Benedettini di San Mauro.

Mi contentai ricordare sin qui i nomi e le fatiche de' principali tra' Maurini: d'altri moltissimi minori, però sapienti e santi uomini, sarebbemi facile raccoglier memoria, mercè cui fosse per trovarsi addoppiato questo capitolo: ma non è mio proposito scendere a cosiffatti particolari; che se dell'umano pensiero mi avessi a raccontare oltre le principali manifestazioni più feconde di conseguenze durevoli, il mio lavoro già per sè vastissimo, nel modo ch'io l'ho ideato, si dilungherebbe allo infinito. Qui però m'induco a dire d'un celebre archeologo che non fu Maurino, ma degno d'esserlo per la identità e profondità degli studii; accenno a Ducange, l'autore dei due Glossarii degli scrittori greci e latini del Medio Evo; il primo costituito da tre volumi in foglio, e l'altro da due. Questi libri che

sono vanto dell'erudizione francese del Seicento, giacquero nello pseudo-filosofico Settecento quasichè ignorati: ai futili o superfiziali o malvagi scrittori di questa età non poteano garbare le coscienziose profonde disquisizioni dei Maurini e di Ducange: non eran essi così vaghi di genuina sapienza come d'un'infarinatura procacciata presto e a buon patto mercè cui illudere, con sembianti di dottrina, turbe inconsapevoli d'ogni cosa, fuorchè delle lor male tendenze; sperti a mascherare con sonore parole la loro baldanzosa ignoranza. Ove gli Enciclopedisti teneano lo scettro della opinione non potea essere lasciato luogo ai Maurini o a Ducange; a quel modo che ingenua vergine o pudica matrona non saprebbe rimescolarsi a mime imbellettate e seminude. La età presente, scioltasi dai tristi pregiudizii delle testè passate, e tornata vaga di genuini ed alti studii, ricollocò in seggio il nome di que' giganti della erudizione; è divenuto di moda profondere, non solo nelle storie, ma ben anco nei romanzi il così detto *colorito locale* (ch'è dire attenersi fedelmente agli usi ed ai costumi dei tempi e dei luoghi, de' quai s'imprende la descrizione); gl'in-folio che furon delizia dei nostri buoni vecchi, tornano ad essere consultati, e forse questo mio capitolo, che avrebbe narrato nomi e fatti incogniti alla maggior parte de' lettori mezzo secolo addietro, non avrà fatto presso molti degli attuali, che porgere loro notizie di cui già s'aveano contezza, tutto al più costituendole e raccogliendole a certa quale unità.

XLIX

MONACI ITALIANI LETTERATI E FILOSOFI NEI SECOLI XVII E XVIII.

Vedemmo una eletta schiera di Monaci avere illustrata, nel Seicento, la Francia con riassumere felicemente gli studii d'Archeologia: anco l'Italia, in quel secolo noverò ascritti a Corporazioni Religiose, de' quali si vogliono registrare i benemeriti nomi: non costituiscono, come quegli Oltremontani, una specie di Scuola, ned intesero al pari di loro ad una sola maniera di studii; sibbene ne abbracciarono, come diremo, di molte specie, e vissero ascritti ad Ordini diversi, de' quai conservarono e crebbero la illustrazione tradizionale.

Poniamo capi di fila Pallavicino, Bartoli, e Segneri, tutti e tre gesuiti.

Il Pallavicino è celebre, specialmente, quale storico del Concilio di Trento in contraddizione di fra Paolo Sarpi (1). Un Giansenista Francese (Dupin nella *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs Ecclesiastiques*) ci fornisce co' suoi giudizii, tuttochè parziali, lume sufficiente ad apprezzare le due Storie rivali. — » Abbiamo, scrive, due storici famosi del Sinodo Tridentino; fra Paolo veneziano, servita, il cui fine sembra quello di screditare la Corte di Roma; e il cardinale Pallavicino, che, abbracciata l'opposta parte, volse ogni cosa a pro di quella Corte medesima. Fa meraviglia vedere, che scrittori tendenti a meta si contraria, concordino quasi sempre, nelle sposi-

(1) Sarpi era Servita, Frateria fondata nel medio Evo da S. Filippo Benizzi. Di questo Istituto, come d'altri molti di minor conto, io non ho fatto menzione in questo libro; non essendo stato mio proposito integrare una storia del Monachismo, sibbene fermarmi alle principali sue creazioni con una successione di svariati saggi atti a trattenere ed istruire i lettori.

zioni dei fatti, quantunque ne cavino deduzioni opposte, l'uno deprimendo, l'altro esaltando l'autorità pontificia: ambo chiariscono che Roma esercitò grande autorità sul Concilio, uno inferendone che il Concilio non era libero, l'altro valendosene per convalidare le pretensioni della Curia Romana e diminuzione delle prerogative conciliari. » — Queste sentenze in bocca d'uomo nemicissimo dei diritti pontificii, mentre ci suonano vere per quanto riguarda il tristo libro del Sarpi, non recano intacco alla buona opinione che ci abbiamo del lavoro del Pallavicino, il quale, non la Curia Romana ma il Cattolicismo attaccato e calunniato difese con quella stessa lealtà e quel coraggio medesimo di cui fe' prova la immensa maggioranza divinamente ispirata del Concilio Tridentino. Scritto meno noto del Pallavicino, egualmente meritevole d'esserlo, è il suo trattato *del Bene*. Onde ricreare la materia, ad imitazione di Marco Tullio, la espose in conversevoli trattenimenti: la scena n'è immaginata a Bracciano, deliziosa villa del cardinale Alessandro Orsini, l'occasione una partita di pesca nel sottostante lago, interlocutori il Padrone di casa e alcuni suoi ospiti: è libro spirante grazia attica, e la più pura morale. Pallavicino, da papa Alessandro VII stato decorato, suo malgrado, della porpora, chiuse le fatiche e la vita coll'*arte della perfezione cristiana*, intessuta de' più sublimi precetti evangelici, espressi in istile di notevol eleganza.

Daniele Bartoli, posto intenso studio ne' migliori testi di lingua, ne cavò un tesoro di bei modi, de'quali largamente infiorò i numerosi suoi scritti, sicchè n'acquistarono un colorito splendido. Possedeva erudizione copiosa, vago segnatamente di esporre quei racconti che sono più atti a destare la meraviglia. Plinio, gran raccoglitore di prodigii, eragli autore favorito; sforzavasi riuscire nei concetti ingegnoso ed acuto, al qual uopo aveva contratta dimestichezza con Seneca. Pecca dello stile del Bartoli è la soverchia ricercatezza; lo diremmo (valendoci d'un suo verso) — tutto d'or macinato, e perle strutte. — Oltre agli scritti ascetici in copia pose mano ad impresa gigantesca, la *Storia della Compagnia di Gesù*. Esordisce colla vita del Fondatore, venendone indi a sporre partitamente le vicende dell'Istituto nelle diverse parti del mondo, prima in Asia, poi in Inghilterra, ad ultimo in Italia. Giordani si adoprò efficacemente a tornare in voga il Bartoli; pensandosi rendere buon servizio unicamente agli studiosi della lingua italiana, fe' cosa profittevole anche al religioso erudimento degli animi.

Spiacquero a Segneri la turgidezza, le intemperanze, il vuoto delle predicazioni del suo tempo: ardea siffattamente del santo desiderio di convertir le anime a Dio col ministero della parola, che sostenne fatiche difficilmente credibili nell'apostolico arringo. Non è angolo d'Italia ov'ei non abbia recata la luce del suo evangelizzare dal 1663 al 1692, nel qual anno fu eletto predicatore pontificio, e gli toccò vivere a Corte: conservò tra le grandezze la sua modestia abituale; dicasi, anzi, che da quel punto, la sua vita si velò di tristezza per la memoria sempre presente delle sue amate peregrinazioni pedestri; chè dopo Savonarola niun oratore suscitò nella nostra Penisola tanta ammirazione di sè: oggi ancora i moltissimi lettori del Quaresimale di Segneri ne ritraggono salutari commozioni, e cristiano rinfervoramento.

Ferdinando Ughelli, monaco cistercense, nella quiete del suo chiostro menò a buon fine tale un lavoro che parrebbe aver dovuto spaventare una tribù di studiosi, vo' dire *l' Italia Sacra*, ovverosia *l' Italia ecclesiastica scompartita nelle sue venti provincie*, *con notizie storiche di cadauna diocesi e di suoi vescovi a cominciare dalla fondazione*. Il Cardinal Mazzarino, stupito da colossale imprendimento, commise a' Religiosi di Santa Marta, degni confratelli degl'illustri Maurini, di porre mano alla *Gallia Cristiana*, altra gigantesca fatica, venuta in luce dodici anni dopo quella di Ughelli, che le aveva servito di tipo.

Bacchini, monaco benedettino, per la sua profondità in archeologia sacra e profana detto il Mabillon dell' Italia, avrebbe pareggiato in fama il sommo Francese, se anche su lui fossero piovuti il favore e la protezione d'un monarca quale fu Luigi XIV. È suo principal vanto a' nostri occhi lo aversi avuto discepoli Lodovico Muratori, e Scipione Maffei.

Giovanni Bona, parimenti benedettino, salì ai primi seggi dell'Ordine, da Clemente IX nel 1659 rivestito della porpora. Aveva diffusa di sè fama così chiara, che, morto quel Pontefice, er' aspettazion comune che avess'egli a succedergli. Morì santamente come aveva vissuto, lasciando specialmente raccomandata la sua memoria ad un dottissimo trattato di liturgia, e ad operette ascetiche (tra cui primeggia la *Guida al Cielo*) che sono capolavoro d'eleganza di stile, ed altezza di concetti.

Pegl'Italiani del secolo XVIII la Filosofia non bestemmiò come

in Francia, non delirò come in Alemagna; in bocca di Stellini, di Genovesi, di Appiano Buonafede, di Roberti, di Gerdil suonò pura autorevole maestra di costumi, e ci si presenta esploratrice riverente e cauta dei grandi arcani del mondo degli spiriti.

Comincio dal manco noto, che per avventura è il maggiore, e penso valermi all'uopo della prima tra le *Lettere Stelliniane* di Mabil, scrittore di quella genial erudizione ch'è familiare a ciascuno che conosce il suo volgarizzamento di Tito Livio. Indiriss' egli all'illustre Paradisi un volume di epistole intorno le dottrine del grande Stellini: esordisce così:

« Della persona dello Stellini poco ho a dirvi, uomo che visse tre quarti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra 'l polveroso nembo di cento agitati volumi; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua moral dottrina, egli medesimo ha svolto in pochi tratti la stupenda economia. Mi sovviene che essendo io giovinetto in Padova 1770, ed egli quivi professore d' etica, e settuagenario, m'invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo, e fu l'anno stesso che mancò; vidi un Somasco che avea di vivo poco più degli occhi: questi però ardenti, scintillanti; brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava...

« Avea lo Stellini vestito in Udine l' abito somasco di diciotto anni: compito quivi il corso degli studii, era stato mandato a Venezia ad insegnare rettorica nel collegio dei nobili: venne a trarlo di là il patrizio veneto Giovanni Emo acciò formasse l'anima e coltivasse l' ingegno de' suoi due figli, che furono poi quell'Angelo, ammiraglio celebratissimo, e quell' Alvise, primo tra' suoi per esimia coltura di spirito, per polita dottrina, per maschia eloquenza. Padova, fiorente a que'tempi per uomini insigni, lo vide poi, nel 1769, meritamente salire la cattedra di morale...

« Se non temessi più che aspide e basilisco i gallicismi, nè forse mi vale sempre il temerli, vi direi che lo Stellini fu un genio, e genio universale; ebbe certamente acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile d' ogni maniera di cognizioni, sommo in alcune, grande in parecchie, non disuguale a nessuna. Scorrete solamente le sue *Opere varie*, e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini ed i nostri, là tradurre ventidue odi di Pindaro, difendere Euclide, giustificar Epicuro, purgar Platone degli sconci appostigli dagl'intrepreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristo-

tele, chiarire Quintiliano: lo scorgerete altrove dotto nelle Sacre Carte, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e meditante stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema. Ma convien dire che lo Stellini s'innamorasse assai per tempo della Scienza Morale, e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio che pubblicò l'anno che tenne dietro alla sua nomina di professore fa fede di studii non principiati, ma consumati. Se non che più insigne monumento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di etica che recitò divise in sei anni, e vennero in luce dopo che fu morto, nel 1778.

« Non mi attento noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita e sempre imperfetta: ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema, forse il più vasto, il più ragionato, il più vero di quanti ne sono stati immaginati sinora: lo traggo da una scheda italiana in cui piacque allo Stellini medesimo delineare il quadro delle sue opinioni morali.

— « Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

« Questo acquisto dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

« L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli offizii prescritti loro dalla stessa natura, e da'limiti entro a'quali ciascuno dee contenersi.

« Stabilire gli offizii è lo stesso che stabilire a quali cose dee determinarsi ogni facoltà: stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a quel punto l'uso loro possa portarsi.

« Dallo stabilimento degli offizii e dei limiti nasce l'equilibrio, e l'armonia che dee mantenersi fra tutte le difficoltà onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono, e conseguisca i beni ad esso accomodati.

« Ma l'uomo non è solitario, ed è congiunto ad altri uomini simili, e delle stesse facoltà provveduti; deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, e li privi per conseguenza de'beni che loro egualmente appartengono.

« Da quest'uso cosiffatto dipende la perfezione dell'uomo quanto al benessere proprio o relativo alla società.

« L'esercizio delle nostre facoltà convenevole coll'uso retto già sta-

bilito costituisce gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro gli offizii e limiti determinati è la virtù generale che dee chiamarsi la vera forza dello spirito umano. — »

« Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali son tutti a parte in qualche grado; degli usi che se ne fanno comunemente, e degli effetti che ne risultano; poi dell'uso retto di ciasceduna, considerato l'uomo e in uno stato assoluto, e in uno stato relativo agli altri uomini e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nelle cose comuni della vita.

« Or vi domando: conoscete voi alcun altro edifizio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?

« Del resto, l'egregio vostro collega Stratico mi fe' il prezioso regalo d'un ritratto somigliantissimo dello Stellini: sono tentato di farlo incidere; viss'egli alquanti anni col medesimo, e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell'amenità dolce ed equabile, di là forse quei fermi ed inconcussi principii che guidarono la sua vita, e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde che mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini er' ancora modesto, di cuor eccellente, severo nella condotta, senz'arroganza, di mente casta ed integra, dilettantissimo di musica, di festiva conversazione: solo piaceasi talvolta sconcertare con socratiche interrogazioni la prosontuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

« Ma è tempo di finirla: pensando a voi non mi è sembrato lungo lo scrivere; temo che il leggere parrà lunghissimo a voi. —

A questo nobile e gentile scritto non saprei aggiunger parola; esso pinge troppo bene e il descrivente e il descritto.

Appiano Buonafede è più noto per titoli che sanno poco di filosofia, intendo dire le sue rabbiose controversie con Baretti: qui vogliam considerarlo come degno di sedere terzo con Genovesi e Stellini nel tempio dell'italiana Sofia; non ch'ei lor si agguagli, e nemmeno accosti; in metafisica ed etica si rivendicò missione di storico della scienza; e se il suo libro è oggi lasciato in disparte dagli studiosi, a quai più recenti fatiche presentano in miglior vesta, e meglio elaborata, l'ardua materia, ciò non toglie che non lo si debba altamente encomiare d'essere stato il primo italiano che affrontasse un assunto, che, qualunque fiata venga svolto con imparzialità, un-

qua non saprà non riuscire orrevolissimo alla Italia. Chè non son io dell'avviso d'uno storico contemporaneo della nostra Letteratura, il qual lascia travedere poca stima pel Buonafede, spezialmente — *perchè, scendendo giù per tutte le Scuole, le percorre rapidamente, e, cominciando dalle più antiche, quasi tutte egualmente le deride, e quasi uniche, finalmente, trovano grazia al suo tribunale la filosofia dei Santi Padri, di cui tesse una lunga apologia, non che le varie sette, ed età scolastiche; per modo, che questo Frate sembra voler fare un olocausto alla Teologia di tutta quanta la Filosofia.* — Queste parole, scritte a rimpiccolire il merito dell'Autore della *Restaurazione d'ogni filosofia*, per me suonano il suo miglior elogio.

Giambattista Roberti improntò la sua filosofia d'uno speciale suggello, che, servendomi di voce venuta in moda, direi *umanitario*, ad esprimere che la indirisse ad alleggerire la soma enorme dei malori materiali che travagliano il genere umano. Nelle *annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII*, svelate le ipocrisie, e le ostentazioni di così vantata virtù, dimostra in che cosa veramente consista; ed a provare come disgiunta dalla carità cristiana arduo sia rinvenire genuina umanità, getta uno sguardo sugli antichi popoli non rischiarati dalla religione del Vangelo, e documenta ch'erano inumanissimi; poi ne viene a dimostrare che la filantropia del suo tempo non si dava pensiero di contadini e di carcerati, classi maltrattate di cui perora la causa, invocando sia mitigata la dura condizione dei primi, e venga provveduto alla sanità, ed alla correzione dei secondi; e così quelle grandi e meritamente lodate novità odierne delle carceri penitenziarie, e delle colonie agricole ebbersi additator primo un modesto Religioso italiano dell'andato secolo: procedendo perseverante a cercare alleviamenti alla infelicità delle classi più derelitte, del traffico degli schiavi, quarant'anni prima che Wilbeforce e Gregoire facessero udita la loro voce eloquente a maledirlo, e delle fasce, considerate siccome ceppi malsani della infanzia, assai prima che ne declamasse Rousseau, il qual ne conseguì tanta lode nell'*Emilio*, il buon Roberti trattava ex professo, in due caldi ragionamenti: coronò questa già ricca serie di nobili scritti col *Trattato della Probità Naturale* che dura tuttodì in estimazione appo gli assennati per la rettitudine de' concetti, e la eleganza delle forme.

Ecco pertanto che un monaco italiano (Roberti era gesuita) del secolo decimottavo presentì e preconizzò le maggiori novità filan-

tropiche della età seguente, al modo che un altro monaco italiano De' Terzi Lana nel secolo XVII precorse colla gagliardia del pensiero, e la ben riuscita arditezza degli sperimenti i grandi trovati dell' abate de l'Epée, e di Mongolfier, al modo che Roggero Bacone francescano del Duecento er' ito presago delle leve a ruote, delle campane dei palombari, dei ponti sospesi di fil di ferro, dei telescopii, dei microscopii, del fuoco greco, della polvere da cannone, e dell' elettro-magnetismo; al modo che Gerberto monaco benedettino del mille ideò, costruì, descrisse una macchina a vapore. Conveniamo che i Cenobii furono tali in ogni tempo da meritarsi meglio che la superba commiserazione, od il fanatico disprezzo, di cui tanti begli umori si piaccion oggi gratificarli: amerei, se credessi nella cranioscopia, palpare le teste di cosiffatti censori, sicuro di non riscontrarvi le protuberanze caratteristiche di Stellini, di Genovesi, di Buonafede, di Roberti...

Monaco er' anco Gerdil, anch' ei filosofo preclarissimo dell' andato secolo; e, ciò che vale più, Religioso d' una soavità di cuore e d'una santità di diportamenti da formare la edificazione di ciascuno che lo praticò: spettabile in giovinezza per sapienza d' una precocità che parve, e fu infatti, singolarissima, professore di filosofia, e rettore delle regie scuole a ventun' anni, sarebbe stato eletto generale del suo Ordine (la Congregazione di S. Paolo, o de' Barnabiti) prima di compiere i trenta, se il Re di Sardegna non l' avesse voluto precettore del Principe ereditario; e l' affettuosa gratitudine del Principe diventato re verso del suo Maestro si fe' palese un di che lo accompagnò in partire a traverso le sale sino all' uscita: maravigliando i cortigiani della insolita dimostrazione d' onore, il Re disse loro — *è un figlio che accompagna suo padre.* — Creato cardinale da Pio VI diventò il più pregiato ornamento della Corte Romana: mentre il bel mondo spesseggiava assiduo nelle splendide aule del cardinale di Bernis, i dotti, i pii convenivano nel chiostro di S. Carlo a Catinari, e si tenevano ad onore d' essere ammessi nella modesta cella del cardinal di Gerdil (1).

Il primo libro che Gerdil mise in luce ebbesi ad argomento la *dimostrazione della immaterialità dell' anima contro Locke;* il secondo contiene

(1) Tra le reminiscenze migliori della mia prima giovinezza ve n'è una che mi riconduce a quella cella; l'abitava il degno amico e panegirista di Gerdil, il cardinal Gregorio Fontana: e mi sovviene che additandomene il ritratto mi disse: *accoppiava alla dottrina di Bossuet il religioso fervore di S. Francesco di Sales suo concittadino.*

la *difesa delle opinioni di Malebranche sulla natura e l'origine delle idee;* nel terzo furono efficacemente impugnati *gli errori di Rousseau in fatto di educazione;* nel quarto le irreligiose declamazioni, e le insidiose menzogne di Raynal trovaronsi confutate e smascherate. A questi scritti polemici, ispirati dalla consapevolezza d'un urgente bisogno, tenne dietro la *Introduzione allo studio della Religione,* ch'è il capolavoro di Gerdil: nel primo libro rende conto delle varie sette filosofiche antiche, del Pitagorismo poi in guisa che non fu nè saprebb'essere superata per acume d'investigazione, e profondità di giudizii. Delle altre parti componenti tal voluminosa e classica opera, troppo lungo sarebbe volere qui collocare pur un sunto: è bello leggerne la nobil analisi che il padre Fontana ne inserì nell'elogio del suo illustre confratello. Ultimo tra' molti libri di Gerdil che mi piace ricordare, è il *Trattato del duello,* monografia completa, tanto storica quanto filosofica di questa bizzarra abberrazione della moderna civiltà: la parte migliore non n'è la ricchissima d'ogni erudizione, in cui viene tessuta la storia del duello appo le varie genti; sibben l'altra, che prova, come, sendo esso proscritto dal Cristianesimo, non può che indebolire ed estinguere il vero coraggio; tesi, che sostenuta per via di ragionamento, ritrae conferma dai fatti, noto essendo come gli spadaccini di mestiere sieno di solito codardi in giusta guerra.

Giammaria Ortes fu veneziano e frate; sarebbe stranezza, che anco in fatto di economia non riscontrassimo un qualche Religioso italiano tra' padri della scienza: le cocolle si rivendicano un posto nel blasone del nostro genio nazionale: aveva Ortes viaggiate Francia e Inghilterra: visse appartato e modesto, fu quindi originale, talora strano; chè anco questo è un de' beneficii del chiostro, salvare la verginità di certe menti privilegiate, che, in mezzo all'attrito sociale, sarebbonsi lasciate aggirare dal vortice delle idee dominanti. Del *Trattato d'economia nazionale,* che Ortes stampò a pochi esemplari, ed acquistò pubblicità quando Custodi lo collocò nella raccolta degli Economisti, dirò solo che vi s'incontrano concetti mirabilmente veri, nuovi e belli, frammisti ad alquanti paradossi. Avvertirò di preferenza come in altro suo libro, intitolato *Riflessioni sulla popolazione,* Ortes, procedendo per via affatto diversa d'induzioni e osservazioni, trovasi giunto alle conseguenze stesse che furono molto dopo proclamate dall'inglese Malthus nel suo celebre *Trattato della popolazione.* È sorprendente tal coincidenza di opinioni; ecco le più

Google

notevoli: — la popolazione si mantiene, cresce o scema sempre in ragione dei beni mantenuti, aumentati o diminuiti avanti; non mai la popolazione precede i beni. La popolazione dipende dalla maggiore o minore libertà che gode un popolo. Le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive e colla schiavitù. Il celibato è tanto necessario per conservare la popolazione quanto il matrimonio. La volontaria astinenza dal matrimonio è prova nell'uomo della sublimità della sua ragione. —

Ecco pertanto quest'altro Monaco-filosofo venir fuori, non già con astruserie scolastiche o disputazioni da sagrestia, ma colla trattazione dei quesiti più ardui e vitali del vivere laicale. Singolar potenza di siffatte menti, familiarizzate coi fecondi silenzii della cella, di affrontare i più scabrosi temi, e di riuscire, per mero sforzo di logica scaldata da carità, a indovinare, a descrivere, a combattere, a svergognare stravaganze, a rettificar errori, a vietare nequizie di cui avviseremmo che appena conoscessero il nome! stupenda gagliardia d'anime innocenti, che, piene di serenità e di fiducia *sotto l'usbergo del sentirsi pure*, rovistano fogne senza ritrarne macula, e ne sfidano la infezione, anzi non la sentono, per effetto delle fragranze che le impregnano allo interiore! mi ricordano quelle Vergini dei primi tempi cristiani, mandate dai pretori al postribolo in pena della rifiutata apostasia; le quali, solo in entrarvi, colla emanazione della loro purezza, tramutavano in sacrario il ricetto abituale della infamia... Or io suppongo che il Chiostro giaccia vedovato della chiesa e del coro soliti eccheggiare al canto dei fratelli adunati; vedovato del cortile quadrilatero, lungo i portici del quale i cenobiti passeggiano considerando gli affreschi del vòlto e gli epitafii del pavimento; vedovato della biblioteca, ove la luce velata, le file degli in-folio ed il ritmo del pendolo conciliano vaghezza d'elevati studii; vedovato dell'orto dalle simetriche ajuole, e del cimitero circondato d'alberi secolari, al cui piè la meditazione è intensa e pia: purchè al monaco resti la cella (sagro elettivo asilo delle anime o disincantate degli uomini, o innamorate di Dio; della quale, con profondità insuperabile l'Autore della *Imitazione* scrisse *continuata dulcescit*); il Monaco che l'avrà abitata volonteroso, n'uscirà santo al cospetto di Dio, talor anche grande nella estimazione degli uomini. *Cella* mi suona un raccoglimento profondo, continuato, che il Signore scalda e feconda: non istupisco, quindi, ch'educasse in Ildebrando il più gran pontefice, in Sugero il più gran politico,

in Roggero Bacone il più grande scienziato, in S. Bernardo il più gran legislatore, in S. Tomaso il più gran filosofo, in S. Francesco il più gran filantropo, nell' Autore della *Imitazione* il più grande ascetico, in Savonarola il più efficace oratore che abbiano fiorito nel medio evo. A que' dì le celle apparivano per la maggior parte pure; quando taluna si guastava erano visti dalla soglia contaminata, in cambio di genii del bene, irrompere genii del male, Abelardo, Berengario, Vicleffo, Huss, Lutero, Giordano Bruno.... anime perdute, ma grandi; grandi le avea fatte la cella ai giorni della innocenza; si perdettero perchè, tentate dalla loro propria grandezza, succumbettero....

L

SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Ci troviamo giunti a dover raccontare un grande e complicato avvenimento, la soppressione de'Gesuiti: vedemmo dianzi quegli animosi figli di Sant'Ignazio aver abbracciato il mondo colle loro missioni, e lo scibile col loro studii: ora ci spetta investigare le cagioni e i modi della loro caduta, avvenuta nel punto che parevano aver tocco al sommo dell' autorità e della fama. Ei si fu come *educatori di moltitudini* che quei Religiosi andaron a poco a poco ingrossando la procella che d'improvviso li colse e schiantò: gli altri loro caratteri di *missionarii* e *teologi* non erano tali da provocare formidabili odii; sotto i quali aspetti già li considerammo. La controversia scoppiata violenta un secolo fa per cagione della Compagnia di Gesù perseguitata dagli uni difesa dagli altri, non giacque spenta colla soppressione dell' Ordine; anzi diremo che l'Ordine non fu mai completamente soppresso, simile a tronco secolare, che, percosso dal fulmine, e svelto dalla bufera, conserva le radici profonde, dalle quali nuovi germogli son visti sbucciar rigogliosi: vedemmo non ha guari i Figli di Sant'Ignazio essere tornati a costituirsi in sodalizio, con ripigliare tutti gli ufficii ch'erano stati costretti abbandonare; e vedemmo altresì novelli attacchi violenti, e in molti luoghi riuscenti, aver da capo avversato quell'improvviso risorgimento; anco per la considerazione di siffatti curiosi eventi, de' quali sediamo noi stessi spettatori commossi, sta bene che ci tratteniamo a chiarire ogni precedenza che si connette a questo tema.

Digitized by Google

Sant' Ignazio creò un sistema di educazione, che inserì nelle sue Costituzioni, delle quali forma la quarta parte. L' insegnamento fu per lui anzitutto cosa morale: ei che aveva assoggettato il proprio intelletto alle aspre fatiche di quel tardo tirocinio che ricordammo, non diremo certo che ignorasse o disconoscesse il pregio intrinseco del sapere; con volere che i fanciulli prima di venir iniziati alle discipline scientifiche e letterarie conoscessero Dio, e lo amassero sovra ogni cosa, impresse alla educazione un santo sublime avviamento. — *Lo scopo a cui aspira direttamente la Compagnia* (son sue parole) *gli è sussidiare le anime ad aggiugnere la meta pel cui conseguimento unicamente furono create; al qual uopo vuolsi congiungere all'esempio di una vita pura, il sapere, ed al sapere buoni metodi di appararlo ed insegnarlo; perlochè, dopo aver posto in cuore a' giovani la base solida della virtù religiosa, intendasi a familiarizzarne le menti colle buone discipline, onde più agevolmente arrivino a ben servire Dio, nostro creatore e Signore.* — Questa dichiarazione, che ci può sembrar oggidì semplicemente pia, nel Cinquecento, allorchè fu messa fuori, suonava ardita e strana: ci sovvenga che allora correvano tempi in cui il paganesimo rifiorente avea creato l'era di Bembo, di Macchiavelli, di Giulio Romano, di Francesco Primo...

L'alto scopo assegnato da Sant' Ignazio agli studii favoreggiava non meno la Religione che lo Stato, con opporre una diga al torrente delle novità dommatiche e politiche da che Italia, Francia ed Alemagna erano minacciate. Lojola non procedeva per vie rivoluzionarie; non invadeva, o distruggeva checchè si fosse; curavasi, per lo contrario di conservare: l'autorità per lui risiedeva piuttosto nel possesso che in un ideale diritto; accettava, e si valea delle podestà, qualunque fosse la lor origine e natura, monarchia o repubblica, legittimità od usurpazione; cercava d'avvantaggiarsene a pro di Dio; sistema di condiscendenza che fornì spesso armi contro i Gesuiti, delle quali lo spirito di parte usò a denigrarli; quasichè un Ordine costituito a'servigii di ciò ch'è eterno avesse a subordinare la propria azione alle peculiari e transitorie circostanze di questo o quel paese: atto onorevole diremo per chiunque può combattere colla spada, colla parola o coll' isolamento gli è fare professione aperta delle proprie convinzioni civili e politiche; ma i Gesuiti non si trovavano collocati in quel caso, destinati non a difendere troni o consolidare repubbliche, sibbene a propagare il Cristianesimo: le vinte fazioni accusavanli di tradimento o d'inettezza, accagionavanli di soverchia pieghevolezza in

faccia alle rivoluzioni: depositarii d'interessi maggiori di que'che si dibatteano colle armi, e stranieri pel loro ministero ad ogni commozione di popoli, ebbersi a norma non discutere di Governi; obbedivano alla legge umana per richiamare gli uomini alla osservanza della divina; e'si fu un appartarsi volontario che i passionati non vollero mai comprendere, del quale Ignazio costitui uno stretto obbligo a'suoi Figli; onde, incaricandoli dell'arduo ministero dell'educazione, si contentò d'inculcar loro che avessero a crescere i discepoli, non repubblicani o monarchici, ma cristiani. Aveva egli, infatti, di mira la fondazione d'una società religiosa, non d'un sodalizio politico; faceva tutto convergere a quel centro, le missioni, le regole di vita, l'educazione; la Compagnia doveva essere, secondo il suo concetto, la vanguardia della Chiesa militante per tutto il mondo.

Queste idee di Lojola emergono lucide specialmente ove tratta degli studii. Al quinto capitolo della quarta parte delle sue Costituzioni spiega il modo con cui l'insegnamento sarà distribuito, e soggiunge: — *gl'intervegnenti a'collegi vi si erudiranno nella grammatica e nella rettorica delle varie lingue, nella logica, nella filosofia naturale e morale, nella metafisica e nella teologia: secondo l'età, lo spirito e l'inclinazione di ciascuno, non che per l'utile ch'è sperato ritrarne, l'alunno potrà essere esercitato nelle scienze, anco in una sola nella quale dia segno di aversi a distinguere.* — E qui riflettiamo da capo al tempo in cui Sant'Ignazio scriveva: oggi ci abbiamo familiari e ben architettati corsi d'ogni maniera d'istruzione; allora il Fondatore dei Gesuiti li additava e creava d'un colpo: non n'esclus'egli che la medicina e la giurisprudenza; poi, temendo d'impegnar l'avvenire, dichiarò che giurisprudenza e medicina avrebbero potuto venir insegnate nelle università dell'Istituto da professori non ascritti a questo.

Benchè fervente e immaginoso, non si lasciò trascinar mai dall'entusiasmo, e sottopose ogni sua creazione alle disamine austere della più calcolatrice sagacità: che se avrebbe reputato bestemmia tenere in pregio, com'era vezzo a'suoi dì, lo studio delle Belle Lettere più che quello della Religione, non esitò d'affermare che ogni studio fatto a gloria di Dio dee prevalere sull'amore delle mortificazioni.

Queste cure del Fondatore, acciò la educazione cristiana avesse a fiorire per tutta Europa, segnarono uno splendido punto di partenza a quelle de' suoi successori nella direzione dell'Ordine e delle

adunanze generali, solite ragunarsi per provvedere alla buona amministrazione di quella gran famiglia; nella seconda di tali ragunanze vennero fermate tre categorie di stabilimenti d'educazione, e determinati i professori richiesti da ciascuna; venti pei collegi di prima classe; trenta per que' di seconda, e per le università almeno settanta. Qui ci fermiamo stupiti all'annunzio di quanto valesse e potesse, non ancora passato un secolo dal suo nascimento, la Compagnia di Gesù: ella che popolava l'Alemagna, la Francia, le due Americhe de' suoi Missionarii e tutte le costiere dell' Indie de' compagni del Saverio, architettava collegi ed università con venti, con trenta, con settanta suoi ascritti insegnatori d'ogni scienza!... quando mai fu vista efflorescenza più stupenda! E la terza Congregazione generale creò quel capolavoro, *Ratio studiorum*, che divenne il Codice degli studii gesuitici, e contiene tutte le direzioni generali e particolari pe'maestri d' ogni classe, d' ogni facoltà, con indicazione dello scomparto dell'ore, della scelta de'libri, dell' ordine e del modo degli esercizii; filo conduttore che guida a traversò del labirinto la inesperienza dell' insegnatore novizio, consigliere fidato che lo affretta, se inclinato a gire troppo lento, che in caso inverso lo trattiene, regolatore dell' armonia, e della conformità, indice delle questioni che si vogliono trattare, e di quelle che conviene omettere, il *Ratio studiorum* diventò libro popolare nel vecchio e nuovo mondo; fu pubblicato ed accettato come regola in ogni parte.

Lungo due secoli le buone lettere misero fuori frutti maravigliosi, confermando l' opera di Sant' Ignazio: i suoi figli sino alla loro soppressione calcarono fedelmente l'orme ch' erano state loro segnate: animati dallo spirito del Fondatore, lungo quei due secoli ch' ebber di vita, avverarono il gran concetto della fraternità umana: non vi fu tra loro greco o romano, asiatico od europeo, settentrionale o meridionale; erano compatriotti delle stesse dottrine, del medesimo cattolicismo; abbracciavano l'universo cogli studii, coll'apostolato; i soli, che, a' giorni in cui già si macchinava la loro distruzione, trovo che fossero atti, dalla China all'Americhe, da un polo all' altro, a tenere tesi con mani fraterne i fili de'quai bisognano le scienze, specialmente l' astronomia, per mettere assieme le nozioni delle cui applicazioni andiam oggi orgogliosi. Spezie di Giano bifronte quel gesuitismo, che oggi suona voce d'insulto, fu visto dal 1550 al 1750 guardare da un lato tutto quanto era cristiano nel mondo per educarlo, dall'altro tutto quanto era pagano od ete-

rodosso per convertirlo: *una società nuova*, disse Bacone della Compagnia di Gesù, *ha riformato tutte le scuole; oh perchè tali uomini non son d'ogni gente!* lamentava che non potessero essere dell' Inghilterra quale avevanla fatta Enrico ed Elisabetta...

Quei gridati fomentatori di servilità e di bassezza erano stati primi ad introdurre in lor collegi un' eguaglianza tra gli alunni che potremmo dire repubblicana: — *vi si accolgono*, scrive Cartesio, *giovani d'ogni condizione, d' ogni paese, i quali vi fanno tal miscea d' idee conversando, che apparanvi come se viaggiassero; e l' egualità che i Padri metton tra quelli, trattando gl' imi allo stesso modo dei sommi, è trovato che non so lodare abbastanza:* — e ben si apponeva il Filosofo; conciossiachè quel principio d' egualità era pur esso una delle grandi innovazioni dei Gesuiti; mercè cui gli ultimi popolani crebbero condiscepoli, spesso amici degli eredi delle più illustri case principesche e magnatizie d'Europa: sulle panche di quelle scuole, Molière strinse benevolenza con Armando di Bourbon, principe di Conti, e Turena contrasse con Bossuet la familiarità che valse poi a tirarlo alla ortodossia.

De' Gesuiti scrisse Benedetto XIV in una Bolla dell' anno 1748, — *saviamente istituirono, com' è noto ad ognuno, che tra gli esercizii proprii del lor Istituto, mercè cui continuano a prestare i più utili servigi, ve n'avrebbero d' intesi ad onorare con particolar culto la Vergine madre di Dio... E noi che ricordiamo con amore d'essere stati ascritti nella nostra giovinezza alla Congregazione di Maria istituita nella casa professa del Gesù a Roma, e d' averne frequentati i pii ed istruttivi esercizii, giudicando essere del nostro ministero pastorale favorire e promovere siffatte istituzioni, mercè cui la virtù progredisce e le anime si salvano; approviamo, confermiamo, aggrandiamo tutte le concessioni e grazie precedentemente accordate ai Figli di Sant'Ignazio dai nostri Predecessori.* — Questa Bolla, in cui è reso conto col massimo elogio dei metodi d' istruzione, e delle pie congregazioni fondate dai Gesuiti, veniva in luce pochi anni prima che il loro Istituto soggiacesse a distruzione; ed emanava da un Pontefice, del quale anche a' non cattolici il nome è gradito come d' illustre filosofo.

Nel collegio di Clermont, che fu poi denominato di *Luigi il grande* il padre Poréé (il cui merito maggiore fu, secondo ne disse Voltaire, di riuscire a far amare le lettere e la virtù) insegnò retorica trent'anni, e contò tra' suoi allievi diciannove ascritti all'Accademia Fran-

cese; ivi gli alunni nel 1651 sommarono duemila; nel 1675 tremila; nel 1710 la Compagnia compilò il censo delle sue case, e furon trovati 612 collegi, 157 scuole normali, 59 noviziati, 340 residenze, 200 missioni, 24 case professe e 24 università autorizzate a conferir gradi accademici. I Gesuiti non s' imponevano alle città; niun governo comandò si ammettessero in questa o quella parte; venivano chiamati spontaneamente, e i cittadini formavano di lor privati peculii il fondo occorrente alla fondazione delle scuole. — *L' Europa dotta*, scrive Châteaubriand nel *Genio del Cristianesimo, soggiacque ad una irreparabile perdita lorchè furono soppressi i Gesuiti: l'educazione dopo la loro caduta non si è più rialzata: eran essi singolarmente cari ai giovani: la gentilezza de' modi rimovea dal loro insegnamento la pedanteria di che l'infanzia si offusca; gli adolescenti ammessi alla familiarità d'uomini chiari nella repubblica letteraria, e collocati alto nella pubblica opinione, si figuravano di sedere con essi in un'illustre accademia. I Padri aveano saputo formare tra' discepoli una specie di fratellanza, che riusciva efficacemente utile per tutta la vita a'collocati basso; vincoli stretti in età nella quale il cuore si apre a' sentimenti generosi, non si spezzavano in appresso, e faceano rediviva tra 'l grande e il popolano l' antica benevolenza che scaldò Lelio e Scipione: duravano anco que'vincoli di gratitudine, di reverenza e d' amore tra discepoli e maestri che furono vanto delle scuole di Pitagora e di Platone: i maestri andavano alteri dei valenti a cui aveano appianate le difficili vie della fama; i discepoli rendevan omaggio a que' padri delle lor anime; e Voltaire dedicava la* Merope *a un d'essi appellandolo CARO MAESTRO. Storia naturale, chimica, botanica, matematiche, meccanica, astronomia poesia, storia, antiquaria, giornalistica, non è ramo del sapere che i Gesuiti non abbiano splendidamente coltivato;* — tra' guerrieri noverarono alunni Villars, Luxenbourg, Montecuccoli, Spinola, Tilly, Wallenstein, don Giovanni d'Austria; tra' Pontefici San Francesco di Sales, Bossuet, Liguori, Fénélon, Flechier, Polignac, Huet, i due Fleury, Federico Borromeo, Querini, Gregorio XIII, Benedetto XIV; tra' magistrati Seguier, Molè d'Argenson, Montesquieu, Malesherbes; tra letterati e scienziati Tasso, Galileo, Giusto-Lipsio, Cartesio, Cassini, Corneille, Molière, Scipion Maffei, Vico, Goldoni, Alfieri, Turgot, Burke, Filicaja, Salvini, Muratori, Viviani, Redi, Elvezio, Crebillon, Mably, Buffon, Diderot, Raynal, Barthelemy, Lagrange, Canova... Mercè questo racimolio di nomi famosi, che potremmo triplicare volendo, non dureremo fatica a convincerci che i Gesuiti nè dannavano lor allievi ad ignoranza precoce,

e nemmen ne inclinavano il cuore al silenzio dei chiostri, od alle annegazioni del sacerdozio: nei due secoli ch'èbbero di vita furono gli educatori dell'Europa, e il secolo di Luigi XIV può dirsi opera loro. In mezzo alla gran moltitudine di discepoli ne lamentarono di tristi; ne nominammo alcuni qui sopra; e come mai ciò avrebbe potuto non accadere? buoni parenti generano talora figli malvagi; perchè sotto maestri valenti e pii non potranno crescere alla ipocrisia anime nequitose?

Del resto papi, re, vescovi e popoli adottarono, quasi fosse regola impreteribile, di chiamare i Padri della Compagnia a coltivare le crescenti generazioni, regola a cui i savii d'ogni, tempo e paese aderirono colle più esplicite testimonianze: Bacone riassumeva le sue idee sull'educazione dicendo — *volete accostarvi a perfezione? imitate i Gesuiti.* —

Dichiarato qual fosse il titolo maggiore, che suscitò a' Gesuiti implacabili nemici, cioè lo avviare ch'essi facevano la gioventù alla osservanza della Religione, ed alla reverenza delle antiche tradizioni politiche, e filosofiche, mi spetta ricordare la loro soppressione, scoppio improvviso di fulmine, che rintronò per ogni parte del mondo.

Ad oggetto di rimovere da quanto mi appresto ad esporre qualsia prevenzione di parzialità, m'induco a cavare l'annunciato racconto esclusivamente da Storici Protestanti:

Leggiamo nella Storia delle *Rivoluzioni politiche e letterarie del secolo XVIII* di Schlosser: — era stato giurato odio irreconciliabile alla religione cattolica, da secoli innestata nella Monarchia... per compiere quell'interiore rivoluzione, e privare l'antico sistema religioso del suo principale sostegno, tutte le Corti Borboniche, senza porre mente a quali altre mani ben diverse stavano per trasmettere la educazione, s'unirono contro i Gesuiti, a cui i Giansenisti aveano fatto perdere con artificii spesso inonesti la stima acquistata da secoli. »

Leggiamo nel corso di Storia degli Stati Europei di Schoell: — una cospirazione era stata ordita tra Giansenisti e Filosofi: o piuttosto, siccome quelle due fazioni tendevano alla stessa meta, furono viste accordarsi in agire per modo da parere d'essersi in anticipazione concertate: i Giansenisti sotto apparenze di sommo zelo religioso, i Filosofi ostentando sentimenti filantropici, procedevano fervorosi al rovesciamento della podestà pontificia: e tale fu l'accecamento di molti uomini, anco dabbene, che s'indussero a

far causa comune con una setta, che avrebbono abborrita ove n'avessero penetrate le mire. Queste maniere d'errore non son rare; ogni secolo ha il suo... Ma per rovesciare l'autorità ecclesiastica, bisognava isolarla, togliendole l'appoggio d'una eletta falange che si era consacrata a sua difesa, vo' dire i Gesuiti. Tale fu la vera causa dell'odio giurato alla lor Compagnia: perseguitare un Ordine la cui esistenza si collegava con quella del Cattolicismo e del trono divenne uno dei titoli asseriti per potersi qualificare filosofi.

Leggiamo nella Storia del Papato di Rancke: — in tutte le Corti verso la metà del secolo XVIII si formarono due partiti, uno de' quali movea guerra al Pontificato, alla Chiesa, allo Stato, e l'altro contraddicea sforzandosi conservar l'ordine antico: il qual secondo partito era spezialmente rappresentato dai Gesuiti, Ordine che veniva reputato il più formidabile baluardo dei principii cattolici; epperciò contro di lui furon diretti i primi scoppii della procella. »

Premesse queste dichiarazioni, che il mio lettore troverà, penso, curiose, ne vengo a Sismondi; non senza avvertire che il mio volgarizzamento sarà letterale, ned intendo appropriarmi tutto quanto vi si contiene.

« Luigi XV credeva d'essere religioso, perchè avea gran paura dei preti e dell'inferno, ma non isfuggiva all'agitazione filosofica ed ai dubbii del suo tempo, e la Pompadour gli andava persuadendo che la filosofia dispensa dalla morale non meno che dalla fede; essa credea, ed avea fatto credere al Re la esistenza d'una lega d'ambiziosi e banchettoni che censurava amaramente i suoi diporti, e stornava da lui l'affezione del popolo, per trasferirla al Delfino ligio ai Gesuiti.

« A'Gesuiti furono mossi attacchi in ogni parte del mondo. Lor successi luminosi in China, ove avevano fondata una Chiesa presto divenuta fiorentissima, evitando d'urtare le costumanze del paese, suscitarono la gelosia dei Domenicani, da cui furono denunziati, onde sorse a loro rovina una fiera persecuzione. In America le loro colonie o missioni, in ispecialità nel Paraguai, aveano desta invidia e sospetto nelle Corti di Madrid e di Lisbona: erano, infatti, que' Religiosi riusciti a raccogliere in dimore stabiliti popoli selvaggi dianzi erranti per le foreste; aveano lor insegnato co' primi rudimenti della religione i primi atti della vita civile; aveano lor fatto edificare villaggi, coltivare campi, cumulare dovizie, le quali non erano per essi

Digitized by Google

individualmente, ma per l'Ordine che n'adoprava a mantenerli in agiatezza: i Missionarii aveano sciolto l'arduo problema, andató sempre fallito agli Europei, di convertire uomini selvaggi in civili: quanto più la nostra esperienza crebbe d'allora in quà, altrettanto più la nostr' ammirazione pel buon riuscimento de' Gesuiti nelle missioni deve aumentare: non si valsero che della carità, e d'una provvidenza paterna: fu ricorso da altri alla istruzione, all'emulazione, al commercio, all'industria, comunicarono, cioè, ai Selvaggi le passioni degli inciviliti prima della ragione che vale a domarle, e delle leggi che ponno contenerle: in ogni parte del Nuovo Mondo al contatto d'Inglesi, d'Olandesi, di Francesi le tribù selvagge vennero meno come cera al fuoco; unicamente sotto la direzione dei Gesuiti moltiplicarono: fu detto che i loro Indiani non erano che fanciulli adulti; sia pure; ma dopo la loro espulsione, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi e Francesi li convertirono in tigri.

« Gl' Indiani delle missioni non conoscevano che i Padri dirigenti il lor villaggio, nè obbedivano che ad essi: in occasione di certi scambii di territorii sulla frontiera del Brasile opposero una qualche resistenza agli ordini lor venuti di Spagna e di Portogallo: Voltaire nel *Candido* e nelle *Facezie* si scaglia amaramente contro i Gesuiti pel *loro regno di Paraguai*, e pel ricorrere alle armi che fecero gli Indiani, lorchè comandi arbitrarii, insensati di governi non meno ignoranti che crudeli sorvennero a distruggere la loro esistenza; ned è questa la prima fiata che Voltaire ha posto in obblio tutte le leggi dell'umanità, della giustizia, della decenza per secondare l'odio che lo infervorava contro i ministri della religione.

« Un'accusa di tutt'altra natura venne fuori contro i Gesuiti in Portogallo, originata da quello scandaloso libertinaggio de' regnanti che nel secolo XVIII era diventato la piaga di tutta Europa. Giuseppe I salito sul trono nel 1750 non era di costumi men laidi del padre Giovanni V; aveva derelitto le redini del governo, o dirò piuttosto l'uso del più sfrenato despotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, uom attivo, passionato, istrutto, ma infarcito d'odii, di sospetti, di crudeltà, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, la marina, l'esercito a colpi di scure; e intanto Giuseppe non si riserbava dell'autorità regia che la franchigia delle libidini. Al gran mastro della sua casa duca d'Aveyro era toccato soggiacere a doppio oltraggio: la moglie e la figlia, una dopo l'altra aveano

subito l'onta delle violenze del Re: la giovane marchesa di Tavora, poco dopo le nozze, avea dovuto assaggiare la stessa ignominia: tutti i componenti quelle due Case condividevano il risentimento degli sposi oltraggiati; e in quella Corte, più africana ch'europea, durava opinione siffatte offese non potersi lavare che col sangue. È narrato, che, prima di tentare il regicidio, i congiurati, secondo l'uso spagnuolo, ricorsero a tre rinomati gesuiti Malagrida, Sousa e Mathos: in tali consulte è costume tacer i nomi, e sporre il caso come già avvenuto: è probabile che i congiurati n'adoprassero a questo modo coi teologi; ma sono mere supposizioni, per essere rimaso il processo avvolto d'impenetrabil mistero: venne solamente diffusa voce che i teologi rispondessero dopo una tale provocazione l'uccisione dell'offensore essere peccato veniale. Fatto sta, che nella notte del 3 settembre 1758 il Re tornava al palazzo di Belem, e la sua carrozza fu assalita da tre a cavallo, che fecero fuoco su di essa, e ferirono Giuseppe in un braccio, indi fuggirono; durante alcuni mesi fu creduto che non sussistessero indizii sugli autori dell'attentato.

« Giuseppe, spaventato tennesi lungamente chiuso in camera, senz'ammetter altri che il medico e Pombal: tutto ad un tratto il Ministro fece imprigionare il duca d'Aveyro, i suoi famigliari, e tutti i membri della famiglia Tavora: i Gesuiti vennero contemporaneamente tenuti di vista nel loro chiostro: il processo fu immediatamente istrutto da un tribunale straordinario nelle forme più terribili: agli accusati s'inflissero spaventose torture: solo il Duca si lasciò strappare dai crucii confessioni, che poscia ritrattò: la sentenza, dettata dalla vendetta, fu pronunziata il 13 gennajo 1759. Aveyro, Tavora, i suoi due figli, i suoi due generi, e i servi d'entrambi furono rotti vivi, bruciati, e lor ceneri gettate al vento: la Marchesa ebbe reciso il capo, e passò dalla prigione al patibolo, senza pur subire interrogatorio. I tre Gesuiti erano stati denunziati quai complici, il Papa aveva ricusato un Breve per autorizzare il lor supplizio: vennero denunziati all'inquisizione per sognate eresie, ed arti di magia; Malagrida fu bruciato, gli altri due perirono in carcere. Senz'attendere la fine del processo, il Re emanò un decreto che scacciava tutti i Gesuiti dal Portogallo, e confiscava lor beni; furono seicento esuli, che, stivati sovra sdrusciti navigli, vennero gittati più morti che vivi sulle coste d'Italia.

« L'atrocità de' processi di Lisbona, l'inverosimiglianza, anzi

Digitized by Google

l'assurdità delle accuse intentate a Malagrida, la ferocia posta in deportare quella turba di Religiosi, tra i quali ce ne avean molti di vecchi, d'infermi, d'illustri per lettere, per virtù, sembrarono far manco impressione sull'Europa, di quello che l'accusa scagliata contro di essi di favoreggiare il regicidio. La violenza dispotica di Pombal, ch'era loro nemico palese, la crudeltà e la vigliaccheria di Giuseppe non tolsero ai nemici della Compagnia di Gesù di prestar fede a calunnie che i Parlamenti francesi aveano dianzi mostrato di credere fino dai tempi di Enrico IV.

« Que' Corpi Giudiziarii riguardavano la Compagnia di Gesù come un vecchio nemico da schiacciare ad ogni costo. Parlamentarii e Giansenisti ponevano d'accordo ogni sottigliezza del loro spirito a rintracciare influssi gesuitici in tutte le cospirazioni scoperte contro tutti i re: i Filosofi. che ogni dì crescevano in numero e autorità, pretendevano essere meglio imparziali, e tenere librata la bilancia tra' due; ma profittavano della opportunità per ammettere accuse a danno così degli uni, come degli altri, onde infamarli tutti ugualmente; e studiandosi in gravi scritture di chiarire quanto guasto provvenga al buon andamento de' pubblici affari dal fanatismo e dalla superstizione, applaudivano con trasporto al progetto d'abolire il più poderoso degli Ordini Religiosi, tenendosi certi, che, dopo quello, gli altri non tarderebbero a cadere.

« Il duca di Choiseul procedea rapido ad occupare il seggio di primo ministro: ei s'er' assicurato l'appoggio del Parlamento, sicchè potea volgere tutti i poteri dello Stato a danno dei Gesuiti. Choiseul e Voltaire aveano ricevuta dai Gesuiti la lor prima educazione — (la favola del dabben villano che si scalda in seno l'aspe assiderata, unqua non sortì applicazione più evidente).

« Un evento fortuito prestò al Parlamento di Parigi l'opportunità bramata di procedere contro l'Ordine. Gli Stabilimenti delle Missioni, ove i neofiti lavoravano per un fondo comune amministrato dai Padri, aveano tirato que' Religiosi ad incaricarsi d'una immensa azienda economica; incumbeva ad essi nutrire e vestire un popolo intero, e provvedere ad ogni suo bisogno: toccava lor quindi trafficare. Il padre Lavallette, procuratore delle Missioni alla Martinica, vi dirigeva vaste speculazioni mercantili; alcuni suoi navigli caddero in mano agli Inglesi nel 1755, allorchè, senza previa dichiarazione di guerra, predaron essi tutta la marineria commerciale della Francia. Lavallette non potè rimediare all'enorme perdita; e l'Ordine per

un malinteso calcolo si rifiutò di addossarsela; il Parlamento di Parigi alla cui sbarra la Compagnia fu citata, la condanno al rimborso, e fattesi presentare le sue costituzioni, dichiarò che la sua esistenza stessa era un abuso.

« Chauvelin, consigliere al Parlamento di Parigi, Montelar procuratore generale al Parlamento di Aix, e la Chalotais procuratore generale al Parlamento di Rennes, si distinsero in quella polemica, nella quale, però, mostrarono più ingegno che lealtà; e, per lo contrario, l'Ordine, che aveva fama di poter dare lezioni della politica più accorta, non mostrò, giunta l'ora de' suoi pericoli, che debolezza, confusione ed incapacità; gli è vero che a pochi è dato serbarsi forti e dignitosi in vedere scatenato contro di sè il torrente della opinione: il concerto d'accuse, e più spesso di calunnie, che rinveniamo a danno dei Gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo ha qualche cosa di spaventoso.... Le repubbliche di Venezia e di Genova limitavano lor privilegi; a Vienna una commissione imperiale li privava delle cattedre di filosofia e di teologia; tutti i principi della casa di Borbone, a Madrid, a Napoli, a Parma si dichiaravano lor nemici; e intanto continuavano ad approdare a Civitavecchia navi cariche di que' Religiosi, nel 1759 i Gesuiti del Portogallo, nel 1760 que' dell'America Portoghese, nel 1761 que' di Goa e delle Indie Orientali, i quali in numero di cinquantanove allo entrar nel Mediterraneo caddero prigionieri di corsali algerini, che, tocchi di compassione, li tornarono a libertà; l'universo intero parea congiurare contro pochi uomini: potean essi tuttavia trovare il coraggio della rassegnazione; ma dove mai avrebbono potuto cercare un raggio di speranza?

« La Pompadour aspirava a guadagnarsi riputazione di vigoria; credette rinvenirne l'occasione mostrando che sapea scagliare un gran colpo; la stessa piccolezza di spirito guidava il duca di Choiseul: oltrechè, erano entrambi desiderosi di stornare l'attenzion pubblica dai casi avversi della guerra, speravano acquistare popolarità secondando ad un tempo i Filosofi e i Giansenisti, e supplire alle ingenti spese dello Stato colla confisca dei beni dell'Ordine, invece di metter mano a riforme ingrate al Re, spiacevoli alla Corte. Vero è che bisognava trionfare della opposizione di Luigi, il qual, in mezzo alle scioperatezze, conservava gli scrupoli e i terrori della bacchettoneria, e lasciava trapelare l'avversione che nutriva contro Giansenisti e Filosofi; ma alla sua concubina eran noti i modi di farlo cedere. Il

Parlamento Parigino con sentenza del 6 agosto 1761 aveva aggiornato i Gesuiti a comparire entro un anno per udir portato giudizio delle loro Costituzioni, e intanto aveva ordinato la chiusura de' loro collegi. Il Re impose silenzio al Parlamento, e consultò una commissione di quaranta vescovi, che, esaminato lo Statuto dei Gesuiti, si pronunziarono per la conservazione della Compagnia; e il Re mise fuori un editto in suo favore; ma il Parlamento, sottomano incoraggito da Choiseul, ricusò di scrivere quell'editto ne' suoi registri; e il Re dopo breve malumore lo dimenticò. Il Parlamento alla scadenza dell'intimato aggiornamento sentenziò l'abolizione della Compagnia, e la confisca da' suoi beni, i quai trovaronsi per la maggior parte consumati dai sequestri; di maniera che il ministro delle finanze non conseguì da quelli il ristoro sperato.

« Eppertanto la persecuzione contro de' Gesuiti si allargava di paese in paese con una rapidità da destare stupore. Choiseul se l'era presa a petto come affar personale: premeagli soprattutto di farli scacciare dagli Stati Borbonici, e profittò a tal uopo dell' influenza acquistata sul re di Spagna Carlo III, poc'anzi re a Napoli, principe che sprecava alla caccia la maggior parte del suo tempo, accoglieva pretensione d'essere riformatore, e fors'anco filosofo, nutriva disprezzo per le costumanze spagnuole, ed in giunger d'Italia avrebbe dato volontieri alla sua corte aspetto napoletano o francese. Cominciò a rendersi odioso assoggettando Madrid al balzello sui comestibili che avea trovato in uso a Napoli; offese anco più profondamente gli Spagnuoli pretendendo innovare lor foggie nazionali di vestire: volle rischiarata da cinquemila fanali la capitale, interdetto il cappello a larghe falde e l'ampio mantello, mercè de' quali gli uomini procedevano quasichè mascherati: questi ordinamenti suscitarono una sollevazione violentissima che costò la vita a molta parte della Guardia Vallona, la sola che fece fronte agl' insorti: il Re, costretto ad affacciarsi ad un balcone, capitolò col popolo, ritirò il balzello sui comestibili, annullò l'ordinanza sui mantelli; indi, tenendosi malsicuro, fuggì di notte ad Aranjuez. Quella sommossa lo suscitò a profondo risentimento; la giudicò promossa da trame straniere, e si lasciò persuadere ch'era opera dei Gesuiti: con questo ebbe iniziativa la loro rovina in Ispagna: voci vaghe di congiure, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercette e che lo furono, terminarono di decidere il Re: il conte d'Aranda, presidente di Castiglia, uom ardito e bujo, che teneva con

Choiseul segrete corrispondenze, cavato di tasca quant' occorreva a scrivere, da solo a solo col Re gli dettò il decreto della soppressione dei Gesuiti, indi spedì circolari ai governatori di ciascuna provincia con ordine di aprir i dispacci a tempo indicato, che fu la mezzanotte del 31 marzo 1767. Que' Religiosi cari alla Spagna dovean essere contemporaneamente colti, sottratti agli sguardi del popolo, deportati, non solamente senz'accusa, senza processo, senza giudizio, ma perfino senza che la Corte di Madrid siasi tampoco degnata di spiegare in appresso la sua condotta. I sei collegi de' Gesuiti in Madrid vennero investiti alla stess'ora da soldati: i Padri dovettero entrare in vetture approntate, con quel poco delle loro cose che fu loro fattibile ragunare in quell'istante di scompiglio: avanti giorno erano già discosti dalla città, trascinati verso la riva senza conseguir requie, imbarcati su navi, che tosto veleggiarono per Civitavecchia: Carlo III li accompagnò con lettera al Papa, in cui diceva, che, avendo essi cessato d'essere Spagnuoli, per diventare sudditi di lui, gliefi rimandava. Il governatore di Civitavecchia, non prevenuto, ricusò di riceverli, e que' meschini, tra' quai ci aveano vecchi ed infermi, dovettero starsene a vista della costa senza poterla afferrare, e taluno di loro ne succumbette. La repubblica di Genova tocca di compassione per uomini stati sin allora oggetto della pubblica venerazione, e ai quali non era imputata colpa, consentì che ne sbarcasse una parte in Corsica: Choiseul fu sul punto di romper guerra al Senato per ira di quell'atto umano, ed avvenne in conseguenza di tal malumore che la Repubblica ebbe a cedere la Corsica alla Francia.

« L'arresto violento de' Gesuiti, oltrecchè in Ispagna, compieasi collo stesso mistero e rigore in tutti i possessi della Monarchia: al Messico, al Perù, al Chili, alle Filippine lor collegi andarono investiti, lor carte sequestrate, lor persone arrestate e imbarcate: temeansi resistenze nelle Missioni ov'erano adorati dai neofiti; mostrarono una rassegnazione ed una umiltà appajate ad una calma e ad una fermezza propriamente eroiche....

« Clemente XIII teneva i Gesuiti in conto de' difensori più abili e più costanti della Religione e della Chiesa; li amava, commiserava la morte de' periti a vista di Civitavecchia, ordinava che tutti gli esuli da qualsia parte di mondo giungenti, fossero accolti con ogni benignità negli Stati della Chiesa; nel tempo stesso si volse colle più pressanti istanze a Carlo III per mitigarlo: lungi dal riu-

scirvi, e dall'indurlo a motivare la sua barbarie altro che con espressioni generali e vaghe, non potè vietare che Carlo III e Choiseul, trascinassero nello stesso sistema di persecuzione gli altri due rami borbonici d'Italia. Ferdinando di Napoli, da dieci mesi dichiarato maggiorenne, che si lasciava dirigere in tutto dal suo ministro Tanucci, sul quale gli ordini spagnuoli erano onnipotenti, fece investire nel cuor della notte del 2 novembre 1767 le case e i collegi de' Gesuiti per tutto il regno delle due Sicilie: fu una ripetizione fedele delle scene spagnuole; gli strappati a Napoli di mezzanotte già facevano vela sull'alba per Terracina.

« A Parma il Duca, troppo giovane per governare, obbediva ad un francese, Du Tillot, che avea già violato in più guise le immunità ecclesiastiche. La soppressione e il discacciamento dei Gesuiti per volere di Ferdinando di Parma era pel vecchio Papa l'affronto d'un feudatario, e il 20 gennajo 1768 pubblicò sentenza con cui annullava tutto quanto era stato colà fatto in onta dell'autorità pontificia, e dichiarava caduti in iscomunica gli amministratori dei ducati di Parma e di Piacenza.

« Choiseul che riponeva la sua gloria nel *patto di famiglia* (fra i rami borbonici) si affrettò a prestar sussidio al più debole di tai principi che asseriva oppresso dal Papa. Per quanto poco validamente fondata fosse la pretesa della Curia Romana alla sovranità di Parma e di Piacenza, quest'era un fatto compiuto da secoli, e ammesso dal diritto pubblico; e benchè le grandi Potenze disponendo del retaggio dei Farnesi co' vari trattati del secolo XVIII avessero mostrato di non badarvi, non aveano nemmanco abolito un diritto costantemente invocato, e dalla Santa Sede che la reclamava, e dagli abitanti dei Ducati che vi trovavano una guarentia: Choiseul colse volontieri il pretesto d'inimicarsi apertamente con Roma: non perdonava a Clemente XIII d'avere con una Bolla confermato a' Gesuiti ogni lor privilegio, giustificandoli su tutti i punti, lodando magnificamente il loro zelo, i lor servigi, i lor talenti, proprio nel punto in cui i Parlamenti del regno condannavano il lor Ordine, ed egli stesso ne sollecitava a Roma la soppressione: si concertò coi re di Portogallo, di Spagna, di Napoli, che si eran dimostri avversi ai Gesuiti anco più di lui, e fece fare dall'ambasciator di Francia a Roma, Aubeterre, intimazioni violente, nè si diede pur tempo d'aspettarne l'effetto: l'undici giugno 1768 prese possessione d'Avignone e della sua Contea, nel mentre che facea pubblicare uno

scritto anonimo nel quale impugnava i diritti del Papa su quel territorio, essendo sua intenzione cavar partito dalla controversia per ritenerlo. Allo stesso modo il Re di Napoli s'impossessò di Benevento e di Pentecorvo, distretti appartenenti alla Chiesa e rinchiusi ne' suoi Stati. Il Presidente e nove commissarii del Parlamento d'Aix avevano accompagnato ad Avignone gli occupatori, ed ivi pubblicato decreto che univa la città e il contado ai possessi della Corona, come se si fosse trattato d'un affare giuridico: il Vicelegato era fuggito a Nizza. Le quattro Corti Borboniche non peranco soddisfatte, di concerto colla Portoghese movean di nuovo attacco al Papa per forzarlo alla soppressione voluta, quand'egli, succumbendo al duolo, di subito morì il 2 febbrajo 1769. » (Qui ha fine la citazione di Sismondi.)

Il 16 maggio dello stesso anno Lorenzo Ganganelli sortì dal conclave eletto Papa con nome di Clemente XIV; il 16 Giugno d'Alembert scriveva a Federico re di Prussia: « Dicesi che il francescano Ganganelli non promette confetti alla Compagnia di Gesù: e che S. Francesco d'Assisi stia per far un mal giuoco a Sant'Ignazio di Lojola. A mio credere il Santo Padre, per quanto sia francescano, prenderebbe un grosso granchio sopprimendo, per compiacerne alcuni principi, quel suo reggimento di guardie; sarebbe mettere in pratica il trattato stipulato dai lupi colle pecore, del qual era prima condizione che le pecore licenziassero i mastini. Checchè ne sia, dico singolarità, sire, che mentre le loro maestà Fedelissima, Cristianissima ed Apostolica sopprimono i granatieri del Papa, la ereticissima Maestà Vostra sia la sola che li conservi. »

Il 21 luglio 1773 cominciava alla Chiesa del Gesù la novena in onore di sant'Ignazio: le campane suonavano a festa, il Papa ne richiese il perchè; gli fu indicato e disse — non suonano per santi ma per defunti: — sapeva d'aver firmato quel dì stesso il Breve con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù.

Il 16 agosto 1773 il Breve fu pubblicato: le Case dei Gesuiti in Roma furono invase dai birri. Ricci generale, e gli altri capi dell'Ordine vennero tradotti in Castel Sant'Angelo.

Il Re di Spagna, che pretendeva una *Bolla* di dissoluzione, si chiamò gravato di vederla pronunziata sotto la forma familiare e facilmente rivocabile di *Breve;* la Chiesa di Francia si rifiutò d'accettarlo: la Corte di Napoli fè divieto di pubblicarlo: la Polonia e i primitivi Cantoni Svizzeri diniegarongli osservanza: Maria Teresa, la-

sciando il Figlio metter mano ai beni posseduti dall'Ordine, si uniformò puramente e semplicemente alle intenzioni del Papa per la conservazione della tranquillità della Chiesa: Prussiani e Russi, che niun pensiero si davano del Papa, manco se ne diedero del suo Breve, e conservarono le communità gesuitiche erette in lor paesi, seme predestinato a futuro risorgimento. (1)

Il Breve di soppressione portò la desolazione per ogni parte del mondo: que' Missionarii che in fondo dell'Asia, nell'isole del Pacifico, ne' deserti dell'America davan opera fervorosa e fruttifera alla predicazione, sentironsi feriti nel cuore allo intendere sciolta la lor amata famiglia, franto il vincolo che li univa a que' centri che s'eran avvezzi a venerare, omai divenuti naufraghi per la immensità delle terre e de' mari: un d'essi scrivea da Pechino il 25 maggio 1775: « Amico! ella è l'ultima volta che mi è consentito di sottoscrivermi Gesuita; il Breve è in via; giungerà presto; ma non è poco aver potuto durar Gesuita uno o due anni di più... »

Appena Clemente ebbe chiusi gli occhi, l'Ambasciatore Spagnuolo corse al palazzo del Cardinal Albani decano del Sacro Collegio e gli disse: — Il Re mio Signore vi fa risponsabile de' Gesuiti prigionieri in castello. — Nel carcere dove quell'odio inesplicabile non cessava di perseguitarlo, Ricci sentì d'essere vicino a morire, nè volle morire senza dir addio a' figli, senza perdonare a' nemici: fidò al suo testamento la espressione di que' voti supremi.

(1) *Ce bon Cordelier de Vatican n'est pàs aussi hargneux qu'on se l'imagine: pour moi j'aurais tort de me plaindre de lui; il me laisse mes chèrs Jesuites que l'on persecute partout: j'en conserverai la graine precieuse pour en fournir un jour à ceux qui voudront cultiver chez eux cette plante si rare.* — (Lettera di Federico a Voltaire del 7 luglio 1770; impensato accostamento di nomi e d'idee!)

LI

LA SANTITA' IN ITALIA NEL SECOLO XVIII.

La Santità fornisce campo alla più bella e geniale tra le investigazioni spettanti allo storico del Pensiero: chi dice Santo significa un uomo attemperato in guisa straordinaria all'esercizio delle virtù additate da Cristo, quindi una tal quale personificazione dell'ideale evangelico: eppertanto i tempi e i luoghi ne' quai fu visto rifulgere questo magnifico dono del Cielo sono eminentemente meritevoli di attenzione. Nè solamente la Santità, quasi fiore soavissimo sbocciato da fecondo terreno, vale per sè ad esprimere dal lato migliore la condizione del paese e della società; ma riesce degna di attenta osservazione per lo esercitare che fa sui contemporanei e sui venturi gl'influssi più poderosi; essendochè ogni Santo trovasi costituito dalla straordinarietà stessa de' suoi diportamenti quasi astro rettore di vasto sistema di pianeti, che prendono a descrivergli intorno orbite armoniosamente concentriche. La storia è piena della trasformazione mirabile che Santi operarono in popoli interi; la parola di pochi apostoli non riuscì forse a convertire il mondo? ed oggi l'Inghilterra va rapidamente riconducendosi alla ortodossia mercè gl'influssi esercitati sovr'essa dai Santi che la Francia di Robespierre cacciò profughi sulla riva britannica sin' allora inospitale e nemica. Lo studioso delle armonie della natura ammira nel Sole l'animatore del mondo fisico: lo studioso delle vicende dell'umanità benedice nella Santità l'espiazione e il riscatto della sua stirpe infelice....

L'Italia lungo il secolo XVIII, non ostante che la irreligione vi sia stata vista passeggiare da un capo all'altro clamorosa ed altera, fu ricca di santità; vero è bene che duriam fatica a rintracciarla; conciossiachè, modesta di sua natura, nè colse palme d'eloquenza salendo cattedre a Pisa, a Pavia, nè conseguì ammissione alla corte de'Lorenesi di Toscana, de'Borboni delle due Sicilie; ned ebbe dimestichezza coi dotti e filantropici crocchii di Milano, di Verona, di Napoli; uopo, a rinvenirla, è penetrare in un qualche modesto episcopio, in un qualche appartato convento, in un qualche tugurio.

Mi sovviene che molto addietro in questo libro, ove fu tenuto discorso dei secoli barbari, le leggende fornirono grato e poetico soggetto alle nostre investigazioni; e quivi accennai alle *fasi della santità*, indicando come la virtù cristiana, sempre ugualmente sublime e intera nella sua essenza, seppe nientedimeno assumere, a seconda delle circostanze e dei bisogni di coloro che intendeva beneficare, aspetti variatissimi; qua nei boschi e negli accampamenti ministra a'barbari di civiltà, di religione, là tutela de' popoli e salvaguardia del diritto nei consigli dei re, maestra d'agricoltura per le lande, conservatrice della tradizione letteraria nei cenobii, efficace a pacificare fazioni cui furore di parte trascinava a stragi cittadine, diligente e pietosa in apporre sulle piaghe fisiche o morali d'ogni soffrente, i farmaci indicati dall'arte salutare, il balsamo della rassegnazione e della speranza. La Santità nel medio evo splendette massimamente sui seggi elevati della cattolica gerarchia; Tomaso di Cantorberi, Nepomuceno di Praga la imporporarono del loro sangue; Gregorio, Alessandro, Innocenzo la professarono con patimenti ed esilii che furono fecondi di trionfi: a soggiogare gli uomini ferrei dei secoli di mezzo la Santità dovett'essere venturosa, forte, quasi dire violenta, e lo fu; a conquidere le generazioni men rozze, e che già principiavano ad erudirsi, dei secoli di Dante e di Colombo bisognò ch'ella, non più tanto di paventate scomuniche si valesse, quanto di toccanti lezioni, udita parlare nei maravigliosi sermoni, nelle pagine divine di Giovanni Taulere d'Alsazia, autore del libro *delle Istituzioni*, di Giovanni Gersen di Cavaglia autor del libro *della Imitazione;* e talora scambiò la penna coi pennelli, e le tavole del beato Angelico da Fiesole innamorarono gli uomini del Paradiso. Contro l'irrompere nell'arte, nella filosofia, nei costumi del rifiorente paganesimo tuonò Savonarola; il secolo di Pietro Aretino e di Alessandro de' Medici, è stato però il secolo di

Gerolamo Emiliani, di Gaetano Tiene, di Filippo Neri, di Carlo Borromeo: ovunque un cinico o un tiranno avea scandolezzato nazioni, insanguinato città, ivi tosto sorgeva un istituto destinato a rinfervorare l'amore di Dio, a cicatrizzare le ferite dei popoli; le nequizie d'uno venivano ricompre dalla virtù di cento, e la felice Italia insidiata da Socino, da Carnesecchi, da Sarpi, continuava da un capo all'altro a mandare olezzo soavissimo di santità: nè venne esso meno lungo il secolo seguente, allorchè la sana filosofia di Galileo si diffuse a richiamar gl' Italiani da fole e lascivie per avviarli alla ricerca sperimentale del vero, la quale, quando è fatta con rette intenzioni, mena direttamente a Dio.

Ed ecco che vedemmo la Santità, sempre collocata all'antiguardo dell' incivilimento e del sapere, guidare, rischiarare, ingentilir le nazioni, sempre usando in armonia co' tempi dei mezzi più idonei a conseguire l'intento. Or come avvenne che questa face, sempre ardente accosto al Santuario, paresse nel secolo XVIII mandar fiochi raggi? Ciò avvenne perchè gridata dai filosofi spregevole superstizione, definita dai medici mania ipocondriaca, qualificata dagli economisti aberrazione improduttiva, inseguita perfino nelle sagrestie da birri riformatori, perfino nel Vaticano da minacciosi diplomatici stranieri, e, per ultimo scorno, dannata a tacersi, interdettile proteste e martirio, la Santità nell' infelice secolo XVIII non altro potè in Italia che velata, lagrimosa, orante appartarsi.... e v' ebbero uomini di corta veduta che la dissero defunta, e se ne allegrarono!...

La Santità in Italia appartavasi mentr' era vista altrove cogliere palme clamorose. In Oriente, in Asia continuava il fecondo inaffiamento del sangue dei Martiri; perduravano i patimenti irlandesi eroicamente sostenuti; le *vesti nere* non aveano intermesse lor missioni fra le tribù selvagge d' America; e quando la Compagnia di Gesù giacque colpita da quella soppressione cui l'odio più implacabile avea da lunga mano elaborata, e i suoi ventimil' ascritti vennero sbattuti per le cinque parti del mondo come fuscelli di paglia in balia della procella, dalle forche di Lisbona alle carceri del Messico, dal fondo del devastato, pria felice Paraguai alle steppe della Siberia, non v' ebbe regione che non vedesse Gesuiti errare, patire, convertire, morire, spargendo semi ovunque di Cattolicismo, che hanno fruttato sotto i nostri occhi la messe più insperata e copiosa....

Passeremo a rapida rivista i nomi e i fatti d'alcuni Monaci Italiani che fiorirono nel secolo passato dotati delle virtù che costituiscono i Santi;

e i quali oggidì, per dichiarazione della podestà competente, conseguirono di ascendere gli altari, collocativi a edificazione e tutela dei conoscenti concittadini.

S. Francesco di Gerolamo nato a Grottaglia nel napoletano fu gesuita, pastore, ed apostolo instancabile; s'era consacrato specialmente a convertire le sciagurate che in ogni popolosa città sono scandolo e contaminazione degli abitanti: fu tenerissimo dei giovinetti, e ne addirizzò infiniti nella via della salute: fondò una congregazione di mercanti a' quali, in paese ove abbondavàn le frodi, la probità diventò familiare: molte altre simili istituzioni reserlo l'ammirazione e l'amore del Regno; ei solo mostrava d'ignorarlo; morì nel 1716.

S. Giuseppe, che fu detto *da Copertino* dal borgo tra Brindisi ed Otranto dove nacque, vestì l'abito cappuccino, e menò vita sì disagiata ed ascetica da riuscire di sorpresa a chiunque lo vide: sapeva in guisa mirabile convertire i peccatori tranquillare gli animi conturbati: solea dire agli scrupolosi: *Dio riprova le agitazioni e la tristezza; siate retti nelle vostre intenzioni e non temete di nulla:* morì di sessantatrè anni sereno e benedetto com'era vissuto.

Il beato Bernardo da Corleone in Sicilia cominciò ad essere ciabattino, indi si arruolò soldato: la prigione che s'era meritata gli fu salutare; ne uscì convertito e si pose laico in un convento; la sua vita da quel punto null'altro fu che la pratica dei doveri del buon religioso: perseverò umilissimo durante mezzo secolo, resistendo alle seduzioni più efficaci che provvenivangli dall'ammirazione che destava, pieno di confusione a vedersi divenuto oggetto altrui di riverenza, e così sollecito d'ascondersi come ogni altro lo è di mostrarsi: giunto sull'estremo confine della vita, fu udito sclamare — passiamo, anima mia, da questa misera esistenza alla eterna felicità, dai patimenti alla gioja, dalle illusioni del mondo alla contemplazione della Verità eterna!

In questi termini Pio VI parla di Bernardo d'Offida nel Breve della beatificazione di lui: « — Passò la infanzia e i giorni pericolosi della giovinezza a riparo della capanna paterna, indi cercò di accostarsi vieppiù al Signore coll'austerità del vivere, al qual uopo si fè cappuccino: benchè insignito di mirabili grazie, e particolarmente dello spirito profetico, giudicava bassamente di sè, e non aspirò mai a fama: la comunità a cui er'ascritto riverivalo come santo che già fosse investito del celeste retaggio. Abbiamo pertanto giudicato, adem-

piendo agli obblighi del santo ministero che Gesu Cristo principe dei pastori ci ha demandato, che in questi giorni malvagi in cui una orgogliosa filosofia sembra pervertire impunemente l'intero mondo, niente fosse per riuscire meglio opportuno che additare ai Fedeli questo esemplare di pazienza e d' umiltà cristiana, elevandolo bastantemente acciò possa splendere lontano, e dirigere al sentiero della pace coloro che tuttodì camminano tra l' ombre della morte. — »

Del beato Bonaventura da Potenza lo stesso Papa scriveva: « — Lo si vuol collocare tra' servi di Dio più distinti: fin da fanciullo camminò con santità nella Casa del Signore: bramoso d'arrivare a maggior perfezione abbracciò la regola dei Frati Minori di S. Francesco; e così, più strettamente avvinto a Gesù da nuova catena, brillò tra i servi di Questo come vaso di massiccio oro tempestato di preziosissime gemme: operò miracoli mentre visse; altri furono conseguiti dopo che morto per sua intercessione. — »

S. Pacifico e il beato Tomaso di Cora ambo Minoriti furono missionarii ferventi e sublimi ammaestratori di popoli; il primo trapassò di cinquant'un anni nel 1721, il secondo di settantaquattro nel 1729.

Santa Veronica Giuliani nacque presso Urbino nell'anno 1660; ricercata in moglie più d'una fiata per la sua bellezza, sostenute assai contraddizioni, preferì monacarsi. Il decreto della sua beatificazione, dato da Pio VII nel 1814, espone di quai pregi andasse adorna, e quai prodigii la Grazia Divina si piacesse operare in lei e per lei: annunziò molto avanti e in piena salute il giorno del suo trapassare, che fu il 9 luglio 1727.

Il beato Sebastiano Valfré sacerdote savojardo fu confessore del re Vittorio Amedeo, e sarebbe stato arcivescovo se vi avesse acconsentito. Chi lo visitava trovavalo d'ordinario genuflesso col viso raggiante e gli occhi bagnati di lagrime — o mio Dio, andava ripetendo, se gli uomini ti conoscessero, se sapessero amarti! Amor divino, qual paradiso sei tu! — nel fervore della sua divozione a Maria somigliava a s. Bernardo; nella carità inesauribile a s. Filippo Neri: morì nel 1710, beatificato nel 1834. Le sue reliquie posano in una cappella di Torino; e il suo nome è popolare e tenuto in sommo onore appo que' cittadini.

S. Giovanni della Croce fu francescano scalzo e salì a generale dell'Ordine: la vista d'un povero gli arrecava una emozione sì viva che mal avrebbe saputo rimandarlo senza soccorso; poverissimo qual era egli stesso, davagli d'ordinario del proprio pane; onde si

condannava a volontario severo digiuno: cessò di vivere e di ben fare nel 1737.

Di Crispino da Viterbo Pio VII nel decreto di beatificazione fece questo elogio: « era il padre de' poverelli, il consolatore degli afflitti, puro e semplice di cuore, pieno di devozione per Maria Vergine, illustre pel dono delle profezie e dei miracoli. » Morì nel 1750.

Più rinomato dei precedenti per essere stato oratore acclamatissimo che mezzo secolo corse in qualità di missionario la Penisola, fu il beato Leonardo da Porto-Maurizio. Niun potrebbe dire a qual numero sian giunte le conversioni da lui operate: possedea qualche cosa della irresistibilità di Francesco Saverio, misto al candore di Luigi Gonzaga.

Questi dodici Santi italiani, fioriti sullo scorcio del secolo XVII e nella prima metà del XVIII, suppongo che inducano un qualche mio lettore (caso ve ne sieno di avversi al Cattolicismo) ad alzare le spalle, e domandarmi qual tiritera di pinzocchere e frati gli vada snocciolando, io che mi arrogo presentarmegli *storico del Pensiero:* gli risponderei modestamente d'essermi apposto che personaggi da intere popolazioni onorati mentre viveano con dimostrazioni che li dinotavano padroni della opinione ed arbitri dei cuori; venerati dopo che morti quai tutori ed avvocati appiè del trono di Dio, da turbe che non ismettono pur oggi di affollarsi intorno le magnifiche urne dove son riposte lor ossa, sieno tali da meritare una qualche pagina in libro ov'è fatta ricerca così delle foggie del pensare degli uomini, come della genealogia di tai foggie.... Certo che Casti colle *novelle galanti*, o Voltaire colla *Pulcella* hanno forse causato più male di quello che i dodici sunominati fecer di bene: non perciò vedrei ragione d'aver a consacrare a que' ribaldi assai facce di minuto rendiconto, e niuna a questi umili operai nella vigna del Signore, ch'Egli ha chiamato a gloria, e colle grazie concesse a lor intercessione, e coll' aureola di cui li cinse la voce del Sovrano Pastore. Il pensiero umano come Giano è bifronte; nobile, santo da una delle facce; vile, laido dall'altra: chi m'interrogasse al modo su esposto mostrerebbe di simpatizzare con quest' ultima faccia; io preferisco d'assai la contemplazione dell' altra....

Restami a dire d'un ultimo Santo italiano il più chiaro fra tutti; che non fu frate ma fondatore di frateria, quell'Alfonso de' Liguori del qual non mi saprei, da traviamenti e conversione in fuori, chi

più somigliasse a sant'Agostino per anima ardente e tenera, per sapiente ortodossia, per instancabilità sacerdotale ed episcopale: ha fisonomia che infonde dolcezza a chiunque la contempla; è personaggio di que' che convincono i manco propizii al Cattolicismo accogliersi in questo una tradizione sempre fiorente, nè mai interrotta o attiepidita, della bontà più illuminata ed espansiva; vanto esclusivo della religione che da Francesco di Sales e da Bartolomeo di Las Casas rimonta in dritta linea a Giovanni l'amoroso apostolo, e a Gesù stesso ch'è la sovrana fonte dell'amore: pronunziò una gran sentenza chi disse « additatemi una religione fuor del Cristianesimo, una setta fuor del Cattolicismo che abbia saputo creare una sola suora di carità!... »

Alfonso nacque a Napoli 1696 di sangue illustre: ebbe madre piissima, sulle cui ginocchia consegui la prima educazione del cuore: a dieci anni già era esemplare delle più toccanti virtù: l'adolescenza tenne le promesse della infanzia: studiò con ardore e splendido riuscimento; ma er'evidente che teneva la Religione e le sue pratiche auguste in cima ai proprj pensieri: la sua pietà si aggraziava d'una rara soavità di carattere: a diciassette anni fu avvocato; e sembrava destinato così a conseguire le palme del foro come ad ascendere alle più cospicue magistrature, quando, rimossa ogni ambizione, e vinte le insistenti opposizioni del buon genitore, che in lui vedeva il sostegno, e ambiva trovare il degno trasmettitore del nome, entrò negli ordini sacri, e di trent'anni fu sacerdote.

Alfonso si chiarì perfetto ministro del Dio delle misericordie: severissimo con sè, presentavasi ai penitenti fornito d'inesauribile mansuetudine: tenero qual madre a' peccatori, dannava il rigorismo di certi spiriti austeri che non si astengono abbastanza dal gravar le anime d'obblighi accettati con soverchia ritrosia, quindi trasandati di leggieri. Teneasi sovrammodo cara la povertà e la fatica, postosi servo ed apostolo della più abbietta plebe che catechizzava per le piazze, e seco menava in vasti appartati oratorii. Un maestro di scuola, per nome Barbarese, da lui convertito, aperse nella bottega d'un barbiere ai facchini del porto un corso di conferenze religiose; Nardone, altra creatura d'Alfonso, evangelizzava anch'egli a quel modo: sacerdoti amici del Santo godeansi intervenire agli affollati convegni ch'egli e suoi acoliti andavano tenendo e moltiplicando.

Nel 1731 riposavasi Alfonso nell'eremo della Scala in Puglia da

faticose missioni, lorchè si affollarono intorno a quello pastori calati dai circostanti monti, cui la fama delle sue predicazioni avea chiamati; fu dolce al Santo ripigliarle: ma le turbe si succedevano sempre rinnovate e crescenti; allora fu che Liguori ideò fondare una congregazione di sacerdoti che avessero ad unicamente intendere alla salute spirituale degli abitanti dei villaggi appartati e degl'isolati casolari.

Il sodalizio della Scala si compose da principio di otto individui, piccolo, ma fervente: aveasi a cuoco un veterano solito pria trattar l'archibugio, il qual salava troppo la povera zuppa, o la lasciava bruciare: gli capitò un giorno d'infornarne il pane senza lievito: fu gara delle popolazioni in giro procacciarsi pezzetti di quella spezie di sasso farinaceo e tenerseli per divozione. Questo valente cuciniere e fornajo era Vito Curzio gentiluomo d'Acquaviva, famoso spadaccino e duellante: singolare come la vita n'era stata la conversione. Passeggiava per la città con un amico, e narravagli il sogno della notte trascorsa — parevami, dicendo, d'essere a piè d'un'erta che molti Religiosi salivano; mi prese voglia d'imitarli, ma non riusciva, perocchè mi scivolava il piede, e quanto ascendeva altrettanto tornava giù; e ciò sino al punto che un di que' Religiosi mi porse la mano ad aita; — in proferir i quali accenti Curzio s'imbattè in un Religioso, e tosto gridò, è desso! intendea dire il soccorritore a montar l'erta sognata: cr'Alfonso de' Liguori; da quel punto voll'essere suo, e la sua mercè ascese propriamente l'erta, così sdrucciolevole a tanti, che mena alla perfezione cristiana.

Mentre gli ascritti alla nuova comunità teneano lor missioni con sommo frutto, fu sentito dal suo Fondatore il bisogno d'una regola da cui avesse a trovarsi retta uniformemente e stabilmente: qui nacque scissura: i più opinavano che alla predicazione pei campagnuoli convenisse associare l'insegnamento letterario pei giovinetti: Alfonso preferiva restringersi a soccorrere le anime più derelitte: i diversamente opinanti, rimasi d'ambo le parti fermi nel proprio avviso, si separarono; nè la Chiesa ci perdè per questo; in cambio d'una congregazione n'ebbe due, ciascuna intesa ad uno scopo speciale; Alfonso, da capo di già numerosa famiglia, si trovò ridotto a due soli compagni Curzio e Sportelli: fu deriso per Napoli; ma posta sua confidenza in Dio, proseguì le missioni. Quand'egli e Sportelli erano in giro, Curzio rimaso a guardia della casa, costituiva da solo

la comunità, e non tralasciava di suonare alle debite ore la campana del richiamo agli esercizii comuni, divenuti omai individuali, nè per questo dismessi con accompagnamento di canti e salmodia ad una voce; è facile comprendere se con un tal da fare potè il buon Curzio perfezionarsi nell'arte d'infornare il pane, e di condire la zuppa! Quella solitudine durò poco; presto (nel 1733) Alfonso s'ebbe compagni; e allora diede opera, oltrechè alle campestri e montanine, ad altra maniera di missioni, che furono pei cittadini, e appena aperte divennero frequentatissime anco da personaggi d'alto affare: duravano una o due settimane; in quaresima non ismettevano.

Nel 1743 Alfonso giudicò che la sua Congregazione fosse abbastanza solida da conseguire istituzion regolare coi voti di povertà, di castità e d'obbedienza; allora fu che il conte Giuseppe, padre del Santo, venne a chiedergli d'essere ammesso frate laico nel sodalizio novello; nel dissuase Alfonso con dimostrargli che importanti doveri lo trattenevano al secolo; e il Vecchio si arrese, e continuò a vivervi esemplare di virtù. Questo fatto recente mi ricorda il castellano Tesselino, che si presenta a s. Bernardo suo figlio, e ne consegue che lo ammetta nell'eremo di Chiaravalle, ove altri cinque suoi nati l'aveano preceduto, deposte sul limitare le spade, state con gloria sfoderate a difesa del loro paese nelle crociate.

Nel 1748 Liguori pubblicò *le Visite al santissimo Sacramento* che furono il suo primo libro. Il Re di Napoli volle farlo arcivescovo di Palermo: le supplicazioni del Santo ne lo stornarono a fatica: nel 1749 Benedetto XIV approvò l'istituto da lui fondato, che fu detto *la Congregazione del santissimo Redentore.* Due anni dopo Alfonso pubblicò l'aureo scritto le *Glorie di Maria;* indi la sua celebre *Teologia morale.*

Stupenda vigoria, ed operosità d'uomo che andava continuamente predicando, e su cui piovevano da ogni banda imbarazzi e contradzioni! — Nostri officii, diceva a suoi missionarii, son gli stessi che Cristo e gli Apostoli esercitarono: chi non è fornito dello spirito di Gesù Cristo, nè dello zelo degli Apostoli mal è adatto a tal ministero: — volea che la umiltà fosse il tipo caratteristico de' suoi figli: — questa virtù, ripeteva, ci guadagnerà la riverenza dei popoli; dessa è la più acconcia a cattivare i peccatori, ed a fare che ne disponiamo a nostro senno: se la umiltà difetta al missionario ben diremo che gli manchi ogni cosa. —

Fermo nel principio che i missionarii denno imitare gli Apostoli, Alfonso dettò questa ricordevole pagina: « il Redentore che ne sapea di rettorica più di me, non si elesse per farsi comprendere dalla turba altro stile che quello delle parabole, e delle comparazioni volgari: e noi pure siam chiamati ad evangelizzare la turba: se dessa non comprende la sua volontà non si commove, e gittiam le fatiche. Scopo del predicatore è commovere e persuadere: niuno si distorrà dai facili sentieri del peccato se non sarà convinto che gli torni conto di abbandonarli. » Alfonso chiedea pertanto uno stile semplice, popolare, frasi brevi e proscritta ogni peregrinità; dell'espressioni poetiche ed astratte era nemico poco manco che delle bestemmie; non che approvasse sul pergamo locuzioni triviali, ignobili, sibben esigeva l'uso di vocaboli comunali e compresi. Volea che i suoi Religiosi scrivessero in prevenzione lor prediche, e ripetesserle quali aveanle scritte, quali ei le avea rivedute. Detestava le improvvisazioni, e la temerità di ascendere il pulpito senza d'esservisi ben apparecchiati.

Predicando e facendo predicare a questo modo l'Uom di Dio innamorava ciascuno che lo udiva: alle conferenze ch'ei teneva apposta pei sacerdoti ne concorrevano a centinaja dalle quattordici diocesi del Regno; e così quella salutare sapienza s'insinuava per tutto, e dai pastori scendeva al gregge. Tal era la Congregazione del santissimo Redentore nel 1672 trent'anni dopo che Alfonso l'avea creata; quando su lui settuagenario piombarono due sventure.

La prima si fu la elezione che Clemente XIII si pensò fare di lui a vescovo di Sant'Agata de'Goti: infermò all'ingrato annunzio, e toccò agli stremi; si riebbe e obbedì. Qual fu missionario tal si mostrò pontefice; e il Regno ebbe il suo Carlo Borromeo: se non fu come il nostro grande Arcivescovo tribolato dalla moria, d'altri infortunii ebbe a sostenere il peso; una paralisi cronica che lo colpì nel 1768; una carestia che desolò la meridionale Italia; e il dolor provato a vedere la incredulità trionfante in Francia e la Chiesa nella nostra Penisola posta in iscompiglio dell'abolizione della Compagnia di Gesù, della quale i Ligoriani venivano gridati affiliati. La soma di tante sofferenze autorizzò l'ottuagenario Alfonso a chiedere, e Pio VI ad accordare ch'ei cessasse dall'amministrare la sua diocesi.

A que' dì supremi, che si lusingava di spendere in pace di non altro occupato che della religiosa famiglia, che lo benediceva padre,

ecco che lo colse il secondo infortunio testè mentovato, e si fu il tentato annientamento di quella famiglia stessa, mercè mutazioni che vi si volevano introdurre, e l'accusa continuamente ripetuta di *gesuitismo:* miserabili tempi che convertivano in arma avvelenata un nome stato venerevole sin allora! più miserabili uomini che quell'arma configgevano nel più puro e generoso cuore che battesse a quei giorni in petto italiano!... Alfonso fu non solamente deposto da generale de' Redentoristi, ma escluso dalla Congregazione. Il santo Vecchio er'avviato ad ascoltare la Messa quando gli fu annunziata quella disonorante sentenza: parve dapprima interdetto, poscia inclinandosi disse, — io non cerco che Dio: a me basta che la sua grazia non mi venga meno. Il Papa vuol così? ne sia lode al Signore! —

Alfonso visse abbastanza per vedere la sua Congregazione riaversi dalla procella che l'avea bersagliata, e lui stesso restituito all'onore ed alla reverenza che non avea mai demeritati. Sempre lucidissimo di mente, e spesi gli ultimi anni a dettare trattati del più popolare e confortevole ascetismo, si spense nel Signore il 1.° agosto 1787, dichiarato beato da Pio VII nel 1806, santo da Gregorio XVI nel 1838.

Digitized by Google

LII

SGUARDO SINTETICO

ALLO SPIRITO ED ALLO SCOPO

DELLE ISTITUZIONI MONASTICHE

I

Dio vuol essere pregato; lieve ricambio che impose all'uomo di averlo creato a sua immagine, e collocato padrone della terra. — Feci, gli disse, tutto questo per te, nè mi riserbai che il tuo cuore; rendimi tributo di gratitudine, riconoscendo i benefizii che ti largii. — Tale fu il patto primitivo del Creatore colla creatura ragionevole; patto riconosciuto da tutte le genti, perocchè tutte pregarono: sventuratamente la loro preghiera fu pressochè sempre rea, dacchè, in cambio di Dio, adorarono le proprie passioni; il Riparatore scese sulla terra a farla perdonata; e il patto della Divina Alleanza confermò ed afforzò l'obbligazione primitiva della preghiera; aggiunse l'altra della penitenza.

Dio poteva egli esigere meno? Gli uomini pagan essi a Dio questo lieve tributo? Se pochi pregano, se di questi taluno è degno di venir esaudito, il genere umano ha mestieri che siffatte anime

elette preghino senza posa e presentino alla eterna Giustizia una compensazione della dimenticanza e delle colpe dei loro fratelli. Conciossiachè non mediteremo mai abbastanza questa grande verità; che le nazioni sono al cospetto di Dio quasi individui meritevoli di grazie e gastighi, secondo che si mostrano studiose o negligenti a pagare il tributo della loro pia osservanza: lascian esse deserti i templi, ove il debito della preghiera suol essere saldato? Il Signore fa segno ai ministri della sua collera; ed essi imprendono tosto un' opera di desolazione..... Quando, pertanto, c'imbatteremo in un chiostro, e ne udrem uscire voci d'oranti, non diciamo — a che buoni? — sibbene — ecco i deprecatori della collera celeste. —

Ma lasciam da parte questi misteriosi influssi della preghiera sul procedimento provvidenzial degli eventi; e conduciamoci a chiarire, come i voti, che son fondamento delle istituzioni monastiche, risultino nella bilancia sociale contrappeso efficace all'azione perturbatrice delle passioni, e spezialmente a quella si dissolvente dell'egoismo.

II

Delle varie professioni degli uomini in società può dirsi, come dei membri del corpo umano, che ciascuna per l'ufficio suo proprio concorre al benessere generale, e che niuna saprebbe star da sè sola. E infatti, dacchè tutti dobbiamo, per vivere, sostentarci di pane ogni dì, gli è indispensabile che un gran numero di braccia coltivi la terra produttrice delle messi; onore, pertanto, a questa prima e più importante delle industrie! Ma l'agricoltura non basterebbe a soddisfare i bisogni più imperiosi della vita senza lo scambio dei prodotti proprii delle varie regioni operato dal commercio, senza la trasformazione di tai prodotti mercè le arti; sia lode, pertanto, al commercio, alle arti. Ma non basta che l'agricoltura cavi gli alimenti dal terreno, e il negoziante spacci le sue merci, ove l'uno e l'altro non goda tranquillamente del frutto delle proprie sollecitudini; e siccome ci hanno di tali che non sanno e non curan sapere che cosa sia giustizia, ecco bisognare magistrati che ne rendano note e rispettate le norme, armati che la difendano all'uopo. Conservar la pace allo interiore toglie molte braccia all'agricoltura, alle arti; tutelarla allo esteriore ne distrae anco più; gli eserciti sono la sanzion indispensabile dei trattati. Passammo a rivista i precipui membri del corpo sociale; sin qui, mero corpo; l'anima ov'è?

La massima parte de' guai morali, che contristano e pervertono la società si sottrae alla efficacia delle leggi, le quali ponno ben poco contro l'orgoglio, l'avarizia, la lussuria, che sono le passioni da cui provvengono più danni alla società: a frenarle, piuttosto che i prescritti d'una legalità troppo facile ad eludersi, vale l'insegnamento e l'esempio delle opposte virtù: chi lo darà? Ad attirare l'attenzione dei cadenti, dei caduti, a forzarli di credere nella virtù, richiedonsi anime forti e generose, che volontariamente rinunzino alle soddisfazioni anco innocenti dell'amor proprio e dei sensi, per abbracciare quanto ci ha di più arduo ed aspro al mondo nell'obbedienza, nella povertà, nella mortificazione: chiamiamoli, se piace, eccessi; varranno a neutralizzarne di contrarii sovvertitori.

Che se alcuno domandasse, perchè il Monachismo giacque ignoto nell'èra eroica del Cristianesimo, nè sorse che allo scadere della primitiva virtù; io chiederei alla mia volta — se il Monachismo è rimedio, perchè avrebbe dovuto precedere il male? — Sinchè i Fedeli non formavano che una comunità di fratelli, e la persecuzione li rendea sempre più memori della morte e del cielo, di qual virtù avrebbero saputo dar loro l'esempio i monaci, che già non praticassero? Occupato l'Impero dopo un combattimento di tre secoli, i Cristiani, come accade ai vincitori che non hanno più a fronte nemici, deposero le armi: del riposo che dovevano cercare in cielo, voller fruire quaggiù; scaddero dallo spirito di sagrifizio e di carità, che avea lor fruttato la vittoria. Da quel punto la società cristiana sarebbe declinata a corruzione, se, a somiglianza della società civile, non avesse formato un corpo di truppe regolari, ch'esercitate a trattare le armi spirituali, si fossero tolto di combattere per chi aveva abbandonate le file; avessero, cioè, mandate a vuoto, mercè la preghiera e la pratica della virtù religiosa, le insidie dei nemici delle anime.

Chi narrerà degnamente le gesta di tai sante milizie, allora specialmente che i Barbari minacciavano d'eccidio le genti occidentali e il lor antico incivilimento? Vescovi, monaci, donzelle valsero a far indietreggiare quelle schiere spaventose, a domare la ferocia di lor condottieri: Genovieffa, Leone, Benedetto furon gli ammansatori degli Unni, degli Eruli, dei Goti. Quando, stanchi di devastare, i vincitori scambiarono la tenda in castello, la forza brutale avrebbe perpetuata la barbarie in Europa, e la barriera tra feudatario e vas-

sallo sarebbe stata insuperabile, se i ministri del Vangelo non si fossero interposti a mitigare l'orgoglio del primo, a rialzare il secondo dall'abbiezione, ad unirli ambo genuflessi dinanzi un medesimo altare. Qual ordine avrebbe potuto porsi tra guerrieri feroci che riconoscevano ogni loro diritto dalla spada, se vescovi e sacerdoti non avessero stillato nel loro animo le prime nozioni della equità e della misericordia? A vescovi e sacerdoti però, pel continuo rimescolarsi coi Barbari, veniva scemando il prestigio dell'autorità: i rozzi uomini del settentrione venerarono da vantaggio i monaci per l'isolamento e la singolarità della lor vita. Fondamento della barbarie erano orgoglio, che non le consentiva vedere fuori di sè altro che schiavi, e dispregio d'ogni fatica dell'intelletto: il Monachismo attaccò di fronte cosiffatte opinioni generatrici di rozzezza e ignoranza; proclamò l'uguaglianza universale, accogliendo ogni uomo, accordando distinzioni al solo merito, mercè di liberi suffragi; nobilitò, santificò lo studio, l'agricoltura, l'esercizio d'ogni arte utile: ciascun monastero fu nel tempo stesso una piccola repubblica di fratelli; governata da un capo elettivo, soggetto alla legge comune; una scuola dov'era insegnata ogni cosa dalla ortografia alla teologia; un podere-modello, ove l'agricoltura si andava arricchendo di pratiche vantaggiose e bei trovati; e finalmente un vasto opificio, schiuso al tirocinio di molteplici industrie. I Barbari rimasero colpiti da tale spettacolo: la riverenza ispirata da uomini, la cui amicizia era ambita dai re, cominciò a rendere onorate a' lor occhi le fatiche alle quali scorgevanli intesi; mani, che i potenti baciavano con rispetto, non avrebber saputo trattare lunga pezza marre ed aratri senza nobilitarli: il barone in riconoscere sotto la mitra abbaziale un ch'era nato suo servo, apriva per la prima volta la mente ad una qualche idea della uguaglianza umana; l'abbondanza e la pace che regnavano nei cenobii, i frutti quivi maturati da un'industre attività, lo splendore delle sagre cerimonie, l'odore di santità che vi si respirava, chiamavano l'uomo d'arme ad ammirazione, lo commuoveano profondamente. Dall'ammirare all'imitare non corre grande intervallo; e i più generosi guerrieri furon visti assai fiate scambiar la corazza nella cocolla. Allora cominciò a fervere il lavorio fecondatore della fusione sociale; grandi e piccoli, ricchi e poveri, nobili e plebei, misurati col braccio di san Benedetto, trovaronsi uguali: creare rifugii alla fiacchezza, alla infermità, ad ogni infortunio, aprire agli infimi, col beneficio dell'educazione gratuita, l'accesso ad ogni

più elevata magistratura, preparare al trionfo della fraternità gl'individui, le famiglie, le genti, ecco ciò che la Chiesa, giovandosi precipuamente del monachismo, volle e conseguì a dispetto delle passioni degli uomini, talor anco di quelle de' proprii ministri.

La grande impresa richiedeva secoli, nè la Chiesa se ne gravò: prima di rivelare agli uomini i lor diritti, era mestieri iniziarli alla conoscenza ed all'amore dei lor doveri: e quali sante industrie non adoprò ad ispegnere l'antipatia delle razze, ad inculcare nell'animo de' suoi figli ch'eran tutti fratelli! ora li costituiva in sodalizio per la edificazione di santuarii; ora li associava in eserciti per la liberazione di oppressi: il giorno dell'affrancamento legale finalmente spuntò: correa l'anno 1305, quando il re Giovanni potè dichiarare solennemente che la monarchia da lui governata meritava denominarsi de' Franchi, dacchè per l'abolizione conseguita o conseguibile di qualunquesia servitù, ogni franchigia vi si trovava autorizzata.

III

Il viver monastico è un de' più liberi che siano al mondo, il solo che domanda all'iniziando di avere aggiunta la età del pieno sviluppo delle sue facoltà fisiche e morali, d'essersi edotto con anni consecutivi di prova degl'impegni che intende assumersi, di attestare con giuramento che non soggiacque a veruna seduzione o violenza, sibbene che adopera in decidersi del suo pieno e libero arbitrio: chiunque prenda disaminare le prescrizioni ecclesiastiche su questa materia, conosce esser impossibile proteggere meglio la libertà contro l'entusiasmo, la fiacchezza dei figli contro il fanatismo, l'avarizia dei padri; che se le passioni hanno talora trionfato di tai sapienti precauzioni, diremli abusi non imputabili all'autorità spirituale, la quale non cessò d'imprecare contro de' loro autori, con dichiarazione i voti estorti esser nulli.

Sta bene; dirà taluno: libero è l'ingresso de' chiostri; però l'uscirne chiuso per sempre; spaventosa quella servitù che dura tutta la vita!

Se la libertà, rispondo, consiste unicamente nella franchigia di mutar volere a capriccio, falsando oggi le promesse di jeri, confesseremo che anco le leggi civili provvidero assai malamente a tutelarla, dal momento che stabilirono infinite obbligazioni, gravi, su-

scettive di acerbi pentimenti, e non ostante irrevocabili. Tal è, ad esempio, il matrimonio. Ogni codice provvide con assai manco latitudine alla libertà dei conjugati, che non la Chiesa a quella de' monaci: imberbi ancora i garzoni, quasi impuberi le fanciulle ponno contrarre nozze legali: che se la *professione* non precedesse qui il *noviziato*, ci avrebbono pochi *professi:* quanti mariti, infatti, che si pentono d'esserlo! quante mogli, che si eleggerebbero di tornar libere! Tra versatilità e libertà corre immensa distanza; la prima nasce da ignoranza o debolezza; la seconda chiama consiglieri intelligenza e coraggio. Ogni animo aspira ad esser felice; chi muta via ad ogni tratto, mostra, o d'ignorare la retta, o di mancar di fermezza a correrla, ignaro, dunque, o codardo. Qual indipendenza o dignità accogliesi in uomo senza convinzioni, senza principii, continuo zimbello di fantasmi, e che si è imprigionato in un cerchio di contraddizioni? E son costoro che cianciano senza posa della schiavitù monastica, cui le passioni posero in ceppi tostochè nati, opinione e moda tiranneggiano, vivono a caso, e giungono al termine di lor giorni senz'avere posto mai il pensiero al modo di spenderli! Il Monaco invece si concentrò a profonde meditazioni per affrontare questo quesito, il più elevato della filosofia — che cosa è la vita, e perchè mi fu data? — Colpito dalla considerazione dell'avvenire lieto o infausto, che inevitabilmente lo attende oltre la tomba, risolve camminare di piè fermo alla conquista del primo: ci ha una via che giudica più breve, più sicura, più fornita di difese contro i pericoli esteriori ed interiori, la via del chiostro; e la percorre tra gli scherni degl'indifferenti, tra le lagrime de' consanguinei, e la battaglia dei proprii affetti: una prova di alquanti anni, lungo i quali assaggiò tutto quanto le prescrizioni monastiche hannosi d'amaro, nol distolse dalla presa risoluzione; onde, con volontario giuramento, si è collocato alla fine, nella felice necessità di voler sempre ciò che ponderatamente ha giudicato essere il suo meglio. Noi non lo accuseremo per certo di temerità: chi, dopo un biennio di sperimenti e riflessioni è ancora incerto su ciò che dee fare, rimarrà minorenne tutta la vita. Niun accusi il nuovo Monaco di bassezza o servilità; promette, è vero, obbedienza a' Superiori dell'Ordine, ma giura anzitutto di osservar le costituzioni di questo, le quali hanno tracciato con precisione i limiti dell'autorità dei capi e pronunciata contro di questi la deposizione se induconsi a vio-

larli: la volontà del Superiore non è, pertanto, altro che il prescritto della Regola, previamente noto e invariabile.

Osserviam qui la differenza che corre tra' governi che assumono nome di *liberi* e il reggimento monastico; là alquante centinaja di deputati rifondono, modificano la costituzione dello Stato ad insaputa, spesso contro il voto d'innumerevoli cittadini, ai quali è forza sottomettersi: qui ogni modificazione essenziale richiede, per divenire obbligatoria, il voto di ciascuno. A che cosa dunque rinunzia il Monaco, promettendo obbedienza? a voleri capricciosi, facilmente rei, cui le nostre o le altrui passioni c'impongono, e che intessono la vita di puerilità, d'errori, di colpe.

L'autorità esercitata da' Monaci, particolarmente gli ascritti alle regole più austere, pone in chiaro la efficacia del suggello morale impresso in fronte all'uomo dalla volontaria annegazione religiosa. Antonio esci dalla Tebaide per incoraggire i perseguitati d'Alessandria, e i satelliti di Massimino non ardiron offenderlo; i Romiti dei monti d'Antiochia scesero in folla a sospendere con ardite deprecazioni le fiere sentenze di Teodosio; il Cenobita di Subbiaco impose a Totila di sostare dalle stragi. Quando Enrico VIII volle sostituir la druda alla moglie, due Inglesi ardirono maledire apertamente quella scandalosa violazione delle leggi divine ed umane; furon due Monaci: il re minacciolli di farli gettare nel Tamigi; e un d'essi, sorridendo — serba, gli disse, cotali spauracchi ai contenti di questo mondo, nel qual noi ci abbiamo troppo poco da perdere. — Se il Parlamento avesse accolto tra' suoi ascritti un drappello d'uomini sul taglio di questi due, l'Inghilterra sarebbe forse ita salva dall'apostasia, e quel suo Nerone non avrebbe pronunziato morendo le storiche parole — ohimè! ch'io perdei lo Stato, la fama, la coscienza e il cielo!

IV

Dacchè la legge agraria è la più ineseguibile delle utopie, fu pensamento eminentemente filosofico sottrarre una qualche parte della proprietà al movimento generale di trasferimento per costituirla inalienabile patrimonio degli indigenti: fu concetto stupendamente morale non accordare il godimento di siffatto patrimonio altro che ai meritevoli, obbligandone gli usufruttuarii a dividerne, sinchè vivono,

i redditi coi più bisognosi, per dire poi, trapassando, come Alessandro — li lascio al più degno. —

Tali sono i beni monastici: moltiplicano i proprietarii senza dividere le proprietà, lo che costituisce un gran bene: podere, che basterebbe appena al sostentamento di un gentiluomo, alimenterà venti religiosi, la più parte figli di popolani, dannati, se trovano chiuse le porte del convento, a vegetare nella inopia. Diremo che i chiostri, accogliendo ed alimentando poveri, ne crescano il numero e favoreggino l'ozio? fu ripetuto a sazietà· ma dov'è nato, di grazia, il pauperismo? appo i Protestanti: ovunque furono bandite leggi contro i Monaci, ivi fu giuocoforza metterne fuori contro i poveri: dall'epoca, che non v'ebbero più conventi in Inghilterra, gl'indigenti vi salirono a tal numero da costituirvi oggi il quinto della popolazione: nella Spagna, abitata da cinquantamila monaci, il numero degl'indigenti sommava trenta volte minore di quel ch'è ora che i conventi vi furono per la maggior parte soppressi.

Gl'Inglesi, a' quali sta bene battezzare malori che nacquer tra loro e continuano a tribolarli, inventarono la voce *assentismo*, per indicare una delle più grandi calamità dei paesi agricoli, cioè il dimorare dei grandi proprietarii discosto dalle lor terre: niuno ignora che la presenza del padrone feconda il podere: trasferitosi quello ad abitare la capitale vi diventa straniero alle prime nozioni dell'economia rurale, esige molto da' suoi campi, restituendo loro poco o nulla, e li lascia prontamente deperire in mano di pigri ignoranti amministratori. Gli è questo un degl'inconvenienti del reggimento rappresentativo, far affluire nel capo-luogo i maggiorenti delle provincie. Lumi ed oro sono nello Stato ciò che nel corpo umano vediam essere il sangue, il quale, ove si porti con troppa abbondanza alla testa, causerà congestion cerebrale, e minaccia di morte, caso non sia procurata una sollecita deviazione: disseminate le affluenti dovizie, che servono a vulcanizzare le maggiori città d'Europa, e vedrete com'esse diverranno benefiche. Or bene, a questa funesta tendenza alla centralizzazione contrastano salutarmente le fondazioni monastiche: Benedettini, Cistercensi, Certosini, Trappisti costumarono stanziare nelle lande fertilizzate dall'opera loro: mercè l'alta moralità che facevan regnare per quei vasti tenimenti, e la educazione che porgeanvi alla infanzia in iscuole gratuite, e la sontuosità di lor costruzioni, ben cotesti Religiosi si guadagnarono nei secoli di mezzo, ed anco in

tempi a noi più vicini, nomi di benefattori delle provincie in mezzo a cui dimoravano.

Gli economisti avranno un bello stillarsi il cervello, e sempre la società si troverà attristata da meschini dannati a morire, se la limosina non li soccorre, sempre ci avranno doviziosi, che, vaghi di secondare filosofando la durezza del loro cuore, dichiareranno la mendicità essere una colpa e la limosina un abuso: era dunque necessario che la Religione, a cui spetta alleviare ogni infortunio e combattere ogni pregiudizio, raccogliesse sotto le ali della sua protezione i membri più derelitti dell'umana famiglia. Ed ecco ch'ella non si trovò contenta di sollecitare a loro pro un tozzo di pane, ma volle che avvessero a cibarsi alla nostra mensa, e che il nostro orgoglio si abbassasse a riconoscere sotto quei cenci i figli del Padre nostro celeste, i nostri coeredi del retaggio di Cristo. A conseguir tutto questo era mestieri nobilitare, anzi santificare la mendicità; e la Religione disse agli uomini: — volete imitar Cristo? vendete i vostri averi, distribuitene il prezzo a' poverelli, e con un sacco indosso ite a predicar la penitenza e il disprezzo de' falsi beni alle genti addormentate nella mollezza; istruite gl'ignoranti; consolate i sofferenti; visitate i prigionieri; sussidiate gl' infermi; niuna miseria sfugga alla vostra industre carità; nè v'interrompete in tai fatiche che per accattare di porta in porta il vostro proprio pane quotidiano, colla umiltà d'uomini indegni di riceverlo. — Ed ecco che alla chiamata di Francesco d'Assisi, di Domenico di Guzman, gentiluomini e borghesi a mille a mille si arruolarono sotto lo stendardo della mendicità elettiva; appartenendo alle prime classi della società pel sangue e la educazione, alle ultime per la povertà della vita, onorati e temuti dai grandi, cari agli infimi, questi Religiosi Mendicanti furono il legame di cui si valse la Chiesa a raccostare fra loro i membri della sua famiglia immensa; l'indigente ardì accompagnarli più in là del vestibolo dei palagi; il patrizio consentì a seguirli più in là del limitare della capanna.

Era poco mostrare l'uomo il cristiano sotto le assise della povertà; conveniva additarlo vera immagine di Lui che disse — ciò che avrete fatto al più piccolo d'infra voi lo avrete fatto a me stesso — la qual augusta prerogativa della indigenza fu solennemente proclamata: ogni anno, nei giorni sacri alla Passione, i Pontefici a Roma, i Monarchi cattolici in lor reggie lavano i piè di

mendici per onorare in essi la figura di Cristo; ceremonia che basterebbe sola a chiarire sovrumana la Religione che la pose in onore: dessa, che impone al ricco l'obbligo di soccorrere il povero, rammemora, di riscontro, continuamente al povero il dovere che gli incumbe di proccaciarsi il sostentamento col sudore della fronte; implacabil nemica dell'ozio, va ripetendo le parole dell'Apostolo — chiunque si rifiuta al lavoro deve astenersi dal cibo. —

Il Frate Mendicante, per effetto della sua posizione sociale, è sommamente acconcio a promovere la osservanza della duplice legge della carità e della fatica; con eccitare, adoprando parole ed esempii, gli opulenti a dare, gli indigenti a lavorare, mette a secco le due precipue scaturigini del pauperismo, la durezza del ricco e l'inerzia del povero. Oltrechè i Frati Mendicanti con ispogliarsi de' beni che loro spettano e pigliare la bisaccia, procurano sovente il bisognevole a chi ne difetta; nè, condannandosi a vivere dell'altrui superfluo, tolgono il necessario a veruno: ci ha tale un affollamento al banchetto della fortuna, che vuolsi fare buon viso ai convitati che abbandonano la mensa contenti di vivere degli avanzi altrui . . . .

V

Per determinare gli uomini ai sacrifizi, che ogni associazione richiede da'suoi membri, occorre una spinta efficace, la prospettiva di un qualche vantaggio o lucro. Agricoltura, commercio, industria prestano campo opportuno ad associazioni d'uomini avidi di arricchire, e che potranno facilmente riuscire vantaggiose allo Stato; ma sventurato il paese che non ne conosscesse d'altra maniera! gl'interessi materiali acquisterebbonvi una funesta preponderanza a scapito de' morali; avvegnachè a felicitare i popoli, oltre che agricoltura, commercio e industria, altri elementi son chiesti ugualmente indispensabili; che, cioè, le scienze sieno coltivate, che la gioventù venga rettamente educata, che le miserie di ogni genere da cui la società è tribolata ottengano soccorso: la *vera* scienza pasce e adorna gl'intelletti; l'educazione savia rendeli consci della virtù; la beneficenza è la più santa e profittevole attuazione della virtù: or bene, io affermo che il conseguimento del triplice scopo di rendere gli uomini dotti, buoni, benefici, trovasi facilitato ove lo si affidi alle Associazioni monastiche.

VI

La società pullula di sapienti che mal saprebbero dirci, caso ne li richiedessimo, che cosa è propriamente *scienza*. Le definizioni danno poco nel genio a' dì nostri; epperò le dobbiamo dire ottimo assaggio del sapere: definire gli è porre in chiaro sotto quai rapporti una cosa si accosti all'altra, e sotto quali se ne distingua; impotenza di definire dà segno d'incapacità di distinguere. Certuni confondono il *sapere* colle *nozioni* queste si ferman ai fatti considerati nella loro individualità; quello coordina i fatti, ne rivela le correlazioni, e risale dalla moltiplicità degli effetti alla unità della causa. Il sapere è *filosofia*, cioè la *conoscenza delle cose in lor cause ed effetti:* coloro che, immersi nella disamina dei fatti trascurano di studiare come si generino, non disimpegnano nei campi della scienza che all'ufficio di manuali: tal è la maggior parte dei fisici, dei medici odierni: compilano libri pieni di curiosi particolari; li diresti in guardia controogni importuno che si avventurasse a richiederli — e qual è l'autore di cosiffatte maraviglie? —

Al nostro corpo, destinato a vivere sì poco, perchè tante cure prodigate, e tanto studio posto a conoscerlo, mentre sgradisce fermare l'attenzione sulla natura e sui destini di ciò che in noi pensa? Chi fece scaturire dal nulla questa scintilla? Chi la serrò in membra così artisticamente preparate? chi le infuse un desiderio di conoscere, un bisogno d'amare che aspirano all'infinito? a qual fine dobbiamo tendere? come evitare gl'irrimediabili guai nei quali precipiteremmo, oltre la vita presente, caso che la credenza universale si apponga al vero reputando che la tomba è porta d'eternità? Il Cristianesimo ha sciolto siffatti problemi: la soluzione che ne ha data è dessa inappellabile? Cristo è propriamente Dio fattosi uomo per rialzare la umanità sino a sè? La sua dottrina, che sfida da diciotto secoli ogni contraddizione razionalistica, trova dessa nella testimonianza del senso comune, e nell'affermazione della natura una conferma sempre crescente? l'uomo, per dirlo in breve, troverebbesi veramente collocato nell'alternativa di conseguire felicità o sventura infinita secondo che si sarà conformato alla legge di Cristo, o che l'avrà respinta?

Tali sono le questioni solenni a risolvere le quali tutti i nostri lumi denno concorrere; chiunque, lungi dall'occuparsene, le afferma

inopportune o superflue, lo direm frivolo o stolto. Dio ci allevió stupendamente questo intellettuale lavorio con presentare agli sguardi di ogni creatura ragionevole un faro indicante il cammino della verità e della vita: questo sole degl' intelletti è la Chiesa, che adempie di continuo l' ordine ricevuto diciotto secoli fa — ammaestra le genti: sarò teco sino alla consumazione de' tempi: — vedendola resistere all' urto incessante delle passioni, e sorvivere ad ogni umana istituzione, il mero fatto della sua esistenza fa prova della protezione divina a suo riguardo.

Le verità religiose sono evidenti; epperò non ci ha verità cui lo spirito umano sia più inchinevole a respingere: sedotto dalle passioni, accumula sofismi contro di esse, e si rifiuta al raggio che lo importuna; fatali predisposizioni, mercè cui i primi principii dell'ordine morale cadrebbono presto in dimenticanza se non ci avesser uomini occupati senza posa a triturare quei sofismi sotto il martello della ragione, a rompere quel letargo cogli scoppii d' una vittoriosa eloquenza. Questa missione a chi fidarla meglio che a Monaci?

Poichè in fatto di scienze morali la rettitudine dello spirito riceve di leggeri abbujamento dalle passioni, approfondire siffatte scienze si addice eminentemente a tali che fanno professione di assoggetare il cuore alla mente. Profitta a quest' uopo il vivere silenzioso, ritirato e meditativo: le sublimi realtà del mondo morale sono irraggiugnibili a' sensi; chi vive immerso nella dissipazione non riesce a scernere intorno di sè che oggetti acconci a suscitare commozioni piacevoli o dolorose; la voce della Provvidenza, motrice e regolatrice d' ogni cosa nell' Universo, si va rendendo a poco a poco muta, e le nozioni religiose stillate dall' educazione sfumano quasi sogno in lontananza. Racconta ad ignaro d' astronomia le maraviglie del cielo, e lo vedrai sorridere d' incredulità: iniziato alla scienza di Keplero, indi menato alla specola, non tarderà a concepire discosti immensamente quei punti luminosi che dianzi reputava sovrastargli di poco, e riuscirà a rendersi conto della piccolezza relativa del pianeta che abita in mezzo a quella miriade di mondi. Ciò stesso accade delle verità religiose; guardate a traverso la nube delle passioni, agiscono fiaccamente sul nostro spirito, nè vi producono tutto al più che l'agitazione del dubbio; considerate nella calma dei sensi col telescopio della meditazione, innondano l'intelletto d'un chiarore divino, e suscitano palpiti in cuore a' contemplatori delle bellezze eterne; allora sfumano i meschini sofismi elaborati dall' orgoglio; Dio che occupa sì piccola

parte nel pensiero dell' irriflessivo, apparisce nella maestà dell' essere suo; ogni superbia n'è schiacciata; l'umiltà riascende il seggio d'onore in cui la pose il Vangelo; e, mercè la umiltà, diventa limpida e serena la conoscenza di noi medesimi, facile e spontaneo il culto della virtù, ottenibile senza grandi sforzi la rimozione della colpa. Dalla quiete dei chiostri escirono le scritture che preservarono le generazioni dei secoli andati dallo spegnimento del lume morale: la mercè di quella santa ritiratezza si andarono formando gli uomini apostolici che in ogni tempo ravvivarono nelle turbe la fede e l'amore del bene!

VII

È voce comune la sovrana importanza della educazione: accoglie dessa, infatti, l'avvenire della Società. In che cosa consiste l'educazione?

I più figuransi ch'*educazione* e *istruzione* son tutt'uno, e affermano d'ogni male essere cagione la ignoranza. Ma gli uomini hanno sibbene mestiere di scienza, però assai da vantaggio di virtù; e l'educazione mi suona pervertimento, se non tende principalmente ad informar i giovani, insieme all' amore del bello, alla osservanza del buono. Or come toccare una tal meta?

Se ci ha mezzo di prontamente ed efficemente menare i giovani a virtù, gli è di porgerne loro l'esempio; insegnarla non basta ad età di sua natura mobile e lieve: imitazione la conquide, perchè agisce più per impressione che per raziocinio: per l' adolescente la saviezza sarà sempre un'astrazione sinchè non assumerà corpo nei diportamenti del maestro. Virtù, dunque; ecco la prima dote dell'istitutore; una virtù costante, fedele anco ai doveri di minor conto, che unqua non autorizzi la inerzia, pecca dominante della infanzia; una virtù dolce, paziente, industre, a cui la grossolanità, la indiscrezione, le storditezze fanciullesche non rechin ottenebramento; una virtù valente a struggere in cuore agli allievi le dannose impressioni degli scandali sociali, spesso de' domestici; finalmente una virtù disinteressata che pieghi di continuo i pensieri e gli affetti dell'istitutore a considerare lo scopo sublime de' suoi officii, ch'è di preparare agli alunni (con renderli degni dell'amore de' concittadini ed accettevoli a Dio) fausto l'avvenire di qua di là dal sepolcro. Qual uomo, o dirò qual angelo, non sarebbe un cosiffatto

istitutore? Io non so d'università, d'accademia, di collegio che fosse per assumersi di formarlo a questo modo: ben sapranno i nostri istituti pedagogici educare oratori, poeti, scienziati, artisti, amministratori, che in uscir di là si dissemineranno baldi sur ogni via adducente a ricchezze, onori, fama; ma cercheremmo inutilmente per entro la turba romorosa il virtuoso di testè, il deliberato ad assumere officii pesanti, oscuri, per giovare al morale de' suoi simili: tal uomo, che, fornito delle doti occorrenti a farsi largo nelle società, consenta a vivere immerso in laboriosa mediocrità, per iscendere, ad ultimo, inavvertito e oscuro nel sepolcro. La Religione è la sola che intenda di proposito a creare questa specie di prodigio, e sovente vi riesce. Quando ella vuol apparecchiare ai giovani un di siffatti educatori del lor intelletto, un di siffatti padri della lor anima, lo ritira per qualche tempo da ogni cura mondana a fargli considerare in disparte le ineffabili mercedi che l'Eterna Bontà promette ai benefattori dell'infanzia, spezialmente della infanzia povera e derelitta; gli addita nel nato dell'ultimo popolano il prediletto del Monarca Celeste, l'erede d'un regno che non avrà fine, un di coloro che il Vangelo ha dichiarati primi dignitarii del secolo futuro; gli rivela il Figlio di Dio che dal seno della gloria scese in una stalla ad evangelizzare i poveri, preferiti nella primogenitura agli opulenti ed ai patrizii. Ecco come avvenne che il Cattolicismo covrisse l'Europa di scuole gratuite, ove gl'ingegni, che altrimenti avrebbero naufragato nell'abbiezione, attinsero lumi, mercè cui conseguire le più elevate dignità di quella Chiesa medesima che era stata ad essi madre sì amorevole e pietosa.

VIII

Nè soli i giovinetti bisognano d'educazione: ogni uomo è educabile in qualsia stadio della sua vita; ogni reo può trasferirsi da colpa a virtù mercè sussidii opportuni; sotto questo punto di vista le carceri ponno venir accostate alle scuole.

L'ordinamento delle carceri corrispond'esso allo scopo che la società se ne dee ripromettere? Quali rei restituiscono a virtù? o, direm piuttosto, qual novizio nella colpa non n'esce provetto? Chi visitò gli ergastoli e ne studiò favella e costumi, sa quali onori i prigionieri vi accordino agl'inventori di scelleratezza dianzi ignota, con quali applausi accolgano il racconto dei più neri misfatti, come

ignominioso vi sia il pentimento, e malmenato l'infelice che vi si rese sospetto d'infedeltà al delitto: ivi è un'immagine dell'inferno. Come non fremere pensando che penetrerà là entro, presto o tardi, un fabbro che porrà la lima a tagliare i ceppi di quelle tigri per iscatenarle sulla società?

Filosofi e legislatori si occupano intensamente di cercare un rimedio a tanto danno: idearono le prigioni penitenziarie, le celle isolate; tolsero via l'ozio, cercarono d'impedire la irradiazione della iniquità: sta bene: ma non si guarisce un appestato semplicemente con separarlo dai compagni infetti: operosità ed isolamento ponno preservare dal delinquere, non emendare il delinquente; io ammiro il sistema cellulare, ma qual lo concepì per primo papa Clemente XI; sequestrando il prigioniero davagli compagna la Religione: così non era tentato, e per poco non direi costretto, ad immergersi in una fantasmagoria di nuove reità per far diversione al tedio dell'isolamento, od a pascersi d'idee di vendetta per fornir un pascolo alla sua rabbia impotente.

Facciamo che le prigioni diventino infermerie morali, e confidiamone la direzione a queglino stessi che mansuefecero i selvaggi dell'Orenoco, gli antropofagi dell'Oceania; cuori indurati da mali trattament anco più che dal delitto, si ammolliranno e palpiteranno di nuova vita al soffio celeste della carità.

Grande ostacolo alla emendazione degli sciagurati, a' quali è stanza la carcere, avviso che sia la cupa interiore prostrazione dell'animo convinto non avervi più modo per lui di scuotersi l'ignominia di dosso: che se una buona ispirazione lo chiama a pentimento, ecco tosto una interior voce sinistra — che sarà per giovarti la virtù? La legge ha segnato un termine al tuo gastigo, ma la opinione lo eterna: la società non ti riserba che diffidenza e vitupero... — Ch vuol rialzare il morale di quegl'infelici, cominci dallo sciogLierli, od almen emanciparli da sì fatale convinzione; apprendano dai Figli dagli imitatori di s. Vincenzo de' Paoli che chi si riconduce a Dio si raccomanda agli uomini, e che la calma ricuperata mercè la sincerità del pentimento non sa venire guasta da umiliazioni riguardate siccome visitazioni espiatrici e salutari.

IX

La verità religiosa è contemporaneamente teorica e pratica; cioè si produce qual concetto che piace, e qual realtà che conforta; non

meno dominatrice delle idee che legislatrice dei fatti. La filosofia umana non possiede sì bel privilegio, acconcia a trastullarci lo spirito di grati fantasmi che presto dileguansi: la Religione edifica materialmente e moralmente, e s'impossessa del suolo che feconda meglio ancora con indestruttibili istituzioni che con isplendidi monumenti: che s'egli è bello costruire splendide cattedrali, più glorioso giudico raunar intelletti cementandoli colla carità, erigere vivi sacrarii de' quali ogni pietra sia una voce che s'alza a lodar Dio e beneficare gli uomini.

La vita in comune è uno dei desiderii più naturali, uno dei bisogni più sentiti dell'uomo, onde la troviamo in ogni tempo collocatasi fin da principio all'ombra e sotto la protezione degli altari. Il gagliardo ordinamento delle caste sacerdotali nell'Indie, in Egitto, in Persia, le confraternite d'auguri, di pontefici, di vestali a Roma, gli Essenii, i Terapeuti in Palestina, forniscono esempii e prove di questa verità: il Perù, nel punto che fu scoperto, possedeva conventi di vergini consacrate al Sole: Bajadere e Bramini perdurano costituiti in famiglie nell'Indie, Bonzi e Lama nella China; tutte consorterie, che, originate da un elevato istinto, per effetto del deturpamento delle religioni e dei costumi, declinarono ad infamia. I sofisti che vollero sciogliersi dai precetti d'ogni religion positiva si condussero anch'essi a ideare associazioni, la repubblica di Platone, la colonia proposta dai Neoplatonici a Galieno, la città che gli Enciclopedisti domandaron a Federico re di Prussia per attuare lor teoriche: oggi stesso le società effimere dei Sansimonisti, i falansterii di Fourrier, che cosa son essi se non progetti mal digeriti, mal riusciti, di aggregazioni sul taglio delle monastiche? Poniamo fondata una repubblica, istituito un sodalizio, creato un convento senza la base della Religione; qual sarà per gli adunati il vincolo, la legge, il principio da cui scaturiranno la obbedienza ed il sacrifizio? Sola la Chiesa, ch'è la massima delle associazioni, poteva infondere vita nel suo grembo ad aggregazioni parziali: abbracciando tutti i corpi e tutte le anime, rissentendo tutti i bisogni, compartecipando a tutte le idee, a tutte le inclinazioni intime della umanità, la Chiesa potè somministrare modi di attuazione ad ogni tendenza utile, buona, e diè nascimento a quelle elette corporazioni che aspirano, ciascuna nella propria sfera, ad una peculiar meta di prestazioni cristiane: fu dessa centro comune da cui si diramarono gli Istituti Monastici, come altrettanti raggi ai quali fissò

Google

le norme dello sviluppo, e comunicò lo spirito di forza e di virtù che li dovea rendere compartecipi della sua propria indestruttibil esistenza.

Che se piacesse dire quegl'Istituti utili soltanto come rifugii ad infelici cacciati ad ascrivervisi dall'amarezza di cruccii irrimediabili, dalla minaccia d'imminenti pericoli, dal pentimento d'un qualche gran reato mal aggiugnibile da castigo legale, ben cosiffatti asili asserirebbero titolo sufficiente di venir conservati e onorati: ma i cenobii non sorsero per la semplice previsione di tai circostanze eccezionali, bensì furono figliati dalle inclinazioni più ovvie, e dai quotidiani bisogni del morale dell'uomo.

La vita in comune è per sè necessaria a molti ingegni, che timidi e miti chiedono d'essere sorretti ad affrontare le asprezze le battaglie della vita, che taciturni e modesti non oserebbero porre mano a checchè d'isolato, eccellenti in cooperare a lavori collettizi: ad ingegni siffatti perchè impedire di associarsi ponendo in fascio le forze che Dio loro concesse, e l'amore della umanità che gli scalda? perchè privarli del diritto di costituire famiglie, da assoggettarsi a regole, che spontanei si elessero, di attenersi a voti, che, anco sciolti da promessa, intenderebbero osservare? perchè volerli costringere a rimescolarsi in una società di cui non respingono che le vergogne il fango, della qual accettano, anzi ampliano per sè pesi e doveri? se volessero non altro che ritirarsi da un caos d'interessi, di passioni, di persone, perchè avversarli? son agricoltori, medici, infermieri, pedagoghi, artisti, predicatori, che assumonsi faticare senza salario, che promettono di non vendere i loro sudori, che non chiedono altro che la franchigia di essere utili.....

Facil è comprendere tutto quanto potrà e saprà fare una congrega d'uomini coraggiosi e perseveranti che concentrano e addrizzano le loro forze ad uno scopo determinato. Nel mondo morale, come nel fisico, sono richiesti grandi mezzi ad operare grandi cose; in ambo ci hanno leve a cui bisogna porre la mano per sollevare pesi, per vincere ostacoli: un Ordine Religioso è una grand'anima che si sviluppa e manifesta in molti individui; un gran corpo che aggiugne per tutto; una vita che perdura secoli: sarebbe follia negare la importanza degli influssi esercitati in addietro dagl'Istituti Monastici; ed oggi, che l'individualismo scava le fondamenta della società, e minaccia rovina ad ogni istituzione conservatrice, la loro necessità parmi diventata anco più manifesta.

Il sistema della concorrenza universale ed illimitata vanta incontrastabili vantaggi, ma lamenta altresì disastrosi inconvenienti a' quali è saggezza rimediare. Le file sono tanto stivate nella odierna società, che ben potrebbe senza risico venir aperto un qualche sfogo alla folla: già molti si querelano di trovar occupato ogni posto; molti si studiano coll'accortezza o la forza di appropriarsi gli altrui seggi, lo che ingenera un'agitazione, una scontentezza generale. Intelletti perspicaci dominati da nobili convinzioni, ma pieni d'orgoglio, mal s' indurranno ad obbedire, ove l'ardente loro attività non venga collocata sotto la immediata dipendenza di Dio; intelletti esigenti, che mal comprendono la irrimediabilità di certi morbi ed abusi dell'ordine politico, se ne sdegnano oltre misura, e son tentati sanarli in guisa da provocar danni peggiori: è deplorabile doverne addivenire con siffatti entusiasti all'archibugio del soldato, alla mannaja del carnefice; sarebbe meglio riaprir loro la porta di que' recinti ove anco l'obbedienza era volontaria, e venivano praticate, sotto il giogo supremo della Fede, tutte le teoriche della vera libertà e della genuina fratellanza.

Che cosa reclamano i propugnatori del monachismo a questi nostri giorni di cercata libertà universale? la libertà per ciascuno di vivere a proprio talento, e che aria e sole sieno consentiti ad ogni uomo sulla terra, anco se cinge scapolare e veste cocolla....

Digitized by Google

APPENDICE

IL MONACHISMO GIUDICATO DA GIOBERTI.

«... Tempo è che gl'Italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l'articolo dei Frati, senza spaventarsi come i fanciulli al nome e all'abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni, o le invettive degli oltramontani e dei loro pedissequi. Avvertano, prima di tutto, che il Monachismo europeo, così antico come moderno, nacque in Italia, ed ebbe per fondatori due sommi Italiani, cioè Benedetto di Norcia e Francesco di Assisi, giacchè da questi due Uomini insigni mosse in tempi diversi l'idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente contemplativo, come quello d'Oriente. Allo incontro estranei furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire se l'Italia abbia avuto il torto a fondarli, ad introdurne l'uso e l'amore nel resto dell'Europa, e debba saper grado ai Barbari, che, non ha guari, disertavano e diroccavano i nostri conventi con quelle stesse mani che dissipavano ogni altra gentilezza, e ci riducevano in servitù. Noto inoltre che sebbene i nemici dei Frati si apponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell'impresa, come quella ch'è al tutto negativa, e si riduce a distruggere: ora la civiltà non si

pasce nè si rifà di distruzioni, ma d'istituti positivi, proficui, durevoli, e lo sperperare le opere di una precedente cultura, ancorchè divenute inutili, non basta per conferire altrui la gloria d'incivilitore; come non merita nome d'architetto chi atterra le mura d'una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno d'un novello edifizio migliore dell'antico, e non è atto ad innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che, quando una istituzione qualunque si sparse per ogni dove, e durò molti secoli, non già per opera della violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde ad un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana, e che quindi non si può abolire senza sopperirvi con qualche nuovo ordinamento, che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessorii per le mutate condizioni dei tempi. I nemici de' Frati ci dicano dunque ciò che vogliono porre in luogo loro; e, se il pensiero è buono, potranno vantarsi del proprio trovato: almeno ci provino che la frateria è divenuta un fuord'opera per ogni verso, e che si dee levare dal mondo senza onorarla di supplementi, come certi sfasciumi di vecchie case disutili e senza pregio, che si atterrano e spiantano per fare del sito occupato da esse una bella piazza. Ma finchè non mostrano l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandire la croce addosso ai cappucci e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritare il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare al tutto senza frati non possono, e son costretti di cercar l'equivalente; e dall'altra parte per colmare la lacuna non sanno che riprodurre il concetto di ciò che han distrutto, svisandolo, e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento.

« Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sin alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridare contro quello, che, con pari eleganza, si specifica col nome d'individualismo, si dia alle armi contro ogni genere d'istituzioni monastiche: quasi che i Chiostri non siano altrettante associazioni, quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini, e un senno per educarli e governarli sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Quelle che oggi, con fastoso vocabolo, si chiaman associazioni, destituite d'una fede

comune, senz'autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sagrificio, son accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche che tanto fecero pel bene dell'universale: e vedete che divario dall'une alle altre nella lor vita: le prime oggi si fanno e domani si sciolgono, vanno e vengono, come i flutti del mare, e le folate del vento; laddove le seconde vincono i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le folli speranze e la rabbia impotente de' loro nemici. La Frateria ch'oggi si deride e vilipende incivilì l'Europa e mutò le sorti del Mondo: Domenico e Francesco, due poveri ed umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimiser in fiore la disciplina cristiana, trascorsa e arrugginita dalla barbarie dell'età precedenti, richiamando i cristiani istituti alla santità dei loro principii.

« Non sono io che lo dico, signori sapienti, ma il Macchiavelli, (Discorsi III. 1.) il quale non fece altro che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue Cantiche. (Paradiso XI, XII, XXII). Macchiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani, dei Francescani, i quali con quest'omaggio di sublime poesia, e di eloquenza civile reso loro da que' Sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l'opera di questi Frati voi non potreste nè anche filosofare a sproposito, secondo l'usanza, poichè la specolazione moderna nacque da quella del Medio Evo, e fu fratesca d'origine: fratesca fu l'agricoltura che diboscò una gran parte d'Europa, e mutò in campi fecondi, e in popolose ville le inospite selve, i pestilenti marosi, le lande selvagge; fratesco il traffico, poichè la idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia, ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime; fratesche la geografia, l'etnografia, la filosofia, i cui primi lumi, quanto all'Oriente, ci vennero dai Monaci che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati, e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà, e di dottrina fra' borghi sucidi e informi di quei tempi e le bicocche rozze e bellicose. Che più? quell'alfabeto medesimo che adoperate a scrivere contro i Frati, è pure, per un certo rispetto, cosa fratesca, sia perchè gli

Digitized by Google

abbici moderni di mezza Europa furon opera dei cherici spezialmente claustrali, e perchè gli uomini di Chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere, e dettare nei paesi che oggi più risplendono di coltura e gentilezza.

« E che rileva se a questi vantaggi incomparabili s' intrammischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa se, mentre alcuni Frati custodivano, e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa se Gerberto, Alberto, Rogero Bacone ed altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi de' lor confratelli? Che importa se i Frati furono talvolta stromenti d'odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, dacchè l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevol rilassamento; e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano, e il sacro abito che portavano colle persecuzioni, e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d' uomini ha il suo volgo, e che le migliori istituzioni declinano, e, corrotte, nocciono invece di giovare, se non vengono saviamente e rigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitoria, e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furon universali, e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l' Evangelio poteva abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i Barbari, e ingentilire l' Europa, senza l'aiuto de' Frati, ed io vi abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani, i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei Monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare l'erba selvatica onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del Sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d' instituire gl' individui ed i popoli: ora il Sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento se non restringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I Monaci sono spiritualmente, rispetto all'altro chiericato, quel medesimo che i soldati riguardo ai magi-

strati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro, tanto che ogni Ordine Religioso si può considerare come una vera milizia clericale fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'Episcopato e del Pontificato cristiano. Questa è la ragione per cui gli Ordini Regolari che più operarono, e più vivi e potenti si dimostrarono furono composti a monarchia di assoluto comando, il qual è necessario in ogni corpo indirizzato alla difesa o alla conquista negli ordini spirituali o temporali della società umana: perciò il governo misto e temperato della gerarchia cattolica sarebbe tanto inopportuno in una società di missionarii quanto in un esercito. I grandi ordinatori del chiostro ebbero dunque ragione di non lasciarsi aggirare all'eterno sofisma dei cattivi politici, che, credendo con una forma di unità astratta e chimerica poter dare assetto a un vivere comune, sarebbero inetti a reggere ed incivilire una piccola borgata, non che la stirpe, e la nazione... Essi reputano beato un paese purchè non abbia Frati: non importa che l'egoismo trionfi, che l'amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gl'infanticidii, e le altr'enormezze siano ciascun giorno più frequenti; purchè non vi sieno Frati. Povera gente! quando non avrete più Frati nè Monache farete forse meglio i fatti vostri? sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi, e più felici? avrete un maggior numero d'uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nella necessità e consolare nella miseria i loro fratelli? Chi assisterà gl'infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo ai fanciulli per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedi e i conforti della religione ai miseri delinquenti chiusi dagli ergastoli, nel fondo delle carceri e fra l'orror del patibolo? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale a' viandanti sulle cime nevose, e nei passi difficili della montagna? Chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà le Buona Novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l'esperienza, e troverete che oggi e per lo addietro la maggior parte di questi benefizii si deve ai Frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e li detestano. In-

by Google

grati! andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce da' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene piazze della Soria, e dell'Asia Minore, mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini: al primo gettare del fiero morbo, i poveri Frati di que' contorni abbandonano volonterosi i lor eremi e le lor celle, e accorrono l'uno dopo l'altro a soccorso degl'infetti, con quella premura che voi avreste andando a festa nuziale; e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi, o sia deserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso come l'orribile calamità che dà lor occasione; e ciò nonostante vi basta il cuore di gridare contro i Frati!

«.... Io so che gli statuti monastici non appartengono alla essenza della Religione; ma mentre veggo benissimo come la Chiesa possa star senza Frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della società civile.... io li considero, per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale, la quale non deve far maraviglia, perchè nasce dalla natura di ogni consorzio, e in ispecie da quella del vivere cristiano: imperocchè in ogni comunanza vi ha una moltitudine di vizii che i governi e i privati non possono correggere, e una moltitudine di dolori che quelli non hanno il modo di consolare e di alleggerire: ora nel cuor dell'uomo vive un istinto benefico che lo muove a cercare i rimedi opportuni per riparare a quelle due schiere di mali, e che *umanità* si appella, la quale avvalorata, sublimata, santificata dalla Religione chiamasi *carità*, e riesce tanto più efficace, quanto più forte ed operativo è l'affetto morale, ogni qualvolta sia condito e fecondato dalla Religione. La carità cristiana bene organata, ridotta a vivere ed a legge comune, applicata a un offizio speciale, e sollevata a grado eroico di perfezione, è il Monachismo cattolico, il quale ha tante specie quante sono le applicazioni di quel divino amore, il qual esercita nel mondo spirituale un ufficio simile a quello del fluido potentissimo che anima tutta la natura, e uno in sè medesimo, secondo l'opinione verosimile d'alcuni moderni fisici, nei vari ambienti imponderabili si trasforma; così il Monachismo, uno e molteplice come la carità che lo ispira, è sovratutto sociale ed operativo presso i moderni popoli d'Occidente, laddove nei tempi più antichi, e nella Chiesa Orientale fu vòlto specialmente alla vita contemplativa e solitaria.

» .... Dal secolo sesto sino al sedicesimo l'idea generativa del Monacato operoso e apostolico si svolse, crebbe, e fruttò sotto ogni forma; e se col suo primo Fondatore avea mirato a dirozzar il mondo imbarbarito e cascante, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto dell'orto abitato. Per tal modo il ciclo millenario del Monachismo di Ponente fu un tirocinio civile, che, nato in Roma comprese successivamente tutta quanta la terra; e quel concetto che nel pio Tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi, di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico: con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto, e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni.

» ... Il mezzo più efficace a' di nostri per acquistar credito nell'universale, e mantenerselo è il culto delle lettere e delle dottrine indirizzate al bene comune per mezzo della parola e della stampa: imperocchè i grandi scrittori sono naturalmente i banditori delle idee, i dominatori degl'intelletti, e gli arbitri della pubblica opinione: e qual è la specie di comunità a cui la gloria scientifica e letteraria sia più propria e quasi direi casalinga che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero ne' lor vescovadi a regola monastica instituita spesso da loro, e quindi non furono frati? i conservatori dei libri antichi, e di ogni dottrina proficua ed elegante della età barbara, non furon frati? i primi autori di libri moderni non furono frati? i più illustri speculatori e i primi naturalisti e fisici del medio evo non furono frati? i più vasti e profondi eruditi francesi del secolo decimosettimo non furon frati? i dotti che ruppero il sigillo del misterioso Oriente, e ne rivelarono la lingua, le religioni, la filosofia, e la storia non furono frati? Chi fu se non un Frate che recò in Occidente la prima notizia del Sanscrito? chi fu se non un Frate che colse le novellizie dell'idioma, dei riti, dei filosofemi e della immensa letteratura dei popoli buddisti? chi fu se non un Frate che fondò la sinologia europea? Chi fu se non un Frate che ottenne il primo grado tra' cultori della medesima, e lo conserva ancor oggi, nonostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al Chiostro che la Francia

dee il principe de' suoi Filosofi? Non è al Chiostro che la stessa Nazione è obbligata del suo primo oratore nel medio evo, e di quello che per la forza della dialettica vola sugli altri della età moderna? Non è al Chiostro che l'Italia è altresì debitrice del suo più inclito predicatore, e di quello Storico che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza, e il vigore della facondia? Non è al Chiostro, infine, che la Spagna dee il più perfetto de' suoi poeti drammatici?... La Storia del Monachismo è in gran parte la Storia della civiltà d'Europa e del Mondo....

Digitized by Google

COMMEMORAZIONE

«... Il Monachismo non potrà rinnovare nel secolo diciannovesimo i miracoli del-
« l'età precedute? perchè non rinfrescherà le antiche glorie, cumulando con nuovi al-
« lori i vecchi trionfi? perchè trascurerà i copiosi sussidii che la quiete, il ritiro, la
« vita celibe e frugale, e il comune concorso di molti porgono a chi studia? ogni
« convento non potrebb'essere una scuola, un ateneo, un concilio di sapienti?

Ha stretta relazione con questi voti dell'Autore del *Primato morale e civile degli Italiani*, una lettera del 7 febbraio 1848, di cui trascrivo alcuni brani. »

« .... Tragittai a Stresa, approdai ch'era notte, salii per disagiato sentiero il dosso coverto di neve, e giunsi a vasto torreggiante edifizio, dalle cui finestre usciva qua e là un fioco lume: regnava dentro e fuori profondo silenzio: bussai alla porta che mi fu aperta: sai tu dove mi intromise? nel chiostro de' Rosminiani: la mia escursione avevasi a meta il Filosofo che l'abita.

Le accoglienze ch'ei mi fece furono più ancora da santo che da filosofo: un sorriso nella sua infinita dolcezza limpidamente malinconico animava i suoi nobili lineamenti; mi figuro che a quel modo Gerolamo Emiliani a Somasca, Alfonso de' Liguori alla Scala avranno dato il benvenuto ai visitatori.

.... Lo richiesi dell'Ordine Monastico per lui fondato: la narrativa con cui soddisfece la mia curiosità mi riuscì istruttiva e toccante.

Appena ordinato sacerdote, trovandosi perplesso sulla via da eleggere affine di servir meglio il Signore, determinò rimettersene ceeamente alla chiamata di Dio. Poco dopo gli accadde imbattersi in un Francese che gli confidò d'avere fermato nella propria mente quel medesimo proposito: tal pia conformità d'intenti trasseli a vivere uniti, ed a spiegare insieme quella vela che dovea gonfiarsi al soffio

della Providenza. Si ritirarono a Domodossola, consacrandosi all'insegnamento de' fanciulli poveri. Un amico venuto a visitarli, innamoratosi delle loro idee, integrò il nucleo della Istituzione, la quale or conta numerosi ascritti, e si levò a bella fama spezialmente in Inghilterra, d'onde le domande de' Rosminiani spesseggiano alla Casa Madre di Stresa, senza che sia possibile soddisfare altro che a poche.

Questa semplice narrativa mi sorprese, e sclamai — mal riesco a rendermi conto d'una Istituzione la qual non abbiasi uno scopo determinato: tutte le consorterie monastiche nacquero per soddisfare un qualche bisogno della società contemporanea, e fiorirono in ragione che quel bisogno era sentito.

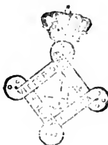
— In questo, mi rispose Rosmini, ci discostiamo dal consueto: niuno scopo speciale nuovo avremmo potuto proporci, dacchè non ci ha via adducente a perfezionamento spirituale, ad ascetismo contemplativo, a carità operosa, che non sia santamente corsa da tribù di Religiosi, aventi ciascuna a missione quale d'istruire fanciulli, o allevar orfani, quale di sostenere pericolanti, moralizzar prigionieri, curar infermi, evangelizzare infedeli. Or ecco che quel mio primo proposito (tosto che piacque a Dio circondarmi di compagni che lo condivisero) è diventato la pietra fondamentale dell'umile Istituto che fondai; duriamo perseveranti nella determinazione, che, a qualunque impresa siamo per essere chiamati a servigio e gloria del Signore, ogniqualvolta ci troviamo sciolti da precedenti impegni, ci corre obbligo di assumercela; onde se Voi, caro Tullio, mi scriveste, per esempio, da Varese — venite a dissipare le ansie del mio spirito caduto in vertiginose dubbiezze che pongono a pericolo la salute della mia anima — io dovrei, non tanto per l'affetto che vi porto, quanto per obbligo impostomi dalle costituzioni dell'Ordine, muovere difilato a prestarvi i chiesti officii: così avvenne che fummo chiamati in Inghilterra, e vi stiamo missionarii, e parochi; altri ci vollero educatori di giovani; all'uopo diventeremmo catechisti, infermieri.... —

Che ne dici, Enrico, di questa singolare istituzione rosminiana? in giorni, come sono i nostri, sì pieni d'impensate conturbazioni, e quindi di nuovi bisogni, non ti par esso eminentemente filosofico e santo il concetto d'una eletta schiera d'uomini dotti e pii, la qual, con intera annegazione di sè, sta parata ad accorrere ovunque la si chiama?

La mattina, che tenne dietro alle ore notturne spese confabulando con Rosmini, desto sull'albeggiare mi affacciai al balcone della mia cella deliziato d'una delle più belle scene che sieno al mondo. Il sole cominciò a tingere di minio certe nuvolette galleggianti per l'aria; poi colorò d'un giocondo roseo i comignuoli nevosi delle giogaje accerchianti del lago; poi scese ad animarne il pendio: le acque intanto si andavano avvivando a' riflessi delle alture, e la brezza le segnava di strisce che pareano scherzare a guisa di nastri intorno l'isole Borromee. Belli apparivano i monti, qua vestiti del candido drappo invernale, là neri o rossastri; più belli presentavansi verso Arona, quasichè trasparenti, illuminati com'erano dal Sole che sorgeva. La mia anima si alzava a Dio colle preci del mattino, rinfervorata dalla contemplazione della magnificenza delle sue opere, lorchè il tocco di una campana mi fece invito a scendere in Chiesa; escì quivi a celebrare la Messa il mio Filosofo, che mi si presentò, durante

l'augusta ceremonia, rivestito di un secondo carattere contrassegnante la sua sapienza, già a me nota, d'un suggello divino.... »

In questa lettera è raccontata la prima visita che feci a Rosmini, moltiplicai dopo visite e lettere, sempre più stringendomi a Lui d'affettuosa riverenza. Il 27 Luglio 1855, a sera, giunsemi tra' monti nel mio eremo estivo l'avviso ch'ei toccava agli stremi della vita: mi affrettai la seguente mane alla riva del Lago Maggiore.... Gagliardo vento vietava il tragitto.... non fui in tempo di dare l'ultimo addio all'Uomo venerato... lo avrà accolto in cielo con quel suo dolce sorriso, degno appunto del cielo....



DICHIARAZIONE DELL' AUTORE.

Non mi proposi esporre la Storia delle Istituzioni Monastiche, tema troppo da più delle mie forze; mi provai solamente ad esprimere altrui coi modi più schietti idee e nozioni ch'er'andato maturando, e ricogliendo dentro di me relativamente alle fasi ed ai beneficii del Monachismo. Se mi fosse riuscito dare un crollo a certe pregiudicate opinioni, le quai, pur troppo, hanno fatto il giro del mondo, andrei superbo di questo libro.

Censore oculato vi avrà riscontrate molte mende: a temperare la severità de' suoi giudizii gli presento queste due considerazioni.

De' suggetti spettanti la Chiesa nei dommi ch'emise, nelle controversie che sostenne, nelle istituzioni che fondò, non seppi ragionare che da laico qual sono, onde le mie parole avranno potuto facilmente qua e là peccare di superfizialità, d'incertezza, d'inesperienza.

Scrittore che in poche centinaia di pagine ha preso a discorrere quindici secoli, e tutta quanta la Terra, tenendo dietro per cosiffatta vastità di tempo e di spazio ad una istituzione cosmopolita qual è il Monachismo, deve di necessità essere incorso in molte ommissioni, e potrebbe chiamarsi contento ove gli fosse accaduto cogliere, e additare gli aspetti principali, e caratteristici del suo multiforme suggetto.

FINE.

Digitized by Google



Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Digitized by Google

TIP. GUGLIELMINI

Mag 260 6127

Digitized by Google